Patrick O'Brian

Il Porto Del Tradimento

Treason's Harbour © 1983

Mariae Sacrum

«Dove il fiume ha il suo letto più profondo l'acqua scorre più limpida e tranquilla; ma sotto quel suo scorrere innocente si cela spesse volte il tradimento.»

William Shakespeare
Enrico VI,
parte seconda,
vv. 1347-1348

CAPITOLO 1

Una gentile brezza da nord-est e il cielo di Malta, lavato da una notte di pioggia, assunse una luce particolare che rese più nitide le nobili linee degli edifici, esaltando tutte le virtù della pietra. Anche l'aria era deliziosa e La Valletta si presentava gioiosa come una città fortunata in amore o che avesse appena ricevuto una bella notizia.

Un'atmosfera che si notava in special modo in un gruppo di ufficiali di marina, seduti sotto il pergolato dell'albergo Searle affacciato sui portici della Baracca, brulicante di soldati, di marinai e di civili che passeggiavano lentamente su e giù, in un sole così brillante da far sembrare allegri perfino i cappucci neri delle donne maltesi, mentre le uniformi degli ufficiali apparivano splendenti come magnifici fiori. Una folla cosmopolita, poiché, sebbene predominassero il rosso e l'oro dell'esercito inglese, vi erano rappresentate molte nazioni impegnate nella guerra contro Napoleone, e il rosa corallo dei croati di Kresimir, per

VISIT…

esempio, costituiva un contrasto incantevole con il blu bordato d'argento degli ussari napoletani. E in basso, al di là della Baracca, si allargava la vasta distesa del Porto Grande, di puro zaffiro in quel momento, punteggiato dalle vele delle innumerevoli imbarcazioni che facevano la spola tra La Valletta e gli imponenti promontori fortificati sull'altro lato dell'isola, Sant'Angelo e Isola, nonché di navi da guerra, di mercantili da trasporto e di bastimenti di rifornimento, uno spettacolo fatto per rallegrare il cuore di qualsiasi marinaio.

E tuttavia quegli uomini erano tutti comandanti senza nave, una categoria depressa e malinconica in genere e ancor più in quel periodo, quando la lunga, lunghissima guerra sembrava sul punto di raggiungere il culmine, quando la competizione era più forte che mai e quando, per distinguersi e ottenere incarichi degni di questo nome, per non parlare di denaro delle prede e di promozioni, era indispensabile essere in servizio attivo sul mare. Alcuni erano assolutamente privi di una nave, sia perché la loro era stata affondata, come era avvenuto per l'obsoleta *Aeolus* di Edward Long, sia perché una promozione o, al contrario, uno sfortunato processo davanti alla corte marziale, li aveva costretti a sbarcare. La maggior parte di loro, però, era semplicemente in attesa di riprendere il mare: le loro navi, tartassate dalle operazioni del blocco di Tolone* [* Una delle misure difensive adottate dagli inglesi fu il blocco dei porti francesi - tra cui, appunto, Tolone -, che prevedeva la cattura anche di navi neutrali. Napoleone rispose nel 1806 con il «blocco continentale», accusando l'Inghilterra di non riconoscere i fondamenti del diritto internazionale e di abusare del diritto di blocco. Cfr. Patrick O'Brian, *Duello nel mar Ionio*, Longanesi, Milano, 2000. (N.d.T.)] nelle più diverse condizioni atmosferiche, si trovavano a Malta per un raddobbo. Ma gli arsenali erano sovraffollati, le riparazioni spesso difficili ed estese, e comunque sempre molto lente, e i comandanti si trovavano costretti a restare in ozio, a perdere tempo, elemento così prezioso sul mare, imprecando contro il ritardo. Alcuni dei più benestanti si erano fatti raggiungere dalle mogli, il che era senza dubbio di grande conforto per loro, ma i più erano condannati a un uggioso celibato o a quel sollievo che si poteva trovare *in loco*. Il comandante Aubrey era tra questi: pur avendo, infatti, recentemente catturato nello Ionio un bel bastimentino, questo non era stato ancora giudicato buona preda dal tribunale dell'Ammiragliato e, in ogni caso, la sua situazione economica in patria era delle più infelici,

complicata da difficoltà legali di ogni genere; inoltre, a Malta gli alloggi erano diventati carissimi e, con il passare degli anni, Aubrey si era fatto più cauto e non osava impegnare somme delle quali non fosse ancora entrato in possesso; viveva perciò da scapolo, modestamente per quanto si conveniva a un capitano di vascello, al terzo piano del Searle, concedendosi l'opera come unico svago. In verità, era forse il più sfortunato tra quelli che avevano le navi ferme nei cantieri, perché era riuscito a mandarne nell'arsenale non una, ma due, così che era costretto a trattare con una doppia serie di funzionari, lenti, infidi, corrotti, stupidi e incompetenti, nonché con mercanti e operai. La prima nave era la *Worcester*, un decrepito vascello da settantaquattro cannoni che durante un lungo e inutile inseguimento della flotta francese con il mare grosso si era quasi sfasciato, e la seconda era la *Surprise*, una piccola fregata ed eccellente veliero, assegnatagli per una missione nello Ionio come comando temporaneo mentre la *Worcester* era ferma per il raddobbo; nel corso di quella missione, la fregata aveva impegnato in combattimento due navi turche, la *Torgud* e la *Kitabi*, un'azione estremamente violenta che aveva lasciato la *Torgud* sul punto di affondare, la *Kitabi* catturata e la *Surprise* piena di falle anche al bagnasciuga. Per quanto riguardava la *Worcester*, quella bara galleggiante mal ideata e mal costruita, sarebbe stato meglio farla a pezzi e venderla come legna da ardere; ma proprio sul suo scafo privo di valore eppure redditizio si stavano concentrando gli sforzi pigri e lenti dell'arsenale, mentre la *Surprise* rimaneva in una specie di limbo per mancanza di pochi braccioli nella parte centrale della nave, dell'apostolo e dell'asta di civada di dritta e di venti iarde quadrate di rivestimento di rame. E gli uomini, un tempo un eccellente equipaggio di marinai selezionati, stavano diventando oziosi, dissoluti, debosciati, dediti al bere e soggetti alle malattie, mentre alcuni tra i migliori e perfino i sottufficiali venivano prelevati da superiori poco scrupolosi e assegnati ad altre navi. Perfino il suo eccellente comandante in seconda doveva lasciare la nave.

L'umore del comandante Aubrey avrebbe dovuto essere il più nero di una congrega che avrebbe dovuto essere cupa, ma in realtà egli non faceva che parlare con voce sonora e perfino cantare con tale impegno che il suo migliore amico, il chirurgo della *Surprise*, Stephen Maturin, fu costretto a ritirarsi in un angolo più tranquillo in compagnia del professor Graham, loro temporaneo compagno di navigazione e docente di filosofia morale in

un'università scozzese, nonché un'autorità nella lingua turca e negli affari orientali in generale. Il buon umore del comandante Aubrey era dovuto in parte all'effetto di una splendida giornata su una natura per costituzione gioviale e in parte alla contagiosa allegria dei suoi compagni, ma più, molto di più, al fatto che all'altro capo della tavola sedeva Thomas Pullings, fino a pochissimo tempo prima suo primo ufficiale e ora il comandante con la minore anzianità di servizio di tutta la marina, in ultima posizione tra quanti avevano il diritto di essere chiamati comandanti e anche in questo caso soltanto per cortesia. La promozione era costata a Pullings qualche pinta di sangue e una bruttissima ferita: il fendente di una sciabola turca gli aveva portato via la maggior parte della fronte e del naso; ma egli avrebbe sopportato ben volentieri di essere ferito e sfigurato dieci volte tanto, per le spalline dorate che in quel momento contemplava sorridendo interiormente, mentre la mano si portava di continuo ora sull'una ora sull'altra. La promozione, per la quale Jack Aubrey si era dato da fare per moltissimi anni, era giunta quando ormai disperava di ottenerla, dato che Pullings, pur essendo un marinaio di eminenti qualità, amabile e coraggioso, non aveva potuto contare su parentele o conoscenze: fino all'ultimo, Aubrey aveva dubitato che il suo dispaccio sortisse l'effetto desiderato, dal momento che l'Ammiragliato, sempre avaro di promozioni, avrebbe potuto trovare la scusa che il comandante della *Torgud* era un ribelle e non il comandante di una nave appartenente a una nazione nemica. Tuttavia il magnifico brevetto era arrivato con grande rapidità, viaggiando a bordo della *Calliope*, e aveva raggiunto il comandante Pullings in un tempo così breve che egli era ancora stordito, ancora sotto l'effetto del primo momento di felicità: sorrideva, parlava poco, rispondeva a casaccio e scoppiava improvvisamente a ridere senza motivo apparente.

Anche il dottor Maturin era affezionato a Thomas Pullings: come il comandante Aubrey, l'aveva conosciuto da allievo e successivamente da aiuto nocchiere e ufficiale; ne aveva la massima stima e gli aveva ricucito il naso e la fronte con cura ancora maggiore del consueto, sedendo al suo capezzale una notte dopo l'altra durante i giorni in cui il giovane era stato assalito dalla febbre. Ma il dottor Maturili era stato defraudato del suo pesce San Pietro. Era venerdì; gli avevano promesso un pesce San Pietro e lui lo aveva aspettato con impazienza, ma il martedì, il mercoledì e il giovedì, il grecale aveva soffiato con tale forza che nessun peschereccio era uscito dal porto e dal momento che il Searle, poco abituato agli

ufficiali cattolici (rarissimi nella marina inglese, dove al momento della nomina si richiedeva agli ufficiali di dichiararsi non sottomessi al papa), non aveva tra le sue provviste nemmeno il baccalà, Maturin era stato costretto a un pranzo a base di verdure cucinate all'inglese, acquose, insapori, deprimenti. Di regola non era goloso e nemmeno aveva un brutto carattere, ma quella delusione era giunta dopo una serie di frustrazioni e alcune gravi ansie e dopo due giorni di astinenza volontaria dal tabacco.

«Si potrebbe dire che Duns Scoto sta a Tommaso d'Aquino come Kant sta a Leibniz», stava dicendo Graham, continuando la conversazione.

«Sì, certo, ho sentito spesso questa stessa osservazione a Ballinasloe», disse Maturin. «Ma non ho molta simpatia per Kant. Da quando ho scoperto che fa un gran conto di quel farabutto di Rousseau, non ne ho affatto, anzi: che un filosofo tolleri le spacconate di quell'avventuriero di un cane svizzero rivela una leggerezza criminale o una non meno criminale credulità. Lacrime calcolate con cura, false confidenze, confessioni non veritiere, esaltazione, romanticherie...» La sua mano si mosse meccanicamente verso il portasigari e tornò indietro, delusa. «Come detesto l'esaltazione e le romanticherie!»

«David Hume era della stessa opinione», disse Graham, «intendo dire riguardo a Monsieur Rousseau: lo giudicava più o meno un miserabile accattone vagabondo.»

«C'è da dire che perlomeno Rousseau non faceva tanto chiasso», ribatté Maturin, guardando arrabbiato in direzione dei suoi amici nell'angolo più lontano del pergolato. «Jean-Jacques Rousseau sarà stato un apostata, un fornicatore, freddo e prevaricatore, ma non si comportava come un toro di Basan* [* Cfr. Salmi, 21,13.(N.d.T.)] quando era allegro. Che vergogna! Non vedete in che modo cercano di attirare l'attenzione di quelle giovani donne?»

Le giovani donne, che la sera si esibivano sul palcoscenico o prestavano la loro voce al coro, e che spesso accompagnavano i giovani ufficiali nelle loro gite in barca a Gozo, a Cornino o nelle loro spedizioni nei miseri boschetti che l'isola offriva, non sembravano per nulla offese. Rispondevano, ridevano e li salutavano con la mano e una di loro perfino salì i gradini per sedersi un attimo sul bracciolo della sedia del comandante Pellew, bere un sorso di vino dal suo bicchiere e dire che avrebbero dovuto tutti quanti recarsi all'opera, l'indomani: lei avrebbe cantato nella parte della quinta giardiniera. Al che, il comandante Aubrey rispose con una

battuta evidentemente molto spiritosa: sfuggì a Maturin, ma la risata colossale che seguì fu udita probabilmente a Sant'Angelo.

«Gesù, Giuseppe e Maria», esclamò Maturin. «In Irlanda ho assistito a molte riunioni in cui l'allegria era civilmente espressa in poco più di un educato mormorio; e suppongo che lo stesso valga per la Scozia.»

Graham non poteva supporre niente del genere, ma si sentiva pieno di benevolenza nei confronti di Maturin.

«Alcuni dei miei più cari amici sono inglesi», continuò Maturin, «e perfino i migliori tra loro hanno questa malvagia tendenza a muggire scompostamente quando sono contenti. È una cosa abbastanza innocua nel loro Paese, dove la dieta alimentare spegne la sensibilità, ma all'estero non è così: viene interpretata come un eccesso di arroganza e reca offesa più di molti crimini assai peggiori. Gli spagnoli sono vili sfruttatori delle colonie, assassini, rapaci, crudeli, ma non ridono così. La loro arroganza è di una specie comune, universale e non offende come quella degli inglesi. Basta prendere il caso di quest'isola: sono passati poco più di dieci anni da quando la marina inglese ha liberato la popolazione dall'orribile tirannia della Francia* [* Napoleone si era impadronito di Malta nel 1798 e ne aveva mantenuto il controllo fino al 1800 quando gli inglesi la conquistarono, rendendola la loro base navale più importante nel Mediterraneo. (N.d.T.)] e portato ricchezza invece di depredare le chiese di tesori che hanno riempito le stive delle navi francesi, eppure lo scontento esiste e va crescendo e io credo che il modo di ridere degli inglesi ne sia in buona parte la causa. Anche se di comune, stupida arroganza ce n'è a sufficienza per spiegare la cosa, purtroppo. Avete letto questo?»

Graham prese il giornale, lo tenne a distanza, con il braccio teso, e lesse: «'Il Commissario reale osserva con rammarico che alcune persone deboli e sconsiderate, tratte in inganno con pretesti speciosi, hanno accettato di diventare gli strumenti di pochi individui turbolenti e facinorosi e sono state indotte a sottoscrivere un cosiddetto appello al re per ottenere alcuni cambiamenti nell'attuale forma di governo di queste isole'».

«È lo stile di Sir Hildebrand in tutta la sua smagliante perfezione», commentò Maturin. «Ebenezer Graham, a voi dà ascolto: non potreste consigliarlo di dimenticare per un attimo la pompa, l'indignazione ipocrita e riflettere sull'enorme importanza della benevolenza dei maltesi nei nostri confronti? Non potreste persuaderlo a rivolgersi a loro con normale cortesia e nella loro lingua o perlomeno in italiano? Non potreste... Che

c'è, piccolo mio?» disse, interrompendosi per dar retta a un bimbette che gli si era avvicinato, sgusciando tra le piante, e che sorrideva timidamente, in attesa di dire che sua sorella - quindici anni, non di più, *my Lord* - era gentile con gli inglesi, le sue tariffe erano incredibilmente modeste e la soddisfazione garantita.

Non un granché come interruzione, ma aveva messo momentaneamente a tacere il dottor Maturin e, quando il bambino si fu allontanato, Graham osservò: «Per parte vostra voi siete ascoltato dal comandante Aubrey. Non potreste consigliarlo di evitare la compagnia del signor Holden, invece di salutarlo in modo così palese davanti a tutti?»

Il signor Holden era stato allontanato dal servizio in marina per aver usato la nave al suo comando allo scopo di proteggere alcuni greci che stavano cercando di sfuggire a una spedizione punitiva turca; era entrato così a far parte di un piccolo, distante, inefficace e prematuro Comitato per l'indipendenza della Grecia e, dal momento che il governo inglese doveva intrattenere buoni rapporti con la Sublime Porta, egli era un visitatore assai poco gradito a Malta.

Il consiglio, naturalmente, sarebbe arrivato comunque in gran ritardo: Holden, già seduto al tavolo dei suoi vecchi compagni, aveva un bicchiere in una mano e con l'altra indicava la magnifica e singolare decorazione di brillanti sulla feluca di Jack Aubrey. «Ma che cosa... Che cos'è?» gridò.

«È un *chelengk*», rispose Jack con un certo compiacimento. «Non è elegante?»

«Ricaricatelo! Ricaricatelo per lui!» esclamarono gli amici e il comandante depose sul tavolo il cappello, la sua migliore feluca dell'alta uniforme, adorna di ricami dorati. Lo splendido gingillo, due aigrette, lunghe quattro o cinque pollici, di diamanti disposti fittamente e sormontate ognuna da una pietra di dimensioni notevoli, aveva una base rotonda incrostata di brillanti e questa base egli fece ruotare in senso antiorario per parecchie volte, poi si rimise la feluca e il *chelengk* si mosse, la base rotonda girò con un ronzio lieve e le aigrette fremettero scintillando come se avessero vita propria, tanto che il comandante Aubrey parve assiso in un piccolo e personale lampeggiamento, un fuoco d'artificio prismatico e intimo, straordinariamente brillante nel sole.

«Dove, dove l'ha preso?» esclamò Holden, indirizzandosi agli altri, come se al comandante Aubrey non si potesse rivolgere la parola mentre il *chelengk* scintillava e vibrava.

Davvero Holden non lo sapeva? Ma come, dal Gran Turco in persona, dal sultano, per aver catturato la ribelle *Torgud eh* nave che l'accompagnava: ma dove era stato Holden per non aver sentito parlare dell'azione tra la *Surprise* e la *Torgud*, l'azione più bella degli ultimi tempi, anzi del secolo?

«Conoscevo la *Torgud*, naturalmente», affermò Holden, «aveva un armamento pesante ed era comandata da quel cane assassino e sanguinario di Mustafà bey* [* Cfr. Patrick O'Brian, *Duello nel mar Ionio*, Longanesi, Milano, 2000. (N.d.T.)]. Ma, prego, Jack, come si è svolto il combattimento?»

«Be', noi stavamo entrando nel canale di Corfù, con una brezza da velacci da sud-est e le navi erano disposte così...»

*

Nell'angolo più quieto e più filosofico del pergolato, il dottor Maturin, seduto a gambe accavallate e con le brache slacciate al ginocchio, avvertì un leggero movimento sul polpaccio, come di un insetto. Istintivamente alzò la mano, ma anni di filosofia naturale, il desiderio di conoscere di quale creatura si trattasse, l'intenzione di risparmiare l'ape o l'innocente riposo della farfalla trattennero il colpo. In passato aveva spesso pagato caro l'aver voluto soddisfare la sua sete di conoscenza e pagò di nuovo: aveva appena riconosciuto il grosso tafano maltese a dodici macchie quando la proboscide gli si affondò profondamente nella carne. Maturin colpì, schiacciò l'insetto e rimase a guardare il sangue che arrossava la calza di seta bianca, muovendo le labbra con rabbia silenziosa.

«Stavate parlando della vostra libertà dal tabacco», disse Graham, «ma non si dovrebbe considerare la determinazione a non fumare come una privazione di libertà ancora più grande? Come un'abolizione del diritto di scelta, cioè dell'essenza stessa di ogni libertà? Non dovrebbe il saggio sentirsi libero di fumare o non fumare a seconda dell'occasione? Noi siamo animali socievoli, ma le austerità intempestive, che conducono alla cupa malinconia, potrebbero indurci a dimenticare i nostri doveri, allentando di conseguenza i legami tra i membri della società.»

«Sono certo della bontà delle vostre intenzioni nel parlare così», ribatté Maturin, «ma dovete tuttavia permettermi di dire che me ne meraviglio: mi

meraviglio che un uomo con le vostre qualità possa credere che una sola, semplice causa sia responsabile di un effetto così complesso quale è uno stato d'animo. È concepibile che la mera assenza del tabacco soltanto possa rendermi irritabile? No, no: nello studio della psiche, come nella storia, dobbiamo cercare cause molteplici. Fumerò un piccolo sigaro, una parte di un piccolo sigaro, in vostro onore: ma voi vedrete che la differenza, se mai esisterà, sarà di pochissimo conto. In verità le sorgenti dell'umore sono straordinariamente oscure e talvolta rimango sbalordito davanti a ciò che scopro scaturire da esse, davanti alle idee e agli atteggiamenti che si presentano, già del tutto formati, agli occhi della mente.»

Era la verità. Il pesce San Pietro e il desiderio di tabacco non erano sufficienti a spiegare il cattivo umore di Maturin, un cattivo umore che durava da alcuni giorni, sorprendendolo al risveglio ogni mattina. Riflettendo su questo, si rese conto all'improvviso che perlomeno tra le molte cause una era l'astinenza sessuale e il fatto che di recente le sue inclinazioni amorose si erano rafforzate. «Il toro, rinchiuso, diventa cattivo», disse a se stesso, inspirando una lunga boccata di fumo: ma non era una spiegazione completa, non lo era affatto. Si spostò sul lato sottovento del pergolato per non affumicare il professor Graham e là, socchiudendo le palpebre contro la luce viva, esaminò mentalmente la questione da ogni lato.

Lo spostamento lo rese visibile dalla Torre del Farmacista, un edificio alto e severo, con un incongruo orologio sul frontale. La stanza più in alto, inospitale e spoglia, non era stata più abitata dal tempo dei Cavalieri: il pavimento era ricoperto da uno strato di soffice polvere grigia e di guano di pipistrelli e, fra le travi oscure in alto, si udivano muoversi i pipistrelli stessi, mentre ininterrottamente l'orologio scandiva i secondi con timbro cupo e risonante. Era una stanza priva di allegria, ostile, e ciò nondimeno offriva un'eccellente vista della Baracca, del Searle e del suo cortile, anche se non di ciò che si trovava sotto i pergolati. «Eccone uno», annunciò il primo osservatore. «Si è appena spostato al sole.»

«Il chirurgo della marina che sta fumando il sigaro?»

«È, *sì*, un chirurgo della marina e molto bravo, a quanto dicono; ma è anche un agente del Servizio d'informazioni. Si chiama Maturin. Stephen Maturin: padre irlandese, madre spagnola, può farsi passare per l'uno e per l'altro; o per francese. Ha provocato danni molto gravi, è stato la causa diretta della morte di molti dei nostri e si trovava a bordo della *Ocean*

quando vostro cugino è stato avvelenato.»

«Mi occuperò di lui stanotte.»

«Voi non farete niente del genere», ribatté seccamente il primo uomo. Il suo italiano aveva un forte accento meridionale, ma in realtà era un agente francese, uno dei più importanti agenti francesi del Mediterraneo, e il maltese che era con lui s'inchinò con aria di sottomissione. Il francese si chiamava Lesueur e non era molto diverso da un dottor Maturin più vecchio, quel dottor Maturin che in quel momento egli stava studiando così attentamente con il suo piccolo cannocchiale. Un individuo smilzo, di altezza inferiore alla media, olivastro, incurvato; il tipo dello studioso, dall'espressione abitualmente chiusa, riservata, un uomo che raramente attirava l'attenzione ma che, una volta attirata, comunicava un'impressione di grande intelligenza e di dominio di sé; e Lesueur aveva anche l'aria autorevole della persona con molti mezzi a sua disposizione. Dall'abbigliamento lo si sarebbe detto un prospero commerciante. «No, no, Giuseppe», riprese in tono più gentile, «il vostro zelo è lodevole e so che sapete usare il coltello con eccezionale perizia, ma qui non siamo a Napoli, e nemmeno a Roma. La sua scomparsa subitanea, senza spiegazioni, farebbe un gran chiasso: le implicazioni apparirebbero ovvie ed è assolutamente indispensabile che nessuno sospetti della nostra presenza. In ogni caso, c'è poco da apprendere da un cadavere, mentre il dottor Maturin *vivo* potrà fornirci una buona dose di informazioni. Gli ho messo alle costole la signora Fielding, e voi e Luigi spierete i loro nuovi incontri con la massima cura.»

«Chi è la signora Fielding?»

«Una signora che lavora per noi: riferisce direttamente a me o a Carlos.» Avrebbe potuto aggiungere che Laura Fielding era una napoletana sposata a un ufficiale della marina britannica, un giovane fatto prigioniero dai francesi durante una spedizione per catturare una nave in porto e, al momento, rinchiuso nella fortezza della Bitche dopo un tentativo di evasione da Verdun; e poiché aveva ucciso uno dei gendarmi che lo stavano inseguendo, era probabile che venisse condannato a morte. Ma il processo continuava a essere rimandato e, dopo circonlocuzioni estremamente complicate, alla signora Fielding era stato detto che il processo avrebbe potuto essere posposto indefinitamente, se lei avesse collaborato con una persona che era interessata a questioni di traffico marittimo. La cosa le era stata presentata come un problema di

assicurazioni internazionali, che riguardava le grandi case veneziane e genovesi i cui corrispondenti francesi godevano dell'attenzione del governo. La storia forse non avrebbe convinto una persona esperta negli affari, ma l'uomo che gliela aveva raccontata era un parlatore convincente e le aveva mostrato una lettera assolutamente autentica, scritta da Fielding alla moglie non più di tre settimane prima, una lettera in cui egli approfittava di quell'opportunità eccezionale per «mandarle tutto il suo affetto e dire alla sua cara Laura che il processo era stato nuovamente rinviato: la sua prigionia era adesso molto meno dura e sembrava esistesse la possibilità che le accuse contro di lui non fossero sostenute con il massimo rigore».

La signora Fielding era in una buona posizione per ottenere informazioni: non soltanto era ricevuta dalle migliori famiglie, ma per incrementare il suo modestissimo reddito dava lezioni di italiano alle mogli e alle figlie degli ufficiali, e talvolta agli ufficiali stessi, e ciò la portava a ricevere una quantità di confidenze, ognuna per se stessa di poco conto, ma utile a chi avesse voluto formarsi un prezioso quadro d'insieme. A dispetto della sua povertà, ella offriva anche intrattenimenti musicali durante i quali serviva agli ospiti limonata dai frutti della prolifica pianta del suo giardino, accompagnata da un tarallo di Napoli; simili intrattenimenti la rendevano ancora più preziosa dal punto di vista di Lesueur, poiché suonava il pianoforte e il mandolino, cantava molto bene e radunava intorno a sé tutti i dilettanti più dotati della marina e dell'esercito, in un'atmosfera singolarmente distesa e libera. Tuttavia Lesueur non aveva ancora sfruttato a pieno le sue potenzialità, preferendo lasciarla abituare completamente all'idea che il benessere del marito dipendesse dalla sua diligenza. Lesueur avrebbe potuto rivelare tutto ciò a Giuseppe senza nessun danno particolare, ma era di natura chiusa e riservata quanto la sua faccia e gli piaceva tenere per sé le informazioni, tutte le informazioni. D'altro lato Giuseppe, che era stato lontano per lungo tempo, doveva farsi un'idea della situazione e doveva anche essere in certo modo tirato su di morale. «Insegna italiano», borbottò a malincuore Lesueur. Dopo una pausa, riprese: «Vedete quell'uomo alto sotto il pergolato all'estrema sinistra?»

«Il comandante senza un braccio con la parrucca?»

«No. L'altro, a capotavola.»

«Quel capitano di vascello grande e grosso, con i capelli biondi e quella

cosa che luccica sul cappello?»

«Proprio lui. È un appassionato d'opera.»

«Quella specie di bue dalla faccia rossa? Mi stupisco. Lo avrei detto piuttosto amante delle baldorie. Guardate come ride: di sicuro lo sentiranno perfino a Ricasoli. Probabilmente è ubriaco; gli inglesi sono sempre ubriachi, non conoscono la decenza.»

«Forse. In ogni caso ama molto l'opera. Tra l'altro, permettetemi di mettervi in guardia contro i giudizi affrettati, offuscati dall'antipatia personale. E badate a non sottovalutare il nemico: il bue dalla faccia rossa è il comandante Aubrey e, anche se in questo momento può non sembrare molto saggio, è l'uomo che ha negoziato con Sciahan Bey, ha eliminato Mustafà e ci ha cacciato da Marga. Uno sciocco non avrebbe saputo fare nemmeno una di queste cose, non parliamo poi di tutte e tre. Ma, come stavo per dire, dovendo fermarsi qui per qualche tempo ed essendo amante dell'opera, ha deciso di prendere lezioni di italiano, per capire ciò che accade sulla scena.» Giuseppe stava per dire qualcosa sull'ingenuità di una simile idea ma, vedendo l'espressione sul volto di Lesueur, tenne la bocca chiusa. «Il suo primo maestro è stato il vecchio Ambrogio ma, non appena Carlos l'ha saputo, ha mandato le persone adatte a dirgli di ammalarsi e di raccomandare la signora Fielding. Non interrompetemi, prego», disse, alzando una mano per impedire all'altro di parlare, «è in ritardo di dodici minuti e desidero dire tutto ciò che va detto prima che arrivi. Il punto fondamentale è questo: Aubrey e Maturin sono amici intimi, hanno sempre navigato insieme, e, portando la donna a contatto con Aubrey, la porto a contatto con Maturin. È giovane, graziosa, molto intelligente e di buona reputazione: non le si conoscono amanti. Nessun amante dopo il matrimonio, intendo. Date le circostanze, non ho dubbi che s'invaghirà di lei e mi aspetto di ottenere informazioni davvero preziose.»

Mentre Lesueur pronunciava queste parole, Maturin si girò sulla sedia e guardò dritto verso la Torre del Farmacista, proprio come se i suoi strani occhi chiarissimi penetrassero attraverso le persiane chiuse e fissassero gli uomini che si trovavano all'interno, tanto che entrambi arretrarono silenziosamente di un passo. «Un serpente pericoloso, quello», bisbigliò Giuseppe.

Il disagio generale di Stephen Maturin era stato accresciuto dalla sensazione di essere osservato, una sensazione che tuttavia non aveva ancora raggiunto la piena coscienza: la sua intelligenza non aveva

raggiunto l'istinto e, sebbene gli occhi fossero puntati nella direzione giusta, la sua mente stava considerando la torre solo quale possibile luogo di rifugio dei pipistrelli. Sapeva che, dopo la partenza dei Cavalieri, le stanze dei piani bassi erano servite da magazzini per i mercanti, ma i vani in alto erano quasi certamente inutilizzati e un luogo più adatto ai pipistrelli sarebbe stato difficile immaginarlo. Clusius* [* Charles de L'Ecluse (1526-1609), medico e botanico francese, fu professore all'università di Leida. (N.d.T.)] aveva trattato ampiamente la flora dell'isola e lo stesso aveva fatto Pozzo di Borgo con gli uccelli; ma i pipistrelli maltesi erano stati miserevolmente trascurati.

Tuttavia, sebbene il dottor Maturin fosse devoto ai pipistrelli e alla filosofia naturale in genere, essi occupavano soltanto la superficie dei suoi pensieri in quel momento. Il sigaro terapeutico aveva eliminato una piccola parte del suo malumore più fastidioso, ma egli era ancora profondamente irritato. Come aveva detto Lesueur, era un agente del Servizio d'informazioni della marina oltre che chirurgo di bordo e, al suo ritorno a Malta dallo Ionio, aveva trovato una situazione ancora più preoccupante del solito. Non soltanto le informazioni confidenziali venivano sbandierate a destra e a manca nel modo più sconsiderato, così che un mercante siciliano di vino suo conoscente aveva potuto riferirgli correttamente che il 73° Reggimento avrebbe lasciato Gibilterra la settimana seguente, diretto a Cerigo e a Santa Maura,* [* L'isola di Leucade. (N.d.T.)] ma le notizie su piani assai più importanti arrivavano, almeno in parte, a Tolone e a Parigi.

Vi era stato un malauguratissimo vuoto di potere. Nella stessa La Valletta, un governatore assai popolare, proveniente dalla marina e che aveva combattuto a fianco dei maltesi contro i francesi, un uomo che amava la gente dell'isola, conosceva bene i suoi capi e parlava la loro lingua, era stato sostituito senza nessun motivo da un militare, un allocco stupido e ignorante che parlava pubblicamente dei maltesi come di un branco di indigeni papisti ai quali bisognava insegnare chi comandava a Malta. I francesi non avrebbero potuto desiderare di meglio: avevano già una loro rete di spionaggio sull'isola e di recente l'avevano rafforzata con uomini e mezzi, reclutando gli scontenti in numero sorprendente.

Ma ancora più importante era l'intervallo di tempo trascorso tra la morte dell'ammiraglio Sir John Thornton e la nomina di un nuovo comandante in capo. Sir John era stato un bravo capo del Servizio d'informazioni oltre che

diplomatico di grandi doti, stratega e marinaio, ma la sua organizzazione era stata in gran parte improvvisata, non ufficiale, fondata su contatti personali, ed era andata subito in pezzi nelle mani del suo incompetente comandante in seconda e temporaneo successore, il contrammiraglio Harte. Uomini di sostanza, spesso importanti funzionari governativi da un capo del Mediterraneo all'altro, si erano fidati di Sir John o del suo segretario, ma non avevano niente da rivelare a un tappabuchi collerico, indiscreto, ignorante. Lo stesso Maturin, i cui servigi in questo settore erano del tutto volontari, non essendo spinto che da un odio intenso per la tirannia napoleonica, si era rifiutato di comparire sotto il comando di Harte in una veste che non fosse quella di chirurgo.

Quel periodo stava per finire, tuttavia: Sir Francis Ives, il nuovo e rispettabilissimo comandante in capo, aveva raggiunto la flotta impegnata nel blocco di Tolone, dove i francesi, con ventun vascelli di linea e sette fregate, davano segni di grande attività; là egli stava raccogliendo le complesse fila del suo incarico, tattiche, strategiche e politiche, con il necessario complemento della raccolta di informazioni. Al tempo stesso, per trattare la questione di Malta, l'Ammiragliato stava inviando un funzionario, niente meno che il facente funzione di secondo segretario, il signor Andrew Wray. Aveva fama di individuo assai brillante e certamente aveva fatto cose egregie al Tesoro, sotto suo cugino Lord Pelham; senza dubbio era un uomo molto capace. E Maturin aveva la certezza che Wray, indipendentemente dalla guerra, avrebbe avuto bisogno di tutte le sue doti per superare la cattiva volontà dell'esercito, le invidie e l'ostruzionismo delle altre organizzazioni dei Servizi d'informazioni inglesi che si erano insediate sull'isola in modo furtivo. Misteriosi gentiluomini di vari dipartimenti rendevano oscuri i giudizi, s'intralciavano a vicenda, causavano confusione; e l'unica consolazione di Stephen Maturin nel contemplare la situazione era che i francesi stavano forse ancora peggio. I governi dispotici tendevano a nutrirsi in seno spie e informatori ed esistevano tracce della presenza sull'isola degli emissari di almeno tre ministeri di Parigi, ognuno ignaro degli altri, mentre l'uomo di un quarto ministero li teneva d'occhio tutti quanti. Lo scopo apparente della visita del signor Wray a Malta era di stroncare la corruzione nell'arsenale e a Maturin pareva che in questo potesse avere maggiore successo che nelle azioni di controspionaggio. Il Servizio d'informazioni era un'attività altamente specializzata e, a quanto pareva, quella era la prima volta che

Wray sarebbe entrato in contatto diretto con il dipartimento. La corruzione d'altro canto era universale, accessibile a tutti; e poiché in gioventù Wray aveva mantenuto una carrozza e un tenore di vita considerevole con uno stipendio ufficiale di poche centinaia di sterline l'anno e senza mezzi di famiglia, era probabile che avesse una discreta conoscenza dell'argomento. Maturin lo aveva incontrato alcuni anni prima,* [* Cfr. Patrick O'Brian, *L'isola della Desolazione*, Longanesi, Milano, 1998. (N.d.T.)] quando Jack Aubrey era sbarcato con una notevole fortuna realizzata grazie alla cattura delle prede e alle spoglie della spedizione a Mauritius:** [** Cfr. Patrick O'Brian, *Verso Mauritius*, Longanesi, Milano, 1998. (N.d.T.)] l'incontro, un occasionale scambio di inchini e di presentazioni, aveva avuto luogo in un circolo di Portsmouth dove Jack stava giocando d'azzardo con alcuni conoscenti. Maturin non si sarebbe nemmeno ricordato di lui se non fosse stato per il fatto che, alcuni giorni dopo, mentre si trovava a Londra, Jack Aubrey aveva accusato Wray o i compagni di questi di barare, in termini appena velati per la decenza. Wray non aveva preteso la barbara soddisfazione che si esigeva in questi casi. Forse aveva creduto che le accuse fossero rivolte a qualche altro giocatore (Stephen non aveva assistito di persona alla scena), e tuttavia da qualche tempo i segni di un'influenza ostile nell'Ammiragliato verso il comandante Aubrey erano evidenti: navi rifiutate, buone nomine andate a comandanti con imprese assai meno brillanti al loro attivo, nessuna promozione per i subordinati di Jack... C'era stato un momento in cui Stephen aveva sospettato che Wray si stesse vendicando di lui in questo modo. Ma d'altro canto la situazione poteva essere il risultato di cause del tutto diverse; poteva, per esempio, dipendere dal generale Aubrey, il padre di Jack, membro del Parlamento in rappresentanza degli interessi degli estremisti radicali, un vero peso per tutti e assai malvisto all'Ammiragliato; una spiegazione suffragata dal fatto che la reputazione di Wray non aveva sofferto per l'accaduto. Di regola chi non si batteva in simili circostanze veniva radiato dalla buona società, ma quando Aubrey e Maturin, che si erano imbarcati subito dopo lo sgradevole avvenimento, erano tornati dalle Indie e da ancora più lontano, Stephen aveva scoperto che doveva esserci stato un incontro o una spiegazione e che Wray era ricevuto ovunque; Stephen lo aveva visto parecchie volte a Londra. E se Wray non aveva sofferto nella reputazione, era poco probabile che si sentisse ancora animato da desiderio di vendetta. In ogni caso, la sua situazione era mutata radicalmente rispetto a quei

giorni: aveva contratto un matrimonio molto buono da un punto di vista mondano e, sebbene Fanny Harte non gli avesse portato né una grande bellezza, né un vero affetto (era stata contraria a quell'unione fin dall'inizio, essendosi attaccata a William Babbington, della Royal Navy), il suo patrimonio permetteva al marito di condurre la vita dispendiosa che amava, di condurla senza dover ricorrere a espedienti di sorta, in attesa di diventare ancora più ricco alla morte del contrammiraglio Harte: questi, infatti, aveva ereditato una vera fortuna da un parente che aveva un banco di prestiti in Lombard Street, e Fanny era l'unica erede. Inoltre, dopo la vittoria del comandante Aubrey nello Ionio - una vittoria piccola ma brillante e dalla notevole risonanza, con la quale egli aveva dotato la marina britannica di una base eccellente e fatto cosa graditissima al Gran Turco, circostanza di grande importanza diplomatica in quella congiuntura -, Jack era ragionevolmente al sicuro dagli insidiosi commenti a margine della sua pratica, con allusioni a comportamenti disdicevoli, o da una nota semiufficiale che riportasse all'attenzione dei superiori le indiscrezioni sulla sua gioventù.

«Ecco l'altro», disse Lesueur, quando Graham uscì dall'ombra del verde pergolato e si sedette accanto a Stephen Maturin. «Su di lui i rapporti ricevuti erano confusi e a un certo punto sembrava facesse parte di un'organizzazione completamente diversa; ma ora risulta semplicemente un linguista, utilizzato per occuparsi dei documenti in arabo o in turco, e sembra che presto debba tornare alla sua università. Lo farete sorvegliare comunque e annoterete i suoi contatti. Dove sia finita la donna, lo ignoro. Avrebbe dovuto essere qui ventitré, no, ventiquattro, minuti fa, per la lezione con Aubrey. Ormai non ne avrà più il tempo, prima del ricevimento a palazzo.»

Una lunga pausa, poi Giuseppe, che spiava da dietro le persiane della finestra d'angolo oltre che di quella centrale, avvertì: «Nel vicolo si sta affrettando una signora, con una domestica».

«Ha un cane? Un colossale mastino?»

«No, signore, il cane non c'è.»

«Allora non è la signora Fielding», affermò Lesueur seccato. Ma sbagliava, come ebbe modo di constatare quando la signora e la domestica avvolta nel mantello nero girarono l'angolo ed entrarono rapidamente nel cortile del Searle.

Tutti gli uomini al tavolo di Aubrey scattarono in piedi, perché in questo

caso non si trattava di un «sollievo locale», non erano in presenza di una «quinta giardiniera»: ben lungi. In verità, quando il comandante Pelham cadde bocconi lungo disteso, non sarebbe stata un'eccessiva manifestazione di rispetto verso la signora, se fosse stata volontaria e non l'effetto di un eccesso di marsala e di una sedia dalla gamba malferma.

I due osservatori udirono un vocio amichevole mentre la signora Fielding cercava di scusarsi con il comandante Aubrey e, al tempo stesso, di rispondere agli ufficiali che chiedevano notizie della sua salute e di Ponto. Ponto era una creatura arcigna, ipercritica, puritana e seriosa, con il collare dalle punte di acciaio: il mastino d'Illiria, delle dimensioni di un piccolo vitello, che scortava sempre la signora Fielding, moderando il passo per adattarlo a quello, più corto, della sua padrona e proteggendola dalla pur minima familiarità grazie alla sua sola presenza; o, se questa non fosse stata sufficiente, con un brontolio minaccioso. Da quanto si riuscì a capire, Ponto era stato lasciato a casa in punizione per aver ucciso un asino; era assolutamente in grado di farlo, ma l'inglese della signora Fielding talvolta era alquanto fantasioso e la calma con cui parlava del fattaccio dava l'impressione che vi fosse qualche errore linguistico. «Parola mia, signori», continuò, quasi senza una pausa, «siete tutti quanti molto eleganti, oggi. Brache bianche! Calze di seta!»

Ma, sì, certo, le risposero. Non lo aveva saputo? La sera precedente, la *Calliope* aveva portato a La Valletta il signor Wray dell'Ammiragliato ed entro venti minuti tutti gli avrebbero presentato i loro ossequi nella residenza del governatore, in assetto inappuntabile e con grande sfoggio di abiti eleganti e spreco di cipria per i capelli, fiduciosi che la loro magnificenza collettiva lo avrebbe ammutolito dalla meraviglia.

Era divertente vedere come quei comandanti, alcuni di loro veri tiranni a bordo, quasi tutti perfettamente abituati all'infuriare della battaglia e capaci di assumersi grandi responsabilità, facessero gli sciocchi davanti a una donna graziosa. «Si potrebbe scrivere uno straordinario trattato sul corteggiamento negli esseri umani in tutta la sua assurda varietà», osservò il dottor Maturin. «In questo caso, però, la cerimonia completa è soltanto adombrata. Non esistono qui forti rivalità, questi uomini non sono consumati dall'ardore, non nutrono vere speranze...» Mentre diceva questo, lanciò un'occhiata penetrante al suo amico Aubrey per poi concludere: «E comunque la dama non è disponibile». La dama in questione non era disponibile nel senso particolare che Maturin dava a quest'espressione, ma

era ugualmente uno spettacolo gradevole vedere con quanta grazia accettasse l'ammirazione palese sebbene rispettosa, le celie amabili e le spiritosaggini; da parte sua, nessuna traccia di moine, di risentimento, di affettazione, di eccessiva sicurezza: la signora Fielding sapeva toccare la giusta nota cameratesca e Maturin l'osservava con ammirazione. Aveva già notato come lei, abituata agli uomini di mare, avesse finto d'ignorare l'ubriachezza di Pelham e adesso la osservava riprendersi immediatamente dall'impressione suscitata in lei dalla faccia sfigurata di Pullings che Aubrey le aveva presentato traendolo dall'ombra del pergolato; e notava il modo particolarmente gentile con cui lei si rallegrava con lui per la promozione e lo invitava a casa propria per un intrattenimento musicale quella sera stessa: una piccolissima riunione, unicamente per ascoltare la prova di un quartetto. Osservò il suo piacere infantile quando il *chelengk* fu messo in azione e la sua schietta avidità mentre lo teneva tra le mani e ammirava la grossa pietra che lo coronava. La guardava con curiosità, e anche con qualcosa di più. Innanzi tutto, gli ricordava moltissimo il suo primo amore: aveva la stessa corporatura, piuttosto minuta ma dritta e flessuosa come un giunco, e la stessa straordinaria capigliatura di un castano ramato; e per una singolare coincidenza anche lei acconciava i capelli in modo da mostrare la nuca di un'eleganza toccante e un orecchio dalla linea delicata. In secondo luogo, aveva dimostrato per lui uno spiccato interesse.

Gli insetti potevano ancora ingannare Maturin e pungerlo, ma, a quello stadio avanzato della sua vita, era difficile che le donne riuscissero a farlo. Sapeva di non poter essere ammirato per il suo aspetto esteriore, non si faceva illusioni sul suo fascino in società né sulla sua conversazione; e, pur intuendo che i suoi trattati migliori, *Osservazioni sul* Pezophaps solitarius e *Modeste proposte per conservare la buona salute in marina*, non fossero privi di meriti, non s'illudeva che potessero infiammare d'ardore qualche petto femminile. Perfino sua moglie non era riuscita ad andare oltre le prime pagine, nonostante l'indubbia buona volontà. La sua posizione nella Royal Navy era modesta, non era nemmeno un ufficiale con brevetto e non aveva né protezioni né influenza. E non poteva dirsi ricco.

L'amabilità della signora Fielding e i suoi inviti erano perciò dovuti a un motivo che non poteva essere, nemmeno lontanamente, la galanteria o il profitto; quale fosse questo motivo Stephen non avrebbe saputo dire, a meno che non riguardasse lo spionaggio. In questo caso, aveva il preciso

dovere di assecondarla in tutto. Non esisteva altro modo per sorprendere i suoi contatti, indurla a rivelarglieli o approfittare di lei allo scopo di diffondere informazioni false. Avrebbe, certo, potuto sbagliarsi in pieno: dopo un certo tempo nel Servizio, un agente finiva per vedere spie ovunque, proprio come certi pazzi vedono allusioni alla loro persona su ogni giornale; ma, in un caso o nell'altro, egli intendeva fare la sua parte sino in fondo, in quell'ipotetica partita. E tanto più facilmente si era persuaso che quella fosse la strada giusta in quanto gli piaceva la compagnia della signora Fielding, gli piacevano le sue serate musicali ed era convinto di poter dominare ogni emozione inopportuna nel suo cuore. Per lei si era messo quelle calze bianche (né il suo rango, infatti, né i suoi interessi esigevano la presenza di Maturin al ricevimento dal governatore) e solo per la signora Fielding si fece avanti ora, scappellandosi e facendo il suo inchino più cerimonioso, per esclamare: «Buongiorno a voi, signora! Confido che stiate bene».

«Ancora meglio adesso che ho visto voi, signore», rispose la donna, sorridendo e porgendogli la mano. «Caro dottore, non potete persuadere il comandante Aubrey a rimanere per la sua lezione? Dobbiamo soltanto ripassare il *trapassato remoto*.»* [* In italiano nel testo. (N.d.T.)]

«Ahimè, è un marinaio; e voi conoscete la devozione da schiavi dei marinai per l'orologio e per la campana.»

Un'ombra offuscò il viso della signora Fielding: il suo unico disaccordo con il marito era nato sull'argomento puntualità. Con un'allegria leggermente artificiale riprese: «Soltanto il trapassato remoto dei verbi *regolari*, meno di dieci minuti».

«Guardate», disse Stephen, indicando l'orologio sulla Torre del Farmacista. Tutti si girarono e i due uomini che stavano spiando la scena arretrarono di nuovo involontariamente. «Dieci minuti è il tempo massimo che questi signori hanno per recarsi a piedi con incedere regale alla residenza del governatore; non devono, capite, crollare su quella crudele salita, sgualcendosi le cravatte così ben annodate, perdendo la cipria sui capelli, sbuffando accaldati e arrivando a destinazione in uno stato di paonazza rovina. Fareste molto meglio a sedervi qui con me all'ombra, a bere un bicchiere di latte ghiacciato: latte di mucca, quello di capra non posso raccomandarvelo.»

«Non oso», si schermì la signora Fielding mentre i comandanti si avviavano, procedendo in ordine di anzianità. «Farei tardi per Miss

Lumley. Comandante Aubrey!» chiamò. «Se per caso dovessi arrivare in ritardo per la prova di stasera, vi prego di entrare e di mostrare al comandante Pullings il mio limone: è stato annaffiato oggi! Giovanna va direttamente a Notabile, ma la porta non sarà chiusa a chiave.»

«Sarò davvero lieto di mostrare l'albero di limoni al comandante Pullings», rispose Jack e alla parola *comandante* Pullings rise di nuovo. «È il più bello che io abbia mai visto. E, prego, signora, anche Ponto andrà a Notabile?»

«No. L'ultima volta ha ucciso qualche capra e qualche bambino. Ma riconosce le uniformi della marina. Non vi farà niente, a meno che, magari, non tocchiate i limoni.»

«Sembra che il vostro piano funzioni», disse Giuseppe, osservando gli ufficiali e Graham avviarsi su per la via a gradini che conduceva al palazzo, mentre Stephen si sedeva in compagnia della signora Fielding davanti a un gelato di crema aromatizzato al caffè: avevano stabilito di comune accordo che Miss Lumley non era un ufficiale di marina e che perciò non poteva avere un senso della misurazione del tempo così morboso.

«Sì, credo che possa funzionare molto bene», confermò Lesueur. «In genere ho notato che più l'uomo è brutto più è vanitoso.»

«Ora, signore», stava dicendo in quel momento Laura, leccando il cucchiaio, «poiché siete stato già tanto gentile e dato che vorrei mandare subito Giovanna a Notabile, vi chiederò di esserlo ancora di più e di accompagnarmi a San Publio: s'incontrano sempre molti soldati poco raccomandabili intorno a Porta Reale e senza il mio cane...»

Il dottor Maturin dichiarò che sarebbe stato felice di agire da vicario di una creatura tanto nobile e aveva realmente l'aria insolitamente compiaciuta e allegra mentre, lasciato il cortile del Searle, accompagnava la signora Fielding attraverso Piazza Regina affollata di militari e di due distinti greggi di capre; ma, superato l'Auberge de Castile, una parte della sua mente si era già distratta, ritornando all'argomento dei mutamenti d'umore e delle loro cause. Un'altra parte era però ben presente e il silenzio in certa misura deliberato; non durò a lungo, ma, come aveva previsto, Laura Fielding ne rimase turbata. La donna era in uno stato di tensione, una tensione che Stephen percepiva con sempre maggiore chiarezza, e il suo tono di voce così come il suo sorriso gli apparvero artificiali quando gli domandò: «Vi piacciono i cani?»

«I cani, signora?» ripeté Stephen, lanciandole un'occhiata in tralice e sorridendo. «Vediamo, se voi foste una comune gentildonna, incline alle banalità cortesi, io esclamerei: 'Mio Dio, signora, io li adoro!', dimenando la mia persona nel modo più grazioso possibile. Ma dato che di voi si tratta, osserverò soltanto che interpreto le vostre parole come una richiesta che io dica qualcosa: avreste potuto altrettanto bene domandarmi se mi piacciono gli uomini o le donne o perfino i gatti, i serpenti, i pipistrelli.»

«I pipistrelli no!» protestò la signora Fielding.

«I pipistrelli, sì», ribatté il dottor Maturin. «Sono diversi tra loro al pari delle altre creature: ne ho conosciuti alcuni vivacissimi, allegri, altri malinconici, cupi, ribelli, ostinati e scontrosi. E naturalmente lo stesso vale per i cani: vi è tutta una gamma di sfumature diverse, dal servile botolo furbastro all'eroico Ponto.»

«Caro Ponto», mormorò la signora Fielding. «È un gran conforto per me; ma vorrei che fosse un po' più intelligente. Mio padre aveva un pastore maremmano, un cane da palude, che sapeva fare le moltiplicazioni e le divisioni.»

«Eppure», riprese Maturin, continuando nel suo ragionamento, «nei cani esiste una qualità, devo confessare, che raramente si nota in altri animali ed è la capacità di affetto. Non intendo il violento amore possessivo e protettivo per il padrone, ma piuttosto quella mite e fedele tenerezza verso gli amici che si ritrova spesso nei migliori esemplari canini. E se si considera la rarità di un semplice affetto disinteressato tra gli esseri della nostra specie una volta diventati adulti, ahimè, se si considera come quell'affetto arricchisca enormemente la vita presente, nonché il passato e il futuro di un uomo, tanto da permettergli di guardare indietro e avanti con soddisfazione, be', è un piacere riscontrarlo nella creazione bruta.»

L'affetto esisteva anche tra i comandanti: s'irradiava dal volto di Pullings mentre Jack Aubrey lo conduceva dal governatore e dall'ospite di questi. Jack non gradiva affatto doversi incontrare con Wray, ma dal momento che sentiva di non poterlo evitare senza dar prova di meschinità, era contento che l'etichetta affidasse a lui il compito di presentare il suo comandante in seconda di un tempo: le necessarie formalità avrebbero eliminato almeno in parte l'imbarazzo. Non che ce ne fosse molto, di imbarazzo, da eliminare, a quanto pareva, rifletté, percorrendo con lo sguardo la fila di ufficiali. Wray non sembrava cambiato: alto, di bell'aspetto, animato, modi da gentiluomo, in un abito nero sul quale

spiccavano due decorazioni straniere. Era perfettamente consapevole che Aubrey si stava avvicinando, i suoi occhi avevano incontrato quelli di Jack qualche momento prima, eppure continuava a ridere allegramente con Sir Hildebrand e con un civile dalle guance rubizze, in apparenza perfettamente sereno, come se non avesse nessuna ragione al mondo di mostrare un certo disagio e nemmeno di provarlo interiormente.

La fila avanzava. Era arrivato il loro turno. Jack si presentò al governatore, il quale rispose con un breve cenno del capo, uno sguardo indifferente e la parola: «Lieto». Poi Jack, fatto avanzare Pullings, disse: «Signore, permettetemi di presentarvi il comandante Pullings. Comandante Pullings, il signor segretario Wray».

«Sono felicissimo di conoscervi, comandante Pullings», dichiarò Wray, porgendogli la mano. «E mi congratulo con tutto il cuore per la parte che avete avuto nella brillante vittoria della *Surprise*. Non appena ho letto il dispaccio del comandante Aubrey», continuò, con un inchino a Jack, «e il suo splendido resoconto delle vostre incomparabili fatiche, mi sono detto: il signor Pullings va promosso. Alcuni signori hanno obiettato che la *Torgud* non era al servizio del sultano al momento della sua cattura, che la promozione sarebbe stata irregolare, che avrebbe costituito un precedente indesiderabile. Ma io ho insistito che avremmo dovuto tener conto delle raccomandazioni del comandante Aubrey e posso dirvi in privato», soggiunse, abbassando la voce e sorridendo placidamente a Jack, «che ho insistito tanto più fermamente, in quanto in un'occasione è sembrato che il comandante Aubrey fosse stato ingiusto con me e, promuovendo un suo ufficiale, avrei potuto, come dite voi marinai, bagnargli il naso. Poche cose mi hanno dato piacere quanto ottenere questo brevetto e mi dispiace soltanto che la vittoria vi sia costata una ferita così crudele.»

«Signor Wray: il colonnello Manners del 43° Reggimento», annunciò Sir Hildebrand, al quale sembrava che la cosa fosse durata anche troppo a lungo.

Jack e Pullings s'inchinarono e lasciarono il posto al colonnello; Jack udì il governatore dire: «Era Aubrey, il comandante che ha preso Marga», e la risposta vivamente interessata del soldato: «Ah? Era in mano nemica, se ben ricordo...» Ma l'animo di Jack era profondamente turbato. Possibile che avesse giudicato male Wray? Possibile che si potesse avere un'impudenza così sconfinata da parlare in tal modo, se non fosse stata quella la verità? Certamente Wray avrebbe potuto impedire la promozione,

se lo avesse voluto: il fatto che la *Torgud* fosse una nave ribelle avrebbe costituito una scusa perfetta. Jack cercò di riportare alla mente i particolari esatti di quella lontana sera, a Portsmouth, una serata di sfortuna e di rabbia: qual era stata la sequenza precisa degli avvenimenti? Quanto aveva bevuto esattamente? Chi erano gli altri civili al loro tavolo? Ma da quel momento erano successe tante cose, episodi di violenza ben maggiore, e Jack non riusciva più a stabilire su che cosa si fondasse la certezza di allora. Sicuramente qualcuno aveva barato e la posta in gioco era stata alta, su questo continuava a non avere dubbi; ma a quel tavolo i giocatori erano stati parecchi, non solo Andrew Wray.

All'improvviso si rese conto che Pullings stava parlando da qualche minuto del secondo segretario in un tono molto vicino all'entusiasmo: «... una tale magnanimità, magnanimità, voi capite che intendo, signore... sguardo pieno di benevolenza... uomo coltissimo, nessun dubbio in proposito... certamente dovrebbe essere primo segretario, se non Primo Lord...» E si rese conto al tempo stesso che erano seduti davanti a un tavolo coperto di bottiglie e di bicchieri.

«E dunque brindiamo alla sua salute, signore, brindiamo con la coppa dell'ammiraglio», esclamò Pullings, mettendogli in mano un boccale d'argento ghiacciato.

«La coppa dell'ammiraglio a quest'ora del giorno?» osservò Jack, guardando dubbioso la faccia rotonda, felice, del comandante Pullings sulla quale la cicatrice livida appariva ormai di un acceso colore viola, la faccia di un uomo che aveva già ingurgitato una pinta di marsala e che in ogni caso era sopraffatto dalla felicità: la faccia di un astemio non certo in grado di bere champagne mescolato in parti uguali con brandy. «Non andrebbe bene lo stesso un buon bicchiere di birra chiara? Eccezionale, questa birra chiara delle Indie Orientali...»

«Suvvia, signore», replicò Pullings con aria di rimprovero, «non capita tutti i giorni di bagnare la spallina.»

«Verissimo», convenne Jack, ricordando il momento in cui aveva inaugurato egli stesso la spallina da comandante, una sola a quel tempo, e la gioia smisurata che aveva provato. «Verissimo. Alla salute del signor segretario, allora. Che possa avere successo in tutti i suoi progetti.»

La coppa dell'ammiraglio sistemò il povero Pullings ancor prima del previsto. Furono divisi da una marea di ufficiali assetati, molti dei quali brindarono alla promozione di Pullings, e Jack stava conversando con il

suo amico Dundas soltanto da pochi minuti quando vide due di loro condurre o meglio trasportare quasi di peso Pullings fino a una panchina in un angolo tranquillo del giardino, dove rimase immobile, quasi addormentato, pallido ma ancora con il sorriso sulla faccia. «State bene, Tom?» gli domandò.

«Oh, sì, signore», rispose Pullings come da una grande distanza. «Era soltanto un po' soffocante là dentro. Come la stiva di una nave carica di schiavi.» Soggiunse che stava pensando alla signora Pullings, alla signora del comandante Pullings, e a che cosa avrebbe detto di un reddito di sedici ghinee al mese. Sedici belle ghinee al mese, secondo il calendario lunare!

Che cosa dirà della tua povera faccia, piuttosto, pensò Jack, contemplando il neocomandante, in quel momento muto, insensibile. Una ferita molto brutta davvero: di rado ne aveva viste di peggiori. Eppure Stephen Maturin gli assicurava che quel grande squarcio si sarebbe richiuso e che l'occhio non era in pericolo; e nelle questioni mediche raramente Stephen si sbagliava. Nella sua mente suonò una campana, la campana che gli ricordava l'impegno della sera. Dicendo: «Miss Fielding, graziosa creatura», rientrò nel palazzo del governatore, attraversò la folla sino alla corte esterna e là giunto chiamò: « *Surprise*!» Il grido fu ripetuto immediatamente da vari marinai e soldati che si trovavano nella corte e, dopo pochi secondi, il timoniere di Jack si fece avanti, pulendosi la bocca; un timoniere risplendente, perché in occasioni come quella una nave degna di questo nome voleva che il comandante, la sua lancia e gli uomini del suo armo le facessero onore e Bonden si era perciò presentato con un cappello cilindrico adorno della scritta SURPRISE, una giacca blu chiaro con colletto di velluto, brache di raso e scarpe con la fibbia d'argento, il tutto (tranne le scarpe, tolte a un rinnegato defunto) opera del suo ago e di quello dei suoi amici.

«Bonden», gli disse Jack, «il signor... il comandante Pullings non si sente bene.»

«Paralizzato, signore?» domandò il timoniere, semplicemente a scopo di informazione, nessun problema morale e nemmeno estetico nella domanda.

«Non precisamente paralizzato», rispose Jack, risposta interpretata subito come un modo di esprimersi educato, niente di più, e Bonden disse che avrebbe preso in prestito una barella dalla pila sempre pronta nella sala delle guardie quando il governatore dava un ricevimento, e avrebbe trovato

un paio di marinai robusti e affidabili per le stanghe davanti: sarebbero passati dal giardino «per evitare lo scandalo, signore, e non far ridere le giubbe rosse».

«Fate così, Bonden, fate così: al cancello del giardino tra cinque minuti», convenne Jack. Dieci minuti dopo, era già a metà della stretta scalinata che scendeva fino al suo albergo, camminando accanto alla barella portata sulle spalle dai due marinai della fregata che procedevano in testa, mentre le stanghe di dietro venivano sorrette all'altezza del ginocchio dal poderoso timoniere, così che la barella rimanesse relativamente in piano: il comandante, fattovi distendere, era stato legato con i tradizionali sette giri, come in una branda. Il timore di uno scandalo causato da un ufficiale di marina in stato di ubriachezza era svanito perché le giubbe rosse del palazzo non erano più in vista e dunque l'unica preoccupazione di Jack fu quella di non farsi portare via la feluca. Le case ai due lati della stretta via a gradini avevano balconi coperti, chiusi, e ogni venti iarde circa, là dove la pendenza della stradina metteva il balcone all'altezza giusta, da dietro le persiane una mano si allungava verso la testa di Jack, accompagnata da una risata di volta in volta argentina o avvinazzata e da un invito a entrare. Raramente ufficiali imponenti come i capitani di vascello subivano un simile trattamento, perlomeno non alla luce del giorno, ma era la festa di San Simeone Stilita ed era tollerato un notevole grado di licenza; in ogni caso il cappello che, per amore di Lord Nelson e per simpatia verso la moda della sua giovinezza, portava di traverso e non per lungo era stato sottoposto a innumerevoli attentati in innumerevoli porti fin da prima che Jack cominciasse a radersi il mento e così lui era diventato piuttosto bravo a conservarlo. Così fu anche in quell'occasione.

Raggiunto il cortile dell'albergo, chiamò con un cenno il suo famiglio, visibile sulla terrazza del tetto, intento a guardare nella direzione opposta. «Ehi, lassù! Killick, una mano! Presto!»

Killick arrivò di corsa. «Eccovi, finalmente, signore!» gridò, afferrando una stanga della barella con fare assente, gli occhi puntati sulla feluca di Jack. «Sarebbe che vi ho aspettato per tutta quest'ultima guardia del diavolo e anche più.» Killick, un marinaio prodiero più rozzo degli altri, impermeabile a ogni influenza civilizzatrice che la cabina potesse esercitare, pieno di pregiudizi e di un'ignoranza profonda, ostinata, presuntuosa, conosceva tuttavia il valore dei diamanti e sapeva che «quello

grosso come un pisello vale il riscatto di un re» e anche che il *chelengk* era fatto di diamanti, visto che se ne era servito per scrivere di nascosto su un vetro: *Preservato Killick HMS* Surprise *niente di più bello*. Le due pietre che coronavano il *chelengk* erano certamente grosse come i piselli secchi della marina che Killick aveva mangiato per tutta la vita - quelli freschi non li aveva mai nemmeno visti - e lui era persuaso che il diadema valesse quanto i gioielli della corona, e anche di più, forse, dato che nessuno di quei gioielli possedeva un meccanismo interno. Da quando il dono era arrivato da Costantinopoli, Killick viveva in uno stato di ansia perpetua, specialmente da quando erano sulla terraferma, dove i ladri si annidavano dappertutto; ogni sera nascondeva l'oggetto in un posto diverso, in genere avvolgendo la custodia in tela da vele e coprendola con stracci sporchi, il tutto sistemato tra ami da pesca e trappole per topi pronte a scattare a un semplice starnuto.

Bonden e Killick misero amorevolmente a letto Pullings con precisione marinaresca e Jack, guardando l'orologio, si rese conto che avrebbe dovuto sbrigarsi, se non voleva essere in ritardo per la prova del quartetto; si ricordò anche di non aver mandato in anticipo il violino a casa della signora Fielding, una svista sciocca in una città dove un ufficiale doveva indossare sempre l'uniforme e non poteva farsi vedere mentre trasportava qualcosa, nemmeno un pacchetto, figuriamoci poi uno strumento musicale. «Bonden», chiamò, «fate un salto nel salotto del dottore, prendete il mio violino che sta sul sedile sotto la finestra e accompagnatemi dalla signora Fielding. Vado subito da lei.»

Bonden non rispose, limitandosi a voltare la testa con aria ostinata, fingendo di essere occupato con i cordoncini del berretto da notte di Pullings; ma Killick s'impadronì immediatamente del cappello di Jack, posato sul comodino, e lo fece con tale foga che il *chelengk* si mise a vibrare. «Con questo, no di sicuro.» Naturalmente la sua prima preoccupazione erano i diamanti, ma era importante anche il cappello, trattandosi della migliore feluca con i ricami dorati del comandante Aubrey, e Killick non sopportava di vedere le belle uniformi ridotte a brandelli, pelle e ossa, per così dire; e in verità di vederle semplicemente indossare. Sebbene fosse egli stesso una persona per nulla avara, e nessuno era più prodigo di Preservato Killick quando scendeva a terra con una cappellata di quattrini guadagnati con le prede, non gli piaceva vedere le provviste o il vino del comandante Aubrey consumati dagli altri, a meno

che non fossero ammiragli o Lord o amici intimi; ed era stato colto in fallo mentre serviva agli allievi e agli ufficiali di nomina recente i rimasugli delle bottiglie del giorno prima. Tornò allora con un misero tricorno striminzito e consunto che aveva sopportato un duro servizio nella Manica. «Oh, be', al diavolo il cappello», borbottò Jack, riflettendo che il *chelengk* sarebbe stato mostruosamente stonato quella sera alla prova. «Allora, Bonden, che fate?»

«Devo prima cambiarmi», rispose il timoniere, guardando dall'altra parte.

«Sarebbe che lui pensa che, a vederlo con un violino in mano, le giubbe rosse potrebbero dirgli qualcosa come: '*Suonaci un motivetto*, *marinaio*'», spiegò Killick. «E a voi non piacerebbe per niente, vostro onore, non con SURPRISE sul nastro del cappello. No. Sarà meglio che vi trovi uno di questi birbantelli da strada per portarvelo e Bonden vi verrà dietro per tenerlo d'occhio.»

Tutte sciocchezze d'inferno, cominciò a protestare il comandante Aubrey, e loro due erano un paio di stramaledetti scansafatiche; poi, riflettendo che lo avevano seguito molte volte sul ponte di una nave da guerra nemica, un incarico ben più importante di portare violini con il rischio di farsi prendere in giro, disse soltanto che non c'era un minuto da perdere, che potevano fare come volevano, ma che, se il violino non fosse stato a casa della signora Fielding entro cinque minuti dal suo arrivo, avrebbero potuto cercarsi un'altra nave.

In effetti, il violino arrivò prima di lui. Il ragazzino scalzo di Bonden conosceva ogni scorciatoia, perciò lo stavano aspettando sul portone della casa quando Jack arrivò trafelato, aprendosi faticosamente la strada in una corrente contraria di donne in cappuccio nero, uomini appartenenti a una mezza dozzina di nazionalità, alcuni dei quali con un forte odore addosso, e capre. «Bravo», si complimentò col ragazzo, allungandogli uno scellino. «Farò appena in tempo. Bonden, potete andare. Tenete pronta la iole alle sei di domattina.» Prese il violino e si affrettò a percorrere il lungo passaggio coperto che attraversava l'edificio da una parte all'altra e che portava alla casetta nel giardino dove abitava la signora Fielding; ma dopo che ebbe bussato alla porta che si apriva su quel cortile interno, scoprì che tanta fretta era stata inutile: nessuno rispose. Aspettò un intervallo di tempo decente, poi spinse il battente e un effluvio di limoni lo investì. Era un albero colossale, certamente vecchio quanto la città, se non più vecchio,

e aveva qualche fiore in ogni stagione dell'anno. Jack sedette sul muretto che lo circondava, simile a quello di un pozzo, e per un po' rimase là a riprendere fiato; l'albero aveva ricevuto proprio quel giorno la sua abbondantissima annaffiatura trimestrale e dalla terra bagnata si levava una gradevole frescura.

Durante la scarpinata, Jack aveva ritrovato tutto il suo buon umore, che del resto lo abbandonava raramente, e quindi, sbottonandosi la giacca e togliendosi il cappello, accarezzato dall'aria fresca nel crepuscolo che si andava addensando, contemplò con grandissimo godimento i frutti del limone. Aveva smesso di ansimare e stava per estrarre il violino dalla custodia quando si accorse di un suono abbastanza regolare già presente nell'aria in modo vago da un po' e che sembrava crescere d'intensità: un lamento disperato, ultraterreno.

«Non può essere un gemito umano», mormorò, tendendo l'orecchio e cercando d'indovinare la possibile origine: un mulino a vento che cigolava ruotando sull'asse non ingrassato; un tornio di qualche specie; un uomo divenuto pazzo e rinchiuso dietro il muro a sinistra... «Ma il suono riecheggia in modo molto strano», disse a se stesso, alzandosi. Dietro l'albero di limoni si vedeva la casetta e dal lato destro della costruzione si dipartiva un'elegante fila di archi che nascondevano un altro giardino interno, ad angolo con il primo. Jack attraversò il porticato e immediatamente il gemito si fece più forte: proveniva da una cisterna larga e profonda scavata in un angolo per raccogliere l'acqua piovana dal tetto.

«Che Dio ci aiuti!» esclamò Jack, correndo verso di essa, davanti agli occhi la visione vaga ma orribile del pazzo gettatosi per disperazione nella cisterna. E quando si chinò sull'acqua scura quattro o cinque piedi più in basso, l'idea parve avere una conferma: una forma confusa e pelosa stava nuotando laggiù, tenendo sollevata con sforzo l'enorme testa miseranda ed emettendo un ululato rauco di straordinaria potenza. Un'altra occhiata, però, bastò a Jack per riconoscere Ponto.

Per annaffiare il limone (i secchi erano ancora lì accanto), la cisterna era stata vuotata per più di metà; lo sciagurato cane, spinto da una curiosità ignota e tradito da un ignoto errore, era caduto nell'acqua, ancora abbastanza alta da tenerlo lontano dal fondo, ma non tanto da permettergli di raggiungere il bordo e saltar fuori. Era rimasto nella cisterna per molto tempo e tutto intorno al muro si vedevano le impronte insanguinate delle zampe nei punti in cui aveva cercato di arrampicarsi. Sembrava pazzo di

terrore e di disperazione e all'inizio non si accorse nemmeno di Jack, continuando a ululare senza interruzione.

«Se è uscito di senno, potrebbe staccarmi una mano», ipotizzò Jack, dopo aver parlato al cane senza sortire nessun effetto. «Devo afferrargli il collare, ma è maledettamente in basso.» Si tolse la giacca, si slacciò la spada e si sporse dal bordo, allungando il braccio. Giù, giù, ma non abbastanza, benché avesse sentito gemere sinistramente le brache. Si raddrizzò. Si levò il panciotto, allentò la cravatta e la fascia alla vita e si sporse di nuovo, protendendosi verso il fondo oscuro e verso i guaiti che riempivano l'aria. Questa volta la mano toccò l'acqua: vide il cane fare un balzo verso di lui, chiamò: «Ehilà, Ponto! Vieni qui!» e si apprestò ad afferrargli il collare. Con suo grande disappunto, l'animale si mise a nuotare pesantemente verso la parete opposta dove cercò inutilmente di arrampicarsi con le zampe scorticate, lamentandosi senza tregua.

«Oh, accidenti a te!» gridò Jack. «Stupida razza di vitello! Vieni qui! Muoversi, muoversi, infernale leccapalle!»

I familiari suoni navali, pronunciati a voce alta e riecheggianti nella cisterna, penetrarono attraverso la corazza di disperazione del cane e gli diedero conforto, riportandolo al buon senso. Nuotò verso Jack, che gli accarezzò la testa, trovò il collare, il maledetto collare dalle borchie acuminate, e lo strinse meglio che poté. «Reggiti forte», disse, facendo scivolare le dita più in basso in modo da afferrarlo più saldamente. «Pronto!» Trasse un profondo respiro e, aggrappandosi con la sinistra al bordo della cisterna, mentre stringeva con la destra il collare, le braccia allargate per quanto era possibile, cominciò a sollevare l'animale. Il cane era a metà fuori dell'acqua e Jack ce l'avrebbe fatta a tirarlo su nonostante la presa mediocre, se il bordo della cisterna non avesse ceduto, facendolo precipitare. Due pensieri gli attraversarono in un lampo la mente durante il tuffo: «Addio alle mie brache» e: «Devo tenermi lontano dalle sue zanne», poi si ritrovò in piedi sul fondo della cisterna, con l'acqua fino al petto e il cane intorno al collo, le zampe anteriori che lo stringevano in un abbraccio quasi umano, il respiro strozzato nell'orecchio. Strozzato, ma non fuori di sé: Ponto aveva recuperato quel po' di senno che possedeva. Jack lasciò andare il collare, fece girare il cane, lo afferrò e gridando: «A riva!» lo lanciò verso il bordo. Ponto vi posò le zampe, poi il muso, Jack diede un ultimo possente spintone al suo posteriore e il cane sparì. La bocca della cisterna era vuota, si vedevano soltanto il cielo pallido e tre stelle.

CAPITOLO II

Malta era un terreno fertile per i pettegolezzi e la notizia della relazione del comandante Aubrey con la signora Fielding si diffuse ben presto in tutta La Valletta e anche al di là, fino alle ville dei dintorni dove abitavano gli ufficiali residenti in pianta stabile sull'isola. Molti invidiavano a Aubrey la sua fortuna, senza malanimo però, e talvolta Jack coglieva sorrisetti d'intesa ed espressioni di velata ammirazione che non riusciva a decifrare, essendo egli, come naturale in simili occasioni, uno degli ultimi a sapere. In ogni caso, ne sarebbe stato sorpreso, visto che aveva sempre considerato sacre le mogli dei colleghi: a meno che, naturalmente, queste non inviassero scoperti segnali di desiderare il contrario.

Sperimentò quindi soltanto gli inconvenienti della situazione: una certa disapprovazione da parte di qualche ufficiale, occhiate storte e labbra strette da parte di alcune signore che conoscevano la signora Aubrey e l'assurda persecuzione canina che aveva dato origine alle chiacchiere.

Stava percorrendo, seguito da Killick, la Strada Reale inondata di sole in compagnia del dottor Maturin, quando all'improvviso si fece scuro in faccia ed esclamando: «Stephen, prego, entra qui un momento», spinse il suo amico nella bottega più vicina, appartenente a un certo Moses Maimonides, commerciante in vetri di Murano. Ma era troppo tardi, Jack ebbe appena il tempo di raggiungere il fondo del negozio che il mastino gli fu addosso, ruggendo di contentezza. Ponto era sempre stato un bestione piuttosto goffo, ma, con gli stivaletti di stoffa per proteggere le zampe ferite, lo era diventato ancora di più: rovesciò due scaffali di bottiglie prima di precipitarsi su Jack e leccargli la faccia, mentre la coda, in frenetico movimento, fracassava candelieri, vasi e campane di cristallo.

Un orrido spettacolo, una scena che poteva ripetersi anche tre volte al giorno, unica variante il genere di bottega, taverna, circolo o ristorante dove Jack cercava rifugio, e che durava tanto da produrre seri danni. Jack non poteva, per decenza, mutilare l'animale e soltanto una grave mutilazione sarebbe servita allo scopo, essendo Ponto piuttosto ottuso oltre che maldestro. Alla fine, Killick e Maimonides riuscirono a trascinarlo in strada e una volta fuori il cane condusse Jack con qualche goffo balzo in

aria dalla sua padrona, con un'aria di approvazione così pubblicamente palese che fu osservata e commentata una volta di più da numerosi civili, ufficiali di marina, ufficiali dell'esercito, e dalle loro mogli.

«Spero che non vi abbia dato troppo fastidio», disse la signora Fielding. «Vi ha visto a cento iarde di distanza e niente avrebbe potuto fermarlo; doveva assolutamente darvi il buongiorno. Vi è talmente riconoscente! E anch'io», soggiunse, con uno sguardo così affettuoso che Jack si domandò se non si trattasse di uno di quei certi segnali. Ed era tanto più incline a crederlo in quanto aveva mangiato per colazione un paio di libbre di sardine fresche, note per sortire un effetto afrodisiaco sulle persone di costituzione sanguigna.

«Nessun fastidio, signora», disse, «sono felicissimo di rivedere entrambi.» Le voci di Killick e del mercante di vetri alle sue spalle si stavano facendo sempre più alte e acute (in quelle occasioni era Killick a pagare i danni, ma non pagava nemmeno un soldo maltese, nemmeno un decimo di penny di più, pretendendo di vedere tutti i pezzi e di rimetterli insieme e poi di chiedere il prezzo all'ingrosso) e Jack portò la signora Fielding lontano da quel fracasso. «Felicissimo di rivedere entrambi», ripeté, «ma potrei chiedervi, soltanto per un momento, di trattenere Ponto? Mi aspettano all'arsenale e per essere sincero non ho un minuto da perdere. Il dottore, qui, sarà lietissimo di darvi una mano, ne sono certo.»

Era atteso veramente, e non solo dai cinici addetti dell'arsenale che lavoravano a costi enormi sull'inutile carcassa della '*Worcester* e da quelli che non lavoravano affatto sulla *Surprise*, deserta e priva di cannoni, pericolosamente puntellata in una pozza di fango maleodorante, ma anche da ciò che restava del suo equipaggio. Aveva lasciato l'Inghilterra sulla *Worcester* con seicento uomini a bordo; quando si era trasferito temporaneamente sulla *Surprise*, ne aveva scelti duecento dei migliori e con questi aveva sperato di fare ritorno in patria per assumere il comando di una delle nuove fregate pesanti di stazione nel Nord America, non appena chiusa la breve parentesi nel Mediterraneo. Ma la flotta del Mediterraneo era perennemente a corto di marinai, e gli ammiragli e i comandanti con maggiore anzianità di grado più che avere pochi scrupoli al riguardo non ne avevano affatto; e poiché la piccola fregata malconcia era bloccata nell'arsenale da quando aveva fatto ritorno dalla sua missione nello Ionio, l'equipaggio si era fatto sempre più esiguo, gli uomini prelevati con ogni pretesto e con tale scoperta avidità che Jack doveva

battersi con le unghie e coi denti per conservare almeno quelli del suo armo e quanti lo seguivano abitualmente da un comando all'altro. Ciò che restava degli uomini della *Surprise* era alloggiato in brutte baracche di legno pitturate di nero che loro avevano reso ancora più orrende calafatando subito ogni fessura e riempiendo lo spazio ristretto di fumo di tabacco e di effluvi umani, odori ai quali erano abituati sul ponte inferiore. Dal momento che la nave era nelle mani dei carpentieri dell'arsenale, essi erano liberi di dedicare gran parte del tempo a sperperare le loro sostanze e a rovinarsi la salute in compagnia della folla di donne che si adunava davanti ai cancelli, alcune delle quali vecchi cavalli da battaglia stagionati del tempo dei Cavalieri, ma altre giovani in modo sorprendente: ragazze tracagnotte e robuste, del tipo che si vedeva quasi soltanto nei pressi delle baracche della marina o dell'esercito.

Quell'equipaggio ridotto di numero, dissoluto e sudicio stava dunque aspettando Jack dopo che questi aveva ascoltato con tutta la pazienza di cui era capace le scuse menzognere di coloro che avrebbero dovuto lavorare sulla fregata e che non lavoravano affatto. I marinai si erano allineati per la consueta ispezione come se fossero a bordo, rispettando la riga tracciata col gesso a imitazione dei comenti del ponte: ogni squadra comandata da un ufficiale o da un allievo. I fanti di marina della fregata erano stati rimandati alle loro caserme non appena scesi a terra, perciò non ci furono giubbe rosse, comandi rituali e sbattere di tacchi, nessun presentare le armi all'avvicinarsi del comandante Aubrey: soltanto William Mowett, l'attuale comandante in seconda della *Surprise*, si fece avanti, si tolse il cappello e disse, in un tono quasi di conversazione, sommesso, niente affatto militaresco, come di chi stesse soffrendo di un forte mal di testa: «Tutti presenti e sobri, signore, prego».

Sobri forse, perlomeno secondo i canoni della marina, sebbene alcuni vacillassero sulle gambe e la maggior parte emanasse un forte odore di vino; sobri forse, ma uno spettacolo decisamente miserando, rifletté Jack mentre passava in rivista i suoi compagni di navigazione: facce note, alcune familiari sin dal suo primo comando o anche da un tempo precedente e quasi tutte gonfie, chiazzate e per lo più di aspetto malsano come non mai. Nello Ionio, la *Surprise* aveva catturato un mercantile francese che aveva a bordo alcune casse di monete d'argento e anziché aspettare il giudizio di buona preda con il suo lungo procedimento, Jack aveva ordinato un'immediata distribuzione. Non era strettamente legale e

significava che egli avrebbe dovuto rispondere dell'intera somma se il tribunale avesse deciso diversamente, ma quel sistema aveva un che di diretto e di piratesco che rincuorava l'equipaggio assai più di una somma maggiore in un futuro remoto e saggio. Ogni uomo aveva ricevuto l'equivalente di un trimestre di paga, versato al cabestano in talleri di Maria Teresa, e la cosa aveva suscitato un bel po' di soddisfazione; ma i talleri evidentemente non erano durati a lungo, nessuna somma sarebbe mai durata più dell'appetito degli uomini per gli spassi della terraferma; ed era chiaro che qualcuno era già stato costretto a vendersi gli abiti. Jack sapeva molto bene che, se avesse dato l'ordine di «vuotare le sacche», sarebbe apparso chiaro come, in luogo di un equipaggio ben provvisto, la *Surprise* non aveva a bordo che un mucchio di poveri diavoli, i quali non possedevano altro che la loro sacra divisa da franchigia, mai indossata in navigazione, e quel poco che bastava a malapena a ripararli dal clima più mite del Mediterraneo. Aveva cercato di tenerli occupati, ma a parte le esercitazioni con le armi leggere per tutti e la levigatura delle palle di cannone, non c'era un granché da fare nel genere nautico; e sebbene fossero serviti a qualcosa il cricket e le spedizioni all'isola dove aveva fatto naufragio la nave di san Paolo, spinta da un forte grecale su una costa sottovento, quelle distrazioni non potevano certo competere con i piaceri offerti dalla città. «Marmaglia dissoluta e imprevidente», borbottò, camminando lungo la fila con un'espressione severa e perfino virtuosamente indignata sulla faccia. E gli ufficiali non erano in uno stato migliore dei marinai: Mowett e Rowan erano stati entrambi al ballo da Sapper ed evidentemente avevano gareggiato nel bere come in mare gareggiavano in composizioni poetiche; ed entrambi ne mostravano gli effetti. Adams, il commissario di bordo, e i due aiuto nocchiere, Honey e Maitland, erano stati alla stessa festa e su di loro gravava la stessa cappa di pesantezza fegatosa, mentre Gill, il nocchiere, sembrava sul punto d'impiccarsi: quello, però, era il suo aspetto abituale. In verità, le uniche facce allegre, sveglie, decorose appartenevano ai due unici allievi rimasti sulla fregata, Williamson e Calamy, due giovanissime creature inutili, ma Mete e, quando se ne ricordavano, attente ai loro doveri. Pullings, sebbene presente, non contava. Non apparteneva più alla *Surprise* e partecipava soltanto come spettatore, uno spettatore interessato; e in ogni caso nemmeno la sua faccia poteva dirsi veramente allegra. A dispetto delle gloriose spalline sempre presenti alla sua mente, osservandolo

attentamente si sarebbe scorto sul suo viso un accenno di ansia, un senso di perdita, come se il comandante Pullings, comandante senza nave e con scarse probabilità di ottenerne una, stesse cominciando a rendersi conto che un viaggio pieno di speranze era meglio dell'arrivo, che niente poteva mai corrispondere perfettamente alle aspettative e che c'era molto da dire in favore delle vecchie abitudini, dei vecchi amici, di una nave familiare.

Terminata l'ispezione, il comandante Aubrey disse: «Molto bene, signor Mowett», e, tra lo sgomento generale, soggiunse: «Tutti gli uomini procederanno ora per Gozo nelle scialuppe». E notando l'aria in certo modo sconsolata e sperduta di Pullings, disse: «Comandante Pullings, signore, vi sarei infinitamente grato se voleste prendere il comando della lancia, nel caso vi fosse possibile».

Questo toglierà loro di dosso un po' di lardo, rifletté con soddisfazione mentre le scialuppe doppiavano la punta di Sant'Elmo e la lancia, la iole, i due cutter e perfino il battellino di servizio remavano contro corrente e contro il vento moderato da nord-ovest, senza la minima speranza di spiegare una vela fino a quando avessero raggiunto Gozo, a tredici sciagurate miglia di distanza. E comunque, pensavano i marinai, il comandante, con il suo fottuto umore di quel momento, avrebbe potuto decidere di farli remare sino a fare il giro di Gozo, di Cornino, di Cominetto e di tutta quanta la fottutissima Malta. L'armo del comandante, con il comandante che guardava in faccia i rematori, seduto a poppa tra il timoniere e un mozzo, non poteva esprimere la sua opinione, se non con un'espressione chiusa e impenetrabile; e nemmeno gli uomini nelle altre scialuppe avevano modo di rendere giustizia ai loro sentimenti, in particolare quelli sui banchi di poppa. Ma le scialuppe erano affollate, i rematori venivano sostituiti ogni mezz'ora e perfino in quelle comandate da Pullings e dai due ufficiali, gli uomini riuscivano a bofonchiare parecchie cose sul conto del comandante Aubrey, tutte quante assai poco rispettose, mentre nelle scialuppe al comando dei giovani gentiluomini si rasentava l'ammutinamento e sempre più spesso si udiva la vocetta del signor Calamy gridare, più acuta a ogni richiamo: «Silenzio a prua e a poppa! Silenzio laggiù! Farò rapporto su ognuno di voi!»

Eppure, dopo un'ora o più, gran parte del malanimo se n'era andata con il sudore e quando ebbero raggiunto le acque calme a ridosso di Cornino, gli uomini si misero a gareggiare con una speronara, inseguendola con grida e con un inutile e folle dispendio di energia fin dentro la baia di Megiarro e

il porto di Gozo; toccarono terra, ansimanti ed esausti, lanciando i tradizionali frizzi alle scialuppe approdate per ultime; e quando ebbero sentito che il comandante aveva ordinato per loro un rinfresco sotto il pergolato del gioco delle bocce, lungo la spiaggia, gli sorrisero raggianti, con tutta la benevolenza di un tempo.

Gli ufficiali si recarono a Mocenigo, dove incontrarono altri colleghi venuti sull'isola per godersi la magnifica giornata o per far visita a qualche amico; si vedevano anche alcune giubbe rosse, ma in generale esercito e marina non si mescolavano, i soldati occupando il lato verso il forte e i marinai le terrazze affacciate sul mare, con i comandanti riuniti su quella più alta. Jack guidò Pullings su per la scalinata e lo presentò a Ball e a Hanmer, due capitani di vascello, nonché a Meares, semplice capitano di fregata. A Jack venne in mente un brillante gioco di parole sui cognomi, ma si trattenne: non molto tempo prima, avendo saputo che il padre di un ufficiale era canonico a Windsor, aveva osservato che nessuno poteva essere accolto a bordo di una nave che si vantava della sua artiglieria meglio del figlio di un... *cannonico*, ma la sua battuta era stata accolta con grande freddezza e l'ufficiale si era limitato a un sorrisetto sforzato e di circostanza.

«Stavamo parlando della missione confidenziale nel mar Rosso», disse Ball, quando si furono accomodati ed ebbero ordinato le consumazioni.

«Quale missione confidenziale?» domandò Jack. Da qualche tempo, correva voce di un'operazione che si sarebbe svolta in quelle acque scomode, in parte per minare l'influenza francese nella regione e in parte per compiacere il Gran Turco, il quale era, almeno nominalmente, sovrano delle coste arabe fino al Bab el Mandeb e dell'Egitto fino ai domini del Negus, e in parte anche per accontentare i mercanti inglesi, costretti a subire le esazioni e i maltrattamenti del Tallal ibn Yahya, governatore della piccola isola di Mubara e di parte della costa continentale, i cui antenati avevano sempre estorto un pedaggio a tutte le navi che passavano a tiro e che non erano abbastanza forti da resistere o abbastanza veloci da sfuggire ai loro ingombranti *dhow*. Tale pratica non era tuttavia vera e propria pirateria e il vecchio sceicco era sempre stato considerato semplicemente un fastidio limitato, niente di più; ma suo figlio, un individuo di carattere molto più energico, aveva accolto con piacere l'invasione dell'Egitto da parte di Napoleone e a Parigi era ritenuto un potenziale alleato prezioso nella campagna che avrebbe dovuto cacciare gli

inglesi dall'India e distruggere i loro commerci con l'Oriente. Egli era stato perciò rifornito di alcune navi europee e di carpentieri che gli avrebbero costruito una piccola flotta di galee; e sebbene un'eventuale campagna indiana sembrasse allora abbastanza remota, Tallal veniva ancora usato per infastidire i turchi ogni volta che la loro politica diventava troppo favorevole all'Inghilterra. La sua crescente influenza stava mettendo a disagio tanto la Sublime Porta quanto la Compagnia delle Indie; inoltre, in un accesso di entusiasmo religioso, egli aveva circonciso a forza tre mercanti inglesi, in rappresaglia per il battesimo forzato di tre suoi antenati: la sua famiglia, i Beni Adi, aveva vissuto per settecento anni in Andalusia, principalmente a Siviglia, dove il loro nome era conosciuto e citato con misurata approvazione da Ibn Khaldun.* [* Wali aldin Ibn Khaldun (1332-1406), uno dei maggiori storici e filosofi arabi musulmani del medioevo. (N.d.T.)]. Tuttavia i mercanti in questione non erano membri della Compagnia delle Indie, ma trafficanti non autorizzati e tre prepuzi senza licenza non meritavano una vera e propria campagna navale; in linea di massima l'idea, a quanto pareva, era che la Compagnia prestasse una delle sue navi costruite in India alle autorità turche nel golfo di Suez, che la marina britannica l'armasse e che gli inglesi, nella veste di consiglieri tecnici, si dirigessero a Mubara con un contingente di truppe turche e un nuovo governante appartenente alla stessa famiglia, e s'impadronissero delle galee dello sceicco. Il tutto doveva essere fatto senza chiasso, per non offendere i governanti arabi del sud e del golfo Persico - non meno di tre mogli di Tallal provenivano da quelle regioni - e di sorpresa, così da non incontrare resistenza.

«Toccherà a Lowestoffe», disse Ball, «è l'uomo adatto, abituato a trattare con arabi e turchi. Inoltre si trova sul posto e non ha una nave. Ma, Signore Iddio, se penso a lui che suda nel deserto, ah, ah, ah! Dovranno attraversarlo a piedi fino a Suez: oh, Signore!» Ebbe un nuovo accesso di allegria e tutti sorrisero divertiti. Lord Lowestoffe, uno degli uomini più amati della Royal Navy, era corto di gambe e grassissimo, la faccia rubiconda e allegra luccicava perpetuamente, e l'idea che dovesse marciare attraverso una distesa di sabbia sotto il sole dell'Africa era di una comicità irresistibile.

«Mi dispiace per lui», disse Jack. «Si lamentava del caldo perfino quando eravamo nel Baltico. Sarebbe stato molto più contento nel Nord America, dove io spero di essere molto presto. Povero Lowestoffe: è tanto

che non lo vedo.»

«Non è stato bene», spiegò Hanmer. «Vi assicuro che sembrava addirittura pallido quando è venuto a trovarmi l'altro giorno, per chiedermi informazioni sul mar Rosso, su venti, banchi di sabbia, scogliere, eccetera, e annotava tutto con la massima diligenza, soffiando come un bulldog, poveretto.»

«Siete pilota del mar Rosso, signore?» domandò Pullings, che parlava per la prima volta.

Pose la domanda in perfetta buona fede, realmente interessato all'argomento, ma la ferita trasformò il suo sorriso educato in una smorfia incredula e insultante e il nervosismo nella voce non fece che confermare quell'impressione.

«Non penso che la mia conoscenza di quelle acque possa competere con la vostra, signore», rispose il comandante Hanmer. «Ben lungi, anzi. Tuttavia ho una certa esperienza superficiale della regione e ho avuto effettivamente l'onore di condurre la squadra dall'isola di Perim fino alla stessa Suez quando abbiamo scacciato i francesi nel 1801.» Hanmer amava le bizzarre storie romanzate, ma in quel caso stava dicendo l'esatta verità e ciò lo rendeva ancora più sensibile del solito alle manifestazioni d'incredulità.

«Oh, signore», esclamò Pullings. «Io non ci sono mai stato, conosco un po' l'oceano Indiano,* [* Cfr. Patrick O'Brian, *Buon vento dell'ovest*, Longanesi, Milano, 1997. (N.d.T.)] niente di più, ma ho sempre sentito dire che la navigazione nel mar Rosso è molto difficile, che le maree e le correnti a nord sono singolarmente ingannevoli e il caldo... caldissimo, se così si può dire; e mi piacerebbe molto saperne di più.»

Hanmer fissò con attenzione la faccia di Pullings, vide la perfetta innocenza sotto la ferita e disse: «Be', signore, la navigazione *è* molto difficile, certo, specialmente se vi si entra, come abbiamo dovuto fare noi, attraverso quel diabolico canale orientale intorno a Perim, largo soltanto due miglia e in nessun punto profondo più di sedici braccia, senza una boa, mai nemmeno una boa da un'estremità all'altra; ma ciò non è niente a paragone del caldo infernale, caldo infernale *umido*: un dannato sole perpetuo, nessun ristoro nella brezza, catrame che cola dalle sartie, pece che ribolle dai comenti, uomini che impazziscono, il bucato che non si asciuga mai...» Accennando al suo vicino, soggiunse: «Meares per poco non è uscito di senno; è stato costretto a farsi immergere in mare due volte

ogni ora, calato in un secchio di ferro, per via degli squali». Hanmer rivolse a Meares un'occhiata pensierosa e pensando che, nonostante ciò che aveva passato, il capitano di fregata era perfettamente in grado di riconoscere la minima deviazione dalla verità, continuò attenendosi ai fatti puri e semplici. Jack, ascoltando con l'attenzione che poteva sottrarre al boccale di limonata ghiacciata rinforzata dal marsala, sentì parlare di barriere coralline fino a venti miglia dalla costa orientale ma più vicine alla terraferma lungo quella settentrionale; di isole di origine vulcanica; di pericolosi banchi alla latitudine di Hodeida; di venti prevalenti da nord e nord-ovest in quelle regioni; di tempeste di sabbia nel golfo di Suez e di un vento detto egiziano. Era contento che Hanmer non si fosse lanciato in racconti fantasiosi su serpenti di mare e fenici (a dispetto di anni e anni di pratica Hanmer rimaneva un bugiardo assolutamente mediocre e quella mancanza di abilità era talvolta imbarazzante), tuttavia gli dispiacque sentir parlare così liberamente di cose che sarebbero dovute rimanere riservate: Stephen aveva sempre predicato una discrezione di tomba; e in ogni caso trovava che Hanmer si stesse dilungando davvero troppo. In quel momento stava affrontando il soggetto squali.

«La maggior parte dei pescecani sono solo poltroni», interloquì Jack approfittando di una rara pausa. «Fanno la faccia feroce e gonfiano il petto, per così dire, ma è tutta scena, sapete. Una volta mi sono tuffato dritto su un enorme pesce martello al largo della costa marocchina, per la precisione a sud del banco di Timgad, e lo squalo si è limitato a chiedere scusa e a scappare via. Sono codardi, per la maggior parte.»

«Non nel mar Rosso», affermò Hanmer. «Avevo un mozzo di nome Thwaites, un ragazzino rachitico della Marine Society.* [* Fondata verso la metà del XVIII secolo, trovava reclute per la Royal Navy tra i ragazzi orfani o poveri. Fu la prima istituzione laica di beneficenza nel mondo anglosassone. Nel 1805 aveva raccolto 55.000 reclute. (N.d.T.)]. Un giorno se ne stava seduto sul parasartie sottovento, tenendo i piedi nell'acqua per trovare refrigerio: la nave ha sbandato di un corso di fasciame o due per una raffica e, *zac*, un pescecane gli ha mozzato le gambe al ginocchio.»

Nel racconto qualcosa colpì il comandante Ball, la cui attenzione si era da lungo tempo distratta. «Prenderò un pesce del genere per cena», esclamò. «Me lo hanno fatto vedere quando sono arrivato. Un lupo. Una specie di spigola. Aubrey, voi e il comandante Pullings dovete

condividerlo con me; è abbastanza grande per tre.»

«Siete molto gentile, Ball, e davvero non c'è niente di meglio di un pesce lupo», disse Jack. «Tuttavia io andrò a trovare l'ammiraglio Hartley e sarebbe strano che non m'invitasse a cena.»

Il comandante Hartley, questo era il suo grado quando Jack lo aveva conosciuto, non era forse una delle persone più stimabili della marina britannica, ma era stato buono con l'allievo Jack Aubrey e aveva menzionato in modo particolare il suo nome, con grandi elogi, nel dispaccio inviato dopo che le scialuppe della *Fortitude* avevano catturato in porto una corvetta spagnola sotto il fuoco dei cannoni di San Felipe. Era stato anche uno dei comandanti esaminatori nel tremendo mercoledì in cui Jack si era presentato, insieme con molti altri, a Somerset House, provvisto di un documento nel quale si attestava, falsamente, che aveva diciannove anni di età e di altri certificati di vari comandanti dove si affermava, in modo assolutamente veritiero, che l'allievo Aubrey aveva prestato servizio per i regolamentari sei anni in mare e che sapeva serrare, terzarolare e stare al timone, calcolare le maree e determinare la posizione con due rette d'altezza; ed era stato il comandante Hartley a salvarlo quando un comandante esperto di matematica, scorbutico, maligno, famelico, che aveva già ridotto Jack al punto di non saper quasi più distinguere la latitudine dalla longitudine, aveva tirato fuori all'improvviso una domanda inopportuna, brutale e del tutto inattesa: «Come mai il comandante Douglas vi ha degradato, cacciato dall'alloggio degli allievi e classificato marinaio comune quando eravate sulla *Resolution*, al capo di Buona Speranza?» Jack si era trovato in un terribile imbarazzo, non trovando una risposta che lo facesse sembrare ragionevolmente innocente pur senza nuocere al suo comandante di allora; aveva fatto appello a tutta la sua intelligenza, dato che la schiettezza a lui abituale non sembrava appropriata in quella circostanza; aveva fatto appello a tutta la sottigliezza di cui era capace, ma era stato un appello vano e si era sentito infinitamente sollevato non appena il comandante Hartley aveva detto: «Oh, si era trattato soltanto di una ragazza nascosta nel deposito delle gomene, niente a che vedere con le sue qualità di marinaio: me l'ha spiegato Douglas quando ho preso Aubrey tra i miei ufficiali. Ora, signor Aubrey, supponiamo che siate al comando di una nave da trasporto in zavorra, leggera e poco stabile, diretta a sud con i velacci spiegati, vento da ovest. Un groppo improvviso la fa ingavonare. Come affrontereste la

situazione senza abbattere gli alberi?»

Il signor Aubrey avrebbe affrontato la situazione filando dall'anca sottovento una buona lunghezza di gomena assicurata a ritegni quali aste e stie per i polli in funzione di spera e alando poi su di questa fino a far abbattere la nave, con un ultimo sforzo di tutti gli uomini per portare la brezza a quella che era stata l'anca sottovento, cosa che avrebbe necessariamente fatto raddrizzare la nave e recuperare anche la gomena.

Poco dopo era uscito dall'Ufficio della marina con un sorriso raggiante sulla faccia e con un altro certificato in mano, un documento in bella scrittura nel quale si affermava che egli era stato ritenuto degno di prestare servizio come ufficiale; e con quel grado si era imbarcato sulla nave del comandante Hartley per una missione nelle Indie Occidentali, una missione di breve durata, interrotta dalla promozione del comandante Hardey ad ammiraglio. Sebbene Hartley non fosse molto popolare nel servizio, unendo in modo bizzarro prodigalità e avarizia (le amanti che si portava a bordo erano d'infimo ordine ed egli le scaricava in porti stranieri, senza darsi pensiero della loro sopravvivenza, inoltre le sue rare cene erano misere e squallide), i due si erano trovati bene insieme, in parte perché avevano entrambi un grande interesse per l'artiglieria e in parte perché Jack aveva salvato Hartley che stava per annegare quando la sua iole si era capovolta al largo di St. Kitts. Jack era un eccellente nuotatore e aveva salvato la vita a un numero sorprendente di marinai; quei pochi che avevano avuto il tempo di accorgersi di quanto fosse spiacevole annegare e di quante cose avesse da offrire ancora il mondo che stavano per lasciare gli erano talvolta grati in modo toccante; ma la maggior parte era così occupata a soffiare, ad ansimare, a urlare e a soffocare da non avere il tempo di riflettere. E coloro i quali, come il comandante Hartley, erano stati strappati immediatamente all'oceano spesso sostenevano che avrebbero saputo cavarsela perfettamente da soli: vale a dire, presumibilmente, che avrebbero imparato di colpo a nuotare o a camminare sulle acque. Ciò nonostante, per quanto sgarbata fosse la reazione, Jack provava segretamente un certo affetto per le persone che aveva tratto in salvo, anche per le più irriconoscenti; e Hartley non era affatto tra queste.

Jack stava quindi pensando a lui con simpatia, camminando sulla strada bianca e polverosa che si addentrava tra gli ulivi nell'interno dell'isola; non si vedevano da molti anni, anche se Jack aveva spesso avuto modo di fargli

avere barilotti di vino, casse di libri e di mobili, lasciandoglieli nel porto più vicino. Non aveva mai visto la sua casa a Gozo; ma aveva la visione precisa dell'ammiraglio e immaginava con vero piacere il loro incontro. La strada era semideserta: nell'ultima mezz'ora aveva incontrato soltanto un carro tirato da buoi, un asino, un contadino. Poco frequentata dagli uomini, vale a dire, ma tra gli ulivi ai due lati era un continuo frinire metallico di cicale, a tratti così acuto e stridente che gli sarebbe stato difficile conversare, se fosse stato in compagnia; e una volta lasciati i piccoli campi e i boschetti, il terreno si fece pietroso, abitato da capre, e sulla strada sfrecciarono numerosi rettili: piccole lucertole grigiastre si rifugiavano tra l'erba secca ai bordi della via e ramarri verdi e grossissimi fuggivano davanti a lui, mentre ogni tanto le serpi arrestavano la sua marcia: per i serpenti Jack provava un terrore frutto di ignoranza e superstizione. In altre isole del Mediterraneo in passeggiate come quella aveva incontrato in genere le tartarughe, che non gli dispiacevano affatto: al contrario, anzi; invece a Gozo sembrava che fossero rare e solo dopo un altro lungo tratto di cammino udì un curioso *toc*, *toc*, *toc*, e ne vide una, piccola, che attraversava di corsa, letteralmente di corsa, la strada, ritta sulle zampe; era inseguita da una tartaruga più grande che, quando l'ebbe raggiunta, la urtò tre volte in rapida successione con il carapace. «Tirannia», commentò Jack, pronto a intervenire; ma sia che gli ultimi colpi avessero avuto la meglio sulla piccola tartaruga, una femmina, sia che questa sentisse di aver dimostrato tutta la riluttanza d'obbligo, in ogni caso si fermò. Il maschio la coprì e, tenendosi in precario equilibrio sul dorso bombato della compagna con le vecchie zampe rugose e coriacee, sollevò il muso verso il sole, allungò il collo, aprì la bocca ed emise un gemito stranissimo, come di agonia.

«Che Dio mi benedica!» esclamò Jack. «Non avevo idea... come vorrei che Stephen fosse qui!» Non volendo disturbare la coppia, l'aggirò, tenendosi alla larga, e, cercando di ricordare alcuni versi di Shakespeare che non avevano a che fare precisamente con le tartarughe, bensì con gli scriccioli, proseguì il suo cammino finché non giunse a una cappellina a lato della strada, dedicata a san Sebastiano, sulla quale il sangue del martire era stato rinfrescato da poco con eccezionale brillantezza e profusione. Al di là della cappellina un alto muro di pietra, in parte crollato, al quale era appoggiato un cancello di ferro battuto un tempo dorato, tolto dai cardini. «Deve essere questo il posto», disse Jack a se

stesso, rammentando le indicazioni ricevute. Qualche minuto dopo fu assalito dal dubbio. «Forse mi sono sbagliato.»

Il viale, il parco, se così si poteva chiamare il terreno incolto ai due lati, e la lugubre casa gialla in fondo, non avevano niente che potesse far pensare alla marina britannica. Jack aveva notato lo stesso tipo di trascuratezza in Irlanda: i sentieri pieni di erbacce, le imposte semistaccate dai cardini, i vetri rotti; ma in Irlanda il tutto gli era apparso velato da una pioggerella gentile e ammorbidito dal muschio. Qui, al contrario, il sole ardente in un cielo senza nuvole e spazzato dal vento, la mancanza di verde, a parte qualche leccio polveroso, e il frinire di innumerevoli cicale rendevano l'ambiente più aspro, molto più aspro. «Quell'uomo saprà dirmi qualcosa», osservò.

La lugubre casa gialla era costruita intorno a una corte nella quale si entrava da un cancello sormontato da un arco e, appoggiato al pilone sinistro, stava un uomo, forse uno stalliere, o un contadino, con le dita nel naso. «Per cortesia, abita qui l'ammiraglio Hartley?» domandò Jack.

L'uomo non rispose, ma gli rivolse un'occhiata sorniona prima di ritirarsi. Jack lo udì parlare con una donna: parlavano in italiano, non in maltese, e Jack colse le parole: «... ufficiale... pensione... stai attenta». Ebbe la sensazione di essere osservato da una finestrina e dopo un istante la donna uscì, una sciattona in un sudicio vestito bianco. Aveva assunto un'espressione cerimoniosa e in un ottimo inglese disse che, sì, quella era la villa dell'ammiraglio... e il signore era venuto per questioni ufficiali? Jack rispose che era soltanto un amico e fu sorpreso di notare incredulità negli occhi piccoli e ravvicinati della donna, la quale, tuttavia, conservò il suo sorriso e lo invitò ad accomodarsi: avrebbe avvertito subito l'ammiraglio. Fu condotto su per una scala buia e introdotto in una splendida sala; splendida, cioè, per le proporzioni, per il pavimento di marmo verde pallido nel quale erano inserite strisce di marmo bianco, per gli stucchi del soffitto alto, per il camino monumentale, al cui interno sarebbero potute entrare alcune delle cabine nelle quali aveva vissuto Aubrey da ufficiale; meno splendida per quanto riguardava l'arredamento, consistente in un paio di poltrone di cuoio dallo schienale alto, sperdute in quell'ambiente così vasto e luminoso, e in un piccolo tavolo rotondo. Non sembrava esserci altro, ma quando Jack ebbe raggiunto la finestra centrale in una nobile serie di sette, voltandosi verso il camino, si trovò a fissare l'immagine del suo comandante di un tempo, all'età di trentacinque,

quarant'anni: un magnifico ritratto, chiaro e vivo. Lo contemplò, le mani dietro la schiena; e i minuti trascorsero in silenzio. Non conosceva il pittore: sicuramente non si trattava di Beechey e nemmeno di Lawrence o di Abbott,* [* Lemuel Abbott (1760-1803), Sir Thomas Lawrence (1769-1830) e Sir William Beechey (1753-1836) furono tra i più famosi e celebrati ritrattisti inglesi del loro tempo. (N.d.T.)] né di uno di quelli preferiti dalla marina; con ogni probabilità non era inglese. Un artista eccellente, comunque: aveva saputo cogliere con esattezza la forza, l'espressione autoritaria, energica di Hartley; ma, rifletté Jack dopo una lunga comunione con il quadro, certamente non aveva amato il suo soggetto. Il volto dipinto tradiva durezza, freddezza e, sebbene il ritratto fosse fedele, non teneva conto della bontà fondamentale di Hartley, una bontà raramente espressa, certo, ma a tratti reale. Il dipinto non era diverso da una descrizione fatta da un nemico; e Jack si ricordò di ciò che aveva sentito dire da un ufficiale: perfino nel coraggio di Hartley, indiscusso per altro, si notava una specie di cupidigia; era come se attaccasse il nemico in uno stato d'indignazione furiosa e di odio personale, come se gli avversari stessero cercando di strappargli qualcosa: denaro delle prede, considerazione, impiego.

Stava meditando su quello e sulla vera funzione della pittura quando la porta si aprì e una caricatura terribilmente crudele del ritratto fece il suo ingresso nella sala. L'ammiraglio Hartley indossava una vecchia vestaglia gialla, macchiata sul davanti di sugo di tabacco, pantaloni larghi e scarpe portate a ciabatta; il naso e la mandibola sembravano cresciuti di volume, rendendo la faccia molto più grossa, una faccia che aveva perduto la distinzione battagliera, l'autorevolezza e, naturalmente, l'abbronzatura; era brutta e perfino grottesca e la sua vasta superficie bianca come gesso esprimeva ormai soltanto una scontentezza radicata, acida e volgare. Fissò Jack con disumana assenza di qualsiasi interesse o piacere e gli domandò come mai fosse venuto. Jack spiegò che, essendo a Gozo, aveva pensato di porgere i suoi omaggi al suo comandante di un tempo e di chiedergli se avesse bisogno di qualcosa a La Valletta. L'ammiraglio rispose in modo confuso e per un po' rimasero tutti e due in piedi, la voce di Jack riecheggiante nella stanza vuota mentre parlava del tempo negli ultimi giorni, dei cambiamenti a La Valletta e della speranza di un buon vento per l'indomani.

«Be', accomodatevi un minuto», borbottò l'ammiraglio Hartley; poi,

facendo uno sforzo, s'informò se Aubrey avesse una nave in quel momento. Ma senza aspettare la risposta, chiese: «Che ore sono? Devo prendere il mio latte di capra. Sempre in ritardo, quei mascalzoni. Per me è essenziale bere il latte di capra regolarmente», soggiunse, con un'occhiata ansiosa alla porta.

«Spero che questo clima vi faccia bene, signore», disse Jack. «Dicono che sia molto salubre.»

«La salute non esiste quando si è vecchi», ribatté l'ammiraglio. «La salute, a che pro?»

Arrivò il latte, servito da un valletto che assomigliava moltissimo alla donna che Jack aveva visto, tranne che per la barba lunga di almeno cinque giorni. «Dov'è la *signora*?»* [* In italiano nel testo. (N.d.T.)] domandò Hartley.

«Sta venendo», rispose il servo uscendo; e in effetti ella comparve sulla soglia subito dopo, portando un vassoio con una bottiglia di vino, qualche biscotto e un bicchiere: si era cambiata e indossava un vestito decisamente più pulito e notevolmente scollato. Jack vide la faccia cadaverica di Hartley tornare in vita: eppure, a dispetto dell'animazione, le sue prime parole furono di rimprovero: «Aubrey non beve vino a quest'ora del giorno!»

Prima che fosse possibile decidere qualcosa al riguardo, dal cortile giunse il baccano di una lite e l'ammiraglio e la donna corsero alla finestra. Hartley le palpò visibilmente il seno, ma lei lo respinse e si mise a gridare dalla finestra con una voce metallica, stridente, così forte da farsi sentire a un miglio e mezzo di distanza. Il vocio durò per un certo tempo. Jack non era molto più perspicace di altri, ma comprese perfettamente la situazione in cui era finito Hartley; comprese anche però che, unito all'evidente lascivia, in lui esisteva un sentimento che forse era amore o infatuazione e che comunque indicava un forte attaccamento.

«Magnifico temperamento», commentò l'ammiraglio dopo che la donna fu uscita di corsa dalla sala per proseguire la discussione a distanza ravvicinata. «La donna focosa si vede dal culo.» Parve arrossire lievemente, poi, in tono più umano, disse: «Versate un bicchiere di vino per voi e poi uno per me: faremo un brindisi. Non mi lasciano bere che latte, capite». Una pausa, durante la quale fiutò una presa di tabacco da un pezzo di carta, poi proseguì: «Vado ogni tanto a La Valletta per la mia mezza paga; ero là una quindicina di giorni fa e Brocas ha fatto il vostro

nome. Sì, sì, lo ricordo benissimo. Ha parlato di voi. Sembra che non abbiate ancora imparato a tenere le brache addosso. Tanto meglio così. Bisogna fare l'uomo finché si può, io lo dico sempre. Vorrei non aver perso tante occasioni in passato; mi viene da piangere al pensiero di certe splendide donne che mi sono passate a tiro. Fate l'uomo finché potete, avrete tutto il tempo di fare il castrato quando sarete sottoterra. E qualcuno di noi fa il castrato anche prima», soggiunse, con un verso tra la risata e il singhiozzo.

Jack si avviò verso il mare in un caldo ancora più forte, il bagliore del sole sulla strada bianca ancora più accecante e il frinire delle cicale più intenso. Raramente si era sentito tanto abbattuto. I pensieri neri si rincorrevano nella sua mente: la miseranda fine dell'ammiraglio Hartley, naturalmente; il passare inesorabile e veloce del tempo; l'inevitabile decadenza; lo spettro orribile dell'impotenza... Qualcosa sfrecciò all'altezza del suo viso, simile a un bozzello precipitato dall'alto durante un'azione, e Jack si girò istintivamente; l'oggetto colpì il terreno pietroso proprio davanti ai suoi piedi e si spaccò: una tartaruga, probabilmente uno dei due rettili amorosi di poco prima, dato che il posto era esattamente quello. Alzando lo sguardo, vide il grande uccello scuro che l'aveva lasciata cadere: l'uccello guardò in giù, e roteò, roteò, fissandolo. «Dio del Cielo», disse Jack, «Dio del Cielo...» e, dopo un momento di riflessione: «Come vorrei che Stephen fosse qui!»

*

Stephen Maturin era seduto su una panca nella chiesa di San Simone, ascoltando i monaci che cantavano i vespri. Non aveva cenato nemmeno lui, ma nel suo caso lo aveva fatto di proposito, per prudenza, per fare ammenda di aver concupito Laura Fielding e sperava che fosse un buon sistema per calmare i bollenti spiriti: in un primo momento, il suo stomaco pagano aveva protestato con veemenza e in verità aveva brontolato sino alla fine della prima antifona. Ma ormai Stephen si trovava in uno stato che avrebbe quasi potuto dirsi di grazia; stomaco, banco troppo duro, desideri della carne: tutto dimenticato mentre fluttuava sull'onda antica, intima, familiare del canto gregoriano.

Durante l'occupazione de La Valletta, i francesi erano stati più duri del

solito con il monastero: non soltanto si erano portati via i suoi tesori e avevano venduto il chiostro, ma avevano anche fracassato senza ragione le vetrate recanti gli stemmi araldici, sostituite da stuoie di canne, e dai muri avevano staccato i marmi preziosi, i lapislazzuli, la malachite che li coprivano. Ciò aveva avuto tuttavia i suoi vantaggi. L'acustica era molto migliorata e là, tra la pietra nuda e le arcate di mattoni, si aveva l'impressione che i monaci del coro salmodiassero in una chiesa assai più antica, una chiesa più adatta al loro canto del ridondante edificio rinascimentale che i francesi avevano trovato. L'abate era molto anziano; aveva conosciuto gli ultimi tre Gran Maestri, aveva visto l'arrivo dei francesi e poi degli inglesi e la sua voce vecchia e fragile ma intonata si levava nelle navate spoglie pura, impersonale, completamente distaccata dalle cose del mondo; e il coro dei monaci la seguiva, alzandosi e abbassandosi come onda di un mare gentile.

Nella chiesa, i fedeli erano pochi e quei pochi quasi non si distinguevano se non quando passavano davanti alle candele accese nelle cappelle laterali; per la maggior parte erano donne, la cui *faldetta** [* Mantello con cappuccio indossato dalle donne di Malta. (N.d.T.)] nera, a forma di tenda, si confondeva con l'oscurità; ma quando, alla fine della funzione, Stephen si girò accanto all'acquasantiera per farsi il segno della croce, notò un uomo seduto vicino a un pilastro, che si premeva un fazzoletto sugli occhi. La faccia era illuminata da una lama di luce proveniente da una piccola apertura verso il chiostro secolarizzato e Stephen la riconobbe per quella di Andrew Wray.

La gente usciva molto lentamente, le donne sostavano sulla porta a chiacchierare e Stephen fu obbligato a fermarsi. La presenza di Wray lo aveva sorpreso: le leggi erano, sì, cambiate, ma un facente funzione di secondo segretario dell'Ammiragliato non poteva comunque essere un cattolico; e sebbene Stephen avesse incontrato di tanto in tanto Wray a qualche concerto a Londra, non aveva mai pensato che vi si fosse trovato per amore della musica, ma solo per quello della mondanità. Eppure l'emozione del segretario gli era sembrata genuina; anche dopo che questi si fu ricomposto e si fu avviato alla porta, la sua espressione rimase seria e profondamente commossa. Un lembo della tenda di cuoio fu sollevato, la porta si aprì, lasciando uscire le donne ed entrare un raggio di sole. Wray non si curò dell'acqua benedetta, né dell'altare, una prova ulteriore che non era cattolico. Lanciò un'occhiata a Stephen. La sua espressione si mutò in

una di garbata cortesia. «Il dottor Maturin, non è vero? Come state, signore? Mi chiamo Wray. Ci siamo conosciuti da Lady Jersey e ho l'onore di conoscere la signora Maturin. L'ho vista, in effetti, poco prima d'imbarcarmi.»

Conversarono per un po', socchiudendo gli occhi per la luce abbagliante e parlando di Diana - «... benissimo, quando l'ho vista all'Opera nel palco dei Columpton» - e di comuni conoscenze; poi Wray suggerì una tazza di cioccolata in un'elegante pasticceria sull'altro lato della piazza.

«Vado a San Simone ogni volta che posso», spiegò quando furono seduti a un tavolo verde sotto il pergolato dietro la bottega. «Piace anche a voi il canto gregoriano, signore?»

Stephen rispose prontamente: «Moltissimo, signore, purché privo di sdolcinatezze o di ricerche di effetti brillanti e con un fraseggio preciso: nessuna nota di passaggio, nessuna ostentazione».

«Proprio così!» esclamò Wray. «E nessuno di quei melismi alla moda. Semplicità angelica: ecco il punto. E quei degni monaci ne conoscono il segreto.»

Parlarono dei modi del gregoriano, trovandosi d'accordo sul fatto che in generale preferivano l'ambrosiano al piagale e Wray disse: «Sono stato a una delle loro messe l'altro giorno, hanno cantato *l'Agnus Dei* misolidio e devo confessare che il *dona nobis pacem* del vecchio abate mi ha commosso fin quasi alle lacrime».

«Pace...» gli fece eco Stephen. «La rivedremo mai nel nostro tempo?»

«Ne dubito, con l'imperatore nella sua forma attuale.»

«È vero che sono appena uscito da una chiesa, ma desidero ugualmente vedere il tiranno Bonaparte doppiamente dannato per tutta l'eternità, andata e ritorno, il cane», inveì Maturin.

Wray rise. «Ricordo un francese che riconosceva ogni sorta di gravi colpe a Napoleone, compresa quella di essere un tiranno, come dite così giustamente voi, e ancor peggio lo accusava di una totale ignoranza della grammatica francese, degli usi e delle maniere francesi, ma che ciò nondimeno lo appoggiava con tutto se stesso. Sosteneva questo: solo le arti distinguono l'uomo dagli esseri bruti e rendono la vita quasi sopportabile, le arti fioriscono soltanto in tempo di pace e per la pace universale è necessaria una regola universale... e a questo punto ricordo di averlo sentito citare lo storico Edward Gibbon sull'epoca felice degli Antonini, concludendo che in realtà perfino il migliore degli imperatori romani,

perfino Marco Aurelio, era un tiranno, non fosse che in potenza, ma che la *pax romana* valeva il rischio del potenziale esercizio di questa tirannia. Secondo il punto di vista del mio francese, Napoleone è l'unico uomo, semidio più che uomo, capace d'imporre un impero universale, e così, per ragioni umanitarie e artistiche, egli si è arruolato nella *Garde impériale*.»

Una quantità di obiezioni appassionate si affollarono nel petto di Stephen, ma da lungo tempo aveva cessato di aprirsi con chi non era suo amico intimo e quindi si limitò a sorridere, dicendo: «È un punto di vista, certo».

Wray proseguì: «Ma in ogni caso, è chiaramente nostro dovere spezzare le gambe all'impero universale, se posso usare quest'espressione». Abbassando la voce e sporgendosi verso Stephen, soggiunse: «Per parte mia, ho un compito abbastanza delicato in questo momento e vi sarei grato di un vostro consiglio: l'ammiraglio ha detto che avrei potuto rivolgermi a voi. Non appena sarà arrivato, terremo una riunione generale e forse voi sarete così gentile da intervenire».

Stephen si disse interamente al servizio di Wray e, dopo qualche istante, orologi vicini e lontani che battevano le ore gli ricordarono l'appuntamento con Laura Fielding; così, alzatosi in fretta, prese congedo.

Con lo sguardo Wray seguì Maturin attraversare a passo rapido la piazza e scomparire lungo la strada affollata; poi tornò nella chiesa, completamente vuota a quell'ora, osservò la disposizione delle candele nella cappella dedicata a san Rocco e percorse la navata sud dove una porticina, in genere chiusa a chiave ma allora solo accostata, lo introdusse nel chiostro secolarizzato. Era pieno di barili e un corridoio all'estremità opposta portava a un magazzino, altrettanto pieno di barili: al centro stava Lesueur, con una penna e un quaderno in mano e un calamaio all'occhiello.

«Avete impiegato molto tempo, signor Wray», esordì. «È sorprendente che le candele non si siano consumate.»

«Sì. Stavo parlando con una persona che ho incontrato in chiesa.»

«Così mi hanno riferito. E che cosa avevate da dire al dottor Maturin?»

«Abbiamo parlato di canto gregoriano. Perché me lo chiedete?»

«Sapete che è un agente?» «Per chi lavora?»

«Per voi, naturalmente. Per l'Ammiragliato.» «Ho sentito dire che è stato consultato: so che gli è stato sottoposto qualche rapporto per via della sua conoscenza della situazione politica in Catalogna e so che ha consigliato il segretario dell'ammiraglio sulle questioni spagnole. Ma in quanto a essere

un agente... no, non penserei mai a lui come a un agente segreto. Il suo nome non compare sull'elenco degli ordini di pagamento.»

«Non sapete che è stato lui a uccidere Dubreuil e Pontet-Canet a Boston e che ha smantellato quasi completamente l'organizzazione di Joliot tramite informazioni false fatte pervenire al ministero della Guerra? Non sapete che è stato lui a mettere fine alla nostra collaborazione con gli americani?» «No, perdio!» esclamò Wray.

«Allora è chiaro che Sir Blaine non si è confidato con voi. Sarà stato forse a motivo della sua naturale astuzia o qualcuno, da qualche parte, ha fiutato qualcosa. Dovrete controllare le vostre linee di comunicazione, amico mio.»

«Conosco a memoria l'elenco degli ordini di pagamento», insistette Wray, «e posso affermare con assoluta certezza che il nome di Maturin non compare.»

«Sono sicuro che avete ragione», ribatté Lesueur. «È un idealista, come voi, e per questo è così pericoloso. Comunque sia, è un bene che non lo abbiate saputo, non sareste stato capace di parlargli con tanta naturalezza, altrimenti. Se hanno fiutato qualcosa e se quell'uomo ne è al corrente, è probabile che possa fugare i sospetti su di voi. Gli avete parlato della vostra missione?»

«Vi ho accennato e l'ho pregato di assistere alla riunione con il comandante in capo.»

«Molto bene. Ma sarà meglio che manteniate le distanze: trattatelo come un consulente politico, come un testimone esperto, niente più. A parte la normale sorveglianza, ho messo un agente a lavorare su di lui. Certamente ha una rete privata di informatori, alcuni di loro sicuramente in Francia e anche un solo nome potrebbe portarci fino a Parigi... Ma è un soggetto difficile, coriaceo, e se l'agente non dovesse riuscire presto, il successo sarebbe improbabile e allora dovrò chiedervi di trovare un modo plausibile per toglierlo di mezzo senza compromettere la mia posizione qui.»

«Capisco», disse Wray. Rifletté per un po' e alla fine osservò: «Si può fare. Se non si presenterà prima un'altra occasione, ci penserà certamente il dey* [* Titolo originariamente di rispetto, riservato agli anziani, adottato dai giannizzeri dell'esercito turco per i loro comandanti, e passato quindi a indicare il governante in Algeria. Usato anche in Tunisia e a Tripoli. (N.d.T.)] di Mascara. In verità», soggiunse, «credo che il dey possa essere utilizzato molto vantaggiosamente. Utilizzato per prendere due piccioni

con una fava, per così dire».

Lesueur lo studiò pensieroso. «Prego», disse dopo un momento, «contate i barili sul vostro lato della colonna. Non li vedo tutti da qui.»

«Ventotto», replicò Wray.

«Grazie.» Lesueur annotò la cifra sul quaderno. «Ricevo sette franchi e cinquanta per ogni barile, il che non è poco.»

Mentre Lesueur eseguiva i calcoli con sua personale soddisfazione, si capiva che Wray stava pensando a ciò che avrebbe detto di lì a poco. Quando parlò, lo fece con la goffa mancanza di spontaneità dei discorsi preparati e con un'indignazione virtuosa eccessiva in quella circostanza. «Mi avete appena definito un idealista, e infatti lo sono», esordì. «Nessuna somma potrebbe convincermi a darvi il mio aiuto. Ma non posso vivere soltanto di ideali. Fino a quando mia moglie non avrà ereditato, il mio reddito resta molto basso e qui sono costretto a mantenere un certo decoro. Sir Hildebrand e tutti quelli che riescono a tirar fuori parecchio dall'arsenale e dai vettovagliamenti puntano poste molto alte e io sono obbligato a stare al gioco.»

«Avete ottenuto un forte aumento della vostra consueta... sovvenzione prima di lasciare Londra», obiettò Lesueur. «Non potete pretendere che rue Villars vi paghi i debiti di gioco.»

«Lo pretendo, invece, se sono stati contratti per una ragione di questa specie», ribatté Wray.

«Lo farò presente al mio capo, ma non posso promettere niente», disse Lesueur, per poi aggiungere con un moto d'impazienza: «Però potreste guadagnarvi la fiducia di quegli uomini anche senza puntate troppo alte, non è così? Mi pare un sistema molto scadente».

«Con quegli uomini è necessario», affermò testardamente il secondo segretario dell'Ammiragliato.

CAPITOLO III

L'amarezza che l'incontro con l'ammiraglio Hartley aveva lasciato nell'animo di Jack fu mitigata da un'attività mentale e fisica improvvisa e frenetica. Il tribunale dell'Ammiragliato giudicò buona preda il veliero francese catturato nello Ionio e, a dispetto del costo elevato della paga per

il sorvegliante, Jack si ritrovò con una bella sommetta di denaro: niente a paragone di ciò che gli sarebbe stato necessario per sistemare la difficilissima situazione in patria, ma sufficiente a inviare a Sophia l'equivalente di dieci anni di paga, pregandola caldamente di non lesinare, e a permettergli di trasferirsi in un appartamento più confortevole al Searle. E, avendo a quel punto individuato i canali giusti, fu anche in grado di versare le mance necessarie per far partire i lavori sulla *Surprise*. Eppure in fondo al suo animo indugiava una grande malinconia che né la compagnia, né la musica riuscivano veramente a scacciare; una malinconia accompagnata dalla determinazione di vivere allegramente finché poteva.

E dunque, quando Laura Fielding arrivò al Searle per la lezione di italiano in quelle stanze più attraenti, lo trovò in uno stato d'animo di stupefacente intraprendenza, nonostante la giornata pesante all'arsenale e le molte preoccupazioni per i braccioli della fregata. Poiché Jack Aubrey in tutta la sua vita non aveva mai sedotto deliberatamente e con malizia una donna, non si trattava nemmeno in quel caso di un vero e proprio assedio, con precise linee di attacco, trincee d'avvicinamento e gallerie; la sua unica strategia, ammesso che un qualcosa di tanto istintivo e non premeditato meritasse questo nome, era di sorridere molto, di essere il più amabile possibile e di avvicinare sempre più la sedia a quella di lei.

Molto presto, durante il ripasso del congiuntivo imperfetto del verbo irregolare *stare** [* In italiano nel testo. (N.d.T.)] la signora Fielding constatò allarmata che la condotta del suo allievo rischiava di diventare ancora più irregolare dei verbi. Si era accorta dei suoi movimenti ancor prima che apparissero chiari nella mente di Aubrey, perché era cresciuta nell'atmosfera spensierata della corte napoletana ed era abituata alla galanteria fin da bambina; anziani consiglieri, paggi imberbi e una gran varietà di gentiluomini di età intermedia avevano attentato alla sua virtù e, sebbene ne avesse respinta la maggior parte, il soggetto in sé la interessava: riusciva sempre a scoprire i primi sintomi di un'inclinazione amorosa e nel complesso trovava che non differissero molto da un individuo all'altro. Ma nessuno dei suoi precedenti corteggiatori era mai stato un uomo di aspetto così imponente, nessuno aveva mai avuto occhi così formidabili e scintillanti e, se qualcuno di essi aveva sospirato, nessuno aveva mai riso così sonoramente. La povera signora, preoccupata per la mancanza di progressi con il dottor Maturiti e irritata dalle chiacchiere sulla sua presunta relazione con il comandante Aubrey, non

era in vena di sciocchezze; rimpiangeva molto l'assenza della cameriera, dal momento che Ponto, il suo abituale guardiano, non serviva a niente in quelle circostanze. Il cane se ne stava seduto, fissandoli giulivo e dimenando la coda ogni volta che il comandante Aubrey avvicinava un po' di più la sedia.

Lasciarono cadere il congiuntivo imperfetto con perfetta indifferenza e Jack, l'immaginazione ormai surriscaldata, cominciò a parlare del pettegolezzo che li riguardava. A dispetto della sua imperfetta conoscenza dell'inglese e della mancanza di perfetta coerenza di Aubrey, la signora Fielding afferrò la sostanza del discorso e prima che Jack potesse raggiungere il punto in cui avrebbe espresso il suo ardente desiderio che tali voci avessero un solido fondamento - era la giustizia naturale a richiedere un simile sviluppo della situazione, dal momento che essi avevano sofferto senza colpa - tagliò corto: «Oh, comandante Aubrey», esclamò, «ho un servigio da chiedervi».

La signora Fielding non aveva che da comandare, rispose Jack, sorridendole con grande affetto; era interamente ai suoi ordini... felice, felicissimo... non avrebbe potuto esserlo di più.

«Be', voi sapete che sono un po' chiacchierona... il caro dottore me lo ha detto spesso, consigliandomi di stare attenta; ma, ahimè, se so parlare non sono invece affatto capace di scrivere, perlomeno in inglese. L'ortografia inglese! *Corpo di Bacco** [* In italiano nel testo. (N.d.T.)] l'ortografia inglese! Ora, se io vi facessi un dettato e voi scriveste in buon inglese, potrei usare le parole giuste per scrivere a mio marito.»

«Certamente», rispose Jack mentre il suo sorriso svaniva.

Proprio come aveva temuto: e doveva essersi sbagliato di grosso sui segnali. Il signor Fielding, dettò Laura, doveva sapere che l'eccellente comandante Aubrey aveva salvato Ponto che stava per affogare: così Ponto andava pazzo per il comandante Aubrey e gli faceva le feste per la strada. La gente maligna, perciò, andava dicendo che il comandante Aubrey e Laura erano amanti. Se queste voci avessero raggiunto il signor Fielding, egli non avrebbe dovuto prestarvi nessuna attenzione. Al contrario. Il comandante Aubrey era un uomo d'onore, che non avrebbe mai voluto insultare la moglie di un confratello d'armi con proposte disoneste; in verità, lei aveva una tale fiducia nella sua perfetta correttezza che sapeva di potergli fare visita senza nemmeno la protezione di una cameriera. Il comandante Aubrey sapeva bene che lei non era un porco di buono.

«Un porco di buono, signora?» ripeté Jack, alzando lo sguardo dal foglio, la penna a mezz'aria.

«Non si dice così? Ero così fiera di quest'espressione!»

«Oh, sì, certo», disse Jack. «Solo che la parola è leggermente diversa, capite», e scrisse *una poco di buono* con molta cura, per non creare malintesi, sorridendo interiormente, frustrazione e disappunto completamente annullati dal senso del ridicolo.

Si separarono in ottimi termini e la signora Fielding gli rivolse uno sguardo particolarmente amichevole mentre diceva: «Non vi dimenticherete della mia serata, non è vero? Verrà il conte Muratori, con il suo magnifico flauto».

«Niente potrebbe tenermene lontano», la rassicurò Jack, «a meno che non perda l'uso di tutte e due le gambe. E anche in questo caso c'è sempre la possibilità di una barella.»

«E lo ricorderete anche al dottore?»

«Lo ricorderà da solo, ne sono certo», la rassicurò Jack, tenendole aperta la porta. «E se non lo facesse... ma eccolo che arriva», esclamò, tendendo l'orecchio verso le scale. «Quando ha fretta, spesso sembra più un gregge di pecore impazzite che un cristiano.»

Era il dottor Maturin, in effetti, e il suo viso, in genere pallido, serio, riservato, era al contrario raggiante e colorito per la corsa e la contentezza. «Ma è tutto bagnato!» esclamarono insieme gli altri due; e in verità una piccola pozza d'acqua si stava formando rapidamente ai suoi piedi mentre se ne stava lì, davanti a loro. Jack fu sul punto di domandare: «Sei caduto in mare?» ma si trattenne per non mettere in imbarazzo l'amico, visto che la risposta non poteva che essere affermativa: il dottor Maturin era straordinariamente maldestro sul mare e molto spesso, nel passare da una scialuppa a una nave o perfino scendendo da un solido molo di pietra in una *dghaisa** [* Barca a remi simile alla gondola, tipica dell'isola di Malta. (N.d.T.)] immobile, l'imbarcazione locale progettata espressamente per il trasporto rapido e sicuro dei terrazzani, riusciva comunque a mettere il piede in fallo e a piombare in acqua, al punto che la sua biancheria e le falde della giacca mostravano abitualmente i segni bianchicci del sale.

Ma Laura Fielding non aveva nessuna inibizione del genere e il suo: «Siete caduto in mare?» le uscì con estrema naturalezza.

«Vostro devotissimo, signora», la salutò Stephen, baciandole distrattamente la mano. «Jack, rallegrati con me! La *Dromedary* è entrata

in porto!»

«E con questo?» chiese Jack, che aveva visto il mercantile dalle murate piatte avvicinarsi, un bordo dopo l'altro, fin dalle prime luci dell'alba.

«Nella stiva porta la mia campana sottomarina!»

«Quale campana sottomarina?»

«La campana di Halley** [** Edmund Halley (1656-1742), il famoso astronomo e scienziato, fu anche inventore della prima campana per immersioni sottomarine, realizzata in legno e piombo nel 1717. (N.d.T.)] da me tanto attesa. Avevo quasi perso ogni speranza di vederla arrivare, davvero. Ha un vetro in alto! Non sto in me dalla smania d'immergermi. Devi venire subito a vedere: una *dghaisa* ci aspetta al molo.»

«Signori, buona giornata», si congedò la signora Fielding, poco abituata a essere trascurata per una campana sottomarina.

Le chiesero scusa: erano enormemente dispiaciuti, non avevano avuto la minima intenzione di mancarle di rispetto; e Stephen le porse la mano per aiutarla a scendere le scale mentre Jack e Ponto seguivano in solenne processione. «È il modello di Halley, capite», annunciò Stephen quando la lunga e stretta *dghaisa*, incoraggiata dalla promessa del pagamento di una tariffa doppia, si staccò dal molo per attraversare il Porto Grande verso la *Bromedary*. «Come fanno avanzare rapidamente la barca, queste degne creature! E avete notato che remano in piedi e rivolti nella direzione in cui stiamo andando, come i gondolieri veneziani? Certamente questa lodevole pratica dovrebbe essere introdotta anche nella marina britannica.»

Stephen spesso proponeva qualche miglioramento nel servizio. A suo tempo aveva auspicato la distribuzione all'equipaggio di una piccola quantità di sapone, la riduzione della mostruosa razione di rum, la fornitura gratuita di abiti caldi e di buon tessuto per i marinai, in particolare per i mozzi e per le nuove reclute, nonché l'abolizione di punizioni quali la fustigazione davanti alla flotta; tali proposte non avevano incontrato nessun successo, come non lo avrebbe incontrato il suggerimento che, contrariamente alle sue tradizioni, la Royal Navy guardasse dove stava andando. Jack passò immediatamente oltre domandando con vivo interesse: «Halley? Halley della cometa? L'astronomo della casa reale?»

«Precisamente.»

«Sapevo che aveva comandato il pinco *Paramour* quando si occupava delle costellazioni australi e della carta dell'Atlantico, e ho per lui un

grandissimo rispetto, naturalmente. Quale osservatore! Quale matematico!» disse entusiasta Jack. «Ma non avevo idea che si occupasse di campane per le immersioni sottomarine.»

«Eppure ti avevo parlato del suo articolo, *Arte di vivere sott'acqua*, apparso su *Philosophical Transactions* e tu avevi approvato il mio desiderio di camminare sul fondo del mare. Avevi anche sostenuto che, per ritrovare le ancore e le gomene perdute, sarebbe stato un modo migliore del tentare di ripescarle con un rampino.»

«Ricordo perfettamente. Ma non avevi fatto menzione del nome di Halley, avevi parlato di una specie di elmo, di tubi, niente di più.»

«Avevo certamente nominato il dottor Halley, ne sono sicuro, e ho parlato a lungo della campana; ma tu non mi ascoltavi. Stavi giocando a cricket, ricordo, e io mi sono avvicinato e ti ho parlato mentre seguivi il gioco.»

«Era un'altra volta, quella; stavamo giocando contro i gentiluomini dello Hampshire e io ho dovuto pregare Babbington di condurti via: non sono mai riuscito a farti capire quanto noi in Inghilterra prendiamo sul serio il cricket. Comunque sia, parlamene di nuovo, prego. Qual è il principio della campana?»

«È bellissimo nella sua semplicità! Immagina un cono tronco, aperto sul fondo e fornito di un vetro robusto in alto, un cono di un peso tale da farlo affondare perpendicolarmente quando lo si mette in acqua; una campana spaziosa dove gli occupanti siedono comodamente su una panca disposta diametralmente un po' al di sopra del bordo inferiore, illuminati dalla luce che scende su di loro dal vetro mentre si deliziano delle meraviglie sottomarine. Tu obietterai che, man mano che la campana affonda, l'aria si comprime e l'acqua sale in proporzione», disse Stephen, alzando una mano, «e in circostanze ordinarie ciò è profondamente vero: a ventitré piedi di profondità, la campana sarebbe piena per metà. Ma devi anche immaginare che oltre alla campana ci sia pure un barile, zavorrato nello stesso modo e fornito di un foro sul fondo e di un altro foro in alto. Nel foro superiore è inserito un tubo di cuoio, impermeabile all'acqua e all'aria, ben imbevuto d'olio e di cera d'api; il foro sul fondo, invece, rimane aperto per far entrare l'acqua mentre il barile affonda.» «E a che scopo?»

«Ma come, non capisci? Per fornire aria alla campana.» «Niente affatto. L'aria sarà sfuggita dal tubo di cuoio.» L'osservazione ammutolì Stephen. Aprì la bocca, poi la richiuse. L'imbarcazione scivolava sull'acqua tra le

navi e la flottiglia del Porto Grande, con la nobile massa delle Tre Città di fronte e La Valletta a poppa, l'aria stessa permeata dell'azzurro del cielo alto e luminoso, e nel frattempo Stephen meditava sulla questione della campana. All'improvviso la sua faccia si schiarì, di nuovo allegra. «Ma certo, certo! Che gran bestia sono! Avevo dimenticato di dire che il tubo di cuoio è mantenuto al di sotto del livello del foro inferiore per mezzo di un peso. È mantenuto a un livello più basso finché il barile scende, questo è essenziale, e l'uomo all'interno della campana lo afferra, lo tira dentro e lo solleva. Non appena sollevato il tubo al di sopra del livello dell'acqua nel barile, l'aria che vi è rinchiusa affluisce nella campana con gran forza, rinfrescando chi vi si trova e respingendo l'acqua più in basso. L'uomo dà poi un segnale e, mentre il primo barile viene issato in superficie, un altro scende. Il dottor Halley sostiene, e queste, Jack, sono le sue precise parole, che 'un alternarsi dei barili rifornisce d'aria la campana in modo così rapido e in così grande quantità che io stesso sono stato sul fondo con altre quattro persone in nove o dieci braccia d'acqua per più di un'ora e mezzo alla volta, senza nessuna conseguenza spiacevole'.»

«Cinque persone!» esclamò Jack. «Che Dio mi assista, ma deve essere una cosa enorme! Quali sono le sue dimensioni, prego?»

«Oh, be', la mia è soltanto una campana modesta, una campana molto piccola, in realtà. Dubito che ti possa contenere.»

«Quanto pesa?»

«Mah. Ho dimenticato il peso esatto; molto poco, però quanto basta a farla affondare e affondare lentamente... Vedi quell'uccello, quasi dritto davanti a noi, a trentacinque gradi circa di elevazione? Credo che sia un *bangi*. Dicono che sia tipico dell'isola.»

Era chiaro che l'equipaggio della *Dromedary* era già abituato al dottor Maturin: non appena la *dghaisa* si accostò alla murata, venne calata una biscaglina e due marinai robusti lo afferrarono per le braccia mentre tentava di salire faticosamente a bordo, sollevandolo di peso al di sopra dell'impavesata. Sembravano anche affezionati a lui, perché, nonostante i più urgenti compiti ufficiali, avevano già preparato la campana e la sua attrezzatura, e il comandante della nave, insieme con parecchi marinai, tutti sorridenti, condusse i visitatori a prua per ammirarla. «Eccola là», annunciò il comandante, accennando al boccaporto principale, «pronta per essere calata in mare. Potete vedere che ho seguito le istruzioni del dottor Halley alla lettera: ecco là il bigo, fissato all'albero maestro, ed ecco i

bracci, per portarla fuori ed entro bordo, come si vuole; e Joe, qui, ha dato una lustratina all'ottone, per non farla sembrare una cosa misera.»

La campana era ben lungi dal sembrare una cosa misera. Il grande anello d'ottone che circondava il vetro sulla parte superiore misurava più di una iarda di diametro e quella specie di occhio, l'occhio di un idolo enorme, allegro e ingenuo, li fissava pieno di aspettativa: Jack gli restituì lo sguardo con una stretta al cuore.

«Sembra davvero grande in questo spazio limitato», osservò Stephen. «Ma è un'illusione ottica. Quando la tireranno su, ti renderai conto che è decisamente piccola.»

«Tre piedi e sei pollici in alto, cinque piedi in basso, otto piedi di altezza», specificò il comandante con aria molto soddisfatta. «Il volume è di quasi sessanta piedi cubi e pesa poco più di tremilanovecento libbre.»

Jack aveva pensato di prendere da parte l'amico per dirgli in privato che la cosa non era possibile; che la macchina avrebbe dovuto essere trasportata sulla terraferma o rimandata indietro; che quanto a lui, Jack, era abbastanza scaltro, non essendo nato proprio ieri, e che non si sarebbe lasciato imporre il fatto compiuto; ma quelle cifre lo avevano colpito tanto che non poté trattenersi dall'esclamare: «Che Dio ci aiuti! Cinque piedi di diametro... otto di altezza... più di tremilanovecento libbre! Come puoi aver pensato che un simile mostro potesse trovare posto sul ponte di una fregata?» Tutto intorno a lui le espressioni si fecero serie e sostenute e Jack avvertì una forte corrente di disapprovazione: i «dromedari» stavano ovviamente dalla parte del dottor Maturin.

«A dir la verità, l'avevo richiesta quando avevi la *Worcester*»,

si giustificò Stephen.

«Ma anche su un vascello da settantaquattro cannoni, dove potrebbe mai stare?»

Maturin aveva pensato che avrebbe potuto costituire un discreto ornamento per la parte sopraelevata del cassero, all'estremità della poppa, dove sarebbe stata pronta per essere calata, o piuttosto *immersa* in mare ogni volta che la nave non fosse stata troppo impegnata.

«A poppa, a poppa...» cominciò Jack; ma non era quello il momento di descrivere gli orrendi effetti di un oggetto di due tonnellate che si sarebbe opposto alla forza del vento, installato a poppa e così in alto rispetto al centro di gravità, e continuò nella lamentela: «Ma non si tratta di un vascello di linea, stiamo parlando di una fregata, di una *piccola* fregata; e

forse mi sarà permesso di osservare che nessuna fregata costruita finora ha mai avuto una 'parte sopraelevata del cassero'».

«Be', se così stanno le cose», azzardò Stephen, «che ne dici di quel piccolo spazio che sembra fatto apposta, tra l'albero di trinchetto e l'impavesata di prua?»

«Tremilanovecento libbre sul piè di ruota, con una stellatura di prua così stretta? La farebbe diventare orziera, diminuirebbe di due nodi la velocità di bolina. E poi ci sono gli stragli, capisci, e le manovre correnti; e come farei a recuperare le ancore? No, no, dottore, mi dispiace, ma non può essere. Ne sono desolato; se fossi stato informato prima, avrei detto subito di no; avrei detto subito che non sarebbe stato possibile su una nave da guerra, tranne su un vascello di prima classe, forse, dove potrebbe essere sistemata su taccate.»

«È il modello del dottor Halley...» disse Stephen a bassa voce.

«D'altro canto», riprese Jack con allegria poco convincente, «pensa a come sarebbe utile a uno stabilimento sulla terraferma! Gomene perdute, catene, ancore... e sono sicuro che il comandante del porto ti presterebbe ogni tanto un pontone dal fondo largo, per fare qualche immersione.»

«Quanto a me, io mi sentirò sempre in gran debito con il dottor Halley, ogni volta che prendo l'altezza di una stella», affermò il comandante della *Dromedary*.

Il suo ufficiale rincarò: «Ogni vero marinaio dovrebbe essere grato al dottor Halley»; e sembrava che tutti quanti a bordo condividessero quell'opinione.

«Be', signore», riprese il comandante, rivolgendosi a Stephen con aria di grandissima compassione. «Che devo fare della vostra povera campana... della povera campana del dottor Halley? Farla trasportare a terra così com'è o smontare tutto quanto e sistemarlo nella stiva finché non avrete deciso? In un modo o nell'altro, bisogna che liberi il boccaporto, e in fretta anche, capite, perché le chiatte si muoveranno non appena l'ispettore dei ruoli avrà raggiunto l'Admiralty Creek. Eccolo là, alla murata dell'E*dinburgh*, a spettegolare con il comandante.»

«Smontatela, prego, comandante, se non è troppo laborioso», acconsentì Stephen. «Ho *ancora* qualche amico a Malta sul cui attaccamento posso contare.»

«Nessun disturbo, signore. Una dozzina di bulloni e la festa è finita, se così posso esprimermi.»

«Se si può smontare, la cosa è diversa», intervenne Jack. «Se si può smontare, i pezzi possono essere portati a bordo e stivati, per rimontarli al momento opportuno, durante una bonaccia o in porto o quando la nave è in panna. Mando subito la lancia.»

Strano, riflettè mentre la loro *dghaisa* si dirigeva verso l'arsenale, ma se fossi stato sul mio cassero, non si sarebbero mai permessi tutte quelle ciance sul dottor Halley. Mi sono sentito come Giuliano l'Apostata in mezzo a un consesso di vescovi... a bordo della mia nave avrei stroncato immediatamente la cosa... l'autorità è in gran parte una questione di luogo... a casa di mio padre non oso alzare la cresta... succede alla maggior parte della gente, io credo. Eppure le mie bambine non erano poi troppo in soggezione con me, pensò, ricordando come strillavano con le vocette acute: «Oh, papà, papà! Su, venite, papà! Non arriveremo mai in cima alla collina di questo passo. Prego, papà, non fate la lumaca!» Avrebbero detto «la stramaledetta lumaca», avendo le bambine imparato il modo di parlare dei marinai che facevano parte del personale domestico, se più o meno dall'epoca degli ultimi due viaggi del marito Sophia non avesse preso in mano la situazione, tanto che ormai le esclamazioni infantili di «scansafatiche d'un mozzo della malora» o di «culone d'inferno» si udivano soltanto nelle parti più remote del bosco di Ashgrove.

«Mi domando che cosa ci offrirà Graham», disse Stephen, rompendo all'improvviso il silenzio.

«Qualcosa di buono, ne sono certo», ribatté Jack, sorridendo. Il professor Graham era noto per la cura che aveva anche degli spiccioli, ma chi lo definiva parsimonioso, gretto, avaro, spilorcio, pitocco, taccagno o meschino sbagliava e quando offriva una cena, in questo caso una cena d'addio per i suoi vecchi compagni di navigazione della *Worcester* e della *Surprise* oltre che per qualche amico o parente dei reggimenti scozzesi, lo faceva davvero in grande stile.

«Sarebbe strano se non ti facesse trovare il tuo budino di ribes. Ha voluto sapere in particolare quali fossero i tuoi piatti preferiti.»

«Non vedo l'ora...» La voce di Jack raggiunse senza sforzo un volume colossale per gridare: «Tagliami la rotta e ti colo a picco, brutto aborto di scoreggia egiziana!» all'equipaggio semiaddormentato di una iole; e la «scoreggia» rimbombò da un molo all'altro. «Ma ora che ci penso», continuò, «ho in mente di arrivare fino all'*Edinburgh* e di chiedere in prestito a Dundas la sua lancia. È molto larga al baglio massimo, molto più

della nostra, e, dal momento che lui se ne sta in dieci piedi d'acqua, non in una pozzanghera fetida come la *Surprise*, non dubito che accetterà di fissare un paranco alla tua campana e di farti fare un tuffo: anche se sarebbe meglio che scendesse per primo un mozzo o un allievo, per essere sicuri che funzioni.»

*

«Professor Graham, signore, buonasera a voi», disse il dottor Maturin entrando nella stanza del collega. «Vengo da una passeggiata sul fondo del mare!»

«Già», borbottò Graham, alzando gli occhi dalle sue carte, «così ho sentito. Vi hanno osservato dalla Baracca con il cannocchiale mentre scendevate nel vostro ribollente calderone invertito: il colonnello Veale ha scommesso a due e mezzo contro uno che non sareste mai tornato in superficie.»

«Spero con tutto il cuore che abbia perso, la sciagurata e disumana creatura.»

«Naturale che ha perso, dato che siete qui», ribatté Graham con impazienza. «Ma senza dubbio siete nuovamente in vena di facezie. Il fondo del mare deve essere un luogo maleodorante e fangoso, a giudicare dalle calze e dalle scarpe che avete addosso.»

«Proprio così, una grande distesa di fanghiglia giallastra in una luce meravigliosamente strana: ma gli anellidi, mio caro Graham, gli anellidi! Centinaia, che dico, migliaia di anellidi di almeno trentasei diverse specie, alcuni piumati e altri lisci. E aspettate che vi racconti delle oloturie, delle lumache di mare, dei cetrioli di mare...»

«Cetrioli, sì.» Graham prese un appunto e durante la prima vera pausa, disse: «Date un'occhiata a questo elenco e offritemi i vostri lumi. Ho organizzato la cena in modo quasi soddisfacente, ma non per quanto riguarda i posti degli invitati: oltre agli ufficiali di marina, con la loro gerarchia, ci saranno alcuni gentiluomini scozzesi, appartenenti a vari clan, e devo tener conto delle precedenze sia all'interno del clan sia di quelle tra i clan o voleranno numerose parrucche. Riuscite a immaginare un McWhirter che dà la precedenza a un McAlpine? In una riunione informale come questa il semplice rango militare non vale; anche se,

certamente, gli ufficiali del 42° Reggimento non accetterebbero facilmente di essere posposti a quelli di un qualsiasi reggimento scozzese».

«Dovreste numerare le sedie e far estrarre a sorte i numeri da un cappello. Potreste presentare la cosa con un garbato motto di spirito.»

«Un garbato motto di spirito? Bah. Vorrei che fosse già tutto finito.»

«Ma certamente sarete contento della vostra cena una volta avviata la cosa», disse Stephen, dando un'occhiata al menu. «Che cosa sono questi?»

«Rape tritate con *balmagowry*.* [* Latte cagliato. (N.d.T.)]. Non è tanto la cena che vorrei fosse già finita, superata... no. È tutto l'insieme. Sarò felice di tornare a casa, alla quiete dei miei studi, delle mie conferenze. Sentirò la vostra mancanza, Maturin, ma, a parte questo, sarò contento di andarmene di qui: non mi piace l'odore di Malta. Dal punto di vista del Servizio d'informazioni, capite. C'è troppa gente al lavoro qui e ci sono troppi chiacchieroni sciagurati. I progetti sulla costa di Barberia* [* Il Marocco, l'Algeria, la Tunisia e la Tripolitania venivano considerati all'epoca il «Paese dei Berberi» e quindi denominati genericamente «Barberia». (N.d.T.)] non mi piacciono affatto; e se si considera quali siano i veri sentimenti di Mohammed Alì** [** Mohammed Alì (1769-1849) fu viceré e pascià d'Egitto dal 1805 fino alla morte. (N.d.T.)] a riguardo della Sublime Porta, questa spedizione nel mar Rosso mi appare molto dubbia. No, troppe cose non mi piacciono qui.» S'interruppe, fissando Maturin in faccia. «Avete mai sentito parlare di un certo Lesueur, André Lesueur?» domandò.

Stephen rifletté per qualche istante. «Collego questo nome con lo spionaggio: con l'organizzazione di Thévenot. Ma non so nulla di lui e non l'ho mai visto.»

«Io l'ho visto a Parigi in tempo di pace; uno dei nostri agenti me lo ha segnalato. E sono quasi certo di averlo riconosciuto oggi sulla Strada Reale. Passeggiava come se fosse a casa sua, mentre voi eravate su quella vostra specie di barca. Con discrezione ho fatto marcia indietro e ho cercato di seguirlo, ma c'era troppa folla.»

«Che tipo è?»

«Piccolo di statura, pallido, spalle strette, piuttosto incurvate, scuro, abito nero con i bottoni foderati, brache color camoscio; quarantacinque anni o giù di lì; l'aspetto di un uomo d'affari o di un mercante di un certo successo. Poiché voi non eravate qui e dato che nutro parecchi dubbi sulla discrezione del segretariato, sono andato dritto dal signor Wray.»

«Ah? E che cosa ha detto?»

«Ha ascoltato con molta attenzione: è un uomo molto più intelligente di quanto supponessi; e mi ha pregato di non parlarne con nessun altro. Sta tirando tutte le fila per lanciare la rete in un colpo unico, decisivo.»

«Gli auguro di avere successo. Ho l'impressione che i francesi siano ben organizzati qui a Malta come noi lo eravamo a Tolone nel 1803; non c'era movimento di navi, di truppe o di munizioni di cui non fossimo a conoscenza entro ventiquattr'ore.»

«Glielo auguro anch'io. Ma questo non risolverà il problema delle rivalità tra esercito e marina sull'isola, i pareri contrastanti, le chiacchiere, il perpetuo andirivieni di stranieri e di abitanti scontenti. E nemmeno risolverà quello dello zelo forse intempestivo del nuovo comandante in capo e dei suoi seguaci.»

«Forse ne sapremo di più; su tutta la situazione ne sapremo di più quando l'ammiraglio avrà tenuto la sua riunione. Senza dubbio saprete che è stato segnalato a ovest di Gozo e un mutamento del vento potrebbe portarlo qui, domani o dopodomani.»

«Non credo che la conferenza servirà a molto. Una riunione di questo genere, con Sir Hildebrand e i suoi ufficiali presenti e con parecchi tra i partecipanti che si vedono per la prima volta, non può che produrre banalità. Chi mai vorrà aprirsi completamente su questioni riservate davanti a estranei, quali che siano le loro credenziali? Io sono sicuro che il signor Wray si limiterà ad affermazioni generali; e quanto a me, non parlerò affatto. Non aprirei bocca nemmeno in assenza di quel somaro orecchiuto di Figgins Pocock.»

Stephen sapeva che Pocock, un esimio orientalista che accompagnava l'ammiraglio Sir Francis Ives come consigliere sulle questioni turche e arabe, si era trovato in disaccordo con il professor Graham su un'edizione di Abulfeda* [* Principe di Hamah (1273-1331), guerriero e governante siriano, autore di molti scritti importanti di storia, geografia, letteratura e medicina. (N.d.T)] e sapeva anche come entrambi avessero scritto libelli nei quali si erano lasciati andare a veri e propri insulti personali e una cosa simile poteva influenzare l'opinione di Graham sulla politica del comandante in capo nei riguardi dei Paesi del Vicino Oriente; e tuttavia era incline a condividere il parere di Graham quando lo sentì dire: «L'atmosfera a La Valletta è assolutamente malsana; e rimarrebbe tale anche se il signor Wray riuscisse a risolvere i problemi immediati, con il

potere diviso al vertice, la cattiva volontà e le rivalità a tutti i livelli e gli imbecilli al comando; e dal momento che, a quanto pare, dovrete rimanerci per un bel po', non sarebbe meglio per voi mantenere le distanze, pensare soltanto alla vostra medicina, alla vostra filosofia naturale e alla vostra campana?»

«Sarebbe meglio, sì», convenne Stephen, guardandosi la punta dei piedi. «Ma per il momento bisogna che pensi alle scarpe e alle calze. Sono invitato a una *soirée* elegante, al concerto dalla signora Fielding; devo andarci senza perdere altro tempo, però mi sto accorgendo che nell'asciugarsi emettono un odore veramente disgustoso. Non credete che si possano pulire, sfregandole?»

«Ne dubito», rispose Graham, esaminandole con maggiore attenzione. «Le parti non asciutte sono in certo modo untuose e ciò esclude una soluzione del genere.»

«Posso cambiarmi d'abito e posso sostituire anche la camicia e le calze», disse Stephen, «ma queste sono le mie uniche scarpe decenti.»

«Avreste dovuto mettervene un vecchio paio, se volevate tuffarvi in mare», osservò il professor Graham, il quale non aveva studiato filosofia invano. «O stivali. Di scarpe sarei anche disposto *a prestarvene* un paio, anche se hanno le fibbie d'argento; ma sarebbero certamente troppo grandi per voi.»

«Non ha importanza», affermò Stephen, «posso imbottirle con un fazzoletto, con carta, con garza. Se il tallone e le dita appoggiano su qualcosa di solido ma cedevole, le dimensioni esterne non contano.»

«Erano di mio nonno», spiegò Graham, tirandole fuori da un sacchetto di tela, «e a quel tempo era normale per gli uomini aggiungere qualche pollice alla loro statura per mezzo di solette di sughero.»

Il violoncello di Stephen, pur ingombrante nella custodia usata in navigazione, imbottita di tela da vele, non era pesante, né Stephen provava il minimo imbarazzo nel trasportarlo per le vie della città. Non fu dunque il peso o l'imbarazzo a farlo sostare così spesso per riprendere fiato sedendosi su un gradino, ma la sofferenza fisica. La sua teoria sulle dimensioni delle scarpe era sbagliata e si era rivelata tale dopo brevissimo tempo, essendo la serata calda più del solito e le calze, le uniche pulite e decenti, non di seta bensì di lana. I piedi, già affaticati dalle zeppe di sughero, dopo duecento iarde erano gonfi e in breve, ancor prima di raggiungere l'affollata e vivace Strada Vescovo, si formarono le vesciche e

le escoriazioni. Dal modo di procedere, Stephen sembrava ubriaco e un gruppetto di prostitute e di ragazzi di strada gli si affiancarono, sperando di poter trarre qualche vantaggio dalla situazione.

« *Calor*, *rubor*, *dolor*», sospirò, sedendosi di nuovo all'angolo di una strada, sotto il lumino gentile davanti a un'immagine di san Rocco. «Così non può andare. Ma, se me le tolgo, dovrò portare anche quelle oltre al violoncello: d'altro canto uno di quei discoli sarebbe capace di scappare con le scarpe, se gliele affidassi, e che cosa direi a Graham, allora? E nemmeno voglio separarmi dal mio strumento; il sacco deve essere portato in braccio, come un tenero fanciullo sofferente. Se soltanto tra queste donne impudenti se ne trovasse una d'animo gentile... ma sembrano tutte quante femmine dal cuore duro. Mi trovo di fronte a un vero dilemma.» Ma non aveva ancora definito con esattezza il dilemma che quello si dissolse. Un gruppo di marinai della *Surprise* in franchigia girarono l'angolo di San Rocco in quel momento.

Non esitarono nemmeno un istante a proposito delle scarpe e uno di loro, un marinaio prodiero, un individuo dall'aria sinistra che quasi certamente era stato pirata in gioventù, si offrì di portare A grosso violino dicendo che gli sarebbe proprio piaciuto vedere il leccapalle che avesse provato a ridere o a chiedergli di suonare un motivetto.

I marinai della *Surprise* non potevano dirsi ubriachi, nemmeno secondo gli allegri criteri navali, ma barcollavano decisamente, inciampavano e ogni tanto si fermavano a ridere o a discutere, perciò quando finalmente lo lasciarono davanti al portone di Laura Fielding, era ormai tardi, così tardi che mentre avanzava zoppicando lungo il corridoio, udì il violino di Jack nell'invisibile giardino interno dialogare con il dolce lamento di un flauto. «La prossima volta lascerò il violoncello a casa della cara creatura», disse, aspettando fuori della porta che finisse la musica; poi, tendendo l'orecchio alla voce particolarissima del flauto, valutò: «Deve essere un *flauto d'amore*:* *[** In italiano nel testo. (N.d.T.)] è da tanto tempo che non ne sento uno».

Il movimento terminò in una fioritura convenzionale. Stephen scivolò attraverso la porta, umilmente chino, e si sedette su una panca di pietra nel cortile, il violoncello accanto a sé. Laura Fielding, al pianoforte, gli rivolse un sorriso molto accogliente, il comandante Aubrey un'occhiata severa e il conte Muratori, che in quel momento si stava portando alle labbra il flauto, uno sguardo singolarmente vacuo. La maggior parte degli altri ospiti era

nascosta alla sua vista dall'albero di limoni.

La musica non era di qualità eccelsa, ma, una volta levatosi le scarpe, Stephen provò piacere nello starsene seduto ad ascoltare i suoni che intrecciavano arabeschi decorativi nell'aria tiepida, mossa da una lievissima brezza. Il limone sprigionava il suo familiare profumo, forte ma non eccessivo, e sul lato più lontano dalle lanterne accese, nell'angolo più buio del cortile, le lucciole disegnavano anch'esse motivi ornamentali; con un certo sforzo di immaginazione, eliminando note inutili e inutili lucciole, i due arabeschi potevano coincidere. Si avvicinò Ponto, annusò Stephen in modo critico e offensivo, scansò le sue carezze e se ne andò, per gettarsi tra le lucciole con un sospiro disgustato. Dopo un istante, cominciò a leccarsi le parti intime così rumorosamente che soffocò un *pianissimo* del flauto, facendo perdere a Stephen il filo del discorso musicale, un fragile discorso, per altro. I suoi pensieri andarono alle altre lucciole che aveva conosciuto, a quelle americane, alla descrizione che delle loro abitudini gli aveva fatto un entomologo di Boston. Secondo quel gentiluomo, le specie diverse emettevano diversi segnali per mostrare la loro disponibilità all'accoppiamento: una cosa naturale... una pratica lodevole, in realtà; ma ciò che sembrava meno lodevole era il fatto che alcune femmine della specie A, per esempio, spinte non da ardore amoroso, ma da semplice voracità, imitavano i segnali della specie B, i cui maschi, del tutto ignari, si avvicinavano per trovare non il talamo nuziale ma una lugubre mannaia.

La musica finì, seguirono applausi di cortesia. La signora Fielding si alzò di scatto dal piano e venne incontro a Stephen che si faceva avanti per farle le sue scuse. «Oh!» esclamò guardandogli i piedi. «Vi siete dimenticato le scarpe!»

«Signora Fielding, mia cara, non le dimenticherò mai. Mi hanno fatto soffrire troppo crudelmente. Ma credevo che fossimo abbastanza amici per poter trascurare la lettera dell'etichetta.»

«Ma certo che lo siamo», confermò lei, stringendogli affettuosamente la mano. «Io mi toglierei certamente le scarpe a casa vostra, se mi facessero male i piedi. Conoscete tutti? Il conte Muratori, il colonnello O'Hara? Ma certo. Venite a bere un punch freddo. Portate con voi le scarpe, le metterò in camera mia.» Lo condusse in casa e là Stephen vide che effettivamente il punch aveva sostituito la tradizionale limonata e le innovazioni non finivano, perché i taralli di Napoli avevano lasciato il posto alle acciughe e a minuscole tartine spalmate di una salsa incendiaria. Inoltre, la signora

Fielding aveva passato qualche ora sotto le mani di un parrucchiere e di fronte a uno specchio ben illuminato aveva fatto del suo meglio per migliorare una carnagione già molto bella. Stephen, la mente occupata dal pensiero dei suoi piedi e della sonata che avrebbe dovuto eseguire e che aveva provato malamente, si rese conto di tutto ciò solo a metà, ma notò il profumo e l'abito rosso acceso, notevolmente scollato. Lo notò con disapprovazione. Molti uomini si emozionavano davanti a un seno grazioso, parzialmente denudato - a Jack Aubrey era capitato ben più di una volta -, e Stephen considerava una vera crudeltà da parte di una donna eccitare desideri che non aveva intenzione di soddisfare. Disapprovò anche il punch: era decisamente troppo, troppo forte. E quando diede un morso a una tartina, restò senza fiato: sotto quel fuoco aveva avvertito un sapore in certo modo familiare, ma al quale non avrebbe saputo dare un nome senza riflettere per qualche minuto, cosa che non poté fare, perché per educazione fu costretto a complimentarsi con la signora Fielding per la bevanda squisita, ad assicurarle che quella cosa bruciante era ambrosia, a inghiottirne un altro boccone per dimostrarlo e a scambiare convenevoli con gli ospiti. E gli parve inoltre che l'atmosfera della riunione non fosse quella di sempre, il che lo rattristò: non avvertiva la consueta gaiezza spensierata, forse perché l'atteggiamento di Laura Fielding sembrava forzato, come se fosse sulle spine, e forse perché almeno qualcuno degli uomini s'interessava più a lei che alla musica. Ma quando Jack Aubrey lo raggiunse e gli disse: «Eccoti qui, Stephen! Eccoti qui finalmente! Come è andata l'immersione?», la sua allegria tornò di colpo al ricordo di quel glorioso pomeriggio. «Sul mio onore, Jack, è la campana più bella del mondo! Non appena la lancia si è accostata all'*Edinburgh*, il comandante Dundas, quel degno, degnissimo uomo, mi ha chiamato dall'impavesata per chiedermi se avessi già deciso d'immergermi subito, perché in quel caso si sarebbe certamente immerso con me: piuttosto» - e qui abbassò la voce - « *dannato* che lasciarmi andare da solo. E...»

«Caro dottore, vi ho interrotto?» domandò Laura Fielding, porgendogli il suo spartito.

«Niente affatto, niente affatto», la rassicurò Stephen, «stavo solo parlando al comandante Aubrey della mia campana sottomarina, della mia nuova campana sottomarina.»

«Oh, sì, sì! La vostra campana! Non vedo l'ora di sapere. Sbrighiamoci con la nostra musica e dopo mi racconterete tutto in pace. Perle, sirene,

tritoni...»

Il loro pezzo era una sonata per violoncello di Contarmi con appena un basso cifrato e fino a quel giorno Laura Fielding aveva sempre suonato la sua parte in modo eccellente; l'armonia le era naturale come il respiro e la musica sgorgava da lei come acqua da una fonte. Ma quella sera non avevano ancora suonato dieci battute che produsse un accordo talmente stonato da far sobbalzare Stephen, mentre Jack, Muratori e il colonnello O'Hara inarcavano le sopracciglia stringendo le labbra e un anziano commendatore diceva a voce alta: «*Tut*, *tut*, *tut*».

Dopo la prima stecca, la signora Fielding si concentrò; Stephen vedeva la sua testa graziosa china sulla tastiera, l'espressione grave, assorta, i denti che mordevano il labbro inferiore; ma l'applicazione attenta non si addiceva al suo stile e suonò mediocremente sino alla fine del movimento, facendogli talvolta perdere il ritmo e toccando ogni tanto una nota infelice. «Mi dispiace tanto», si scusò. «Cercherò di fare meglio.»

Ahimè! L'adagio richiedeva un fraseggio delicato, ma lo richiese invano; la donna rivolse a Stephen numerose occhiate di scusa finché una sua aberrazione particolarmente folle non lo costrinse a una pausa, con l'archetto a mezz'aria. Laura posò le mani in grembo: «Dobbiamo ricominciare?»

«Ma certamente», disse Stephen. Eppure non fu un esperimento riuscito: tra tutti e due ammazzarono lentamente il povero Contarini, con Maturin che ormai suonava male quanto la sua compagna, sicché quando la corda di *la* si spezzò, con una sonora vibrazione solenne a due terzi del cammino attraverso l'adagio, il sollievo fu generale.

In seguito, il colonnello O'Hara eseguì alcuni pezzi moderni al pianoforte con grande fuoco e audacia, ma la serata non riuscì a riprendersi più veramente dal colpo subito.

«La signora Fielding non è in vena», osservò Stephen, in piedi con Jack Aubrey accanto al limone. «Non del tutto», si corresse, vedendola parlare e ridere con grande vivacità.

«No», confermò Jack. «È addolorata per il marito, senza dubbio. Ne ha parlato oggi.» La guardava attraverso il fogliame con grande benevolenza e commiserazione; aveva sempre grande stima delle donne che lo rifiutavano con garbo e Laura Fielding, sebbene un po' agitata, era particolarmente bella quella sera, nel suo abito rosso fuoco.

«È mia opinione che gradirebbe la vista delle nostre schiene», disse

Stephen. «Non appena la decenza lo permetterà, farò i miei saluti; forse, in verità, potrei riprendere le mie scarpe, le scarpe di Graham, anche subito, chiedere se posso lasciare qui il violoncello e sgattaiolare via alla chetichella.» Le ultime parole furono soffocate dalle risate di un gruppo di uomini dall'altro lato della pianta e dal sopraggiungere del comandante Wagstaff, il quale domandò a Jack ad alta voce, con familiarità forse eccessiva, se avesse assaggiato «una di quelle tartine rosse infuocate». Stephen si allontanò a passi silenziosi, rientrando in casa, dove trovò la signora Fielding che riempiva con cura i bicchieri versando il punch da una brocca di cucina. La sua espressione si fece affettuosa e di benvenuto. «Siate un *tesoro* [** In italiano nel testo. (N.d.T.)] e aiutatemi a portare il vassoio.» Poi, andandogli vicino, gli bisbigliò all'orecchio: «Sto cercando di liberarmi, ma non vogliono andarsene. Dite loro che è il bicchiere dello sperone. Della staffa, voglio dire».

«Stavo appunto per accomiatarmi», disse Stephen.

«Oh, no», rise lei divertita. «*Voi* non ve ne andrete subito, oh, no; *voi* dovete rimanere. Devo consultarvi. Bevete un bicchiere di punch e assaggiate un dolcetto di marzapane; li ho tenuti da parte per voi.»

«Per essere sincero, mia cara, credo di aver mangiato al massimo delle mie capacità per oggi.»

«Prendetene mezzo, lo dividerete con me.»

Uscirono con i vassoi, il più grande con i bicchieri portato da Stephen e l'altro, sul quale egli riconobbe i suoi vecchi amici, i taralli di Napoli, dalla signora Fielding. Mentre facevano il giro, Laura Fielding rivolse a ognuno qualche parola gentile, ringraziando gli ospiti per essere venuti e per aver suonato così bene; e tuttavia nessuno accennava ad andarsene, rimanevano tutti là a ridere rumorosamente e a parlare con insolita libertà. Se all'inizio della serata lei si era comportata con una disinvoltura eccessiva, artificiale forse, allora parve rimpiangerlo, ma non riuscì a rimediare neppure assumendo un atteggiamento formale e riservato. La libertà tendeva a trasformarsi in licenza; e Wagstaff, guardando Jack e subito dopo Stephen, esclamò: «Parola mia, dottore, siete fortunato: molti uomini darebbero chissà che cosa per avere il vostro posto di maggiordomo».

Soltanto dopo che la signora Fielding ebbe detto qualche parola in privato al commendatore, gli ospiti cominciarono a congedarsi lentamente, a piccoli gruppi; e Wagstaff indugiò per un tempo interminabile sulla soglia, raccontando un aneddoto di cui si era appena ricordato, un

aneddoto dal *dénouement* ovviamente sconveniente, che i suoi amici dovettero troncare in fretta, portandosi finalmente via Wagstaff, la cui risata continuò a riecheggiare lungo il passaggio a volta fino alla strada, dove un osservatore non visto li depennò dalla sua lista.

Alla fine, restarono soltanto Maturin e Aubrey, il quale si era trattenuto per aiutare l'amico zoppicante a tornare a casa. Decisamente consapevole del fatto che era un uomo e che Laura Fielding era una donna, continuò tuttavia a guardarla con sentimenti di grande bontà, come se ella appartenesse a una specie angelica, fino a quando non si sentì pregare di rinchiudere Ponto nel cortile più interno - «detesta andarci, ma farebbe qualsiasi cosa per voi» - e poi di mettere il paletto al portone mentre usciva, per via dei gatti. Il caro dottore non sarebbe ancora andato via, facendole il piacere di fermarsi ancora un po'; e disse quell'ultima frase rivolgendo a Stephen un sorriso, un sorriso che Jack intercettò e che fu per lui un colpo improvviso e violento come una pistolettata. Poiché, se poteva ingannarsi su certi segnali quando erano diretti a lui, non s'ingannava certamente quando erano diretti ad altri uomini.

Nascose ciò che provava facendo bella mostra di equanimità, ricambiando i ringraziamenti per la piacevolissima serata e sperando di avere l'onore di rivedere la signora Fielding molto presto; ma Ponto non era possibile ingannarlo: fissando Jack con occhi inquieti e concilianti a un tempo, e senza protestare, le orecchie basse, lo seguì per farsi imprigionare nel cortile della cisterna, sebbene odiasse dormire in un luogo che non fosse il pavimento accanto al letto della sua padrona.

«Per via dei gatti, parola mia d'onore», borbottò Jack, tirandosi dietro il battente. «Di Stephen non lo avrei mai creduto.»

Stephen stesso, in piedi nel cortile, cominciava a sentirsi un po' sperduto tra i piatti e i bicchieri sparsi dappertutto, quando Laura ricomparve, equipaggiata per fare ordine. «Metterò un po' a posto», annunciò. «Andate in camera mia, ho acceso il fuoco e ho preparato una caraffa di vino.»

«Dov'è Giovanna?» domandò Stephen.

«Non si ferma a dormire qui», spiegò Laura con un sorriso. «Non ci metterò molto», soggiunse.

Ricevere in camera da letto era perfettamente normale in Francia e nella maggior parte delle nazioni che avevano adottato i costumi francesi, e Stephen era già stato in quella della signora Fielding: nelle giornate di brutto tempo, gli ospiti finivano per occupare anche la camera oltre al

piccolo salotto, ma non gli era mai apparsa così accogliente. Di fronte al divano disposto ad angolo in fondo alla stanza stava un basso tavolino di ottone scintillante sul quale era posata una lampada che spandeva un cerchio di luce bianca sul pavimento e uno più piccolo sul soffitto, mentre il paralume rosso, traslucido, colmava il resto della stanza di una luminosità rosata, particolarmente piacevole tra le pareti imbiancate a calce. Al di là del divano, tutto restava in ombra; s'indovinavano vagamente sulla sinistra il letto a baldacchino e alcune sedie sulle quali erano posate varie scatole; ma quando si fu seduto, Stephen non poté fare a meno di notare che il grande e bruttissimo ritratto del signor Fielding era stato rimosso. Lo ricordava bene: l'ufficiale (era comandante in seconda della *Phoenix* a quel tempo) vi era raffigurato in pantaloni a righe e cappello rotondo, con un portavoce in una mano e il braccio del pennone di trinchetto nell'altra mentre faceva superare alla nave una scogliera durante un uragano nelle Indie Occidentali. Quasi tutto il dipinto era opera di un compagno di navigazione e Jack aveva asserito che ogni cima si trovava esattamente dove avrebbe dovuto essere in una tempesta del genere, ma per la faccia era subentrato un professionista. Una faccia del tutto umana, energica, grave, priva di umorismo, e che contrastava in modo sorprendente con la figura legnosa, teatrale. Soltanto una grandissima devozione avrebbe potuto indurre una donna dal gusto così delicato a ospitare un quadro del genere nella propria camera. La tavoletta di terracotta che fungeva da vassoio, accanto alla bottiglia di cristallo del marsala sul tavolino di ottone, dava un'idea molto più accurata di ciò che le piaceva: era una *pinax* greca, proveniente dalla Sicilia, sbrecciata e riparata, ma le sue vivaci ninfe danzavano ancora sotto il loro albero con grazia infinita, come avevano fatto negli ultimi duemila anni. «Come ha potuto, però, accostare questi due rossi?» si domandò Stephen, lasciando vagare lo sguardo dalle ninfe alle tartine con la salsa piccantissima. «Un contrasto orrendo.»

Si contemplò i piedi per un po', prima di tornare alla salsa e ai suoi probabili ingredienti, a parte il peperoncino rosso. «Come può essere ingannevole l'odore a volte», mormorò, «può essere familiare eppure si è incapaci di riconoscerlo.» Di nuovo accostò il naso al vassoio, socchiudendo gli occhi mentre annusava, e istantaneamente, a contraddire le sue parole, l'aroma ebbe un nome: cantaridina, una sostanza ricavata dalle elitre di un minuscolo coleottero, detto comunemente «mosca

spagnola», noto a tutti i naturalisti; un insetto color verde brillante, iridescente, che emanava un forte odore; la polvere era utilizzata per uso esterno come vasodilatatore e revulsivo e talvolta per uso interno come afrodisiaco: l'ingrediente più attivo dei filtri d'amore.

«La 'mosca spagnola', dunque, povera cara?» disse e, dopo un po', avendone soppesato le implicazioni, soggiunse: «Con ogni probabilità l'ha trovata da Anigoni» - speziale conosciuto per adulterare i suoi prodotti - «eppure tremo al pensiero degli uomini che, usciti di qui, staranno vagando per la città come una mandria di tori affamati. Ne avverto distintamente gli effetti su me stesso; e senza dubbio si faranno ancora più forti».

Laura Fielding entrò, finalmente. Non era stata trattenuta soltanto dalle faccende, perché una fusciacca blu le fasciava la vita facendola sembrare ancora più snella e si era aggiustata i capelli; ma quando gli si sedette accanto era ovviamente nervosa, assai più di quando aveva il cortile pieno di ospiti. «Ma non avete preso niente», disse con vivacità, porgendogli la *pinax* con le tartine rosse. «Vi verserò un bicchiere di vino mentre finite queste.»

«Un bicchiere di vino, con grande piacere», rispose Stephen, «ma solo se posso avere uno di quei squisiti dolcetti di marzapane.»

Laura fu pronta a dire: «Non riesco a rifiutarvi niente. Vado a prenderveli subito».

«E già che siete così gentile, vorreste portarmi il gessetto?» le gridò dietro Stephen; il gessetto con il quale Laura rammentava a se stessa gli impegni della giornata. Anche Stephen era nervoso: le poche esperienze che aveva avuto con le donne nel corso della sua carriera erano state, tutto sommato, scoraggianti; sapeva di doversi muovere con molta prudenza, ma non era affatto sicuro della direzione da prendere.

«Ecco», annunciò la signora Fielding tornando, «marzapane e gessetto.» Prendendo la caraffa di cristallo disse: «Dovremo condividere il bicchiere: è l'unico pulito in tutta la casa. Non vi dispiace bere con me, non è vero?»

«No, davvero.» Rimasero in silenzio per qualche minuto, mordicchiando i dolcetti e passandosi vicendevolmente il bicchiere; una pausa amichevole, cameratesca, nonostante la tensione in entrambi. Alla fine Stephen domandò: «Sentite, è come medico che volevate consultarmi?»

«Sì», rispose Laura. «Cioè, no. Vi spiegherò... ma prima lasciate che vi dica come sono dispiaciuta, oh, così dispiaciuta, di aver suonato tanto

male!» Dilungandosi un po' nei particolari, gli raccontò come il primo errore avesse condotto ad altri, come fosse stata costretta a pensare a quello che faceva e come il pensiero fosse fatale per le sue dita. «Non c'è niente che io possa fare perché mi perdoniate?» domandò, posandogli una mano sul ginocchio e arrossendo.

«Mia cara, vi perdono con tutto il cuore.»

«Allora dovete darmi un bacio.»

Le diede un bacio, un lieve bacio genuinamente distratto, perché la sua mente era altrove. Sapeva molto bene che, pur essendosi fortificato nei suoi confronti tentando di vederla come paziente, era vicino al limite; e ciò che lo stava portando a infrangere la castità era il suo orrore di comportarsi da mascalzone, perché l'offesa che le stava recando con la sua apparente indifferenza stava diventando più evidente a ogni istante. Ciò nonostante, allungò la mano verso il gessetto e disse: «Volete che vi parli della mia campana, allora?»

«Oh, sì!» esclamò Laura. «Non vedo l'ora di sentirvela descrivere.»

«Questa, dovete capire, è la campana vista di lato», disse Stephen, tracciando il disegno sul pavimento. «L'altezza è di otto piedi, il vetro in alto ha un diametro di una iarda, più o meno; la larghezza in questo punto, dove si trova la panca, è un po' più di quattro piedi e sei pollici e il tutto contiene cinquantanove piedi cubi d'aria!»

«Cinquantanove?» ripeté Laura Fielding; aveva avuto una giornata molto lunga e molto faticosa e un orecchio più attento avrebbe colto una nota di disperazione celata da un interesse intelligente e vivace.

«Cinquantanove per cominciare, naturalmente», puntualizzò Stephen, disegnando due nanerottoli sulla panca e soggiungendo: «Qui era seduto il degno comandante Dundas e qui io: spazio in abbondanza, come vedete. Ma naturalmente», riprese, «man mano che la campana scendeva, man mano che *veniva calata* di un paio di braccia, l'acqua saliva, comprimendo l'aria, tanto che sentivamo un certo fastidio alle orecchie. Quando ha raggiunto la panca, abbiamo sollevato i piedi, così» - mise i suoi sul divano - «e abbiamo tirato la corda, il segnale per il barile». Disegnò il barile con i due fori e il tubo di cuoio che scendeva lungo una guida di corda fino all'estremità inferiore della campana, spiegando che il disegno non era esattamente in scala. «È sceso il bravo barile, comprimendo l'aria che conteneva, vedete? Noi abbiamo afferrato il tubo e, non appena lo abbiamo sollevato al di sopra della superficie, la superficie dell'acqua nel

barile, capite, l'aria compressa ha invaso la campana con una forza incredibile e il livello dell'acqua è calato dalla panca fino al bordo inferiore! E così i barili sono stati calati l'uno dopo l'altro e la nobile campana è affondata, la luce via via leggermente diminuita, ma non tanto da non poter leggere o scrivere, oh, no. Abbiamo usato una punta di ferro per scrivere su tavolette di ardesia che facevamo risalire alla superficie con una cordicella e, per sostituire l'aria viziata e avere sempre aria fresca, in alto c'era una piccola valvola. Volete che vi disegni la mia piccola valvola?»

Finalmente la campana fu sul fondo e, con un ultimo sforzo, la signora Fielding esclamò: «Il fondo del mare, madre di Dio! E che cosa avete trovato laggiù?»

«Vermi!» rispose Stephen trionfante. «E quali vermi! Vermi di mare in grande abbondanza... È stato là che ho posato sconsideratamente i piedi sul fetido fango dei secoli, eppure di quei vermi soltanto i più vicini sono stati disturbati. Ce n'erano della specie piumata noti come...»

All'inizio della descrizione degli anellidi di Malta, aveva notato il suo seno ansimante. Sapeva molto bene che stava ansimando per lui, ma non capì che il dolore ne era la causa finché non fu arrivato alle strane abitudini nuziali della *Polychaeta rubra* e, con vivo imbarazzo e dispiacere, vide le lacrime bagnarle le guance. La sua esposizione s'interruppe, i loro occhi s'incontrarono; Laura gli rivolse un sorriso penosamente forzato, poi il mento le tremò e scoppiò in un pianto appassionato.

Stephen le prese una mano, mormorandole parole di conforto prive di significato; per un istante, lei parve sul punto di respingerlo bruscamente, ma finì per stringere con forza le dita dell'uomo, dicendo tra i singhiozzi: «Devo forse supplicarvi in ginocchio? Come potete essere così crudele? Davvero non posso indurvi ad amarmi?»

Stephen non rispose finché la donna non si fu un po' calmata, poi disse: «Ma certo che non potete. Com'è possibile che siate così ingenua, mia cara? Di sicuro dovete sapere che queste cose o sono reciproche o non sono affatto. Non è possibile che voi siate innamorata della mia persona. Forse avete sentimenti gentili verso di me, lo spero vivamente, ma in quanto all'amore o al desiderio o a qualsiasi cosa di ancora più forte, certamente non ve n'è traccia in voi».

«Oh, ma c'è, c'è, e io ve lo proverò!»

«Ascoltate», le disse Stephen con fermezza, battendole qualche colpetto

sul ginocchio con mano autoritaria. «Io sono un uomo di medicina e so per certo che voi non provate niente del genere.»

«Come fate a dirlo?» esclamò Laura, arrossendo violentemente.

«Non ha importanza come. È un fatto; e io posso misurare il grado della vostra indifferenza dalla forza del mio desiderio. Credetemi, credetemi, io non potrei desiderare più ardentemente di godere dei vostri favori, di *possedervi*, come si dice assurdamente; ma non a queste condizioni.»

«In nessun modo?» domandò Laura e quando lo vide scuotere il capo, pianse ancora più amaramente; ma continuava a stringergli la mano come se fosse la sua ultima ancora di salvezza. Non gli diede una risposta coerente quando Stephen chiese: «Voi volete che io faccia per voi qualcosa di una natura particolare, questo è evidente. Perché una donna della vostra specie sia disposta a un simile sacrificio, deve trattarsi di una cosa importante e assolutamente confidenziale. Volete dirmi dunque che cos'è?»

Tutto ciò che Stephen riuscì a raccapezzare dalle sue parole sconnesse fu che lei non poteva... non osava... era troppo pericoloso... non aveva niente da dire.

Maturin era seduto in una posizione piuttosto scomoda in un angolo del divano, un piede sotto di sé, il ginocchio piegato che gli doleva e la signora Fielding premuta contro il suo fianco, scossa a tratti da un tremito convulso. Agognava a un sorso di vino, ma sentiva che la crisi avrebbe potuto esplodere da un momento all'altro e continuò quindi a domandarsi ad alta voce quale fosse la natura del servigio di cui la signora Fielding aveva bisogno. Parlò di certificati medici, di forniture, di rilascio di uomini arruolati a forza, ma le sue parole non avevano altro scopo se non di provvedere a un suono basso, prolungato e confortante; la sua mente era in realtà assai più impegnata a valutare le condizioni mentali e fisiche della sua paziente, perché, del tutto indipendentemente da ciò che aveva detto Jack e dalla mancanza del ritratto, era quasi certo di aver trovato la soluzione. I singhiozzi cessarono, Laura tirò su col naso, cominciò a respirare con meno affanno, ma non certo in modo regolare. «Si tratta forse di vostro marito, mia cara?» domandò.

«Oh, sì!» fu il grido disperato della donna, mentre le lacrime ricominciavano a scorrere. Sì... era loro prigioniero... lo avrebbero ucciso se lei non fosse riuscita... non osava dire loro che aveva fallito... le avevano fatto pressioni perché agisse rapidamente... Oh, il caro dottor

Maturin non poteva essere gentile con lei? Lo avrebbero ucciso, altrimenti.

«Sciocchezze», affermò Stephen. «Non faranno niente del genere. Vi hanno ingannata. Sentite, avete del caffè in cucina?»

Davanti alla caffettiera e a una fetta di pane alquanto raffermo con olio d'oliva, la sciagurata storia venne fuori un pezzo alla volta: la sfortunata posizione di Charles Fielding, le sue lettere, le informazioni da lei raccolte (niente di male, era una questione di assicurazioni navali: riservata, però)... la missione molto più seria affidatale all'improvviso, missione dalla quale dipendeva la vita del marito... le avevano detto che il dottor Maturin aveva conoscenti in Francia con i quali corrispondeva in codice... cose che riguardavano la finanza e forse il contrabbando... avrebbe dovuto conquistarsi la sua fiducia e ottenere gli indirizzi e i codici. Sì, conosceva il nome dell'uomo che le aveva portato l'ultima lettera di Charles: era Paolo Moroni, veneziano, e lo aveva visto ogni tanto a La Valletta, aveva creduto che fosse un mercante. Ma non conosceva i nomi né l'aspetto degli altri uomini che le avevano parlato. Cambiavano; forse erano tre o quattro. Qualche volta la facevano avvertire e lei poteva mettersi in contatto con loro lasciando nella casa di un mercante di vini un biglietto sul quale era annotata l'ora. Le chiedevano sempre di andare a San Simone, al terzo confessionale sulla sinistra a un'ora stabilita, per riferire le informazioni e per ricevere le lettere, se ne erano arrivate; l'uomo nel confessionale restava nascosto, parlava attraverso la grata, perciò non lo aveva mai potuto vedere bene in faccia. Però uno lo conosceva, perché lo aveva visto con Moroni; un uomo che parlava bene italiano, ma non perfettamente e con un forte accento napoletano. Era spesso nel confessionale. Sì, pensava che l'uomo sapesse che lei lo aveva visto. Certamente, avrebbe potuto descriverlo, ma non lo avrebbe mai fatto finché Charles era nelle loro mai: avrebbe potuto portare sfortuna. Non avrebbe mai fatto niente che potesse recare il minimo danno a Charles. Era preoccupata per il tono delle sue lettere, però; quelle ricevute nelle ultime settimane erano strane, come se suo marito non stesse bene o fosse infelice. Che cosa ne pensava il dottor Maturin? No, niente di privato in quelle lettere, non erano mai sigillate, e a lei non importava mostrarle.

La scrittura del signor Fielding era ferma e chiara e il suo stile lo era altrettanto; sebbene le lettere fossero necessariamente discrete, comunicavano un senso di affetto schietto, potente, senza esitazioni; Stephen ne aveva lette soltanto due e già provava per quell'uomo viva

simpatia. Ma come Laura aveva detto, le più recenti erano molto brevi e, sebbene numerose frasi ed espressioni fossero le stesse, sembravano composte laboriosamente. Aveva forse scritto contro la sua volontà, sotto dettatura? O non era stato affatto lui a scriverle? si domandò Stephen. Se era morto di morte naturale o se l'avevano ucciso, la vita di Laura non valeva un soldo, una volta che lei lo avesse saputo per certo. Nessun capo di Servizio d'informazioni l'avrebbe lasciata circolare liberamente per Malta, visto ciò che sapeva, a meno di non poterla tenere saldamente in pugno; ed era così facile uccidere una donna senza suscitare sospetti, dal momento che si poteva sempre ricorrere allo stupro. Ad alta voce affermò: «Ovviamente non lo conosco come voi, ma un semplice raffreddore o una lieve indisposizione o un momentaneo abbattimento di spirito potrebbero spiegare questo e anche più».

«Sono così contenta di sentirvelo dire. Sono sicura che avete ragione: sì, un raffreddore, o una lieve indisposizione.»

«Ma ora ascoltatemi attentamente», riprese Stephen dopo una lunga pausa. «Questo Moroni e i suoi amici sono stati indotti in un errore stranissimo: io non ho assolutamente niente a che vedere con la finanza o con il contrabbando o con le assicurazioni per terra o per mare. Avete la mia parola d'onore più sacra, lo giuro sui quattro vangeli e sulla speranza della vita eterna che avreste potuto frugare tra le mie carte per sempre senza trovare nemmeno l'odore di un codice o di un indirizzo in Francia.»

«Oh», esclamò Laura e Stephen capì che lei aveva intuito la falsità essenziale delle sue parole, pur vere alla lettera, e che non gli credeva.

«Tuttavia», continuò, «credo di sapere come sia nato l'equivoco. Ho un amico che, a causa della sua occupazione, si trova a venire a contatto con questioni di natura riservata; siamo stati spesso visti insieme e quegli uomini, o più probabilmente i loro informatori, ci hanno confuso, scambiando l'uno per l'altro. Ma c'è qualcosa di così amabile nella preoccupazione di una donna per il marito, prigioniero per giunta, che il mio amico ci darà ciò che serve per soddisfare Moroni, ne sono persuaso. Non dico che saranno cose realmente utili a Moroni, ma che basteranno per quanto riguarda la sua perspicacia e il vostro successo. Si convincerà che io sono il vostro amante. Io verrò qui quando siete sola, voi verrete da me, forse indossando la *faldetta*; e gli presenterete i documenti come frutto del vostro lavoro.»

Quando prese congedo, la luce dell'alba rischiarava il piccolo cortile, ma

Stephen era così immerso nei suoi pensieri che non lo notò; e non notò nemmeno che il vento era cambiato. «Se Wray è chi io credo che sia, tutto ciò può essere inutile», rifletté, percorrendo il lungo corridoio buio con le scarpe di Graham in mano. «Ma se non lo è, o se siamo in presenza di un'organizzazione diversa, del tutto indipendente, fino a che punto posso spingermi senza compromettere Laura Fielding?» Un migliaio di piacevolissime false informazioni da far pervenire al nemico per suo tramite gli erano balenate alla mente ancor prima di aver raggiunto il portone di casa e, quando lo ebbe aperto, lo stanco osservatore sull'altro lato della strada lo vide sorridere. «Razza di cane libertino e fortunato», borbottò l'uomo, calandosi il cappello sugli occhi. In quell'istante, l'aria vibrò al primo colpo di cannone per il saluto al comandante in capo appena entrato in porto, e un migliaio di piccioni si alzò in volo nel pallido e limpido azzurro.

CAPITOLO IV

Jack Aubrey non era di natura vendicativa e per l'ora di colazione aveva a tal punto perdonato a Stephen la sua buona sorte che quando la gente dell'albergo corse a dirgli che nessuno era stato capace di svegliare il dottor Maturin benché fosse arrivato un messaggero per convocarlo alla riunione del comandante in capo, balzò in piedi e corse su per le scale, intenzionato a rammentargli il suo dovere. Bussò, chiamò: nessuna risposta. «Ah! Il povero signore è morto!» gridò la cameriera. «Si è tagliato la gola, come il numero diciassette: non posso sopportarlo, io me ne torno giù! Oh, oh!»

«Datemi prima la vostra chiave», ruggì Jack e, aprendo la porta, continuò a voce alta: «Alzarsi, muoversi, in piedi, in piedi!» Non ottenendo nessuna reazione, afferrò il dormiente e lo scosse con forza. Stephen aprì gli occhi cerchiati di rosso, lottò per liberarsi dalla nebbia dei sonniferi e rivolse all'amico uno sguardo di puro odio: Jack lo aveva appena strappato a un sogno vividissimo nel quale la signora Fielding provava un ardore pari al suo. Si tolse i tappi di cera dalle orecchie e con voce spessa, istupidita, bofonchiò: «Che ore sono?»

«Le tre e mezzo, e la notte è gelida e piovosa», rispose Jack, tirando le

tende e spalancando le imposte per lasciar entrare un sole abbagliante. «In piedi! Così non va, non va!»

«Che succede, signore?» domandò Bonden dalla soglia. Era accorso con Killick dalla cucina quando la cameriera era entrata farneticando di sangue che scorreva sotto la porta, proprio uguale e preciso al numero diciassette, la testa del povero signore quasi staccata dal corpo, tanta forza doveva aver usato, disperato com'era, senza dubbio, e chissà che fatica per ripulire tutto quanto.

«Il dottore deve essere a palazzo tra sette minuti, lavato, sbarbato e con l'uniforme migliore», annunciò il comandante Aubrey.

Con un gemito irritato, Stephen ribatté che la sua presenza non era necessaria, che l'incontro, così com'era, avrebbe potuto benissimo andare avanti senza di lui e che la comunicazione arrivata dalla nave ammiraglia non doveva essere considerata un ordine, ma un semplice invito, da accettarsi o no a seconda del... Jack era già uscito, tuttavia, e dato che da Bonden e da Killick non c'era da aspettarsi né pietà, né ragione, il dottor Maturin non parlò più finché non si trovò installato su una sedia nell'affollata sala del consiglio, pochi istanti prima che il gran personaggio facesse il suo ingresso. La sua faccia era insolitamente colorita per le vigorose fregagioni; l'uniforme e perfino le scarpe in perfetto ordine e la parrucca ben dritta sulla testa; ma gli occhi erano ancora pieni di sonno e il buongiorno al suo vicino, Graham, fu poco più di un grugnito animalesco. Graham non si lasciò scoraggiare nemmeno per un momento, le parole gli uscivano a fiotti dalla bocca mentre bisbigliava all'orecchio di Stephen: «Lo sapete che cosa mi hanno fatto? Hanno mandato all'aria la mia cena! Non devo più partire con la *Dromedary* giovedì. Nossignore. Devo essere a bordo della *Sylph* oggi alle dodici e mezzo precise. Rovinata, rovinata, la mia cena è stata rovinata e tutto questo è opera di quel somaro orecchiuto di Figgins Pocock. Eccolo là, l'ignorante, l'impiccione sconsiderato, seduto accanto al segretario dell'ammiraglio. Avete mai visto una faccia più orrenda?»

Stephen aveva visto molte facce più orrende di quella e molto spesso anche; in realtà, sebbene afflitto da un'incredibile quantità di peli che gli uscivano dal naso e dalle orecchie e sebbene le guance avessero un colore giallastro e incartapecorito, il suo aspetto reggeva assai bene il confronto con quello del professor Graham. Se non era bella, perlomeno la faccia di Pocock era decisa, matura, intelligente, molto più intelligente di quella del

segretario dell'ammiraglio, un uomo sorprendentemente giovane per quell'incarico importante: non che il signor Yarrow sembrasse in alcun modo stupido, ma dava l'impressione di essere ansioso, privo di esperienza, innervosito. In quel momento, stringendo in mano un gran fascio di documenti, si stava sporgendo verso il signor Wray e lo ascoltava con la massima deferenza.

Il comandante in capo, Sir Francis Ives, entrò nella sala e la seduta ebbe inizio. Come Graham aveva previsto, furono pronunciate molte parole e molto poco fu detto, ma Stephen ebbe modo di osservare attentamente Sir Francis: l'ammiraglio era piccolo e atticciato, piuttosto in là con gli anni, ma dritto ed elegante nella splendida uniforme, e dalla sua persona emanavano una grandissima energia e un'aria di naturale autorità. Pur appartenendo a una famiglia di grandi tradizioni marinare e pur essendosi distinto notevolmente nel servizio, era rimasto senza un comando in mare per qualche anno e si diceva che intendesse condurre la flotta del Mediterraneo in modo tale da assicurarsi un titolo nobiliare; entrambi i suoi fratelli erano Lord e nessuno sforzo sarebbe stato per lui abbastanza grande pur di superarli. Osservava ufficiali e funzionari là riuniti con occhi dalle palpebre pesanti, soppesandoli senza lasciar intravedere nulla di ciò che pensava, da uomo abituato da sempre a simili convegni. Anche il signor Wray aveva la stessa capacità di rimanere imperturbabile durante i lunghi discorsi senza importanza, suo suocero, il contrammiraglio Harte, fulminava con lo sguardo Sir Hildebrand, mentre il governatore continuava inesorabilmente a parlare, affermando che, anche se persone non autorizzate avevano potuto ottenere informazioni, nessuno del suo dipartimento poteva in alcun modo essere ritenuto responsabile; egli nutriva la massima fiducia nei suoi funzionari, nella sua segreteria e in tutti coloro che lavoravano nella pubblica amministrazione.

Avendo contemplato Sir Francis abbastanza a lungo da capire che il muro del suo riserbo non sarebbe stato scalfito e che l'ammiraglio avrebbe discusso sulle questioni importanti in altra sede, Stephen perse interesse per lo svolgimento della riunione e rimase seduto a capo chino, concedendosi a tratti di assopirsi e ogni tanto, mentre Bonden non lo vedeva, di mordicchiare con aria imbronciata un pezzetto della fetta di pane tostato che si era infilato in tasca. A intervalli, udiva gentiluomini dichiarare che la guerra doveva essere continuata con il massimo vigore e che occorreva non risparmiare nessuno sforzo, laddove altri erano

dell'opinione che non si dovesse permettere nessun rilassamento della disciplina e che tra i servizi dovesse regnare la maggiore buona volontà e spirito di collaborazione. A un certo punto credette di sentire il militare dall'aria intelligente che passava a Sir Hildebrand dati e appunti osservare che egli si opponeva alla tirannia e alla dominazione del mondo da parte dei francesi; ma forse lo aveva soltanto sognato. In ogni caso né a lui, né a Graham venne richiesto di esprimere un'opinione; da parte loro essi ignorarono ogni occasione d'intervenire e, una volta tanto, Graham impiegò il suo tempo rimanendo seduto in un silenzio ostinato e ostentato.

Stephen si aspettava che Wray, il quale lo aveva salutato cortesemente con un cenno del capo, lo raggiungesse alla fine della riunione per approfondire la questione del «compito abbastanza delicato» di cui aveva parlato nel loro primo incontro. «Però, prima di coinvolgere Laura Fielding, devo sapere molto di più di ciò che pensa e della sua discrezione», rifletté. Laura aveva già ben infilato la testa nel cappio e, pur potendo salvarsi testimoniando contro quegli uomini, una pesante mano ufficiale avrebbe potuto causarle indicibili sofferenze. Preferiva inoltre intraprendere la sua opera di inganno degli agenti francesi senza interferenza di sorta; era un'operazione infinitamente delicata e, a suo parere, doveva essere eseguita da una persona sola ed esperta. «Non mi scoprirò oggi», concluse. «D'altro canto sarò interessato a sentire che cosa ha da dire Wray sull'André Lesueur di Graham.»

In realtà, non dovette aprirsi né seppe alcunché di Lesueur, perché Wray si allontanò, parlando animatamente con il segretario dell'ammiraglio, limitandosi a un altro cenno del capo e a un'occhiata significativa, come volesse dirgli: «Vedete come sono impegnato... non posso disporre del mio tempo».

*

Durante quelle stesse ore del mattino, Jack Aubrey stava conferendo con i carpentieri dell'arsenale, in fondo alle viscere della cara *Surprise*. I carpentieri e coloro che li controllavano, profondamente corrotti, erano però disposti a concedere che esistesse una profonda differenza tra il denaro pubblico e quello privato e che le somme sborsate personalmente da un comandante esigessero in cambio un valore reale; erano inoltre

artigiani capaci e Jack fu completamente soddisfatto dei bei braccioli di quercia della Dalmazia e dei trincarini a poppa delle lande di maestra, dove la fregata era stata crudelmente massacrata. E credette ai carpentieri quando gli assicurarono che, a parte le feste dei santi, restava loro poco più di una settimana di lavoro per finire. Furono abbastanza vaghi, però, sul numero dei giorni dedicati ai santi e quando Jack salì le scalette provvisorie fino al ponte devastato, spolverandosi la giacca e le brache dai trucioli, mandarono a prendere un calendario, indicando i giorni festivi l'uno dopo l'altro e litigando furiosamente per stabilire se il giorno di Sant'Aniceto e di San Cucufat la festa fosse di dodici ore o di mezza giornata solo per i carpentieri o anche per i calafati. Jack annotò tutto. Conosceva da lungo tempo l'ammiraglio: forse Sir Francis non era l'unico ufficiale della marina britannica a richiedere ai suoi di fare le cose senza perdere tempo, ma certamente era uno dei più esigenti e insistenti; detestava la trascuratezza sul cassero e altrove e se esigeva una decisione, un rapporto o una dichiarazione sulle condizioni della nave, voleva averli rapidamente. Qualche volta, naturalmente, tali decisioni, rapporti, dichiarazioni non valevano proprio quanto altre versioni più ponderate e studiate, ma, come diceva l'ammiraglio: «Se ci si mette a pensare quale gamba infilare per prima nelle brache, è probabile che si perda la marea; e intanto le brache rimangono vuote». Sosteneva che la rapidità era l'essenza dell'attacco e nelle sue azioni contro il nemico ciò era certamente risultato vero.

Al segretario che lo aspettava sul cassero con il ruolo equipaggio sotto braccio, Jack disse: «Signor Ward, siate così gentile da redigere una dichiarazione delle condizioni della nave, indicando che la *Surprise* sarà pronta a prendere il mare fra tredici giorni, cannoni a posto, acquata fatta e sartiame armato; e fatemelo avere non appena terminata la rivista».

Scesero a terra con lo scalandrone e si diressero alle baracche nere dove erano acquartierati gli uomini della *Surprise*. Il comandante Aubrey era atteso e tutti gli ufficiali erano presenti per riceverlo; con loro, il povero, sperduto Thomas Pullings, che però si teneva in disparte, per non invadere il territorio di William Mowett, suo successore. Nella flotta del Mediterraneo erano stati nominati altri quattro comandanti, anch'essi lasciati a vagare sulle spiagge di Malta e, se mai si fosse presentata un'opportunità, improbabile data la situazione, la fortuna avrebbe favorito uno di loro, avendo tutti e quattro notevoli raccomandazioni. Indossava in

quel momento una semplice giacchetta larga invece del suo splendore dai ricami d'oro e un vecchissimo cappello malridotto dalle intemperie. Tuttavia anche la maggior parte degli altri ufficiali era in abito da lavoro, tutti, in effetti - tranne il signor Gill, il nocchiere, e il signor Adams, il commissario, i quali avevano entrambi un appuntamento a La Valletta -, perché, non appena finita l'ispezione, l'intero equipaggio della nave era pronto a marciare diretto a una gara di tiro per vincere il premio settimanale messo in palio dal signor Pullings: una torta gelata a forma di bersaglio, molto apprezzata dagli uomini e che permetteva al detto Pullings di conservare un tenue rapporto con la nave. Erano tutti pronti a marciare, ma in barca, va detto, perché niente avrebbe indotto gli uomini a tenere il passo o a camminare impettiti, e i loro ufficiali, poco disposti a farli sfilare per le vie della città gremite di giubbe rosse, li avrebbero quindi portati per mare il più lontano possibile. In quel momento, erano allineati in atteggiamento disinvolto e libero, tenendo i moschetti come a loro pareva più opportuno e, una volta terminata la rivista, Jack comunicò a Mowett: «Signor Mowett, ora faremo l'appello, prego», e Mowett disse al nostromo: «Tutti gli uomini all'appello», al che fece seguito il richiamo del nostromo, una sequenza di ululati e di brevi note acute, intese a stanare gli uomini dai recessi più profondi della stiva e del gavone di prua. Gli uomini accatastarono i moschetti in un modo che avrebbe fatto arrossire qualsiasi soldato e si raggrupparono disordinatamente sullo spiazzo nudo e polveroso che fungeva da lato sinistro del cassero. Il segretario fece l'appello e uno alla volta i marinai si fecero avanti, fermandosi subito a poppa dell'immaginario albero maestro, toccandosi la fronte per salutare il comandante e dicendo: «Presente, signore».

Un equipaggio tristemente esiguo. Ovviamente alcuni dei mancanti erano in ospedale, nelle prigioni navali o militari, ma molti, troppi, erano stati ceduti ad altre navi. Ciò nondimeno, Jack si era battuto con furia straordinaria per i suoi vecchi compagni di navigazione e per i suoi uomini migliori, giungendo talvolta fino alle sostituzioni, ai travisamenti e alle vere e proprie dichiarazioni false quando era stato costretto a cederne una parte, e in quel momento tra quelli che rispondevano all'appello non ce n'era quasi uno che Jack non conoscesse da molti anni. Qualcuno in verità aveva prestato servizio sotto di lui fin dal suo primo comando, la corvetta da quattordici cannoni, *Sophie*; e tra gli altri erano quasi assenti i mozzi, i terrazzani, i marinai comuni. Erano tutti marinai scelti e molti di loro

avrebbero potuto essere classificati quartiermastri su una nave ammiraglia, perlomeno dal punto di vista delle capacità marinaresche. Lo guardavano con pacato affetto passandogli davanti ed egli guardava loro con profondo disgusto. Mai, mai aveva visto una ciurma tanto miserabile: dissoluta, scalcagnata, maleodorante. Mowett e Rowan, con gli aiuto nocchiere, faticavano eroicamente per tenerli occupati durante la maggior parte del giorno, ma sarebbe stato disumano negare loro ogni libertà e, ancor peggio di disumano, contrario alla tradizione. E se quella libertà fosse durata ancora a lungo... Davis non aveva risposto all'appello, ripetuto due volte.

«Ha disertato?» domandò Jack ansiosamente. Davis era il suo personale orco di mare, nero, possente, pericoloso, volontario da sempre sulle navi comandate da Aubrey, sulle quali insisteva per farsi trasferire; e niente, *niente*, avrebbe potuto indurlo a disertare.

«Temo di no, signore», rispose Mowett. «Ha soltanto portato via il gonnellino ad alcuni soldati scozzesi ed è stato rinchiuso nella loro prigione.»

L'assenza di altri tre marinai della *Surprise* fu spiegata all'incirca nello stesso modo. Molto più grave era la differenza dall'appello precedente, non meno di undici uomini erano finiti in ospedale, quattro con la febbre maltese, quattro con la sifilide, due con le ossa rotte per una caduta in stato di ubriachezza e uno ferito da una coltellata, mentre un dodicesimo era in prigione in attesa di processo per stupro. Nessuna diserzione, tuttavia, sebbene parecchi mercantili fossero entrati e usciti dal porto: i marinai della *Surprise* erano fondamentalmente uomini della marina da guerra e appartenevano a una nave felice.

«Be', perlomeno ho tutti i dati», sospirò Jack, scuotendo la testa.

Fu un bene, perché aveva a malapena finito le annotazioni ed espresso il desiderio che la fregata avesse un cappellano - «Qualcuno per rimetterli sulla dritta via... la paura dell'inferno potrebbe far meglio del gatto a nove code... qualsiasi cosa pur di mettere un freno a questa vita dissipata...» - quando giunse di corsa un allievo: era richiesta la presenza del comandante Aubrey a bordo della nave ammiraglia.

Ringraziando il Cielo di aver indossato un'uniforme decente per la rivista, Jack disse: «Comandante Pullings, vorreste essere così gentile da sostituirmi? Avevo intenzione di andare a far visita agli uomini in ospedale. Signor Mowett, procedete. Bonden, la mia iole. Giovanotto», continuò, rivolto all'allievo della nave ammiraglia, arrivato su una *dghaisa*,

«venite con me. Risparmierete quattro pence».

Mentre la iole attraversava rapidamente il Porto Grande, Jack osservò: «Credevo che l'ammiraglio fosse a terra».

«È così, signore», confermò il ragazzo con la sua vocetta chiara, «ma ha detto che sarebbe stato a bordo molto prima che io vi avessi trovato e molto, molto prima che vi foste infilato le brache.» La ciurma della iole sorrise divertita e il rematore di prua emise un suono strozzato. «Ma non ho dovuto nemmeno andare a casa della signora», continuò il ragazzo in perfetta innocenza, «perché uno dei marinai del nostro armo ha detto di avervi visto lasciare il molo Nix Mangiare* [* Nomignolo del molo in maltese e italiano: dal grido dei mendicanti in attesa degli equipaggi delle navi appena entrate in porto. (N.d.T.)] per l'arsenale e così vi ho trovato al primo colpo!»

Salendo lungo la murata della *Caledonia*, Jack notò con soddisfazione che il gruppo degli ufficiali sul cassero era molto, molto più imponente di quanto fosse richiesto per l'accoglienza a un semplice capitano di vascello: chiaramente l'ammiraglio non era ancora tornato. E in effetti la campana della *Caledonia* aveva avuto il tempo di suonare due volte mentre Jack conversava con il suo comandante, prima che si vedesse la lancia dell'ammiraglio staccarsi dal molo e avanzare velocemente, con doppia fila di rematori, quasi si trattasse di una gara a premi. L'intero cassero s'irrigidì, gli aiuto nostromo umettarono i loro fischietti, i fanti di marina raddrizzarono il calcio dei moschetti, i mozzi alla banda s'infilarono i guanti bianchi. L'ammiraglio salì a bordo in grande stile: le teste si scoprirono, i fanti di marina presentarono le armi con un sonoro battere metallico all'unisono mentre le spade degli ufficiali disegnavano una curva scintillante nel sole e i fischietti del nostromo trillavano sovrastando ogni altro rumore. Sir Francis si toccò il tricorno, si guardò attorno, scorse il brillare dei capelli biondi di Jack e chiamò: «Aubrey! Questo si chiama sbrigarsi! Bene: molto bene. Vi aspettavo non prima di un'altra ora o più. Venite con me». Fece strada fino alla cabina di poppa, indicò a Jack una sedia con i braccioli, s'installò dietro un'ampia scrivania piena di carte ed esordì: «In primo luogo, devo annunciarvi che la *Worcester* è condannata. Non si sarebbe mai dovuto tentare di raddobbarla: un dannato trucco per estorcere denaro allo Stato. I nuovi ispettori che ho portato con me sostengono che, a meno di ricostruirla completamente, non potrà mai riprendere il suo posto tra i vascelli di linea e la nave non vale tanto;

abbiamo già speso molto, troppo, su di lei. Perciò, visto che ne abbiamo bisogno, ho ordinato che sia trasformata in un pontone da sollevamento».

Jack se l'era aspettato e, poiché per il momento aveva la *Surprise* e in futuro lo aspettava la promessa *Blackwater*, non era molto preoccupato, in particolare perché la *Worcester* era una delle poche navi da lui conosciute che non avrebbe mai potuto amare e nemmeno apprezzare. S'inchinò, dicendo: «Sì, signore».

L'ammiraglio lo guardò con aria di approvazione e chiese: «Come vanno le cose con la *Surprise*?»

«Molto bene, signore. Sono stato all'arsenale stamani e, salvi imprevisti, dovrebbe essere pronta a prendere il mare fra tredici giorni. Ma, signore, a meno di non ottenere un gran numero di uomini, non ne avrò a sufficienza per condurla. Siamo stati dissanguati.»

«Ne avete a sufficienza per una piccola nave?»

«Oh, sì, signore. Abbastanza per condurre e far combattere qualsiasi corvetta della lista.»

«E direi che per la maggior parte sono marinai scelti, non è vero? Vi siete tenuto gli uomini che hanno prestato servizio sotto di voi in altre missioni, non è così?» chiese l'ammiraglio, prendendo l'elenco che Jack aveva tirato fuori della tasca. «Sì», disse, tenendo il foglio alla luce con il braccio teso, «sì, pressoché nessuno che non sia classificato marinaio scelto. Proprio ciò che volevo.» Cercò tra le cartelle sulla scrivania, ne aprì una e, con uno dei suoi rari sorrisi, dichiarò: «Credo di potervi far avere un premio ambito. Ve lo meritate, dopo aver cacciato i francesi da Marga». Sfogliò le carte per qualche minuto mentre Jack guardava fuori della vetrata di poppa il Porto Grande, vasto e illuminato dal sole, dove la *Thunderer*, settantaquattro cannoni, insegna rossa in testa all'albero di mezzana, scivolava verso Sant'Elmo con le gabbie spiegate al vento da ovest nord-ovest, per portare il contrammiraglio Harte a raggiungere la squadra impegnata nell'interminabile blocco della flotta francese a Tolone. Un premio ambito? pensò. Quanto mi piacerebbe. Ma ci sono ben poche occasioni ormai nel Mediterraneo: che stia facendo dello spirito?

«Sì», riprese l'ammiraglio, «cacciare i francesi da Marga è stata un'impresa formidabile. Dunque», disse, prendendo un documento dalla cartella e parlando in un tono ben diverso, nel modo rapido, urgente, enfatico che gli era naturale quando trattava questioni navali, «avvicinate la sedia e date un'occhiata a questo. Siete mai stato nel mar Rosso?»

«Non l'ho mai risalito oltre Perim, signore.»

«Be', ora, questa è l'isola di Mubara. Il suo governatore possiede alcune galee e un paio di brigantini armati; è inviso alla Sublime Porta e alla Compagnia delle Indie e si è pensato alla possibilità di deporlo senza scalpore arrivando all'improvviso con una corvetta da diciotto cannoni offerta dalla Compagnia e con un contingente di soldati e un nuovo governatore forniti dai turchi. La corvetta, pronta a Suez con una piccola ciurma di lascari, si fa passare per un mercantile e i turchi sono anch'essi pronti con i loro soldati. Si era pensato a Lord Lowestoffe per questa spedizione, sarebbe giunto a Suez con una squadra di marinai e avrebbe portato a termine l'operazione entro il prossimo mese. Ma Lowestoffe è malato e in ogni caso la situazione si è modificata. I francesi vogliono una base per le loro fregate e intendono averla nell'oceano Indiano: Mubara è forse un po' troppo a nord, ma è molto meglio di niente. Hanno l'amicizia del governatore dell'isola, Tallal, gli offrono cannonieri e ingegneri per fortificare il porto oltre qualche gingillo. Ma a Tallal non interessano i gingilli: pretende denaro sonante e in grande quantità anche. In verità le sue pretese sono cresciute a ogni incontro. Ripeto, le sue pretese sono cresciute a ogni incontro.»

«Prego, perché questo, signore?»

«Perché ora esiste un progetto che prevede da parte di Mohammed Alì la conquista dell'Arabia fino al golfo Persico, dopodiché si dichiarerà indipendente e si unirà ai francesi per buttarci fuori dell'India; e poiché Mohammed Alì non ha una marina nel mar Rosso, Mubara è diventata davvero importante; tanto più in quanto i francesi la vogliono per controllare meglio il loro alleato. Inoltre, Tallal ha numerosi parenti disseminati lungo la costa e i gingilli si sono ormai trasformati in una somma tale da attirare anche questi dalla parte dei francesi. Bene, ormai sono finalmente arrivati a un accordo e Tallal ha mandato una delle sue galee fino a Kassawa, per prendere a bordo i francesi e caricare il tesoro. A quanto ammonti non so: alcuni rapporti parlano di cinquemila borse, altri solo della metà, ma tutti concordano nel riferire che si tratta dell'oro che Decaen ha spedito da Mauritius prima che l'isola fosse conquistata, in un brigantino carico sino alle frisate. Ma naturalmente questo lo sapete benissimo.»

Lo sapeva, sì; a parte gli ultimi stadi puramente formali della conquista, quando l'ammiraglio aveva assunto il comando, era stato Jack a prendere

quelle isole a capo di una piccola squadra navale. «Sì, signore», confermò. «Ho sentito parlare di quello sciagurato brigantino. Ho perfino visto le sue vele a nord, ma non ho potuto inseguirlo. Mi è dispiaciuto molto.»

«Lo credo bene. Dunque, vediamo, questo è stato al principio del loro Ramadan: quando sarà terminato, la galea farà ritorno. Volete sapere del loro Ramadan, Aubrey?»

«Ve ne prego, signore.»

«È una specie di Quaresima, ma assai più rigorosa. Non è permesso mangiare o bere o avere rapporti con donne dall'alba al tramonto e dura da una luna all'altra. Secondo certuni, chi è in viaggio è esentato dall'osservanza del Ramadan, ma questa gente, questi mubaraiti, è particolarmente devota e sostiene che la regola vale per tutti: digiunare o essere dannati. Perciò, poiché nessuno può pretendere, senza poter bere una goccia d'acqua sotto quel solleone e senza mangiare niente, di rimorchiare una galea e risalire il mar Rosso di parecchie centinaia di miglia - in questa stagione i venti prevalenti sono tutti da nord e impongono di remare di continuo, perché le galee sono pessime boliniere -, parecchie centinaia di miglia, ripeto, hanno deciso di rimanere a Kassawa sino alla fine del Ramadan. Ora, a me non piacciono le galee: robetta fragile che non regge il mare e troppo poco stabile per sostenere molte vele a riva, a meno che il vento non sia esattamente in poppa. Pericolose anche, se due o tre di loro ti vengono addosso durante una bonaccia e ti martellano per un po' prima di abbordarti da ogni lato con parecchie centinaia di uomini... no, non mi piacciono le galee, ma tutti gli ufficiali che sono pratici di queste acque e tutti gli altri nostri informatori concordano nel dire che qui sono regolari come il servizio postale, dodici ore di navigazione e la sosta durante la notte. Perciò sappiamo perlomeno dove trovarle. Una nave che incrociasse al largo del canale sud di Mubara, tenendosi ben al largo da questi bassi fondali e da queste isole qui, vedete», disse indicandogli la carta, «difficilmente potrebbe mancare d'intercettare la galea con il tesoro a bordo più o meno il quindici del mese lunare. Dopodiché procederebbe per Mubara con i turchi che si occuperebbero di deporre il governatore locale, cosa che non spetta a noi.»

«Richiede mosse rapide e ben coordinate, signore», commentò Jack in risposta alla pausa di attesa dell'ammiraglio.

«La rapidità è l'essenza dell'attacco», confermò Sir Francis. «Richiede anche un uomo sveglio e abituato a trattare con i turchi e gli albanesi:

Mohammed Alì è albanese, capite, come lo sono molti tra i suoi soldati e accoliti. Per questo ho pensato a voi. Che ne dite?»

«Sarei molto felice di andare, signore; e vi sono davvero obbligato per la buona opinione che avete di me.»

«Sapevo che lo sareste stato: e in ogni caso siete certamente la scelta migliore, dati i vostri ottimi rapporti con la Sublime Porta. Il vostro *chelengk* dovrebbe darvi un'autorità davvero grande da quelle parti. Prenderete il mare sulla *Dromedary* questa sera, dunque, e procederete verso l'estremità orientale del delta del Nilo, sbarcando in un piccolo posto fuori mano chiamato Tina, sul ramo pelusiaco, per non offendere la sensibilità degli egiziani; dovrete poi marciare fino a Suez con una scorta turca. Vorrei poter mandare con voi il signor Pocock, il mio consigliere per gli affari orientali, ma non posso; avrete però un dragomanno capace, un armeno di nome Hairabedian, particolarmente raccomandato dal signor Wray; e dopo cena il signor Pocock vi illustrerà a grandi linee la situazione politica in quelle regioni: immagino che vi piacerebbe avere con voi il dottor Maturin, non è vero?»

«Se possibile, signore.»

L'ammiraglio guardò Jack per un momento, poi disse: «Sono state fatte forti pressioni affinché prendeste un altro chirurgo, il dottor Maturin avrebbe dovuto restare qui per essere consultato su varie faccende, ma dopo aver alquanto riflettuto ho deciso diversamente. In un'impresa di questo genere vi saranno necessarie tutte le informazioni che riuscirete ad avere e, sebbene l'alta opinione che il signor Wray ha di Hairabedian sia del tutto giustificata, non bisogna dimenticare che il poveretto è soltanto uno straniero, dopotutto. Ora non voglio sovraccaricarvi la mente con i particolari del piano che dovrete eseguire; li troverete, insieme con una quantità di raccomandazioni, negli ordini che saranno scritti mentre voi siete a cena. Sarebbero già stati scritti, ma la notizia è arrivata soltanto stamani. Vorrei che fosse già ora di cena: non ho potuto fare colazione e, se non dovessero arrivare ospiti, farei servire in tavola immediatamente; ma perlomeno potremo bere qualcosa. Prego, suonate il campanello».

Il flusso rapido di parole dell'ammiraglio, le parentesi che si aprivano e non sempre si chiudevano, e il suo modo deciso, enfatico, di parlare avevano lasciato Jack Aubrey se non proprio esausto quanto meno un po' stanco e certamente desideroso di un bicchiere di gin di Plymouth. Mentre il liquore gli scendeva nello stomaco e l'ammiraglio si occupava in silenzio

del suo boccale di birra chiara, Jack cercò di dominare l'agitazione di spirito, in modo da essere in grado di esaminare obiettivamente il piano e il possibile premio che ne poteva derivare. L'eccitazione, il cuore in tumulto e il desiderio di riuscire non dovevano impedirgli di vedere la realtà e cioè che tutto sarebbe dipeso dal vento; qualche giorno di bonaccia o di venti contrari in un qualsiasi punto del Mediterraneo o del mar Rosso e l'impresa sarebbe andata in fumo. E poi c'erano i turchi e una nave del tutto sconosciuta. Un piano alquanto campato in aria; avrebbe richiesto in ogni momento una grande fortuna; e tuttavia non era impossibile, no, non lo era. Di una cosa aveva la certezza: non c'era un minuto da perdere. «Col vostro permesso, signore», disse, posando il bicchiere. «Scriverò un biglietto al mio comandante in seconda per avvertirlo di tenere gli uomini pronti a imbarcarsi immediatamente. In questo momento si stanno esercitando con le armi leggere, dietro Sliema.»

«Tutti quanti?»

«Tutti, signore, incluso il cuoco e i miei due giovani allievi rimasti. Se mi è permesso vantarmi, la mia moschetteria è la migliore della base, io credo. Abbiamo gareggiato nel tiro con il 63° Reggimento senza disonorarci e penso che potremmo battere qualsiasi vascello di linea. Qualsiasi tiratore a bordo.»

«Be', perlomeno non dovrete frugare in ogni prigione e guardina, bordello, osteria e taverna di questa città maledetta da Dio... Sodoma e Gomorra... la disciplina ai pesci», commentò cupo l'ammiraglio. «Ma non vorrei che li aveste trasformati in un mucchio di soldati. Se c'è una cosa che detesto sono quelle specie di pali in giacca rossa con i capelli incipriati e le ghette imbiancate col gesso che fanno gli esercizi come stramaledette macchine.» La fame lo rendeva nervoso: guardò l'orologio e chiese di nuovo a Jack di suonare il campanello.

L'ammiraglio satollo si rivelò più amabile dell'ammiraglio digiuno. Aveva parecchi altri ospiti, un monsignore, un pari d'Inghilterra in viaggio di piacere, tre militari, il segretario e tre ufficiali di marina, uno dei quali era l'allievo o per meglio dire il volontario di prima classe che era venuto a cercare Jack e che risultò essere George Harvey: l'ammiraglio era suo prozio. Sir Francis era un bravo padrone di casa: servì agli invitati cibo eccellente e vino in abbondanza, e non annoiò né imbarazzò gli ospiti con le imprese navali in pace o in guerra; in effetti la cena non aveva niente di marinaresco a parte il nobile ambiente, il movimento gentile del ponte vivo

sotto i piedi, il modo particolare di brindare alla salute del re e il tono minore dello svolgimento della cena stessa.

Era chiaro a Jack che l'ammiraglio voleva molto bene al pronipote e che avrebbe desiderato che il fanciullo fosse ben avviato, specialmente nel servizio in marina: era comprensibilissimo e Jack non era per nulla contrario al fatto che George fosse guidato nella giusta direzione; egli stesso guidava parecchi giovani gentiluomini quando aveva tempo, ma aveva l'impressione che l'ammiraglio, che non aveva figli, esagerasse un po' e si sentì a disagio nello scoprire di essere stato preso a modello. Non gli importò che l'ammiraglio dicesse che un cenno del capo invece di un inchino era un'abitudine volgare dei giovani moderni, per rivolgere subito dopo un'occhiata, che avrebbe trapassato una tavola di legno da nove pollici, al pronipote, il quale immediatamente alzò il bicchiere, incontrò lo sguardo di Jack e, arrossendo, disse: «Chiedo l'onore di brindare con voi, signore», inchinandosi fino a toccare la tovaglia col naso. Ma non gli piacque un granché essere lodato come esempio di sveltezza; e si dispiacque decisamente quando Sir Francis osservò che alcuni ufficiali avevano preso l'abitudine di mettere RN sui loro biglietti da visita, una cosa frivola, impudente, senza senso, mentre il comandante Aubrey non metteva RN sul biglietto da visita e quando scriveva a un collega il comandante Aubrey non aggiungeva due sciocche iniziali all'intestazione, ma le parole «della marina di Sua Maestà». E il comandante Aubrey portava la feluca di traverso, come al buon tempo antico, e non per il lungo. Furono solo alcune osservazioni nel flusso generale della conversazione - il viaggiatore inglese, ricchissimo, e il prelato, intimo del re delle Due Sicilie, non erano in nessun modo oppressi dal senso del rango -, osservazioni tuttavia sufficienti a causare nei vicini di Jack, capitani di vascello all'incirca della sua stessa anzianità, una buona dose di silenzioso divertimento.

Il comandante Aubrey non fu perciò affatto dispiaciuto quando, finita la cena, venne condotto in una piccola cabina dove il signor Pocock e Stephen erano già immersi nelle tortuose politiche dell'estremità orientale del Mediterraneo. A suo beneficio riesaminarono i punti principali e il signor Pocock osservò: «Nel presente stato così delicato delle cose, con Mohammed Alì impegnato a fare di tutto per ottenere la fiducia di Osman Pascià, la vostra spedizione terrestre non dovrebbe incontrare difficoltà; in effetti le autorità di Tina hanno dimostrato grande buona volontà nel

trovare un numero adeguato di animali, cammelli e asini; e naturalmente la vostra decorazione turca, il vostro *chelengk*, vi farà sembrare un personaggio di reale importanza. Un personaggio d'importanza ancora maggiore, volevo dire. Sarebbe comunque meglio tenersi lontano da Ibrahim, un individuo indocile, turbolento, ribelle a ogni autorità; e naturalmente bisognerà che evitiate qualsiasi incontro con i beduini nomadi; non che possano attaccare un contingente numeroso e armato come il vostro, perché presumo che gli uomini marceranno con i moschetti ben in vista». Pocock tornò poi all'argomento dell'ascesa di Mohammed Alì e della caduta dei bey, purtroppo appoggiati dal governo inglese; aveva appena massacrato l'ultimo mamelucco quando Sir Francis in persona fece il suo ingresso nella cabina. «Ecco i vostri ordini, comandante Aubrey», disse. «Sono brevi ed essenziali: odio la prolissità. Ora, non voglio farvi fretta, ma le ultime provviste per la *Dromedary* saranno sul molo tra mezz'ora, molto prima del previsto. Il vostro comandante in seconda... come si chiama?»

«Mowett, signore. William Mowett, un ufficiale molto attivo e capace.»

«Sì, Mowett. Ha già messo al lavoro tutti gli uomini della *Surprise*, ha predisposto anche scotte di rispetto e liberato la stiva di prua. Perciò, se volete fare qualche tenero addio, questo è il momento.»

«Grazie, signore», disse Jack, «ma credo che rimanderò gli addii al mio ritorno e mi muoverò immediatamente: non c'è un momento da perdere.»

«Giustissimo, Aubrey, giustissimo. E quel che più conta: la rapidità è l'essenza dell'attacco. Arrivederci, dunque, spero di rivedervi tra un mese o giù di lì, avvolto in un manto di gloria e forse anche di qualcosa di più sostanzioso. Dottore, servo vostro.»

*

Ancora una volta la iole si affrettò sulle acque del Porto Grande e mentre avanzava velocemente Stephen osservò: «Ho fatto un incontro molto piacevole stamani, uscendo dal palazzo. Vi ricordate il signor Martin, il reverendo Martin?»

«L'ecclesiastico orbo? Voglio dire, il pastore che ha predicato così bene a proposito delle quaglie sulla *Worcester*? Certo che me lo ricordo. Un cappellano che qualsiasi vascello di prima classe sarebbe orgoglioso di

avere a bordo; un grande naturalista anche, se ben rammento.»

«Esattamente. Mi ha fermato all'angolo con la Strada Reale e mi ha invitato da Rizzio, una cena superba, polpi e calamari nella loro interessante varietà. La sua nave è stata nelle isole greche e poiché Martin è particolarmente interessato ai cefalopodi, ha imparato a tuffarsi con i pescatori di spugne di Lesina. Ha raccontato di essersi unto tutto il corpo con olio di oliva, mettendosi ovatta imbevuta d'olio nelle orecchie e una spugna anch'essa pregna d'olio in bocca, ma, nonostante questo e sebbene reggesse una grossa pietra per andare a fondo, ha scoperto di non potervi restare per più di quarantatré secondi e cioè troppo poco per osservare il loro comportamento o conquistarsi la loro fiducia, anche se avesse potuto vederli chiaramente, cosa impossibile a motivo dell'acqua circostante. Gli usciva il sangue dalle orecchie, dal naso e dalla bocca; qualche volta è stato riportato in superficie privo di sensi ed è rinvenuto solo grazie allo spirito di canfora. Puoi immaginare quindi il suo interesse quando gli ho parlato della mia campana.»

«Ne sono certo. Non dispiacerebbe neanche a me rivederla, un giorno o l'altro.»

«La rivedrai. La campana è di nuovo a bordo della buona *Dromedary* e il signor Martin in questo momento la sta contemplando. Lo avevo portato là per illustrargliene i particolari dopo cena; e là mi ha trovato il tuo messaggio.»

«Che ci fa, in nome di Dio, quella macchina sulla *Dromedary*?» domandò Jack.

«Non potevo certamente caricare di questo fardello il comandante Dundas; e nemmeno lasciare la mia preziosa campana a quei ladri dell'arsenale. Il comandante della *Dromedary* è stato amabilissimo, era abituato alla campana, ha detto, ed era la benvenuta a bordo della sua nave. E devo confessare che se per caso avessimo l'agio di...»

«Agio!» esclamò Jack. «Ne avremo ben poco se vogliamo essere a sud di Ras Hameda con la prossima luna piena o anche prima. Agio, davvero! Forza sui remi laggiù», gridò alla ciurma della iole, «un po' di energia!»

La *Dromedary* era stata rimorchiata fino all'arsenale ed era ormeggiata lungo il molo; nessun segno, non il minimo segno, di agio, né in coperta né sotto. Marinai carichi delle loro sacche, dei materassi e delle brande correvano su per gli scalandroni come formiche, svanendo dentro il boccaporto di prua, mentre da quello di poppa ne uscivano di corsa altri,

incaricati di ripulire la stiva, trasportando enormi balle di rifiuti: paglia fradicia, materiali d'imballaggio e scarti vari, che gettavano fuori bordo insieme con un'incredibile quantità di polvere e di farina andata a male. Al tempo stesso, si stavano caricando a bordo l'acqua e barili di carne di manzo salata, di carne di maiale e di vino, sacchi di gallette e balle di abiti per i marinai, con il signor Adam, il suo famiglio e l'aiutante del famiglio che saltavano di qua e di là in preda a una vera frenesia; nel frattempo l'equipaggio della *Dromedary* era impegnatissimo nelle proprie faccende e tutta la parte prodiera della nave risuonava dei colpi di martello del carpentiere e della sua squadra. La campana sottomarina troneggiava come un idolo arcaico presso il boccaporto principale, ma non c'era nessun signor Martin accanto a essa; Stephen girò intorno alla campana meglio che poté in quella calca e al secondo giro si trovò faccia a faccia con Edward Calamy, giovane gentiluomo della *Surprise*. L'allievo Calamy, in realtà, si trovava in mare soltanto da mesi, salito a bordo a Plymouth ragazzino pallido e impaurito; ma nessuno lo avrebbe mai giudicato tale dal suo modo di fare, ormai deciso e autoritario, accompagnato da una profusione di termini marinareschi. Da un certo tempo aveva assunto nei confronti del dottor Maturin un atteggiamento di protezione e nel vederlo esclamò: «Eccovi, signore! Vi stavo cercando. Vi ho tenuto una piccola cabina sul lato sinistro della cabina di poppa. Venite via da questa confusione. Attenzione a dove mettete i piedi con tutte queste casse di cime. Il signor Martin è là, ce l'ho accompagnato io, e ci sono anche tutti i vostri bagagli».

I bagagli di Stephen non ammontavano a gran cosa, le sue abitudini essendo semplicissime; ma includevano un *hortus siccus* con campioni delle più interessanti piante maltesi e il volume delle *Philosophical Transactions* nel quale il dottor Halley descriveva la sua esperienza sul fondo del mare. Era immerso nell'argomento con il signor Martin, al riparo dal trambusto, dalla fretta e dall'agitazione del mondo esterno, quando la *Dromedary* mollò gli ormeggi, spiegò il parrocchetto e scivolò sulle acque del porto mentre il desolato comandante Pullings, in piedi sul molo, salutava con la mano gli amici che non erano troppo occupati per potergli rispondere. E non avevano ancora esaurito il soggetto delle spugne, per non parlare poi di quello dei coralli, quando la nave, con tutte le vele ordinarie a riva, doppiò punta Ricasoli e fece rotta a est sud-est sospinta da un bel vento da velacci.

«Naturalmente di coralli ne ho visti nell'oceano Indiano e nel grande mare australe; ne ho visti in gran quantità», stava dicendo Stephen, «ma è stata soltanto una visione delle più superficiali, limitata nel tempo e nello spazio; sempre strappato via dalle mie osservazioni e spesso, molto spesso davvero, ho rimpianto le occasioni perdute. Per una mente contemplativa poche cose possono dare una felicità maggiore del camminare su una barriera corallina, con uccelli sconosciuti in alto e pesci sconosciuti in basso e una ricchezza inimmaginabile di lumache di mare, di anellidi piumati, di molluschi, di cefalopodi nelle profondità limitrofe.»

«Sono certo che non può esservi condizione più beata da questa parte del paradiso», convenne Martin, giungendo le mani. «Ma vedrete coralli in abbondanza nel mar Rosso, non è così?»

«Che cosa ve lo fa pensare, mio caro signore?»

«Non è il mar Rosso la vostra destinazione? Mi sbaglio? Molta gente a La Valletta parlava di una missione segreta da quelle parti e il giovane gentiluomo che mi ha portato quaggiù sembrava dare per scontato che al comandante Aubrey fosse stato affidato il comando di quella missione, proprio come io ho dato per scontato che voi abbiate portato la vostra campana per immergervi tra le scogliere a vostro piacimento. Ma vi chiedo scusa dell'indiscrezione.»

«Per carità, per carità. Immergersi nel mar Rosso sarebbe in verità la più grande gioia, soprattutto se a mio piacimento; ma, ahimè, questa è una parola che offende l'orecchio navale; e quasi mai, tranne quando eravamo sull'isola della Desolazione,* [* Cfr. Patrick O'Brian, L'isola della Desolazione, Longanesi, Milano, 1998. (N.d.T.)] zolla di terra benedetta, ho mai avuto il permesso di fare qualcosa con un certo agio, a mio piacimento appunto. Vi è un perpetuo prurito di fare qualcosa, una fretta tediosa e ossessionante: non c'è un minuto da perdere, gridano loro, come se l'unico corretto impiego del tempo fosse quello di precipitarsi, non importa dove, purché sia più avanti.»

«Verissimo. E ho notato anche una preoccupazione appassionata e persino superstiziosa per la pulizia. La prima parola che ho udito mettendo piede su una nave da guerra è stata: 'Redazze! ' e immagino di averla udita venti volte al giorno da allora, anche se, con quel continuo lavare e strofinare, non mi pare che rimanga qualcosa da fare nemmeno per una scopa, figuriamoci poi per una dozzina. Ma ora, signore, temo di dovermi accomiatare, dicono che dobbiate salpare questa sera e già la luce sta

diminuendo.»

«Forse potremmo fare un giro sul ponte», propose Stephen. «Sembra che non ci sia più tanta confusione e sono sicuro che al comandante Aubrey farà molto piacere rivedervi.»

Si avviarono lungo i corridoi sconosciuti per raggiungere la scaletta interna, ma anche prima di essere uscito in coperta Stephen aveva cominciato a sentirsi a disagio. La nave sbandava più di quanto avesse il diritto di fare mentre era ormeggiata lungo un molo e il grido di: «Cannoni in batteria!» non corrispondeva a nessuno dei comandi abituali durante i preparativi per prendere il largo. Ma quel disagio non fu nulla a confronto con l'assoluta costernazione che sopraffece entrambi al momento in cui, sbucati lentamente dal boccaporto, non trovarono altro che il blu purissimo del mare serotino tutto intorno a loro, la nave che correva a sei nodi e mezzo e il sole che si apprestava a tramontare a poppa in tutta la sua gloria, mentre lungo il ponte a dritta e a sinistra gli uomini erano immersi nelle loro attività navali, come se la terra non fosse mai esistita. Il comandante Aubrey aveva preso in prestito i cannoni da sei libbre della *Dromedary* e, allo scopo di riportare la gente della *Surprise* a un minimo di decenza, di ordine, di regolarità, li stava facendo esercitare ai pezzi, in un finto fuoco a ritmo furioso. «Fate rientrare i cannoni», ordinò alla fine. «Un'esibizione penosa, signor Mowett. Due minuti e cinque secondi con un'artiglieria leggera sono un'esibizione molto penosa.» Si voltò e la faccia corrucciata istantaneamente s'illuminò nel vedere Stephen e Martin. I due erano ancora immobili, paralizzati sul penultimo gradino della scaletta che tagliava la loro figura al ginocchio, ed entrambi fissavano il vuoto sottovento, a bocca aperta, come un paio di terrazzani inebetiti. «E, poveretti, terrazzani lo sono davvero, temo», disse Jack tra sé. «Signor Martin, signore», aggiunse poi, venendo verso di loro, «sono davvero felice di rivedervi. Come state?»

«Cielo, signore», rispose flebile Martin, stringendogli debolmente la mano, lo sguardo che continuava a vagare come se all'orizzonte potesse apparire la terra o un miracolo. «Sembra che io sia stato portato via... che io non abbia lasciato la nave in tempo.»

«Poco male. Oso dire che avvisteremo certamente un peschereccio che potrà riportarvi a La Valletta, a meno che non preferiate farci compagnia per un po'. Siamo diretti al ramo pelusiaco del delta del Nilo.» In quel momento scoppiò una vera e propria battaglia tra il carpentiere della

Dromedary e il signor Hollar, nostromo della *Surprise*, entrambi di carattere irascibile, così il comandante Aubrey fu costretto ad allontanarsi. Ma non prima di aver invitato a cena il cappellano e, proprio durante la cena, Martin disse: «Signore, forse non parlavate seriamente quando avete suggerito che io restassi con voi, ma, se è così, allora sappiate che ne sarei felicissimo. Ho un mese di licenza dalla mia nave e il comandante Bennet è stato tanto gentile da dirmi che non avrebbe fatto nessuna obiezione se l'avessi prolungata di un mese, di due mesi o anche di più». Jack sapeva che Bennet aveva accettato a bordo un cappellano soltanto per le pressioni in quel senso del precedente comandante in capo della flotta: non che Harry Bennet avesse idee anticlericali, ma era molto amante della compagnia femminile e vi indulgeva di frequente, dato che la sua nave era spesso inviata in qualche missione. Il suo rispetto per l'abito, però, era tale che non si sentiva di ospitare a bordo nello stesso tempo un cappellano e una signora, trovando tuttavia molto penosa quella restrizione. «Naturalmente pagherei la mia retta, per così dire, e potrei forse essere di aiuto al dottor Maturin, visto che al momento non ha un assistente; l'anatomia non mi è del tutto estranea.»

«Ma con tutto il cuore», acconsentì Jack. «Devo avvertirvi, però, che non abbiamo intenzione d'indugiare a Tina. Dobbiamo attraversare a piedi un deserto pieno di serpenti di svariata perfidia, come dice il dottore...»

«Ho solo citato Goldsmith», intervenne Stephen, con aria assonnata; le emozioni del giorno prima e la mancanza di sonno stavano avendo la meglio su di lui. Mormorò: « *Sopor*, *coma*, *lethargia*,*carus*».

«... fino al mar Rosso, dove dovremo portare a termine una missione che sarà certamente molto faticosa e molto calda e scomoda, nonché probabilmente pericolosa.» Mentre parlava così, vide una luce di gioia diffondersi sul viso di Martin, nonostante i suoi evidenti sforzi per mantenere un contegno grave e serio. «Inoltre», continuò Jack, «devo dirvi che il servizio in marina non è per chi desidera raccogliere scarabei e giusquiamo su qualche lontano banco di corallo e che diventa stizzoso e petulante quando gli si chiede di ricordare il proprio dovere. Per chi borbotta e s'intestardisce», soggiunse a voce più alta. Ma, vedendo che Stephen non reagiva, concluse: «A parte questo, sarò lietissimo di avere la vostra compagnia. Come lo saranno, ne sono sicuro, tutti i vostri vecchi compagni della *Worcester*: non abbiamo dimenticato le vostre fatiche per preparare l'oratorio... forse una sera potremmo provare un coro o due, a

bordo abbiamo parecchi dei vostri antichi allievi».

Il signor Martin affermò che i serpenti, la fatica, il caldo, le scomodità e il pericolo erano un piccolo prezzo da pagare per la contemplazione di una barriera corallina, sia pure per qualche attimo; certamente avrebbe fatto il suo dovere senza protestare ed era felicissimo di ritrovarsi tra i suoi vecchi compagni di navigazione.

«Ora che ci penso», disse Jack, «proprio stamani lamentavo l'assenza di un cappellano. Gli uomini sono orribilmente dissoluti e mi è venuto in mente che...» Stava per dire: un sermone che tuonasse minacciando le fiamme dell'inferno a destra e a manca avrebbe potuto indurli col terrore a un comportamento decente, ma ripensandoci non gli parve corretto insegnare a un pastore il suo mestiere e quindi riprese: «... mi è venuto in mente che sarebbe stata una buona cosa attrezzare la cappella, in modo che possano ascoltare qualche parola adatta. Contro il vizio e la dissolutezza, intendo. Che c'è ora, Killick?»

«Sarebbe che il signor Mowett chiede se può disturbarvi, signore», rispose il famiglio e poiché godeva nell'essere il primo a dare le notizie, soggiunse: «Non sa dove alloggiare il gentiluomo forestiero».

«Che entri. Una sedia e un bicchiere, svelto.»

Il gentiluomo forestiero era l'interprete; e Mowett, seduto davanti a un bicchiere di porto, domandò se dovesse appendere la branda a prua o a poppa dell'albero maestro; e dove avrebbe consumato i suoi pasti.

«Dove stia di solito la mensa dei dragomanni non lo so», disse Jack, «ma il comandante in capo ha parlato molto bene di questo in particolare, è stato raccomandato caldamente dal signor Wray, perciò penso che dovrebbe consumare i pasti nel quadrato. L'ho intravisto quando è salito a bordo e mi è parso un tipo ragionevolmente allegro, per essere così istruito. Non credo che lo rimpiangerete e in ogni caso spero, spero davvero, che non sia per molto più di una settimana. E non lo sarà, se questo buon vento tiene: il vento di Nelson. Signore Iddio, ricordo l'inseguimento della flotta francese nel '98 e come abbiamo fatto la traversata dallo stretto di Messina ad Alessandria in sette giorni...»* [* Il riferimento è alla battaglia navale di Abukir, a est di Alessandria, dove, il 1° agosto 1798, l'ammiraglio Nelson sorprese la flotta francese che aveva portato in Egitto il corpo di spedizione comandato da Napoleone, distruggendola quasi completamente. (N.d.T.)]. Lunghi giorni estivi sempre chiari nella sua mente, con il mare blu disseminato di creste

bianche e le quindici navi da guerra che correvano verso est, sospinte da quel magnifico vento, coltellacci, controvelacci e vele di straglio spiegati e il contrammiraglio Nelson che camminava sul ponte della *Vanguard* da prima dell'alba fin dopo il tramonto; quello e la furia della battaglia, di notte, l'oscurità perpetuamente lacerata e illuminata dal fuoco dei cannoni e, nel bel mezzo di tutto ciò, la colossale, inimmaginabile esplosione: *L'Orient* che saltava in aria, lasciando dietro di sé per parecchi minuti soltanto silenzio e tenebre. Descrisse la caccia alle navi francesi e aveva già riportato la flotta da Alessandria alla Sicilia e di nuovo da Siracusa ad Alessandria - «... e finalmente le abbiamo scovate, alla fonda nella baia di Abukir» - quando, a un modesto soprassalto della *Dromedary*, Stephen, che dormiva saporitamente, fu scaraventato giù dalla sedia. Jack fu in piedi con un balzo agile per un uomo della sua corporatura, ma non abbastanza rapido da impedire all'amico di battere la fronte contro il bordo del tavolo, producendosi una lacerazione lunga una spanna: una discreta imitazione della ferita di Nelson ad Abukir, e che sanguinava quasi altrettanto.

«Che razza di confusione! Che sono, tutti questi strilli?» esclamò Stephen arrabbiato. «Sembra che non abbiate mai visto sangue prima d'ora, cosa assurda per una banda di assassini prezzolati. Zuccone, testa di rapa, allocco, somaro!» - rivolto a Killick -, «dritto, questo catino! Signor Mowett, nel cassetto in alto a sinistra della mia cassa delle medicine troverete alcuni aghi curvi, già con il filo. Portatemene un paio, per cortesia, insieme con una fiala di emostatico che troverete nel ripiano centrale e una manciata di filaccia. La cravatta mi servirà da benda: ha già bisogno di essere lavata.»

«Non dovresti stare sdraiato?» domandò Jack. «La perdita di sangue...»

«Sciocchezze. È una ferita superficiale, l'ho già detto: solo la pelle, niente più. Ora, signor Martin, vi sarò grato se applicherete l'emostatico ed eseguirete dodici belle suture mentre io tengo accostati i labbri della ferita.»

«Non so come riusciate a farlo», mormorò Jack, voltandosi dall'altra parte mentre l'ago entrava e usciva con deliberazione.

«Sono abituato a impagliare uccelli», spiegò Martin, continuando tranquillamente nella sua opera. «E a ricucirli... spesso la loro pelle è molto più delicata... tranne nel caso di cigni maschi adulti... ecco fatto. Mi lusingo di aver eseguito una discreta sutura.»

«Il cappellano dice che va tutto bene ora», annunciò Killick in tono

ufficiale e a voce alta, parlando vicino all'orecchio di Stephen.

«Signore, vi sono obbligato», disse il ferito a Martin. «E ora credo che mi ritirerò. La scorsa notte ho dormito poco. Signori, servo vostro. Signor Mowett, vi prego di lasciar stare il mio braccio, non sono né ubriaco né decrepito.»

Dormì poco anche quella notte, perché poco prima dell'alba una voce sconosciuta gridò con foga appassionata a meno di sei pollici dal portello delle cabine: «Non sai fare il nodo del cornuto, bestione che non sei altro? Dov'è quella dannata legatura?» Gridò con tale forza da bandire ogni speranza di riaddormentarsi. La fronte di Stephen era dolente, ma non troppo, ed egli rimase a dondolare seguendo il moto lento della nave, osservando la luce grigiastra farsi più viva e riflettendo sulle corna, sui cornuti e sul divertimento quasi universale che essi suscitavano. La flotta nel Mediterraneo era stata straordinariamente sfortunata con la posta negli ultimi due mesi e a Malta una delle poche lettere che aveva ricevuto dall'Inghilterra lo aveva informato che era cornuto: sua moglie lo tradiva con un addetto all'ambasciata di Svezia. Non ci credeva. Lo stesso sacco postale gli aveva portato anche un biglietto scarabocchiato da Diana, affrettato, macchiato, ma affettuosissimo e, pur non ritenendo che considerazioni di ordine morale le avrebbero mai impedito di fare ciò che voleva, sapeva per certo che Diana aveva stile e che il suo elevato senso estetico le avrebbe impedito di scrivergli quel biglietto mentre gli adornava di corna la fronte: era persuaso che non lo avrebbe disonorato senza essere stata provocata. D'altro canto, a Londra lei conduceva un'intensa vita di società; aveva molti amici ricchi e mondani e, visto che non le era mai importato nulla dell'opinione della gente, Stephen non nutriva dubbi che si fosse esposta a pettegolezzi maligni e invidiosi.

Sua cugina Sophia, moglie di Jack Aubrey, era del tutto diversa. Non era *prude* e, al pari di Diana, non si curava del giudizio degli altri, ma soltanto a un pazzo sarebbe venuto in mente di scrivere a Jack che aveva le corna, sebbene, su una base di reciprocità, egli ne meritasse un'intera collezione. Si soffermò a meditare su quel punto: era forse una questione di appetito sessuale o piuttosto una propensione percepita dagli altri, oscuramente, ma con esattezza? Rifletté sull'opposizione tra gli appetiti sessuali nelle femmine raffinate e quelli, più liberi, prodotti dalla natura e stava ancora ponderando il problema quando la porta della cabina si socchiuse e Jack si affacciò. «Che Dio e la Vergine ti accompagnino, Jack», lo salutò. «Stavo

giusto pensando a te. Prego, che cos'è nel vostro gergo marinaresco un nodo del cornuto?»

«Il nome esatto in realtà è nodo parlato e serve per fissare una cima a un'asta... Ma dimmi, come stai?»

«Benissimo, grazie.»

«Forse potresti prendere un tè leggero e un uovo appena bollito.»

«Non ci penso nemmeno», ribatté Stephen con voce decisa. «Prenderò un'intera caffettiera di caffè forte, da cristiani, e qualche aringa affumicata.»

Jack rimase meditabondo per qualche istante, poi domandò con aria accigliata: «Che cosa diavolo intendevi, dicendo che stavi pensando a me quando mi hai chiesto del nodo del cornuto?»

«Qualcuno ha ululato queste parole fuori della mia finestra; volevo conoscerne il significato e perciò mi sono rivolto a te, in quanto autorità nautica. Ti prego di non atteggiarti a Otello, amico mio. Vergognati: se qualcuno osasse avanzare una proposta licenziosa a Sophia, lei per una settimana non capirebbe e poi lo fulminerebbe all'istante con il tuo trombone da caccia.»

«È gentile da parte tua definirmi un'autorità nautica», disse Jack, sorridendo alla visione di Sophia che cominciava a capire l'ipotetica insinuazione e all'idea della sua educata attenzione che si trasformava in gelida collera. «E puoi definirmi anche un diplomatico nautico, se preferisci. Ho avuto un incontro davvero soddisfacente con il comandante della *Dromedary*, ieri sera. È una faccenda molto, molto delicata dire a qualcuno come condurre la sua nave o suggerirgli qualche miglioramento, sai; e il signor Alien certamente non è un mio subordinato. E poi i comandanti delle navi mercantili spesso covano rancore verso la marina per via dell'arruolamento forzato e delle arie che si danno certi ufficiali. Se l'avessi offeso, avrebbe potuto ridurre la velatura alle sole vele basse, unicamente per farmi dispetto. Ma, vedi, subito dopo che tu ti sei ritirato, è sceso sottocoperta per domandare che cosa fosse successo. Gli avevano detto che tu ci avevi aggredito in stato di ubriachezza furiosa e che noi ti avevamo picchiato quasi a morte; e così è rimasto per bere un bicchiere mentre io finivo di raccontare a Mowett e al cappellano come la squadra corresse e corresse su questo stesso tratto di mare prima della battaglia di Abukir.»

«Sì, mi pare di ricordare che avevi menzionato Abukir», azzardò

Stephen.

«Ne sono sicuro», disse Jack con gentilezza. «Be', quell'uomo si è rivelato una persona formidabile, una volta chiarito il fatto che non era nostra intenzione rompergli le uova nel paniere o sminuire la sua autorità sulla sua nave; e quando Mowett e il cappellano se ne sono andati, gliel'ho detto francamente... gli ho sottoposto la cosa senza tante ambagi. Non criticavo il suo modo di condurre la *Dromedary*, assolutamente no, lui conosceva a fondo i suoi modi e le sue possibilità meglio di chiunque altro, ma sarei stato felice di dargli una quarantina di uomini e se, con quella gente in più, avesse ritenuto di poter spiegare altre vele e se, così facendo, avesse danneggiato qualcosa, be', in questo caso sarei stato felicissimo d'indennizzare i suoi armatori, direttamente e in contanti. Ha detto che non chiedeva niente di meglio, che aveva visto la mia impazienza, però non aveva osato farsi avanti per timore di essere redarguito in malo modo; ma non dovevo aspettarmi troppo anche se la vecchia bagnarola fosse stata equipaggiata come la scala di Giacobbe* [* Cfr. Genesi, 12. (N.d.T.)] o la torre di Babele, perché non solo aveva la carena sporca, ma non c'era un solo albero, no, non un solo pennone che non avesse più lapazze e trincature che legno e tutto il sartiame era cordame di recupero; anche se aveva una linea da cigno... la più bella che avesse mai visto, e con una ciurma come si doveva avrebbe potuto far vedere qualcosa di buono davvero in fatto di velocità, con il vento al lasco. Così ci siamo separati con una stretta di mano e quando salirai in coperta troverai una situazione completamente diversa.»

L'occhio di un marinaio avrebbe notato senza dubbio la differenza, perché la *Dromedary* aveva spiegato coltellacci sopravvento, civada e controcivada, ma Stephen fu colpito piuttosto da una fila di macchie rosse sul ponte. Non era stato ancora sistemato nessun tendale e la brillante luce del sole conferiva a quel rosso una vita straordinaria, un vero piacere a vedersi. Stephen contemplò la scena, aggiustandosi piano il berretto da notte sulla testa in modo che non toccasse A taglio sulla fronte, e finalmente capì che cosa stava succedendo. L'equipaggio della *Surprise* veniva passato in rivista con armi e bagagli; era stato dato l'ordine «vuotare le sacche» e i beni personali erano in quel momento davanti a ciascun marinaio in un mucchietto piuttosto misero, ma sormontato quasi sempre da un paio di brache bianche perfettamente lavate, stirate e piegate, una giubba azzurro chiaro con i bottoni dorati e un gilet ricamato, in

genere rosso vivo, perché la fregata era stata di recente a Santa Maura, famosa per la stoffa di quel colore. Quegli indumenti da franchigia erano sistemati con cura in modo tale da nascondere la mancanza di una scorta sufficiente di abiti da lavoro, tentativo che non avrebbe ingannato nemmeno un allievo di recente nomina, figuriamoci poi un capitano di vascello che aveva trascorso la maggior parte della sua vita sul mare; tuttavia, per una sorta di stolida furbizia, tutti, nessuno escluso, ci avevano provato. Jack frugò arrabbiato tra gli stracci inutilizzabili nascosti sotto quei begli abiti e dettò all'ufficiale della squadra l'elenco degli indumenti richiesti. La situazione era peggiore del previsto: le armi erano in perfetto ordine, perché, nella speranza di scongiurare le ire del comandante, gli uomini avevano lustrato moschetti, baionette, giberne, pistole e sciabole sino a farli brillare più di quelli dei fanti di marina, ma gli abiti erano in uno stato assolutamente pietoso. «Suvvia, Plaice», disse Jack a un vecchio marinaio prodiero, «non è possibile che non vi sia rimasta nemmeno una camicia di ricambio. Ne avevate parecchie, ricamate sul davanti, l'ultima volta che abbiamo passato in rivista le sacche. Che ne è stato?»

Plaice abbassò la testa brizzolata e rispose che non lo sapeva, davvero; forse i topi, suggerì, ma senza molta convinzione. «Due camicie e due bluse di tela per Plaice, calze e pantaloni da lavoro», ordinò Jack, e Rowan prese nota; dopodiché passarono al successivo, disgraziato marinaio, il quale, in un accesso di follia da vino, era riuscito a rimanere con una scarpa sola come unico equipaggiamento sul mare. Il comandante Aubrey si rivolse al giovane gentiluomo assegnato a quella squadra: «Signor Calamy, ditemi che cosa dovrebbe avere un marinaio in navigazione nelle alte latitudini, un marinaio responsabile su una nave del re, intendo dire, non un corsaro vagabondo, un piscialletto che non regge il liquore».

«Due giacchette blu, signore, una cappottina, due paia di pantaloni blu, due paia di scarpe, sei camicie, quattro paia di calze, due maglie di Guernsey, due cappelli, due fazzoletti neri di Barcellona, una sciarpa, parecchie paia di...» Abbassò la voce, arrossendo: «... mutande di flanella. E due gilet; inoltre un materasso, un guanciale, due coperte e due brande, signore, prego».

«E nei climi caldi?»

«Quattro bluse di tela, signore, quattro paia di pantaloni di tela, un cappello di paglia e uno di tela per la pioggia.»

«Chiunque si trovi ad avere un equipaggiamento inferiore a questo a

causa del suo sperpero vizioso, della sua negligenza, della sua miserabile dissolutezza merita di essere messo nella lista dei puniti, merita di essere legato al carabottino e di ricevere dodici colpi di frusta per ogni indumento che non possiede più: non è così?»

«Sì, signore», confermò Calamy con un filo di voce.

«Quest'uomo fa parte della vostra squadra, appartiene all'armo della vostra scialuppa, eppure, conoscendo bene il regolamento, lo avete visto ridursi a possedere un'unica scarpa solitaria. Non avete nessun senso di responsabilità nei confronti dei vostri uomini, signor Calamy? Siete un disonore per la marina. La vostra razione di grog è sospesa fino a nuovo ordine. Male, molto male.»

La situazione era, in effetti, peggiore di quanto Jack si fosse aspettato, benché fosse abituato alla miseria, alla miseria navale; tuttavia si era preparato, con il signor Adams, ad affrontare un'indigenza quasi totale e per l'intera mattina il famiglio del commissario distribuì gli indumenti, mentre durante tutto il pomeriggio gli uomini della *Surprise* che non prendevano parte ai turni di guardia della *Dromedary* sedettero a piccoli gruppi sul ponte, scucendo e riadattando bluse e pantaloni del commissariato marittimo per evitare il rimprovero intollerabile di sembrare «una camicia del commissario su un palanchino».

Jack, salito a riva con il signor Alien, discusse con lui i vari modi di aumentare la velocità della nave quando il vento fosse girato verso prua; poi, guardando in basso il ponte che somigliava a una bottega di sarto con brandelli di stoffa e fili dappertutto e con i marinai concentrati sul lavoro, seduti a gambe incrociate, il braccio destro che si sollevava, l'ago che brillava ritmicamente, provò un moto di cauta soddisfazione: non soltanto gli uomini si stavano riprendendo dagli effetti delle loro baldorie, ma perfino con il vento perfettamente in poppa, che non consentiva certo l'andatura migliore per una nave a vele quadre, la *Dromedary* stava sollevando una discreta onda prodiera, correndo a cinque nodi e quattro braccia, sufficienti a compiere il tragitto in una settimana di vento stabile.

Il vento soffiò nella stessa direzione il giorno dopo e quello dopo ancora; e la maggior parte dei marinai della *Surprise* era ancora impegnata con ago e filo. Gli abiti da lavoro erano ormai pronti ma i marinai si stavano dedicando agli abbellimenti. Domenica sarebbe stata attrezzata la cappella e già il reverendo Martin aveva cominciato a dirigere le voci migliori nel gavone di prua vuoto, facendo vibrare il ponte come la cassa di un

colossale strumento; ed era corsa voce che i «dromedari» avrebbero partecipato in grande stile. Gli uomini della *Surprise* non avevano nessuna intenzione di farsi bagnare il naso dalla gente di un vile mercantile e poiché gli abiti da franchigia sarebbero stati un'ostentazione, stavano applicando nastri alle cuciture, mancando il tempo per un bel lavoro di ricamo.

Qualcuno, però, aveva trovato il modo di lustrare la campana del dottore e le spesse lastre di piombo che ricoprivano la parte inferiore luccicavano per quanto polvere di mattoni e sabbia potevano indurre il piombo a luccicare, mentre l'ottone della parte superiore sopravanzava ovviamente il brillare del sole. Lo avevano fatto per esprimergli la loro simpatia, dato che Stephen, che girava con un berretto da notte insanguinato in testa, era uno spettacolo che destava compassione; essendo poi convinti che fosse stato ubriaco fradicio quando aveva ricevuto quella ferita, si sentivano nei suoi confronti ancor più ben disposti del solito.

Ma quella mattina il berretto da notte non si vedeva da nessuna parte. Era stato fatto presente con insistenza al dottor Maturin che, avendo il comandante e gli ufficiali della *Surprise* invitato a cena il comandante della *Dromedary* e il suo primo ufficiale, la parrucca era d'obbligo, per quanto grande fosse la sofferenza. Avrebbe potuto essere scostata dalla fronte una volta sparecchiata la tavola, gli dissero, e perfino tolta del tutto se alla fine del pasto si fosse per caso cantato; tuttavia nelle prime fasi del pranzo era indispensabile quanto le brache. Con la parrucca in testa, perciò, Stephen si avviò alla sua infermeria temporanea, visitò e accertò due nuovi casi di sifilide e ingiuriò gli ammalati per essersi presentati troppo tardi, come accadeva sempre. Avrebbero perso i denti, il naso e perfino la vita, se non avessero seguito le sue istruzioni alla lettera: il cervello lo avevano già perso. Sospese la loro razione di grog, li mise a dieta stretta, e li informò che il costo delle medicine sarebbe stato tolto dalla loro paga. Esaminò poi un marinaio della *Dromedary*, afflitto da un tremendo mal di denti, stabilì che il dente doveva essere estratto e mandò a chiamare il tamburino e due compagni di mensa del poveretto per immobilizzargli la testa.

«Sarebbe che non abbiamo nessun tamburino, signore», lo informò l'infermiere. «Tutti i soldati sono rimasti a Malta.»

«È vero», convenne Stephen, «ma io devo avere un tamburo.» Non era molto esperto nel cavare i denti e preferiva che il paziente fosse assordato,

intontito, stupefatto dal frastuono rimbombante nelle orecchie. «Su questa nave non esiste un tamburo per la nebbia?»

«No, signore», risposero i compagni di mensa del «dromedario». «Noi usiamo conchiglie e moschetti.»

«Be', potrebbero funzionare», disse Stephen. «Facciamo così, allora. I miei omaggi al gentiluomo di guardia e se posso avere conchiglie e un moschetto. No. Aspettate. Nella cucina devono esserci sicuramente calderoni e pentole sui quali battere.»

Tuttavia raramente i messaggi venivano compresi appieno e riferiti senza abbellimenti, così il dente uscì finalmente, un sanguinante pezzetto alla volta, tra l'ululato delle conchiglie, gli spari dei moschetti e i tonfi metallici di parecchie pentole di rame.

«Vi domando scusa per il ritardo», disse Stephen, scivolando rapidamente al suo posto, mentre Jack, i suoi ufficiali e i loro ospiti erano già a tavola. «Sono stato trattenuto nell'infermeria.»

«Sembrava che fosse scoppiata una guerra, laggiù», osservò Jack.

«No. Era solo un dente, un dente difficile. Ho fatto nascere molti bambini con meno problemi.» Un'osservazione del genere di regola era considerata di pessimo gusto e in verità Stephen non l'avrebbe mai fatta se non fosse stato distratto dalla fretta; di regola egli ricordava perfettamente il curioso pudore dei marinai per gli argomenti di carattere ginecologico. Rimase quindi in silenzio e, una volta ingerita una quantità di minestra sufficiente a placare lievemente l'appetito, si guardò intorno. Jack sedeva a capotavola, con il comandante della *Dromedary* alla sua destra e il signor Smith, il primo ufficiale, alla sua sinistra; accanto al signor Alien sedeva Mowett, con Rowan di fronte, mentre egli, vicino di posto di Mowett, aveva davanti il signor Martin. Il signor Gill, nocchiere della *Surprise*, sedeva alla sua destra, con Hairabedian, il dragomanno, di fronte a lui; i due aiuto nocchiere, Honey e Maitland, erano seduti ai due lati del signor Adams, il cui posto, come vice presidente della mensa, era in fondo alla tavola.

In presenza del loro comandante, i due giovani erano un peso morto in quel primo stadio completamente sobrio del pasto e il malinconico Gill sarebbe rimasto del tutto muto anche negli altri stadi, non facendo mai conversazione di nessun genere. Martin e Hairabedian, liberi dai condizionamenti navali, stavano già parlando animatamente; invece Jack, in quanto ospite, avrebbe dovuto sopportare la consueta dura fatica di

spronare i commensali finché la serata non si fosse ben avviata, se non fosse stato per il fatto che, poco prima del suo ingresso, i suoi due ufficiali non fossero quasi venuti alle mani sul significato della parola dromedario. Erano entrambi bravi marinai e amabili compagni, ma inclini a scrivere versi, Mowett portato allo stile epico, mentre Rowan preferiva la tradizionale rima e ognuno dei due era convinto che la produzione dell'altro fosse non solo scorretta, ma sgrammaticata, priva di senso, di significato e d'ispirazione poetica. Ai due colpi della campana della guardia pomeridiana, la rivalità si era riversata sul nome della nave; il motivo non era facile a comprendersi, dato il difficile uso poetico della parola dromedario, ma entrambi erano ancora così accalorati nella discussione che Rowan, incurante del fatto che il comandante Aubrey fosse impegnato silenziosamente con la sua fetta di montone di Malta, disse ad alta voce: «Suvvia, dottore, come filosofo naturale voi potrete certamente confermare che il dromedario è l'animale peloso con due gobbe che si muove lentamente».

«Assurdità», ribatté Mowett, «il dottore sa perfettamente che il dromedario ha una sola gobba e si muove in fretta. Perché lo chiamerebbero la nave del deserto, altrimenti?»

Stephen lanciò un'occhiata a Martin, la cui espressione rimase studiatamente vacua. «Non vorrei compromettermi», disse poi, «ma credo che il termine sia usato con una certa disinvoltura, a seconda del gusto e della fantasia di chi parla, un po' come i marinai chiamano corvetta un veliero con un albero o con due o perfino con tre. E dovete considerare che, così come esistono corvette veloci e meno veloci, possono darsi dromedari vispi oppure pigri; io però sono incline a ritenere, non fosse che per l'esempio offerto dall'eccellente nave del comandante Alien, che il dromedario ideale sia una creatura che si muove rapidamente, costituendo una cavalcatura docile e agevole indipendentemente dal numero delle gobbe.»

«Ho sentito qualcuno dire 'drumedario'», intervenne il commissario e a quel punto Jack tagliò corto, per non rischiare che la cosa degenerasse e che i suoi ospiti si offendessero. Il comandante Alien, sporgendosi di fianco a Mowett, disse a Stephen: «Signore, vi ringrazio per la vostra premura verso il dente del povero Polwhele; ma, ditemi, perché avevate bisogno di un tamburo per estrarlo?»

«Oh», rispose Stephen sorridendo, «è un vecchio trucco da ciarlatani,

certo, ma ha un suo valore. Nelle fiere di paese, l'assistente del cavadenti suona il tamburo non soltanto per soffocare le urla del paziente, urla che potrebbero scoraggiare altri potenziali clienti, ma anche per indurre una parziale insensibilità temporanea, che dà al suo padrone il tempo di lavorare. È un metodo empirico, ma fondato. Quante volte ho notato che durante una battaglia, quando gli uomini sono trasportati sottocoperta, spesso non si accorgono quasi delle loro ferite. Davvero, ho spesso amputato arti maciullati senza udire un lamento, si può dire; e ho esplorato moltissimi brutti squarci mentre il paziente parlava in tono normale. Io lo attribuisco al frastuono della battaglia, all'eccitazione, all'attività estrema.»

«Sono certo che avete ragione, dottore!» esclamò il signor Alien. «Non più tardi dell'anno scorso, abbiamo avuto uno scontro con un veliero corsaro all'imboccatura di ponente della Manica, un trabaccolo di St. Malo che stringeva il vento e che faceva tre miglia contro le nostre due. Ci ha rovesciato addosso un paio di bordate e poi è venuto all'arrembaggio nel fumo; e, per non tirarla troppo per le lunghe, noi li abbiamo convinti a tornarsene sulla loro barca, la *Victor*, di St. Malo, era; li abbiamo convinti in tutta fretta e io me ne stavo seduto davanti a una tazza di tè con il signor Smith, qui» - accennando al suo primo ufficiale, il quale annuì solennemente come fosse sotto giuramento -, «e ho sentito qualcosa di strano nella spalla e, quando mi sono tolto la giacca, ho visto un buco nella stoffa e un buco anche nella carne e una pallottola penetrata così a fondo che quasi mi aveva trapassato da parte a parte. Avevo sentito il colpo, badate bene, ma avevo pensato che fosse un bozzello caduto e non ci avevo fatto caso.»

Sì, esclamarono in coro gli altri, era accaduta la stessa cosa a loro o ai loro amici; e dopo una pausa rispettosa durante la quale il comandante Aubrey raccontò di una pallottola che gli era entrata in un fianco quando era aiuto nocchiere, una ferita indistinguibile da un'altra prodotta da una picca quasi nello stesso istante, pallottola che aveva vagato per il suo corpo fino a quando non era diventato comandante e che il dottore gli aveva estratto ben più in alto, tra le scapole, immediatamente saltarono fuori altri aneddoti e la cena assunse un gradevole tono conviviale, anche se in certo modo truculento.

Da quel momento in poi, le chiacchiere e le risate non cessarono più e Stephen, che da un po' di tempo trovava difficile sostenere la conversazione, ricadde nel suo abituale silenzio, meditando sulla signora

Fielding finché la tavola non fu sparecchiata. Vennero serviti fichi e mandorle verdi, e Stephen vide Rowan protendersi in avanti e rivolgersi al dragomanno: «È possibile che vi abbia sentito dire che avete conosciuto Lord Byron?»

Sì, confermò il signor Hairabedian, aveva avuto l'onore di pranzare in sua compagnia due volte, insieme con parecchi mercanti armeni di Costantinopoli; e una volta aveva offerto «un asciugamano a Sua Eccellenza, uscito tremante e alquanto bluastro, signori», dall'Ellesponto. Stephen guardò con curiosità la faccetta rotonda e gioviale dell'interprete, cercando di capire se quelle parole fossero vere; a La Valletta aveva incontrato un po' troppa gente che aveva conosciuto Byron: donne che sostenevano di aver respinto le sue *avances* e uomini che gli avevano fatto abbassare un po' la cresta. Hairabedian, però, stava probabilmente dicendo il vero, decise. Non aveva avuto molti contatti con lui fino a quel momento, ma l'uomo era chiaramente intelligente; aveva parlato a lungo con Martin sulle Chiese monofisite armene e copte, mostrando di saper comprendere appieno la differenza tra omoiusia e omousia, e si era conquistato il giudizio favorevole del quadrato, non perché parlasse molto, in verità, anche se il suo inglese era quasi perfetto, ma piuttosto per i suoi occhi ridenti e allegri, la sua risata straordinariamente contagiosa, la sua abitudine di ascoltare con attenzione e la sua ammirazione per la Royal Navy.

A quel punto, Mowett fu chiamato in coperta, con suo reale dispiacere, e mentre Rowan, Martin e perfino il commissario interrogavano avidamente Hairabedian, il signor Alien si rivolse a Stephen, domandando: «Chi sarebbe questo Byron di cui parlano tutti?»

«È un poeta, signore», rispose Stephen, «autore di versi scadenti con lampi di fulgida poesia; ma se questa appaia così fulgida a causa del contrasto oppure no, non saprei dirlo: non ho letto molto di lui.»

«Mi piace una bella poesia», affermò il signor Alien.

Il comandante Aubrey tossicchiò, la conversazione si spense; Jack riempì il bicchiere da una delle bottiglie di cristallo ancora piene e brindò: «Signor vice presidente, al re!»

«Signore», replicò Adams, «al re!»

I brindisi si susseguirono, alla *Dromedary*, *stila Surprise*, alle mogli e alle fidanzate, poi Jack disse al signor Alien: «Se vi piace una bella poesia, signore, siete venuto nella bottega giusta. Entrambi i miei ufficiali sono

eccellenti poeti. Rowan, recitate al comandante il vostro pezzo sull'azione di Sir Michael Seymour,* [* Cfr. Patrick O'Brian, Verso Mauritius, Longanesi, Milano, 1998. (N.d.T.)] la prima azione. Cominciate da metà, per non essere troppo lungo».

«Be', signore», disse Rowan, sorridendo raggiante al comandante della *Dromedary*, « si tratta di quella con la *Thetis*, sapete.» E senza nessun mutamento di tono, attaccò:

Dichiaro che una pugna sì accanita
in tanti anni non s'era mai udita.
Alle sette l'azione cominciava
e lunghe, lunghe ore essa durava.
Morti, feriti in grande quantità
e rosso il mare intorno ecco si fa.
Per ore tre e per minuti venti
sosteniamo gagliardi terribili tormenti,
la nave è stretta a noi sì fortemente
che cercar di staccarsi non servirebbe a niente.
Tentano a più riprese l'abbordaggio
ma son respinti, non passano in vantaggio.
Numerosi e possenti sono gli assalitori
e tuttavia alla fine noi siamo i vincitori.
La nave i suoi colori ormai deve ammainare,
dai nostri ponti levasi un glorioso acclamare.
Ne prendiamo possesso, a Plymouth l'inviamo,
cannoni e munizioni or passano di mano.
Più di mille barili di eccellente farina,
o bravi marinai, non è preda meschina.
Correva nella notte verso la Martinica
per la nave sconfitta inutile fatica.

Mowett rientrò durante gli ultimi versi e, vedendo la sua delusione, pur celata con eleganza, Jack disse al signor Alien: «Anche i versi del mio comandante in seconda sono molto apprezzati, ma si tratta di stile moderno, forse a voi non piace».

«No, signore, non è affatto così», ribatté Alien, straordinariamente rosso in faccia e assai incline al riso. «Mi piace enormemente.»

«Allora, forse, vorrete farci sentire il vostro pezzo sui delfini, signor Mowett», suggerì Jack.

«Be', signore, se insistete», rispose Mowett con entusiasmo; e dopo aver spiegato che i versi facevano parte di una poesia su gente che navigava nell'Arcipelago, cominciò in tono cupo e sonoro:

Dan sollievo alla nave i marinai,
terzaroli alle gabbie, e il pennone
geme, si lamenta il bozzello.
Ratta discende lungo il fuso la vela,
poi, ridotta, riprende posizione.
Ed ecco a poppa, là, giocan delfini
lucenti sotto i bei raggi del sole,
sì che di fiamma paion l'onde accese.
Gioco di morte invita il marinaio
a lanciar dardo, a scagliare l'arpione,
gioco di morte che il delfino invita
a scivolar, meschino, ora al mascone...

I pensieri di Stephen tornarono a Laura Fielding e alla castità forse intempestiva, inutile, sciocca, vana e ipocrita; e fu riportato al presente soltanto dall'applauso che accolse la fine della recitazione di Mowett. Al di sopra del baccano generale si levò la voce possente da marinaio del signor Alien, libera ormai dall'educato ritegno di qualche caraffa prima: se la *Dromedary* non poteva ricambiare il complimento, disse, non avendo a bordo nessun gentiluomo di uguale talento, poteva perlomeno provarci con una canzone, supplendo con la buona volontà all'eventuale mancanza di armonia. «*Dame di Spagna*, William», incitò il suo ufficiale. Batté tre volte la mano sulla tavola, poi i due uomini attaccarono insieme:

Farewell *e addio, belle dame di Spagna,*
Farewell *e addio a voi dame spagnole,*
dobbiamo far ritorno alla vecchia Inghilterra
e forse non ci rivedremo più.

Quasi tutti conoscevano bene la canzone e si unirono al coro con formidabile convinzione:

Marinai della vecchia Inghilterra,
noi ruggiamo, *tuoniamo sui mari*,
solchiamo i mari di tutta la terra,
ma sempre ritorniamo al Canale laggiù.

Di nuovo attaccarono il comandante Alien e il suo ufficiale:

Ci siam messi alla cappa con il vento a sud-ovest,
ci siam messi alla cappa, *il fondo scandagliamo*.
La gabbia è bordata, *veloci filiamo*,
la rotta è tracciata, *nella Manica entriamo*.

Molto più in basso, nell'alloggio degli allievi, i giovani gentiluomini esclusi dal banchetto intonarono la strofa successiva prima del quadrato e le loro voci pure cantarono:

Terra in vista! *La conosciamo*, *è il Dodman*,
poi Rame Head a Plymouth, *Start*, *Portland e Wight*...

Ma della serata a Stephen rimase impressa più di ogni altra cosa l'espressione deliziata di Hairabedian mentre, gli occhi ridenti, dichiarava al di sopra del tuono con la sua voce di controtenore che anch'egli avrebbe, come un vero marinaio d'Inghilterra, solcato oceani e mari.

CAPITOLO V

La *Dromedary* correva con la brezza in fil di ruota, così esattamente in fil di ruota che quasi non soffiava un alito di vento in coperta, né si udiva un bisbiglio tra le sartie: una nave silenziosa, a parte lo sciabordio lungo le murate e il cigolio degli alberi e dei pennoni nel beccheggio sull'onda lunga e gentile. Silenziosa a dispetto degli uomini ammassati sul cassero, perché la *Dromedary* aveva attrezzato la cappella per il servizio divino.

Non era una cosa insolita per la nave, visto che di frequente trasportava le truppe da un luogo all'altro e i soldati avevano più spesso dei marinai un

cappellano al seguito; il carpentiere aveva trasformato il cabestano immediatamente a poppa dell'albero maestro in un pulpito accettabilissimo e il mastro velaio da un pezzo di tela numero otto di scorta aveva ricavato una cotta da far invidia a un vescovo. Il reverendo Martin se l'era tolta in previsione del sermone e nel silenzio attento e rispettoso stava sfogliando i suoi appunti. Jack, seduto su una sedia con i braccioli accanto al signor Alien, capì che intendeva offrire loro qualcosa di suo, piuttosto che leggere le omelie del decano Donne o dell'arcivescovo Tillotson come era solito fare per modestia, e la prospettiva lo mise in ansia.

«Il testo è tratto dall'*Ecclesiaste*, capitolo dodicesimo, ottavo versetto: 'Vanità delle vanità, dice Qoèlet, e tutto è vanità'», cominciò il cappellano e nella pausa che seguì i suoi ascoltatori lo guardarono con aria di attesa, soddisfatti. Il vento era favorevole, la nave correva a sei nodi come aveva fatto da quando avevano lasciato Malta, toccando a tratti gli otto e i nove, e Jack, il cui punto stimato e le cui osservazioni concordavano con quelle di Alien, contava di avvistare terra in mattinata. Aveva cessato di spronare mentalmente la nave con un continuo sforzo di volontà e un'irragionevole contrazione dei muscoli addominali e, mentre si disponeva ad ascoltare il signor Martin, avvertì dentro di sé un piacevole ribollire di emozioni, molto simile a quello dei suoi anni giovanili. Anche gli uomini erano di umore allegro, i loro abiti eleganti quanto quelli dei «dromedari»; alla carne di maiale e al budino con l'uvetta mancava poco più di un'ora, per non parlare del grog; ed era convinzione comune che nel mar Rosso li aspettasse un qualche ricco premio.

Il signor Martin continuò: «Quando sono salito a bordo della *Worcester*, all'inizio del mio ministero navale, le prime parole che ho udito sono state: 'Redazze, qua le redazze!'» La congregazione sorrise e annuì: niente avrebbe potuto essere più vero in una nave da guerra che si rispettasse, in particolare con il signor Pullings come comandante in seconda. «E la mattina seguente sono stato svegliato dal rumore delle pietre con le quali gli uomini lavavano i ponti, mentre nel pomeriggio essi avrebbero pitturato una gran parte della murata.» Continuò così per un po'; gli ascoltatori erano compiaciuti quando le sue descrizioni si dimostravano tecnicamente accurate, compiaciuti quando commetteva qualche piccolo errore e ancora più compiaciuti quando iniziò a parlare della sua visita alla loro nave, «la *Bella Sorpresa*, come veniva chiamata nel servizio, una fregata che mi era stata indicata come la più bella del Mediterraneo e il miglior veliero,

seppure piccolo».

Essendo cattolico, Stephen Maturin non prendeva parte alle funzioni, ma, poiché si era soffermato sulla coffa di mezzana per osservare con il cannocchiale del comandante Aubrey una possibile sterna maggiore, non aveva potuto fare a meno di udire tutto ciò che veniva detto e cantato. Durante gli inni e i salmi, resi più veementi che musicali da una certa rivalità tra gli uomini della *Surprise* e quelli della *Dromedary*, la sua attenzione si era distratta e i suoi pensieri erano tornati alla lettera anonima e a Diana, alla particolare specie di fedeltà di Diana, al modo in cui lei si risentiva vivamente per la più lieve offesa; e gli capitò di pensare che sua moglie non era dissimile dalla femmina di un falco pellegrino allevata in casa del suo patrigno, in Spagna: era stata catturata ed era di natura selvaggia, di straordinario coraggio e audacia, morte certa per aironi, anatre e perfino oche, buonissima con chi le andava a genio, ma assolutamente irreconciliabile, e in verità pericolosa, se offesa. Una volta il piccolo Stephen aveva dato un po' di cibo a un astore davanti a lei e mai più lei gli era venuta vicino, limitandosi a fissarlo implacabile con quel suo impressionante occhio nero e feroce. «Ma io non offenderò mai Diana, però», aveva osservato Stephen. «Amen», aveva cantato la congregazione e poco dopo era iniziato il sermone del signor Martin. Stephen non aveva familiarità con il pulpito anglicano e aveva ascoltato quindi con un certo interesse. «Dove vuole andare a parare?» si era domandato mentre il cappellano descriveva le operazioni di pulizia e di manutenzione, in verità numerose, su una nave da guerra.

«Eppure», domandò alla fine il signor Martin, «dove porta tutto questo lavare, pulire, ripitturare? Porta al cantiere di demolizione. La nave è venduta, la marina non la vuole più, forse sopravvive ancora qualche anno come mercantile, ma alla fine, a meno che sia stata distrutta o incendiata, giunge al fatale cantiere, ridotta a un semplice guscio voto. Perfino la nave più bella, perfino la *Bella Sorpresa*, finirà come legna da ardere e ferro vecchio.» Stephen lanciò un'occhiata ai sottufficiali della *Surprise*, in piedi, al nostromo, al capocannoniere, al carpentiere, uomini che avevano vissuto su quella nave per anni e anni, che avevano assistito all'avvicendarsi dei comandanti, degli ufficiali, dei chirurghi: il carpentiere, un uomo di temperamento e impiego pacifici, era semplicemente perplesso, ma il signor Hollar e il signor Borrell stavano fissando il cappellano intensamente, stringendo le labbra e con

un'espressione decisamente sospettosa e d'incipiente ostilità. Dalla coffa di mezzana, Stephen non poteva vedere la faccia di Jack Aubrey, ma, dal modo in cui sedeva dritto e rigido, supponeva che fosse piuttosto accigliato; e molti tra i marinai più vecchi certamente erano tutt'altro che compiaciuti.

Come se si fosse accorto dei sentimenti che aveva suscitato, il signor Martin passò rapidamente oltre, invitando gli ascoltatori a considerare l'uomo nella sua traversata della vita terrena, alla cura che aveva della sua persona, a come si lavava, si vestiva, si nutriva, pensando alla salute del suo corpo talvolta anche troppo, facendo esercizio fisico, cavalcando, osservando l'astinenza, curandosi con i bagni di mare, con le medicine, con la dieta, e tuttavia inutilmente in vista dell'inevitabile fine, della sconfitta finale e forse dell'imbecillità causata dall'età; una morte prematura forse, oppure la perdita della salute in vecchiaia, perdita degli amici, perdita di tutto ciò che dava conforto proprio quando la mente e il corpo erano meno in grado di sopportarlo, la dolorosissima separazione tra i mariti e le mogli, e gli ineluttabili malanni e disgrazie che erano la sorte comune dell'umanità. Nessuna sorpresa in questo mondo, la sconfitta finale e la morte uniche certezze. Nessuna sorpresa e soprattutto nessuna «bella sorpresa».

«Ponte!» chiamò la vedetta sul pennone di velaccino. «Terra in vista al mascone di dritta!»

Il grido e il cambiamento totale di atmosfera che esso provocò raffreddarono completamente il flusso oratorio del signor Martin. Il cappellano fece del suo meglio per far capire che l'uomo, pur somigliando la sua vita a quella di una nave, contrariamente a questa possedeva una parte immortale e che una continua pulizia e manutenzione di detta parte immortale avrebbe davvero portato a una bella sorpresa, laddove, trascurandola anche soltanto con l'incosciente mancanza di sobrietà e con l'incontinenza, la fine sarebbe stata una morte eterna. Ma aveva già perso le simpatie di alcuni e l'attenzione di molti altri; non era comunque un oratore dotato e l'interruzione aveva minato ulteriormente la sua sicurezza e le sue capacità. Scoraggiato, tornò a indossare la cotta e portò a termine la funzione nel modo tradizionale.

Qualche istante dopo l'ultimo amen, il signor Alien salì sulla coffa di maestra seguito da Jack. «Ecco, signore», disse, passandogli il cannocchiale. «La montagnola a destra è il forte di Tina e quella a sinistra

è il vecchio Pelusio: un atterraggio piuttosto buono, anche se non dovrei essere io a dirlo.»

«Uno dei migliori che abbia mai visto», convenne Jack. «Mi congratulo con voi, signore.» Per qualche momento studiò la linea della costa, bassa e distante, poi chiese: «Vedete quella strana nube un po' a nord-ovest del forte?»

«Senza dubbio sono gli uccelli acquatici sulla foce del ramo del delta», spiegò Alien. «È solo una brutta palude, così grande però che vi si riproducono all'ingrosso, per così dire: gru e roba del genere. Fanno un baccano infernale tutta la notte, impossibile non sentirlo se si è costretti a stare all'ancora là, con il vento da sud-ovest, e sporcano i ponti con uno strato di escrementi spesso qualche pollice.»

«Al dottore farà piacere saperlo, comunque», disse Jack. «Gli piacciono gli strani uccelli», e poco dopo, sottocoperta, davanti a un bicchiere di madera, annunciò: «Ho una bella sorpresa per te, Stephen. Il signor Alien mi dice che alla foce insabbiata del ramo pelusiaco del delta vivono innumerevoli uccelli».

«Amico mio, ne sono perfettamente al corrente», rispose Stephen. «Questa estremità del delta è famosa in tutta la cristianità quale dimora del pollo sultano, per non parlare delle migliaia di altre meraviglie della creazione, e sono perfettamente consapevole che tu mi trascinerai via all'istante, senza il minimo rimorso, come hai già fatto tante volte in passato. In effetti, mi meraviglio che tu sia così privo di sensibilità da nominarmi quel luogo.»

«Non proprio senza il minimo rimorso», lo corresse Jack riempiendogli di nuovo il bicchiere. «Il fatto è, capisci, che non c'è un momento da perdere. Finora abbiamo avuto una fortuna strabiliante, con questo vento benedetto un giorno dopo l'altro, una traversata per la quale non avrei osato pregare, e ora esiste la reale possibilità di essere al largo di Mubara ben prima della luna piena; perciò sarebbe davvero un grandissimo peccato vanificare le nostre possibilità per amore di un pollo sultano. Ma se riusciamo nell'impresa, ho detto *se* riusciamo nell'impresa, Stephen», continuò Jack, toccando la gamba del tavolo, «allora tu e Martin potrete farvi una scorpacciata di polli di ogni colore, rossi, bianchi e blu, *aye*, e anche di aquile bicipiti, sia nel mar Rosso sia qui, quando ci rimbarcheremo. Te lo prometto.» Fece una pausa, fischiettando sommesso. Dopo un po', riprese: «Dimmi, Stephen, secondo te che cosa si può

intendere con la parola borsa?»

«Secondo me, s'intende un sacchetto usato per portare oggetti o il denaro su di sé. Ne ho visti parecchi esemplari in vita mia, ne ho perfino posseduto uno io stesso.»

«Avrei dovuto dire: che cosa possono intendere i turchi?»

«Cinquemila piastre.»

«Dio del Cielo!» esclamò Jack. Non era una persona particolarmente avida, né avara in nessun modo, ma perfino nella sua gioventù, molto prima che s'innamorasse dell'alta matematica, era stato piuttosto svelto nel calcolare il denaro delle prede, come accadeva alla maggior parte dei marinai; e in quel momento la sua mente, abituata da lungo tempo ai calcoli astronomici e della navigazione, aveva elaborato in pochi secondi l'ammontare spettante al comandante dell'equivalente in sterline di cinquemila piastre e il risultato fu la visione luminosa di una somma che non solo avrebbe sistemato gli affari orrendamente intricati in patria, ma avrebbe contribuito largamente a restaurare il suo patrimonio; un patrimonio che si era conquistato grazie a una combinazione di grande perizia marinaresca, duri combattimenti e una fortuna non comune, e che aveva perduto o quanto meno messo in grave pericolo per essere stato troppo fiducioso, attribuendo a coloro che vivevano sulla terraferma un'onestà e una sincerità che non sempre possedevano, e firmando documenti legali senza leggerli con attenzione, essendogli stato assicurato che si trattava di «semplici formalità». «Be'», disse, «questa è una buona notizia davvero, parola mia: molto buona.» Riempì nuovamente i bicchieri e riprese: «Non ho parlato prima di questa faccenda, perché era del tutto ipotetica, del tutto campata per aria. E lo è ancora, naturalmente. Ma dimmi, Stephen, che cosa pensi delle probabilità di successo?»

«In questo particolare caso, la mia opinione non vale quasi nulla», rispose Stephen. «Ma come principio generale direi che qualsiasi spedizione di cui si è parlato così tanto a destra e a manca non possa certamente cogliere il nemico di sorpresa. Era l'argomento del giorno a Malta e non c'è uomo a bordo che non sappia dove siamo diretti. D'altro canto vi è un aspetto del tutto nuovo, l'accordo con la Francia e l'arrivo della galea con gli ingegneri francesi, i cannonieri e il tesoro. Naturalmente io non posso valutare in nessun modo la fonte delle informazioni né il loro valore, ma il signor Pocock era perfettamente convinto della loro veridicità e il signor Pocock non è uno sciocco.»

«Sono così contento di sentirtelo dire, ho avuto anch'io la stessa impressione», si sfogò Jack. Sorrise e con gli occhi della mente vide distintamente la galea di Mubara che si dirigeva a nord con andatura regolare, pesantemente zavorrata e alquanto bassa sull'acqua. «Checché ne dica il signor Martin, a questo mondo esistono le belle sorprese», osservò. «Ne ho avute a dozzine. Hai ascoltato il suo sermone, non è vero?»

«Ero sulla coffa di mezzana.»

«Avrei preferito che non avesse parlato così della nave.»

«Certamente lo ha fatto per omaggiarti, una specie di ringraziamento.»

«Oh, naturalmente: non credere che non gliene sia grato. Sono sicuro che lo ha fatto con le migliori intenzioni e gli sono molto obbligato per la sua cortesia. Ma gli uomini sono abbattutissimi e Mowett è furibondo. Dice che non riuscirà mai più a far lavare i ponti con lo stesso zelo di prima, né a far pitturare la murata con lo stesso entusiasmo ora che tutto questo è stato definito nella predica vanità delle vanità, un qualcosa che è destinato al cantiere di demolizione.»

«Se non fosse stato interrotto, sono certo che avrebbe rimediato molto bene, sono sicuro che avrebbe fatto comprendere il suo linguaggio figurato alle menti più tarde; ma forse, a meno di essere un secondo Bossuet,* [* Jacques-Bénigne Bossuet (1627-1704), ecclesiastico e oratore francese, le cui orazioni funebri divennero classici della prosa barocca francese. (N.d.T.)] forse è un errore usare metafore e paralleli in quest'epoca così eminentemente insensibile alla poesia.»

«Non poi così maledettamente insensibile, fratello», replicò Jack. «Proprio questa mattina, poco prima della funzione, Rowan è uscito con la cosa più bella che io abbia mai sentito. Stava guardando con il secondo ufficiale della *Dromedary* i cannoni da sei libbre e a un certo punto ha detto: 'O *voi*, *gole di morte nel metallo ammantate I che di Giove immortale adombrate il ruggito*'.»* *[** Otello, atto III, scena 3, vv. 356-357. (N.d.T.)].

«Superbo, superbo. Dubito che perfino Shakespeare avrebbe saputo fare di meglio», annuì gravemente Stephen; di recente aveva notato che i due giovani avevano preso il vizio di rubacchiare sfrontatamente, ognuno fiducioso che le letture dell'altro non si estendessero molto al di là degli *Elementi di navigazione* di Robinson.

«'tavola», annunciò Killick, comparendo sulla soglia unitamente al familiare odore di cavolo bollito.

«E ora che ci penso», continuò Jack, vuotando il bicchiere, «forse ti sbagli anche a proposito delle metafore e dei paralleli. Io ho capito immediatamente che cosa intendesse dire Rowan e ho detto ad Alien: 'Sta parlando del tuono, credo'. 'Sì', dice lui, 'ho fiutato subito l'allusione.' Fiutato subito», ripeté, sorridendo soddisfatto mentre la possibilità di un brillante gioco di parole tra *fiutare* e *fumo* dei cannoni gli si presentava alla mente. Ma mentre rimuginava dentro di sé la possibilità, quella fu eclissata da una ancora migliore. «Ma forse è Rowan il secondo Bossuet!» esclamò. La sua risata grassa, profonda, intensamente divertita, riempì la cabina, riempì la parte poppiera della *Dromedary* e riecheggiò a prua; Jack si fece più rosso di un peperone sotto lo sguardo di Killick e Stephen, sorridenti loro malgrado, finché non gli mancò il respiro e con un filo di voce, asciugandosi gli occhi e alzandosi, non mormorò: «Il secondo Bossuet, oh, Signore Iddio...»

Durante la cena, l'odore di cavolo e di montone si mutò bruscamente in un lezzo di putredine, perché il mercantile, dirigendosi verso la costa, aveva attraversato l'invisibile frontiera dove la brezza da ovest la investiva non più dal mare aperto, ma dal delta del Nilo e dalla grande palude pelusiaca stessa. Il signor Martin era stato alquanto silenzioso fino a quel momento, sebbene fosse stato invitato a brindare con il comandante Aubrey, con il signor Adams, con Rowan, con Maturin e perfino, cosa assolutamente sbalorditiva, con il malinconico e rigorosamente astemio signor Gill; ma allora il suo viso s'illuminò. Scambiò un'occhiata d'intesa con Stephen e, non appena poté farlo senza mancare di cortesia, lasciò la tavola.

Stephen doveva preparare alcuni medicamenti per i malati che avrebbero dovuto essere lasciati indietro, ma, una volta terminato il suo compito, polveri e pozioni affidate al primo ufficiale della *Dromedary*, un riservato scozzese di mezz'età, anch'egli si affrettò a salire in coperta. La costa era molto più vicina di quanto si sarebbe aspettato, una costa piatta e lunga con una spiaggia color ocra che rendeva il mare di un azzurro ancor più sorprendente; alle spalle della spiaggia le dune e dietro le dune una piccola altura con un forte sulla cima e qualcosa di simile a un villaggio sul pendio; a due miglia circa di distanza sulla sinistra un altro rilievo del terreno sul quale, nella luce tremolante per il calore, parevano essere sparse alcune rovine. Qua e là qualche palma; altrimenti niente se non sabbia infinita, sabbia chiara: il deserto di Sin.

Il signor Alien aveva lasciato soltanto il parrocchetto e la nave stava scivolando sull'acqua con un abbrivo appena sufficiente a manovrare, l'ancora già pronta per essere calata e un uomo allo scandaglio sulla palmetta, per comunicare la profondità in una cantilena regolare: «Al fondo venti; al fondo diciotto; al fondo diciassette...» Quasi tutti erano in coperta e fissavano avidamente la costa; e la fissavano, come accadeva normalmente in simili occasioni, in assoluto silenzio. Con una certa sorpresa, quindi, Stephen udì grida di gioia fuori bordo e quand'ebbe raggiunto l'impavesata vide, con sorpresa molto maggiore, Hairabedian che stava sguazzando in mare. Sapeva che il dragomanno aveva fatto spesso il bagno nel Bosforo e lo aveva sentito lamentarsi dell'assenza di una bonaccia che gli avrebbe permesso di fare un tuffo; ma aveva creduto che l'armeno, se mai si fosse spinto a tanto, lo avrebbe fatto solo per qualche bracciata galvanica e convulsa come le sue; certamente non si sarebbe immaginato di vedere tra le onde quell'essere anfibio ed esuberante. Hairabedian si manteneva senza fatica affiancato alla nave, talvolta sollevando il busto massiccio fuori dell'acqua, talaltra tuffandosi sotto la nave e riemergendo dall'altra parte, soffiando e sbuffando come un tritone. Ma tutto quel baccano irritava il signor Alien, il quale faceva fatica a udire la voce dello scandagliatore. Vedendo ciò, Jack si sporse dall'impavesata e chiamò: «Signor Hairabedian! Prego, risalite subito a bordo».

Hairabedian ubbidì e rimase in piedi sul ponte, con un paio di mutande nere di tela che gli conferivano un aspetto piuttosto bizzarro: l'acqua sgocciolava dalla sua persona tarchiata, irsuta, a forma di barile, e dalla frangia di capelli neri intorno al cranio pelato, ma il dragomanno aveva colto l'atmosfera di disapprovazione e il suo sorriso di pura gioia, largo, da rana, era scomparso, sostituito da uno sguardo di profonda sottomissione. Il suo imbarazzo non durò, tuttavia: il signor Alien diede ordine di dare ancora, la gomena venne filata, la nave si girò con la prua al vento e il cannoniere iniziò il saluto, undici colpi di cannone, un saluto dato e ricevuto secondo un'usanza consolidata.

Ma le cannonate forse avevano stordito i turchi; o forse non li avevano mai risvegliati dal loro torpore. In ogni caso, non ci fu risposta. Durante la lunga attesa silenziosa, Jack si andò gonfiando di collera. Se si trattava di se stesso, era capace di sopportare una discreta dose di disinvoltura e perfino di inciviltà, ma trovava intollerabile la minima offesa alla marina,

e quella non era certamente un'offesa di poco conto, contraccambiare i saluti era una faccenda molto seria davvero. Osservando il forte attraverso la lente del cannocchiale, scoprì che aveva preso per un villaggio ciò che in realtà era soltanto un piccolo raggruppamento di tende tra le quali si scorgeva un certo numero di asini e di cammelli, oltre a qualche figura impigrita, poco militaresca, seduta all'ombra; l'insieme aveva l'aria di una sonnolenta, triste fiera di paese. Nel forte stesso non s'intravedeva il minimo movimento. «Signor Hairabedian, saltate immediatamente dentro i vostri abiti», ordinò. «Signor Mowett, scendete a terra e pregate il signor Hairabedian d'informarsi di ciò che stanno facendo... di ciò che credono di fare, piuttosto. Bonden, la mia iole più in fretta possibile.»

Hairabedian scomparve sottocoperta, ricomparendo dopo qualche minuto in una veste bianca e ampia e con uno zucchetto ricamato in testa, per essere calato nella scialuppa da due robusti marinai, imbestialiti quanto il loro comandante. La scialuppa si diresse a terra a tutta velocità e lo slancio la depose ben dentro la spiaggia, ma prima che Mowett e il dragomanno si fossero addentrati tra le dune, un colpo di moschetto fece udire la sua debole voce e una piccola truppa discese il sentiero, venendo alla loro volta.

Jack non voleva avere l'aria di essere preoccupato e porse quindi il suo cannocchiale a Calamy, mettendosi a passeggiare sul lato di dritta del cassero con le mani allacciate dietro la schiena. Il dottor Maturin non aveva certi scrupoli, non era là per salvaguardare la dignità di re Giorgio, né di nessun altro e, preso il cannocchiale dal giovane gentiluomo, lo puntò sulla spiaggia. Il gruppetto aveva ormai raggiunto la scialuppa e Hairabedian stava discutendo con tre o quattro militari, agitando le braccia alla maniera orientale, ma prima che Stephen potesse indovinare la natura del loro disaccordo, se di disaccordo si trattava, Martin attirò la sua attenzione su un uccello che volava altissimo nell'azzurro infinito della cupola celeste, planando contro vento su ali di neve, quasi certamente una spatola, e tutti e due rimasero a osservarla finché la scialuppa non fu ritornata, portando con sé un funzionario egiziano dall'aria preoccupata, il viso pallido e tirato.

Jack lo condusse sottocoperta e ordinò il caffè. «Oh, signore, prego», disse a bassa voce Hairabedian, «*l'effendi* non può né mangiare né bere fino al tramonto. È il Ramadan.»

«In questo caso, non dobbiamo metterlo in tentazione e nemmeno

torturarlo bevendo noi stessi», disse Jack. «Killick, Killick! Niente caffè. Bene, ora, signor Hairabedian, che cosa sta succedendo? Questo signore è venuto a invitarci a sbarcare o devo fargli crollare il forte sulla testa?»

Hairabedian parve allarmato, poi si rese conto che il comandante non parlava sul serio e sorrise a mezza bocca per puro dovere. Purtroppo la *Dromedary* era arrivata troppo presto; non era attesa prima della fine del Ramadan e, sebbene i civili avessero adunato le bestie da soma, ed erano quelle a dare al fianco della collinetta l'aspetto di una fiera di paese, i militari al contrario non erano affatto pronti. In quegli ultimi giorni del Ramadan molti musulmani si ritiravano per pregare: Murad bey era nella moschea di Katia, a un'ora o due di distanza, e il suo comandante in seconda aveva accompagnato un sant'uomo nel suo eremo lungo la costa, portando con sé le chiavi del deposito, cosa che spiegava il ritardo nel rispondere al saluto della nave; l'unico ufficiale rimasto in sede, un *odabashi*, era stato costretto a usare ciò che era rimasto nei corni da polvere dei soldati.

«Questo signore è l'*odabashi*?» domandò Jack.

«Oh, no! Questi è un erudito, signore, un *effendi* che scrive poesie in arabo e parla greco. L'*odabashi* è soltanto un soldataccio, un giannizzero di un rango corrispondente più o meno a quello di un nostromo. Non osa lasciare il suo posto per salire a bordo senza ordini, perché Murad è un uomo irascibile, collerico che lo farebbe scorticare vivo e rispedire al quartier generale. Ma Abbas *effendi*», soggiunse con un inchino all'egiziano, «il funzionario amministrativo, è ben diverso: è venuto qui per porgere i suoi rispetti, per assicurarvi che, per quanto riguarda cammelli, tende, viveri, tutto è stato predisposto e per dirvi che, se occorresse qualche altra cosa, sarà felice di procurarla. Desidera anche informarvi che dopodomani arriverà un gran numero di imbarcazioni da Manzala per trasportare i vostri uomini e i vostri bagagli a terra.»

Jack sorrise. «Porgete, vi prego, tutti i miei ringraziamenti e dite all'*effendi* che gli sono molto obbligato per i suoi sforzi, ma non deve preoccuparsi delle imbarcazioni, ne abbiamo a sufficienza, e in ogni caso dopodomani sarò già a metà strada verso Suez, spero. Per cortesia, domandategli se può ragguagliarci sulla strada per Suez.»

«Dice che l'ha percorsa parecchie volte, signore. Un po' a sud di Tell Farama, quell'altura laggiù, la strada attraversa la pista carovaniera per la Siria vicino a un pozzo chiamato Bir el Duedar. Poi prosegue fino al mar

Rosso dove i pellegrini s'imbarcano per Gedda. Esistono altri pozzi e, se questi sono asciutti, vi sono sempre i laghi Balah e Timsah. Il terreno è piatto come una tavola per quasi tutto il percorso e solido, a meno che non vi siano state tempeste di sabbia che talvolta spostano le dune. Ma per la maggior parte è solido.»

«Sì, questo conferma le mie informazioni: mi fa molto piacere sentirlo. A proposito, presumo che l'*odabashi* abbia mandato ad avvertire Murad del nostro arrivo, non è vero?»

«Temo di no, signore, dice che non deve essere assolutamente disturbato nelle sue devozioni e che potrebbe far ritorno al forte domani sera o dopodomani sera e che comunque è meglio aspettare la fine del digiuno. Non s'intraprende mai niente durante il digiuno.»

«Capisco. Allora, pregate per cortesia l'*effendi* di tornare subito a terra e di procurare cavalli per voi e per me e una guida. Lo seguiremo non appena avrò dato le disposizioni necessarie.»

Dopo aver accompagnato l'egiziano all'impavesata, un egiziano ancora più pallido, più preoccupato e ansioso di prima, ovviamente indebolito dalla mancanza di cibo, Jack convocò i suoi ufficiali. Disse loro di prepararsi a sbarcare per squadre, «uno sbarco *vi et armis*, signori», precisò, e, piuttosto soddisfatto di queste parole, le ripeté: «*Vi et armis*», guardandosi in giro in attesa di una qualche reazione. Sulle facce attente e allegre che lo circondavano non vide che aspettativa compiaciuta e totale incomprensione. Erano contenti di vederlo di umore così giulivo, ma ciò che desideravano davvero a quel punto erano istruzioni chiare e precise: con un impercettibile sospiro interiore, il comandante Aubrey li accontentò. Non appena avvistato il segnale, probabilmente entro la successiva mezz'ora, avrebbero dovuto sbarcare con armi e bagagli, per procedere in rigido ordine di marcia fino all'accampamento preparato per loro dove avrebbero atteso le sue istruzioni; non avrebbero dovuto disperdersi, né ritirarsi per dormire, dal momento che, se tutto andava bene, il comandante Aubrey prevedeva di percorrere una breve distanza quella notte stessa. A ogni guardia doveva essere distribuita la giusta quantità di rum e di tabacco per quattro giorni, in modo che, se dovevano essere avvelenati, fossero avvelenati da cristiani; i barilotti avrebbero dovuto essere sorvegliati rigorosamente, un sottufficiale avrebbe dovuto restarvi seduto sopra durante tutto il tempo. Sarebbe stato distribuito pane locale, ma gli uomini avrebbero dovuto portare con sé un uguale

quantitativo di galletta per lo stesso periodo; ciò avrebbe messo a tacere le lamentele da parte degli stomaci delicati. A quel punto alzò la voce, indirizzandosi alla cabina attigua dove sapeva che il suo famiglio stava ascoltando attentamente dietro la paratia, e chiamò: «Killick! Killick! Camicia con le gale, giacca numero uno, calzoni blu e stivali: non ho intenzione di rovinare le brache bianche cavalcando per tutta l'Asia, etichetta o non etichetta. E la mia feluca migliore, con il *chelengk* bordato a segno. Capito?»

Killick aveva capito e poiché, a quanto pareva, il suo comandante sarebbe andato a far visita al comandante turco, una volta tanto preparò gli abiti migliori senza le solite geremiadi: arrivò addirittura a tirar fuori di sua iniziativa la medaglia del Nilo, nonché la spada da cento ghinee.

«Povero me», disse Stephen tra sé quando il comandante Aubrey salì in coperta, allacciandosi quella stessa spada, «ha aggiunto un cubito alla sua statura.» Verissimo: sembrava che la prospettiva di un'azione decisiva avesse accresciuto le dimensioni di Jack, che pareva più alto e più largo del solito; e certamente gli aveva conferito un'espressione diversa, distante, remota, impenetrabile. Era in ogni caso un uomo grande e grosso, perfettamente capace di portare sul cappello un diadema di brillanti senza la minima difficoltà e, con l'accresciuta statura morale, era diventato una figura di gran lunga più imponente perfino per quanti lo conoscevano intimamente quale compagno di buon carattere, amabile, non sempre saggio.

Scambiò qualche parola con il signor Alien e poi, proprio mentre stava per calarsi nella iole in attesa, scorse Stephen e Martin. La sua faccia chiusa e decisa s'illuminò in un sorriso. «Dottore!» chiamò. «Sto andando a terra. Voi due volete accompagnarmi? C'è posto anche per il signor Martin, stando un po' stretti.»

«Pensare che tra cinque o dieci minuti calpesterò il suolo africano!» disse Martin mentre la scialuppa si dirigeva verso la spiaggia. «Non avrei mai osato sperare tanto.»

«Mi dispiace deludervi», obiettò Jack, «ma temo che quello che vedete davanti a voi sia il continente asiatico. L'Africa rimane un po' sulla destra.»

«L'Asia!» esclamò Martin. «Ma è ancora meglio!» Rise forte e stava ridendo ancora quando la iole toccò la sabbia asiatica.

A prua il sinistro Davis saltò giù portando la passerella in modo che gli

stivali lucidissimi del comandante non si bagnassero e si degnò perfino di porgere una mano ruvida e pelosa a Stephen e a Martin che si apprestavano esitanti a scendere nella loro maniera incurabilmente goffa.

A poca distanza dall'acqua, la sabbia cedeva il posto a un fango indurito dalle crepe maleodoranti e di là dal fango cominciavano le dune. Una volta tra le dune, la brezza non li raggiunse più; il calore saliva dal terreno avviluppandoli e, con il calore, sciami di mosche nere, grasse e pelose, che non avevano paura di niente, si posarono sulla loro faccia, s'infilarono dentro il colletto e dentro le maniche.

A una svolta del sentiero videro un uomo che stava venendo loro incontro, un uomo dalle lunghe braccia ciondolanti, un giannizzero che salutò alla turca e poi rimase a fissare Jack e il suo *chelengk* con evidente costernazione sulla faccia dal colorito olivastro, forse la più brutta di tutto il mondo islamico. «È l'*odabashi*», disse Hairabedian. «Vedo», rispose Jack, ricambiando il saluto; ma a quanto pareva l'uomo non aveva niente da dire e, sperando che, in cima al colle del forte, caldo e mosche diminuissero, Jack continuò sulla sua strada. Non aveva percorso cinque iarde che l'*odabashi* fu di nuovo accanto a lui, la persona sgraziata che si agitava in una varietà di inchini, la voce aspra piena di deferenza e di apprensione. «Vi prega di entrare dalla porta principale, per poter schierare le guardie e suonare le trombe», tradusse Hairabedian. «Vi invita a entrare e a sedervi all'ombra.»

«Ringraziatelo, ma ditegli che ho molta fretta e non posso fare nessuna deviazione», obiettò Jack. «Mosche dannate.»

L'infelice *odabashi* era evidentemente diviso tra il timore di far arrabbiare una persona che era stata insignita di una decorazione così importante come il comandante Aubrey e il terrore di Murad bey. Nella sua angoscia parlava in modo a malapena coerente, ma attraverso tutte le osservazioni e le scuse una cosa apparve chiara: non si sarebbe preso la responsabilità di mandare ad avvertire il suo comandante. Il bey aveva dato ordini severissimi di non disturbarlo, spiegò l'*odabashi*, e il primo dovere di un soldato era l'ubbidienza.

«Accidenti a lui», borbottò Jack, accelerando il passo nel nugolo di mosche. «Ditegli di andare a fare la morale altrove.»

Stavano salendo lungo il fianco del colle di fango indurito sul quale sorgeva il castello e, man mano che si allontanavano dalle dune, le mosche si facevano meno fastidiose; il caldo, al contrario, aumentò ancora. «Stai

assumendo un colorito bruttissimo», lo avvertì Stephen. «Non faresti meglio a toglierti quella giacca pesante e ad allentarti la cravatta? I soggetti grossi e corpulenti rischiano di andare al Creatore in un batter d'occhio per una congestione cerebrale, se non per un vero e proprio colpo apoplettico.»

«Starò bene non appena sarò montato in sella e avrò cominciato a galoppare», ribatté Jack, il quale non era affatto disposto a sciupare la perfezione della sua cravatta. «Ecco qui il degno *effendi*, che Dio lo benedica.»

Si stavano avvicinando all'accampamento, sul fianco del colle a levante del forte che già stava disegnando una bella ombra azzurrina sul pendio e si vedeva Abbas, in mezzo a una gran quantità di cavalli e di stallieri, dietro gli animali da soma e le tende. L'*effendi* mandò loro incontro di corsa un ragazzo, un bel fanciullo snello e aggraziato come una gazzella, il quale li salutò in arabo con un sorriso conquistatore, disse che sarebbe stato la loro guida per Katia e fece loro strada attraverso le file di tende e di capanne in rami di tamerici e tra i cammelli accovacciati, dignitosi e composti come gatti.

«Cammelli! Cammelli!» gridò Martin. «E questi, senza dubbio, sono i tabernacoli di cui parla la Scrittura!» Il suo unico occhio brillava e, a dispetto delle mosche e del caldo opprimente, assai più duro da sopportare per chi era appena arrivato dal mare, la sua faccia esprimeva pura felicità, un contrasto stridente con gli apatici cammellieri sdraiati all'ombra più morti che vivi. I cavalli d'altro canto erano vivacissimi: tre bei cavalli arabi, due dei quali bai e molto piccoli, il terzo una cavalla alta quasi sedici palmi al garretto e tutti e tre per così dire in punta di piedi tanto erano in preda a un'impazienza gioiosa. La cavalla, di uno straordinario mantello dorato, era una delle creature più belle che Jack avesse mai visto, dalla testa piccola e aristocratica ed enormi occhi lustri. Se ne innamorò immediatamente e da parte sua la cavalla si dimostrò dispostissima a fare la sua conoscenza, inclinando verso di lui le orecchie delicate e prestando il più grande interesse quando Jack le domandò come si sentisse.

«Signor Hairabedian», disse, accarezzando il collo dell'animale, «riferite, prego, all'*effendi* che ammiro enormemente il suo gusto, gli sono veramente grato... una cavalla di una bellezza prodigiosa. Poi riferitegli sul modo in cui abbiamo provveduto a sbarcare gli uomini. Aspetteranno qui il mio ritorno: spero che sia poco dopo il tramonto e per quell'ora le tende

dovranno essere state già tolte, le lanterne pronte, gli animali abbeverati e gli uomini dovranno avere già cenato in modo che possiamo muoverci senza perdere un solo minuto.»

Hairabedian tradusse e Abbas parve compiaciuto, o meno ansioso perlomeno, e disse che le istruzioni del comandante sarebbero state eseguite alla lettera.

«Magnifico», disse Jack. «Dottor Maturin, è il momento di segnalare alla nave agitando il fazzoletto.» Stava per montare in sella quando l'*obadashi* si precipitò in avanti e afferrò la staffa per aiutarlo; e così facendo pronunciò qualcosa che assomigliava straordinariamente a un: «Prego *pardon*, *me Lord*».

«Grazie, *odabashi*», disse Jack. «Siete un brav'uomo senza dubbio, anche se eccezionalmente stupido. Che c'è ora?» soggiunse, rivolto a Stephen che aveva posato la mano sulle redini.

«Suppongo che non ci saranno obiezioni al fatto che ci addentriamo un pochino verso il delta, forse su un cammello, tanto per mettere il piede in Africa e forse perfino per vedere qualcosa della flora africana.»

«Nessunissima obiezione», assicurò Jack. «Raccogliete pure mazzolini di fiori a dozzine, stando attenti però a non farvi mangiare dai leoni o dai coccodrilli e, cosa molto più importante, purché siate di ritorno in tempo. Volete che Hairabedian lo dica all'*effendi*?»

«No, no, non ce n'è bisogno, ce la caviamo benissimo con il greco. Buona giornata e che Dio ti benedica.»

Jack fece voltare il cavallo e seguì il ragazzo, scendendo con attenzione il pendio e lasciandosi il forte a sinistra; quando ebbero raggiunto la piana, comparve alla vista un gruppo di tende nere, cammelli e cavalli impastoiati: un accampamento di beduini, e la cavalla, levando alta la testa, emise un bel nitrito sonoro. Una figura corpulenta in una specie di camicia da notte sporca e con una lunga barba uscì da una tenda e salutò con la mano: la cavalla nitrì ancora, continuando a guardare nella sua direzione.

«Il ragazzo dice che quello è Mohammed ibn Rashid, l'uomo grassissimo dei Beni Khoda, il più grasso di tutto il deserto settentrionale. La cavalla è sua. Hanno pensato che fosse la più adatta a voi», spiegò Hairabedian.

«Be'», commentò Jack, «non c'è niente di meglio della sincerità. Su, mia cara», continuò, rivolgendosi alla cavalla che mostrava una decisa

inclinazione a raggiungere le tende, «Katia dista soltanto un'ora o poco più, portami là e dopo potrai ritornare dal tuo padrone.»

Non aveva dubbi che l'animale lo capisse perfettamente: la cavalla mosse una o due volte le orecchie, poi le protese in avanti, spostò il peso da un piede all'altro e partì con decisione. Si lasciarono alle spalle le rovine di Pelusio e la sua altura sulla destra e non rimase nulla davanti e intorno a loro se non sabbia dura e piatta, rossiccia più che giallastra e disseminata di piccole pietre appiattite; a quel punto la cavalla si mise alla sua vera andatura, un trotto molto lungo, regolare, possente, così agile e leggero che sembrava portasse in sella un bambino anziché un massiccio capitano di vascello quasi in alta uniforme e con una gran quantità di ricami d'oro sopra. Ma non era nulla a confronto con il suo galoppo. Il ragazzo aveva dato di sprone e si era portato in testa; la cavalla non lo tollerò e Jack la sentì irrigidirsi. Le allentò le redini sul collo e istantaneamente essa cambiò il passo con una spinta immensamente potente del posteriore. In pochi istanti, aveva superato il piccolo baio e correva libera e veloce sulla distesa piatta come una tavola, una velocità quale Jack non aveva mai sperimentato, eppure con la stessa perfetta leggerezza, aerea e sostenuta, quasi volasse, in verità, poiché gli zoccoli toccavano il terreno solo a lunghi intervalli. Jack sentiva con piacere il vento sferzargli la faccia, penetrargli sotto la giacca pesante, riempirgli il cuore di gioia; mai era stato tanto felice a cavallo, mai aveva avuto la sensazione di cavalcare così bene; e in realtà non aveva mai cavalcato così bene.

Ma non poteva durare; con grande delicatezza tirò le redini, dicendo: «Andiamo, mia cara, questa non è una condotta seria, responsabile. Abbiamo ancora molta strada da fare». La cavalla nitrì e con sorpresa Jack si accorse che il suo respiro era di poco più frequente.

Quando gli altri li ebbero raggiunti - Hairabedian molto affaticato - domandò come si chiamasse la cavalla. «Yamina», rispose il ragazzo.

«Se riusciremo in questa impresa», disse Jack a se stesso, «e se il denaro potrà tentare quel grassissimo uomo del deserto, me la porterò a casa e la terrò con me. Insegnerà ai bambini a cavalcare e forse riuscirà perfino a riconciliare Sophia con i cavalli.»

Continuarono a un'andatura seria e responsabile e i pensieri di Jack si diressero al suo incontro con Murad. Sapeva, dalla sua esperienza nello Ionio, che spesso gli interessi della Sublime Porta differivano ampiamente da quelli dei governanti turchi locali e che la stessa differenza esisteva tra

ciò che veniva ordinato e ciò che veniva eseguito. Considerò varie linee di condotta, ma vi rinunciò subito. «Se è un turco schietto e diretto, ci intenderemo immediatamente; se è un furbacchione ambiguo, dovrò cercare di scoprire la natura di quell'ambiguità. E se non riuscirò, farò la traversata del deserto da solo, anche se vorrebbe dire cominciare molto male.»

Il progetto, fino ad allora in certo modo remoto e ipotetico, stava per diventare una reale possibilità ed egli ne desiderava il successo con tutto il suo essere. Il tesoro che la galea, secondo quanto si diceva, avrebbe dovuto avere a bordo contava, ovviamente, ma non era la sola ragione della sua attesa speranzosa, non lo era affatto. Da un po' di tempo, egli non era soddisfatto di se stesso e sebbene la sua missione nello Ionio avesse avuto come risultato l'allontanamento dei francesi da Marga, sapeva molto bene quale parte avesse avuto in ciò la fortuna, nonché la condotta magnifica dei suoi alleati turchi e albanesi. Sì, aveva affondato la *Torgud*, ma si era trattato più di un massacro che di una battaglia ad armi pari e un massacro non poteva guarirlo da quella profonda insoddisfazione. Gli sembrava che la sua reputazione nella marina e agli occhi del Jack Aubrey che osservava le sue azioni da una certa distanza e con la consapevolezza quasi perfetta delle loro motivazioni, fosse fondata su due o tre battaglie fortunate sul mare, azioni alle quali poteva guardare con reale compiacimento, per quanto piccole fossero; ma appartenevano al passato, erano accadute molto tempo prima e ormai molti altri godevano più di lui della stima delle persone di cui Jack apprezzava il giudizio. Il giovane Hoste, per esempio, aveva fatto meraviglie nell'Adriatico e Hoste veniva dopo di lui nell'elenco dei capitani di vascello. Era come se stesse partecipando a una corsa: una corsa in cui, dopo una partenza lenta, fosse stato in vantaggio per un po', ma nella quale non riuscisse più a mantenere la posizione e si stesse facendo superare dagli altri concorrenti, forse per mancanza di resistenza, o di giudizio, o di quella particolare qualità senza nome che assicurava il successo ad alcuni e che sfuggiva ad altri, i quali pure si erano prodigati nello stesso modo. Non riusciva a mettere con certezza il dito sull'errore commesso e in certi momenti sentiva di poter affermare con vera convinzione che era tutta una questione di mera fatalità, il rovescio della buona sorte che lo aveva favorito tra i venti e i trent'anni: il ritorno a una condizione media. In altri momenti però intuiva che quel suo profondo disagio era una prova innegabile dell'esistenza di un errore e che, sebbene

egli non riuscisse a dargli un nome, esso fosse invece evidente agli altri, in particolare a chi era al comando. In ogni caso, molti tra i posti migliori erano stati assegnati ad altri e non a lui.

«Signore», disse Hairabedian, «quella è Katia.» Jack alzò lo sguardo. Aveva cavalcato così agevolmente, con un ritmo così perfetto, che si era sprofondato nelle sue riflessioni e fu sorpreso quindi di vedere la cittadina ormai molto vicina; sulla sinistra ciuffi di palme da datteri che sembravano sbucare direttamente dalla sabbia e sulla destra la cupola turchese di una moschea, nel mezzo casette dai muri bianchi e dal tetto a terrazza. Il sentiero si era già immesso nella pista carovaniera per la Siria, una pista ampia che correva dritta come una corda tesa verso oriente e sulla quale si vedeva in lontananza una fila di cammelli carichi, diretti in Palestina.

Entrando nell'abitato passarono accanto a un gran mucchio di rifiuti vicino ai pozzi d'acqua. Dal mucchio si levarono in volo numerosi avvoltoi di diversa specie. «Che uccelli sono?» domandò Jack.

«Il ragazzo dice che quelli neri e bianchi sono conosciuti come le galline del Faraone», tradusse Hairabedian, «mentre quelli più grandi e scuri qui li chiamano 'figli dell'immondizia'.»

«Spero che il dottore possa vederli», si augurò Jack. «Gli piacciono molto gli uccelli singolari, quali che siano i loro genitori. Che Dio ci aiuti, che razza di forno!» soggiunse tra sé, perché i cavalli andavano ormai al passo e l'aria era immobile; il calore emanava dai muri di un bianco accecante e il sole, a occidente, ma ancora feroce, gli infuocava la schiena.

Katia era piccola, ma possedeva un caffè molto accogliente. Il ragazzo li guidò attraverso le strette vie deserte e addormentate fino al cortile interno del locale e chiamò gli stallieri con una vocetta acuta e autoritaria. Jack fu contento di constatare che là i cavalli erano conosciuti e in effetti Yamina fu trattata con un rispetto che gli sarebbe parso bizzarro se non l'avesse cavalcata.

Entrarono in una stanza grande, dal soffitto alto, piacevolmente in penombra e con una fontana al centro; su tre lati correva una panca imbottita sotto le finestre senza vetri e munite di graticcio, ombreggiate dalle fronde verdi all'esterno; sulla panca, seduti a gambe incrociate, due o tre gruppetti di uomini intenti a fumare in silenzio il narghilè o a conversare a bassa voce. Il brusio cessò all'istante al loro ingresso, per riprendere subito dopo nello stesso tono sommesso. L'aria era deliziosamente fresca e mentre il ragazzo li guidava fino a un angolo

appartato, Jack disse a se stesso: «Se me ne starò seduto qui immobile, forse prima o poi il sudore smetterà di colarmi lungo la schiena».

«Il ragazzo va ad avvertire il bey che siete qui», gli comunicò Hairabedian. «Dice che è il solo a poterlo disturbare a quest'ora senza pericolo e dice anche che, essendo noi cristiani, possiamo ordinare da mangiare e da bere, se vogliamo.»

Jack trattenne la risposta che gli era venuta spontanea alla mente e rispose con freddezza che preferiva aspettare. Non soltanto sarebbe stato scortese verso quei gentiluomini barbuti mangiare e bere quando essi non potevano farlo, ma il bey avrebbe potuto arrabbiarsi con ragione se, entrando, l'avesse scoperto a trangugiare le pinte di sorbetto alle quali agognava. Rimase perciò seduto ad ascoltare il gorgoglio dell'acqua nella fontana e la frescura lo avvolse. Mentre la luce del giorno si attenuava, i suoi pensieri indugiavano piacevolmente sulla magnifica cavalla e soltanto quando vide il ragazzo rientrare di corsa, provò una fitta di apprensione. Era evidente che il ragazzo aveva mangiato; deglutì in fretta, si pulì la bocca dalle briciole e gridò: «Arriva!»

Arrivò infatti, un personaggio piccolo di statura e curato nell'aspetto, con i baffi e la barba bianca tagliata corta, un turbante avvolto strettamente intorno al capo e un'uniforme semplice, unico ornamento lo *yataghan* dal manico di giada e i bei stivali rossi. Si diresse senza esitazione verso Jack e gli strinse la mano all'europea, e Jack osservò con grande piacere che avrebbe potuto essere il fratello di Sciahan, il suo precedente alleato, un turco sincero e diretto nei modi.

«Il bey vi dà il benvenuto e domanda: siete già qui?» tradusse Hairabedian.

Una domanda militaresca che mise Jack completamente a suo agio; rispose di sì, lo ringraziò dell'accoglienza e disse che era molto contento di vederlo.

«Il bey domanda: volete qualche rinfresco?»

«Dite al bey che gradirò moltissimo un sorbetto quando riterrà di poterlo gustare egli stesso.»

«Il bey dice che era ad Acri con Lord Smith quando Bonaparte è stato sconfitto,* [* Sir William Sidney Smith (1764-1840), ammiraglio inglese, dopo aver sottoscritto a Costantinopoli il trattato d'alleanza anglo-turco (1799) si recò con una squadra navale in Siria e costrinse Napoleone a togliere l'assedio a San Giovanni d'Acri. (N.d.T.)] ha riconosciuto subito

la vostra uniforme. Vi prega di accompagnarlo nel *kyosk* e di fumare tabacco con lui.»

Intorno al narghilè gorgogliante, in un angolo riservato e verde, il colloquio si svolse nel modo franco e diretto che Jack aveva tanto desiderato. Murad insistette affinché il comandante Aubrey aspettasse la fine del Ramadan, visto che la scorta, formata da giannizzeri e da uomini di stretta osservanza, non avrebbe potuto marciare per lunghe tappe a digiuno nel calore del giorno; e lo *Sheker Bairam* era vicino ormai, la festa alla fine del digiuno, quando il comandante e il bey avrebbero potuto mangiare insieme tutto il giorno. Ma quando Jack, con grande foga, gli fece presente che non c'era un minuto da perdere, che il ritardo avrebbe potuto avere conseguenze delle più funeste per l'intera spedizione e che il suo piano prevedeva di marciare durante la notte, il bey sorrise. «Voi giovani siete sempre impazienti di agire. Bene, rientrerò con voi questa sera e darò ordini per la scorta. Vi darò il mio *odabashi*: è stupido, ma coraggioso come un orso, è ubbidiente e sa imporre l'ubbidienza ai suoi uomini con la forza. E credo che abbia qualche nozione di fiammingo; si sceglierà tre o quattro uomini che non abbiano paura degli spiriti e dei demoni notturni, se riuscirà a trovarli... il deserto è pieno di spiriti, sapete. Ma io sono vecchio e ho digiunato tutto il giorno; ho bisogno di prendere qualcosa prima del viaggio. Non vi dispiacerà aspettare che il sole sia tramontato?»

Jack disse che sarebbe stato felicissimo di aspettare e nel frattempo pregò Murad di parlargli dell'assedio di Acri, concludendo: «Ho conosciuto Sir Sidney Smith e avevo qualche amico sulla *Tigre* e sulla *Theseus*, ma non ho mai potuto avere un resoconto dalla parte turca».

Ebbe modo di ascoltarlo in quell'occasione; e Murad gli stava facendo una descrizione molto colorita dell'ultimo assalto disperato, con i colori francesi che volavano letteralmente da una delle torri esterne, del combattimento furioso nella breccia, di Jezzar Pascià che, seduto sulla sua sedia dietro quella stessa breccia, passava le munizioni e ricompensava quanti gli portavano le teste dei francesi, quando un rumore diffuso nel caffè e in tutta la cittadina annunciò che il lunghissimo giorno di digiuno era legalmente terminato e che si poteva di nuovo mangiare e bere.

Era buio quando a cavallo uscirono dal cortile interno, il rumore degli zoccoli attutito dalla sabbia dei vicoli, un buio accentuato dalle lanterne che li accompagnarono fino alla porta della cittadina; ma una volta sulla

carovaniera, gli occhi ormai abituati all'oscurità, l'intero deserto apparve illuminato dalla dolce luce delle stelle. Venere era tramontata. Marte troppo piccolo e troppo basso a oriente per brillare con un certo effetto e non c'era nessun altro pianeta; e tuttavia erano sufficienti le stelle fisse, sospese come lucerne nel cielo purissimo, a far distinguere a Jack le forme generali e perfino la barba bianca che si muoveva mentre Murad parlava.

Stava ancora raccontando dell'assedio di Acri e ciò che diceva era di grande interesse; ma Jack avrebbe preferito che avesse rimandato il racconto a più tardi. In primo luogo il bey cavalcava lentamente, parlando; in secondo luogo Hairabedian doveva stare tra loro due per riferire le parole tradotte dal turco all'inglese e viceversa ed essendo un cavaliere nervoso, non abituato all'oscurità, rallentava ancora di più l'andatura, tormentando continuamente la bocca del cavallo; in terzo luogo Yamina era smaniosa di tornare a casa e, dato che Jack era costretto a trattenerla, l'animale cominciava a risentirsi; e in quarto luogo stava morendo di fame. Il bey, al modo spartano dei giannizzeri, aveva preso soltanto una ciotola di latte cagliato; ne aveva effettivamente offerto anche a Jack, ma soggiungendo che al forte li aspettava il montone arrosto e che il comandante Aubrey non doveva rovinarsi l'appetito. Il comandante Aubrey aveva acconsentito prontamente, limitandosi al sorbetto; ma se ne stava pentendo amaramente.

All'andata, il deserto era parso assolutamente sterile; in quel momento invece appariva, se non brulicante di vita, perlomeno abitato. Tre o quattro volte piccole creature nere erano sgattaiolate attraverso il sentiero, così vicino che Yamina si era messa a recalcitrare girando in tondo e una volta un qualcosa di molto simile a un grasso serpente lungo due iarde l'aveva fatta rizzare sulle zampe posteriori, tanto che per poco Jack non era stato disarcionato. Poi, quando la sagoma del colle Pelusio si era già disegnata a dritta contro il cielo stellato, un branco di sciacalli scatenò un baccano prodigioso non lontano dalla pista, ululando e abbaiando tanto da soffocare la voce di Murad e in una brevissima pausa si udì il verso ancora più sgradevole di una iena, il cui ululato terminava in una lunga, folle risata tremolante, enormemente sonora nell'aria tiepida e immobile.

«Sono questi i vostri spiriti e demoni notturni?» s'informò Jack.

«No, no, questi sono soltanto sciacalli e una iena», rispose il bey. «Ho notato la carcassa di un asino qualche minuto fa e senza dubbio è su di essa che stanno litigando. No, per trovare i veri demoni notturni bisogna

salire su quell'altura. Nella torre in rovina ne abita uno delle dimensioni di questo ragazzo, più o meno: ha orecchie lunghe e appuntite e terribili occhi arancione... lo si vede spesso. E in una delle vecchie cisterne vivono i demoni divoratori di cadaveri.»

«Non sono affatto superstizioso, però mi piacerebbe saperne di più sugli spiriti», ribatté Jack. «Avete altri demoni, o forse dovrei dire geni, nelle vicinanze?»

«Demoni? Oh, sì, sì», rispose il bey, con impazienza, «il deserto ne è pieno, di una specie o dell'altra: assumono varie forme, è cosa risaputa. Se volete saperne di più dovete chiedere al nostro *hakim*. È un erudito e conosce ogni genio da qui ad Aleppo.»

Oltrepassato il Pelusio e iniziato il giro del colle di Tina, apparvero i fuochi dei beduini, poi quelli dell'accampamento navale e le finestre e le porte illuminate del forte stesso. E durante la salita, con Jack costretto a tenere saldamente Yamina per impedirle di partire al galoppo verso casa, nell'aria aleggiò l'aroma del montone arrosto.

Pochi minuti dopo entravano nella vasta sala e Jack, semiabbagliato, poté vedere l'intero corpo dei giannizzeri seduti intorno al calderone, ufficiali e soldati insieme al modo democratico dei turchi, con Stephen e Martin ai due lati dell'*hakim*, il saggio medico del reggimento. Tutti si alzarono, s'inchinarono e ben presto il cerchio si riformò, con il bey al posto che gli spettava e Jack accanto a lui. A parte qualche scambio di cerimonie mentre i nuovi arrivati si lavavano le mani, la conversazione fu quasi nulla, perché gli uomini che avevano appena terminato il digiuno erano profondamente interessati al montone. Il primo fu divorato completamente e con lui una montagna di riso con lo zafferano, e il secondo era ridotto a poco più di una carcassa spolpata quando i commensali cominciarono a raddrizzarsi, a parlare e a muoversi. Fecero la loro comparsa belle e grandi caffettiere di ottone e, dopo qualche scambio di posto tra gli ufficiali, Jack si trovò accanto Stephen e Martin. Domandò se il pomeriggio fosse stato di loro gradimento e se avessero visto le piante e gli animali che avevano sperato di vedere. Essi lo ringraziarono e lo informarono che tutto era andato molto bene davvero, a parte qualche sfortunato incidente, quale la ribellione di un cammello che aveva dato un morso al signor Martin ed era fuggito. Non si trattava di una ferita grave, ma causava a Martin una certa inquietudine, perché si riteneva comunemente che il morso del cammello trasmettesse la sifilide; l'*hakim*,

però, l'aveva medicata con unguento di scinco. Poi l'altro cammello, pur non un cattivo animale, si era rifiutato di inginocchiarsi, così che non avevano potuto montarvi in groppa ma erano stati costretti a ritornare a piedi all'accampamento, tirando l'animale per le redini, talvolta correndo per timore di arrivare in ritardo. «Ma perlomeno avrete visto qualche uccello?» domandò Jack. «Nei pressi di Katia erano numerosissimi.» Entrambi i gentiluomini assunsero un'espressione piuttosto sostenuta; ma alla fine Martin si lasciò andare a descrivere l'arrivo in un fitto canneto, il lento avanzare attraverso il fango appiccicoso, le nuvole dense, densissime, di zanzare affamate, le loro speranze quando avevano udito movimenti e richiami a poca distanza e come fossero finalmente sbucati in uno stagno aperto dove avevano trovato una comune gallinella d'acqua e due oneste folaghe inglesi, mentre sul ramo di un vicino salice avevano avvistato un uccello che erano riusciti a identificare per una femmina di fringuello, benché facessero fatica ad aprire gli occhi tanto avevano la faccia gonfia per le punture degli insetti. «È stato forse un po' arduo, in certi momenti, in particolare al ritorno, quando siamo finiti sui cespugli di acacia spinosa», ammise Martin, «ma ne valeva ben la pena dato che abbiamo visto con i nostri occhi la piena del vecchio Nilo!»

«Inoltre ho motivo di credere che sia presente il gufo reale», intervenne Stephen. «Non solo ne ho visto gli escrementi, ma Abbas *effendi* ha imitato perfettamente il suo verso, un profondo, sonoro *uh-uh*, calcolato per incutere terrore in mammiferi grandi come una gazzella e uccelli delle dimensioni di una gallina prataiola.»

«Be', una vera benedizione, ne sono certo», disse Jack. «Signor Hairabedian, credo che a questo punto possiamo dire al bey che mi farebbe piacere vedere il signor Mowett e l'ufficiale egiziano, in modo che, se il loro rapporto sarà soddisfacente, possiamo prendere congedo non appena la cortesia lo permetterà.»

Il bey disse che, conoscendo l'impazienza del comandante Aubrey, non lo avrebbe trattenuto, se la colonna fosse stata pronta a muoversi. «Inoltre», soggiunse, «dal momento che l'*odabashi* comanderà la scorta, sarà bene che si rechi a presentare i suoi omaggi all'ufficiale corrispondente.» Contorcendo la faccia in una smorfia, esclamò con uno sguardo d'intesa e con accento inglese: «Al 'nostromo'!» Poi batté sul calderone rituale e immediatamente si fece silenzio. Da quel momento tutto fu perfettamente militaresco. «*Odabashi*», chiamò e l'*odabashi* si

alzò. «*Odabashi*, voi e cinque uomini scorterete il comandante, prediletto del sultano, fino a Suez, marciando di notte così come egli vi ordinerà. Scegliete subito i vostri uomini e andate con il dragomanno, che vi condurrà dall'ufficiale del vostro stesso grado.»

L'odabashi si toccò la fronte e s'inchinò. Con una voce rauca nominò cinque uomini e seguì Hairabedian fuori del castello.

Hollar il nostromo, Borrell il cannoniere e Lamb il carpentiere stavano bevendo tè nella tenda dei sottufficiali quando il dragomanno presentò loro il visitatore, il suo grado e le sue funzioni, dicendo: «Presumo che consumerà i pasti con voi». Poi soggiunse che doveva affrettarsi per cercare il comandante in seconda e Abbas, perché il comandante desiderava sapere a che punto fossero le cose.

«Sono a buon punto, tutto pronto e l'ancora a picco», riferì il nostromo. «Un cammello ogni cinque ha una lanterna fissata a poppa del carico, basta accenderla, e tutte le bestie nervose hanno la museruola. Da levare c'è soltanto questa tenda e quella degli ufficiali; cinque minuti e siamo in marcia. Quanto al signor Mowett lo troverete dietro quel gran falò, dove sta la guardia di dritta.»

«Grazie», disse Hairabedian, «devo scappare.» Svanì nel buio, lasciando l'*odabashi là*. fermo, in piedi.

«Prendete una tazza di tè», disse il nostromo a voce molto alta; poi, a voce più alta ancora: «Tè. *Tchai*».

L'odabashi non rispose, ma si contorse tutto e guardò in basso, lasciando pendere le braccia lungo i fianchi.

«Be', per essere peloso è peloso sul serio», commentò il nostromo, studiandolo. «Uno così brutto non l'ho mai visto. Piuttosto che a qualcosa di umano assomiglia a uno scimmione, mi pare.»

«Scimmione!» gridò l'*odabashi*, punto sul vivo e strappato alla sua timidezza. «Questa puoi ficcartela dove le scimmie si ficcano le noci! Non sei una bellezza nemmeno tu, non sei.»

Il silenzio di morte che seguì fu rotto alla fine dal nostromo che domandò se l'*odabashi* parlava inglese, allora.

«Nemmeno una fottuta parola», rispose l'*odabashi*.

«Non volevo offenderti, amico», si scusò il nostromo, tendendogli la mano.

«E io non mi offendo», ribatté l'*odabashi* stringendogliela.

«Siediti su questo sacco», lo invitò il capocannoniere.

«Perché non l'hai detto al comandante?» domandò il carpentiere. «Sarebbe stato ben contento.»

L'odabashi si grattò, borbottando qualcosa a proposito di eccessiva timidezza. «Ho parlato», soggiunse, «ma non mi ha ascoltato.»

«E così parli inglese», osservò il nostromo, che era rimasto per un po' a fissarlo, rimuginando sulla questione. «E come mai, se posso chiederlo?»

«È perché sono un giannizzero», rispose l'*odabashi*.

«Lo sei di sicuro, camerata», disse il carpentiere, «e va a tuo onore anche.»

«Lo sapete voi come vengono reclutati i giannizzeri?»

I tre si guardarono l'un l'altro, una totale incomprensione sulla faccia, e scossero lentamente il capo.

«Oggigiorno non sono così rigidi», spiegò *l'odabashi*, «e lasciano entrare ogni sorta di gente, ma quando ero piccolo funzionava tutto secondo quello che noi chiamiamo il *devshurmeh*. Funziona ancora così, ma meno, non so se mi spiego. Il *tournajibashi* gira le province dove vivono i cristiani, specialmente in Albania e in Bosnia, gli altri sono per lo più gentaglia, per così dire, e in ogni posto prendono un certo numero di ragazzi cristiani, qualche volta di più, qualche volta di meno, non importa se i genitori non vogliono. E questi ragazzi sono portati in speciali caserme dove gli aggiustano l'uccello, con rispetto parlando, e dove imparano a essere musulmani e bravi soldati. E quando hanno servito per il tempo dovuto come *ajami*, così diciamo noi, sono mandati in un'*orta* di giannizzeri.»

«E così un bel po' di giannizzeri parlano straniero, immagino», disse il carpentiere.

«No», rispose *l'odabashi*. «Sono tolti alle famiglie da piccoli e portati così lontano che dimenticano la loro lingua, la loro religione, il loro popolo. Il mio caso è diverso. La mia mamma viveva nella stessa città. Veniva dalla zona della Torre di Londra e faceva la cuoca in una famiglia di mercanti turchi a Smirne dove aveva incontrato mio padre, un pasticciere di Argirocastro. La cosa la mise nei guai con la famiglia. Mio padre la portò con sé ad Argirocastro, ma poi morì e i cugini la cacciarono dalla bottega, perché questa era la legge, e lei dovette vendere i pasticcini da un banco. Poi arrivò in città il *tournaji-bashi* e l'avvocato dei cugini fece un regalo all'impiegato del *tournaji-bashi* perché prendesse me, cosa che fece; mi portarono a Widin e mia madre rimase sola.»

«E vedova per giunta», disse il carpentiere, scuotendo la testa.

«Una crudeltà», commentò il nostromo.

«Io odio tutti gli avvocati», affermò il capocannoniere.

«Ma dopo appena sei mesi che ero a Widin a imparare a fare il soldato, un giorno scopro la mamma là, davanti alla caserma, con il suo banco di dolci. Ci vedevamo ogni due venerdì e spesso anche altre volte; e lo stesso è stato a Belgrado e a Costantinopoli. In qualsiasi posto andasse l'*orta*. E così non ho mai dimenticato l'inglese.»

«Forse è per questo che ti hanno mandato qui», suggerì il nostromo.

«Se è così, vorrei essermi tagliato la lingua», disse *l'odabashi*.

«Non ti piace qui?»

«Odio questo posto. Presenti esclusi.»

«E perché, compagno?»

«Sono sempre vissuto in città, detesto la campagna. E il deserto è dieci volte peggio della campagna.»

«Leoni e tigri, forse?»

«Peggio, compagno.»

«Serpenti?»

L'odabashi scosse la testa e sporgendosi verso di loro bisbigliò: «Geni e demoni notturni».

«E che cosa sono i geni?» domandò il nostromo, alquanto impressionato.

«Fate», rispose *l'odabashi* dopo aver riflettuto per qualche momento.

«Non crederai alle fate, vero?»

«Non dovrei crederci quando con i miei occhi ne ho vista una grandissima nella vecchia torre lassù? Alta così», disse, tenendo la mano a una iarda dal terreno, «con le orecchie lunghe e gli occhi arancione. Di notte fa *uh*, *uh e* ogni volta qualche disgraziato ci resta secco, per così dire. Non c'è peggior presagio al mondo. L'ho sentita quasi ogni notte nell'ultima settimana e più.» Dopo una pausa riprese: «Non avrei dovuto dire 'fate'. Spettri è più giusto. Spettri diabolici».

«Ah!» esclamò il nostromo, il quale poteva anche disprezzare le fate, ma, come la maggior parte dei marinai e certamente come tutti i suoi compagni della *Surprise*, credeva ciecamente nei fantasmi e negli spiriti.

«E di che specie sono quei demoni notturni?» domandò il capocannoniere a voce bassa, quasi furtivamente, timoroso di udire la risposta e tuttavia avvicinandosi.

«Ah, quelli sono molto, molto peggio. Spesso prendono la forma di

giovani femmine, ma l'interno della loro bocca è verde, come anche gli occhi. Qualche volta si aggirano di notte nei cimiteri e disseppelliscono i morti appena sepolti per divorarli. Sì, anche non appena sepolti. Ma prendono forme diversissime, come i geni, e in questo maledetto deserto che dobbiamo attraversare s'incontrano a ogni passo. L'unica cosa da fare è dire: *transiens per medium illorum ibat* molto in fretta e senza sbagliare, altrimenti...»

A quell'ora della notte di Ramadan, i cuochi del forte gettavano i resti e gli ossi spolpati giù dalle mura esterne e gli sciacalli erano già là, in attesa. Ma ancora una volta si trovarono a contendere il cibo con la iena e con altri quattro membri della sua famiglia e le parole dell'*odabashi* furono interrotte bruscamente da un improvviso pandemonio di urla, ululati e orribili risate a meno di venti iarde di distanza. I sottufficiali della *Surprise* balzarono in piedi, aggrappandosi l'uno all'altro; e mentre stavano là terrorizzati, qualcosa di pesante atterrò sul palo sopra le loro teste. Un istante dopo una voce possente riempì la tenda: «*U-uh*, *u-uh*, *u-uh*».

Silenzio di gelo all'interno e silenzio stupefatto all'esterno seguirono l'ultimo *u-uh* e in quel silenzio si udì una voce ancora più possente gridare: «Levare quella tenda laggiù, mi avete sentito? Dov'è il nostromo? Passa parola per il nostromo! Signor Mowett, la prima squadra può accendere le lanterne e prepararsi a partire».

CAPITOLO VI

Dalla *Niobe*, della Compagnia delle Indie Orientali, Suez.

«Mia carissima Sophia», scrisse il comandante Aubrey alla moglie, «approfitto della gentilezza del maggiore Hooper, della base di Madras, per inviarti queste poche righe; lui sta tornando in patria, via terra: è appena arrivato dal golfo Persico attraverso il deserto su uno stupefacente cammello bianco, un puro sangue, sul quale ha percorso cento miglia al giorno. E fino a questo momento ha impiegato soltanto quarantanove giorni per il viaggio; intende proseguire passando per Il Cairo.

«Siamo giunti fin qui in condizioni abbastanza buone, marciando di notte e riposandoci sotto le tende durante il giorno, e abbiamo attraversato l'istmo più rapidamente di quanto io o il capo cammelliere avessimo

ritenuto possibile, avendo ridotto le tappe da quattro a tre nonostante la partenza a un'ora tarda della prima notte. Non è stato grazie a una dimostrazione di zelo straordinario da parte degli uomini, per quanto siano un equipaggio più che decente, come ben sai, ma perché uno stupidissimo turco che parla inglese e comanda la nostra scorta ha riempito loro la testa di storie di spiriti e demoni e gli stolti non hanno fatto che trottare una notte dopo l'altra, praticamente aggrappati l'uno all'altro, nessuno disposto a restare indietro e tutti quanti desiderosi di tenersi vicino a Byrne della coffa di trinchetto, un marinaio che possiede una tabacchiera portafortuna, garantita per preservare dagli spiriti maligni e dal mal caduco. E sfortunatamente qualcosa per tenerli sempre in uno stato di terrore superstizioso non è mai mancata. Ci accampavamo vicino ai pozzi; nelle vicinanze c'erano sempre cespugli e acacie spinose tra le quali si annidava regolarmente qualche creatura che ululava e gemeva come un'anima dannata all'alba o al crepuscolo o in entrambi i momenti. Poi, come se ciò non bastasse, di giorno c'erano i miraggi, miraggi a dozzine: ne ricordo uno quando ci siamo mossi presto, molto prima del tramonto, da Bir el Gada. A non grande distanza da noi, così chiare e nitide da giurare che fossero reali, apparivano acque scintillanti e palme verdi sotto le quali camminavano ragazze che trasportavano anfore sul capo e chiacchieravano tra loro. 'Oh! Ah!' gridava la mia truppa di idioti, 'sono demoni! Siamo perduti!' E quel bestione selvaggio di Davis, un cannibale, lo so per certo, eccolo lì che si aggrappa al nostromo, serrando le palpebre, e il nostromo a sua volta si aggrappa al sottopancia di un cammello e tutti e due chiamano il piccolo Calamy, lo pregano di avvertirli quando sarà tutto finito. Una manica di miserabili codardi; e mi sarei vergognato di loro con i turchi se questi non avessero fatto altrettanto.»

«E devo dire che Stephen non è stato sempre discreto. Quando il cappellano Martin ha cercato di scacciare l'idea dei demoni e degli spiriti definendole sciocche superstizioni, lo ha messo a tacere con la strega di Endor* [* I Samuele,28.(N.d.T.)] e con i porci di Gadara** [** Marco, 5. (N.d.T.)] e con gli spiriti immondi nella Sacra Scrittura a dozzine. Ha citato ogni sorta di spettri classici, ha fatto appello alla tradizione unanime di ogni popolo di ogni età e ci ha fatto un racconto circostanziato di un lupo mannaro dei Pirenei di sua conoscenza che ha letteralmente terrorizzato i giovani allievi. Non ha quasi mai dormito e nemmeno Martin lo ha fatto, a meno che non si appisolassero sui loro cammelli la notte

quando eravamo in marcia, perché, mentre il resto di noi stava sdraiato sotto le tende, loro due correvano di qua e di là tra i cespugli, scoprendo ogni specie di piante e di animali; ma credo che non avrebbe dovuto raccogliere tanti serpenti, è impossibile che non sappia quanta paura ne hanno i marinai; e certamente non avrebbe dovuto riportare all'accampamento quel mostruoso pipistrello, tre piedi di larghezza. Si è alzato in volo mentre eravamo a tavola e si è attaccato al petto del povero Killick, e io ho pensato che Killick sarebbe svenuto dallo spavento credendolo uno spirito immondo, il che poteva anche essere vero.»

«D'altronde è svenuto davvero il pomeriggio seguente: a te avrebbe fatto molta compassione. È stato per via di un colpo di calore unito a un accesso di rabbia furibonda. Due cammelli erano diventati furiosi (lo fanno spesso nella stagione degli amori, dicono) e si sono attaccati selvaggiamente proprio sulla mia tenda, ruggendo e soffiando e disseminando i miei averi dappertutto. Gli uomini si sono gettati sulle loro zampe e code e alla fine sono riusciti a separarli, ma ormai la mia feluca migliore era completamente rovinata. Mi è dispiaciuto, per via della decorazione turca che vi avevo fissato a mo' di coccarda; volevo che i diamanti fossero un regalo per te e nel frattempo speravo che il diadema mi avrebbe dato prestigio tra i turchi. Ma il *chelengk* era stato calpestato e ricoperto di sabbia e per quanto il mio famiglio, aiutato da molti altri, ne abbia rivoltate tonnellate finché il sole non è tramontato, tanto che, come ti dicevo, è svenuto di colpo, abbiamo dovuto rimetterci in marcia senza di esso, con il povero Killick legato sulla groppa di un cammello.»

«Tornando a Stephen, tu conosci il suo modo parsimonioso di vivere, naturalmente: una giubba nuova ogni dieci anni, brache lise, calze spaiate, nessuna spesa tranne che per i libri e i suoi strumenti. Be', mi ha assolutamente sbalordito spendendo e spandendo una quantità incredibile di denaro a Tina per comprarsi una vera e propria mandria di cammelli (come Giobbe) allo scopo di trasportare la sua preziosa campana sottomarina di cui ti ho parlato; viene trasportata a pezzi, ma ogni pezzo richiede una bestia robusta per portarlo. Gli egiziani che avevano radunato gli animali per la nostra spedizione non avevano previsto una campana per immersioni, ma per fortuna nei pressi si trovava un accampamento di beduini con cammelli da vendere. E, oh, Sophia, in quello stesso accampamento c'era una cavalla così...» Arrivato alla fine della descrizione, fece una pausa, sorrise, poi continuò: «E così siamo arrivati

prestissimo e con un solo infortunato: il dragomanno purtroppo si è infilato uno stivale con uno scorpione dentro e ora è costretto a stare sdraiato e ha una gamba gonfia come una baderna da cubia. Ne sono sinceramente dispiaciuto; è una persona capacissima e servizievole, parla tutte le lingue del Levante e un inglese eccellente per giunta: avrebbe potuto costruire la torre di Babele tutto da solo. Noi siamo arrivati, ma, ancora una volta, i nostri amici non erano pronti. La nave della Compagnia era qui, con un'aria da vero mercantile, tozza e molto larga, con quasi tutti i cannoni invisibili e un equipaggio di lascari, unico europeo uno dei piloti che la Compagnia tiene a Moka; e soffiava una bella brezza da nord per farle discendere il golfo. Ma dov'erano i turchi che dovevano salire sulla nave?

«Mi sono recato alla casa del governatore egiziano, ma era assente, e a quanto pareva il vice governatore, un uomo nuovo, il prodotto di qualche recente sconvolgimento, non sapeva nulla del progetto: sembrava ansioso solo di ricevere una somma assurda per i diritti portuali e per l'acquata della *Niobe* e per diritti doganali sul suo carico fittizio. Dopo le insistenze di Hairabedian, trasportato in barella, ha ammesso che nelle vicinanze si trovava effettivamente un distaccamento turco... si erano trasferiti da qualche altra parte, non era ben sicuro dove... forse sarebbero tornati prima della fine del Ramadan, ma avrebbe mandato ugualmente qualcuno ad avvertirli del nostro arrivo. Comunque era chiaro che i turchi non gli erano simpatici; e sarebbe stato strano che i turchi avessero trovato simpatico lui, anche provandoci con tutte le loro forze. Con me è stato alquanto sbrigativo - come ho rimpianto il mio *chelengk* - ma Hairabedian ha detto che a quel punto, in considerazione dei rapporti molto delicati tra la Turchia e l'Egitto, non sarebbe stato prudente guastarsi con lui. Non ha mandato nessuno ad avvertire i turchi, naturalmente, e, con Hairabedian immobilizzato, mi trovavo nell'impotenza; durante tutto il tempo soffiava quel vento perfetto da nord, caldo come l'inferno ma nella giusta direzione, e le ore preziose passavano, la luna sempre più piccola ogni volta che sorgeva. Soltanto per un colpo di fortuna ho trovato finalmente i miei soldati: la nostra scorta aveva trascorso qualche tempo in città prima di tornare a Tina, aspettando la fine del digiuno per spendere la mancia che avevo dato loro per darsi ai bagordi dopo il tramonto del sole; e prima di partire il loro *odabashi* è venuto a salutare i nostri sottufficiali. Ha raccontato che, in conseguenza di un disaccordo tra il governatore egiziano e il comandante turco, la truppa si era ritirata ai pozzi di Mosè e che,

stando alle chiacchiere del bazar, l'egiziano aveva in mente di scatenare contro di loro la tribù dei beduini nomadi Beni Ataba, e sebbene questa fosse probabilmente una sciocchezza, è certo che non ci si poteva fidare dell'egiziano. Ho mandato subito ad avvertire i turchi ai pozzi di Mosè, ma ormai era il *Bairam*, la fine del digiuno, e l'unica risposta dell'ufficiale turco è stata d'invitarmi al loro banchetto, giurando che non si sarebbe mosso prima che avessimo condiviso un cammello di latte: due o tre giorni in più non avrebbero fatto una gran differenza, ha detto. Per colmo di sfortuna anche l'egiziano mi aveva invitato al suo banchetto e Hairabedian aveva affermato che si sarebbe offeso mortalmente se non avessi partecipato, e in alta uniforme, per giunta. E così sono andato a tutti e due.» Per un attimo contemplò l'idea di raccontarle del banchetto egiziano, dell'interminabile musica araba, del caldo spaventoso che aveva dovuto sopportare là seduto, un'ora dopo l'altra, sorridendo il più amabilmente possibile, e delle grasse signore che avevano ballato o perlomeno si erano contorte e dimenate per un tempo lunghissimo ammiccando languidamente; della cavalcata fino ai pozzi di Mosè, dell'accoglienza turca con timpani, trombe e salve di moschetteria e della carne viscida e glutinosa del cammello di latte, insaporita con mandorle, miele e abbondante coriandolo, dell'effetto di una temperatura di 120 gradi Fahrenheit all'ombra su un organismo rimpinzato con due banchetti l'uno dietro l'altro. Le raccontò invece delle difficoltà di comunicare con Midhat *bimbashi*, il comandante turco. «Dal momento che il dragomanno non era in condizioni di potersi muovere, poveretto, Stephen mi ha gentilmente accompagnato, per aiutarmi come poteva con il greco e la lingua franca e un poco di arabo come lo si parla in Marocco. È stato sufficiente per le osservazioni comuni quali si fanno a tavola: *Una minestra formidabile*, *signore*, oppure: *Permettetemi di offrirvi un altro di questi occhi di pecora*; ma verso la fine del pasto, quando si sono ritirati tutti tranne i due ufficiali di grado più elevato e il magnifico signore che dobbiamo mettere sul trono di Mubara, e io avrei voluto tanto far comprendere al *bimbashi* l'estrema importanza di agire con rapidità, il nostro gergo ci ha traditi miseramente. Era apparso chiaro che né i turchi né gli egiziani sapevano qualcosa della galea che avrebbe dovuto salpare da Kassawa quel giorno stesso o forse il successivo per trasportare verso nord i francesi e il loro tesoro (il che, tra parentesi, era strano, perché prima di ammalarsi così gravemente Hairabedian mi aveva assicurato di aver sentito un mercante arabo a Suez

confermare che a Kassawa era stato caricato su una galea un gran numero di casse, piccole ma sorvegliate strettamente e pesanti più del piombo), perciò era essenziale che noi facessimo capire al comandante turco quale fosse esattamente la situazione. Ma a ogni nostro tentativo, i due ufficiali scoppiavano a ridere fragorosamente. I turchi non ridono facilmente, come sai, e questi, pur giovani e attivi, fino a quel momento erano stati seri come bare. Ma quando Stephen diceva *fretta*, non riuscivano a trattenersi e giù a ridere, a rotolarsi, a battersi la mano sulle cosce; e non appena erano in grado di parlare, si asciugavano gli occhi e dicevano: *domani* o: *la settimana prossima*. Perfino Hassan, il maestoso arabo, alla fine si è unito all'allegria generale, nitrendo come un cavallo.

«Poi hanno portato il narghilè e ci siamo seduti tutti quanti a fumare, i turchi ridacchiando tra loro ogni tanto, l'arabo sorridendo e Stephen e io abbattutissimi. Alla fine, Stephen ha fatto un ultimo tentativo, rigirando le parole e soffiando per rendere l'idea che dovevamo approfittare del vento favorevole, che tutto dipendeva dal vento. Ma non è servito a niente. Al primo accenno all'infausta parola i turchi esplodevano e uno di loro ha soffiato tanta aria nel tubo del narghilè che l'acqua è salita, spegnendo il tabacco. 'Ah, *zut*, *alors*!' esclama Stephen a questo punto; l'arabo si gira verso di lui, domanda: 'Parlate francese, signore?', ed eccoli partiti tutti e due a gran velocità, perché sembra che Hassan, come suo cugino, l'attuale sceicco, sia stato catturato dai francesi quando era piccolo.»

«Ne ho visti in vita mia, di cambiamenti improvvisi, ma nessuno così istantaneo e totale come quello avvenuto nell'espressione del *bimbashi*, passata da un divertimento ridanciano e satollo alla serietà più intensa e concentrata quando l'arabo ha tradotto la parte sul tesoro dei francesi. All'inizio non riusciva a credere che l'ammontare del tesoro fosse quello, anche se Stephen, molto saggiamente, si era attenuto alla valutazione più prudente, di duemilacinquecento borse, e si è voltato verso di me. 'Sì', ho confermato io, tracciando la cifra sul pavimento con un *lukum* quasi sciolto (come sai, i numeri si scrivono all'incirca nel nostro stesso modo), 'e forse così', ho soggiunto, scrivendo cinquemila.»

«'Oh, davvero?' ha detto lui, battendo le mani, e un minuto dopo tutto il posto ronzava come un alveare, gli uomini correvano in ogni direzione, i sottufficiali abbaiavano ordini, i tamburi rullavano, le trombe squillavano. All'alba erano tutti a bordo, dal primo all'ultimo. E il vento era esattamente contrario.»

«Era girato durante la notte e aveva continuato a soffiare con forza nella stessa direzione; e se guarderai la carta, vedrai che per dirigersi a sud sud-est lungo lo stretto golfo di Suez è assolutamente necessario il vento favorevole. Ogni tanto il *bimbashi* si strappa i capelli e frusta i suoi uomini; ogni tanto il gran caldo umido e la frustrazione mi fanno sentire, nella mia piccolezza, stanco di questo vasto mondo; e ogni tanto gli uomini (tutti perfettamente a conoscenza della situazione e tutti pirati in fondo al cuore) mi fanno dire tramite gli allievi o gli ufficiali o tramite Killick o Bonden che sarebbero felicissimi di tonneggiare la nave, se solo io lo volessi, e al diavolo i colpi di sole e l'apoplessia. Ma finché il vento rimarrà tale non posso in coscienza permetterlo in un porto poco riparato e dal fondale basso, con i suoi canali tortuosi, gli aguzzi scogli corallini, il fondo cattivo tenitore; se dovesse però calare, potrei provarci; anche se Dio sa che non si riesce nemmeno a camminare da prua a poppa senza liquefarsi per il sudore, figuriamoci poi impegnarsi nella fatica tremenda di tonneggiare una nave. Perfino i lascari riescono a malapena a sopportare questo caldo umido. Nel frattempo facciamo ciò che possiamo per prepararci - portiamo fuori i cannoni e via di seguito - e per il resto del tempo ce ne stiamo seduti a digrignare i denti dalla rabbia. Mowett e Rowan sono sempre pronti a litigare: mi dispiace di dover dire che due usignoli sullo stesso ramo sono troppi. Gli unici soddisfatti sono Stephen e Martin. Trascorrono ore intere a gorgogliare sott'acqua nella loro campana, mandando su vermi e piccoli pesci colorati e pezzi di corallo; mangiano là sotto perfino; oppure vagabondano tutto il giorno sulla barriera corallina, spiando le piccole creature nell'acqua bassa e gli uccelli: dicono di aver visto falchi pescatori a dozzine. A Stephen il caldo non ha mai dato fastidio, per quanto eccessivo, ma come possa sopportarlo il signor Martin, anche con il suo grande ombrello, non saprei dirlo. È diventato magro come una gru, se riesci a immaginare una gru con un sorriso perpetuo sulla faccia. Perdonami, Sophia: il maggiore Hooper è qui e ha urgenza di partire.»

«Con tutto il mio amore a te e ai bambini,
il tuo affezionatissimo marito,

Jno. Aubrey»

*

Non appena ebbe salutato il maggiore, Jack rientrò nella sua cabina, dove aria per nulla rinfrescante entrava dai portelli aperti. In lontananza, sullo sfondo di una fila di palme alte e ondeggianti, vide sulla spiaggia a occidente Stephen e Martin che trasportavano una tartaruga di discrete dimensioni. Un'imbarcazione si accostò alla murata: un ennesimo visitatore arabo per Hairabedian. Attraverso l'osteriggio in alto, udì Mowett declamare: « *Amo indugiare tra gli alberi spogli*, *I dove soffia la gelida raffica invernale*», e chissà per quale ragione ciò gli riportò alla mente la luna della notte precedente: non più la falce del *Bairam*, ma la fetta di un odioso melone nel cielo, una luna grassa che doveva risplendere sulla galea ormai già ben avanti sulla sua rotta per Mubara. «Eppure non abbiamo perso un minuto nell'attraversare l'istmo, davvero non ho niente da rimproverarmi su questo», disse a se stesso. Ma forse avrebbe dovuto usare maggiore tatto con quell'egiziano o, senza badare a lui, trovare un modo più rapido di mettersi in contatto con i turchi. Rimuginò sui possibili errori, ma la sonnolenza sopraggiunta attutì un poco l'asprezza delle accuse. «La truppa meglio condotta può sbagliare strada», gli disse una parte del suo animo e prima che l'altra avesse formulato la replica: «Sì, ma a un condottiero sfortunato non si affida una missione delicata e mal organizzata», Jack si addormentò; tuttavia la questione rimase sepolta dentro di lui, pronta a riprendere vita.

Fin dai primi tempi della sua carriera in marina, Jack aveva acquisito la capacità di addormentarsi rapidamente in qualsiasi momento e sebbene fossero passati molti anni da quando non faceva più i turni di guardia, non l'aveva perduta; riusciva a dormire a dispetto del chiasso e della scomodità ed era necessaria una vera emergenza nautica perché si svegliasse. Una gomena di fibre di cocco che veniva trascinata sul ponte tra acute grida indiane non era sufficiente e nemmeno bastava il fragore del suo stesso russare, perché la testa gli era ricaduta all'indietro e la bocca si era aperta; e nemmeno l'odore dei cibi turchi che arrivava a poppa con il calar della sera. A destarlo, a destarlo completamente, fu il cambiamento del vento: di colpo era girato di due quarte, stava calando e arrivava a raffiche.

Uscì in coperta, sul piccolo cassero insolitamente affollato. Subito i suoi ufficiali fecero spostare i turchi e l'arabo all'impavesata sottovento, incapaci di comprendere ma sottomessi a bordo di una nave. Il lato sopravvento fu vuoto in un istante ed egli rimase là a guardare il cielo

serotino, le nubi sparse sopra l'Africa e la foschia sulla costa araba. Il tempo stava cambiando, di questo era certo; e quella era anche l'opinione di numerosi marinai prodieri della *Surprise*, uomini anziani con una grandissima esperienza del mare; erano sensibili come gatti a quei mutamenti e in quel momento, allineati lungo il passavanti, gli rivolgevano occhiate significative.

«Signor McElwee», disse, voltandosi verso il pilota della Compagnia delle Indie, «che ne pensate? E che ne pensa il *serang*?»

«Be', signore», rispose McElwee, «non sono stato spesso a nord di Gedda o di Yanbu, come ho già detto, e nemmeno il *serang* ci è stato, ma pensiamo tutti e due che il vento potrebbe cessare stanotte e che forse domani si leverà l'egiziano.»

Jack annuì. Il vento egiziano, pur non essendo assolutamente ciò che sarebbe stato augurabile in un canale così stretto come il golfo di Suez, con le sue forti correnti e le sue barriere coralline, sarebbe stato tuttavia perlomeno al lasco e se la *Niobe* teneva bene il mare come si diceva, ed era manovrata con abilità, quel vento avrebbe potuto portarla in un mare relativamente aperto. «Bene», disse, «credo che possiamo filare una gomena, così, se questa dannata brezza sarà calata abbastanza alla colma, si potrà tonneggiare la nave fuori dell'imboccatura del porto, per non perdere nemmeno un minuto dell'egiziano, se mai si deciderà a soffiare.»

Dopo che Stephen e Martin, avendo fatto caricare una cassetta dopo l'altra di coralli e di conchiglie, furono saliti a bordo e mentre la gomena usciva dal mascone della *Niobe*, tirata dalla scialuppa più grande attraverso la folla di *dhow* e *djerm* arabi, Jack disse, rivolto all'amico: «Dottore, ci hanno quasi promesso un vento egiziano».

«Sarebbe a dire il terribile *simùn*?»

«Direi di sì. È considerato un vento caldissimo anche per queste parti. Ma la gran cosa è che soffia da ovest e perfino leggermente a nord di ovest e perciò, purché sia al lasco, può essere caldo finché vuole.»

«Caldo finché vuole», ripeté mentre bevevano tè nella cabina. «Davvero non può essere molto più caldo, altrimenti non sopravvivranno che i coccodrilli. Hai mai provato un caldo come questo, Stephen?»

«No.»

«Una volta Nelson ha detto di non avere bisogno del pastrano: l'amore della patria bastava a riscaldarlo. Mi chiedo se l'amor di patria l'avrebbe rinfrescato, se fosse stato qui. So per certo che su di me non ha alcun

effetto: grondo sudore come la macchina distillatrice di Purvis.»

«Forse non ami abbastanza la patria.»

«E come si fa, con le tasse sul reddito a due scellini la sterlina e i comandanti derubati di un ottavo del denaro delle prede?»

Le prime folate del vento egiziano furono avvertite poco dopo l'alba. La *Niobe* era su una sola ancora ben fuori del porto, essendo stata tonneggiata nella notte al di là di tutto l'altro naviglio. La brezza era cessata completamente fino a una calma piatta durante la seconda comandata e, perfino con i boccaporti e i portelli aperti, sottocoperta il caldo era soffocante; e tuttavia quelle prime folate furono più roventi ancora.

Jack aveva fatto un paio di sonnellini, ma già in coperta alle prime luci del giorno, con grandissimo sollievo, senso di liberazione e di rinnovata speranza vide il vento increspare l'acqua agitata dalle turbolenze della marea. Con tanti e così volenterosi uomini a bordo, il cabestano girò rapidamente, sollevando l'ancora senza quasi una pausa; e poco dopo la *Niobe* era sulla sua rotta, abbattendo come meglio non si sarebbe potuto sperare, a dispetto della marea contraria. Allora Jack scoprì che, se non poteva essere paragonata alla *Surprise* in quanto a stile, a prontezza nel rispondere ai comandi e a velocità, si trattava tuttavia di una piccola nave ben saggia e stabile, poco incline a scadere sottovento, perlomeno con il vento al lasco; e quella fu una grande soddisfazione per lui. Avvertiva però qualcosa di strano in quel vento: non soltanto il suo straordinario calore, come aria uscita da un forno, e il fatto che soffiasse a raffiche inquiete, irregolari, ma qualche altra cosa che non riusciva a definire. Il sole ancora giovane brillava a oriente nel cielo limpido, un sole già terribile, ma laggiù a ovest indugiava una specie di opacità, mentre lungo tutto l'orizzonte, a un'altezza di circa dieci gradi, si scorgeva una fascia di colore arancione scuro, troppo spessa per essere una nube.

«Non so che pensare», disse a se stesso. Mentre si voltava per scendere sottocoperta a fare colazione, la prima tazza di caffè così meravigliosamente corroborante - un genuino caffè moka arrivato dritto dall'interessante porto di cui portava il nome, caffè di cui aveva già avvertito l'aroma -, colse lo sguardo pensieroso dei suoi quattro giovani gentiluomini fisso su di lui. «È naturale», rifletté, «si aspettano che io sappia che cosa pensarne. Un comandante è onnisciente.»

Entrò Stephen con una bottiglietta in mano. «Buongiorno a te», salutò. «Sai qual è la temperatura del mare? 84 gradi Fahrenheit. La salinità non

l'ho ancora calcolata, ma suppongo che sia straordinariamente elevata.»

«Sicuramente. In questo posto tutto è straordinario. Il barometro non è sceso molto, eppure... ti dirò una cosa, Stephen, la considererei una vera cortesia da parte tua se domandassi a Hairabedian che ne pensa di quella fascia opaca sull'orizzonte occidentale. Dal momento che trascorre tanto tempo a vagabondare per il deserto dell'Arabia in groppa a un cammello, deve aver imparato a conoscere i mutamenti del tempo da queste parti. Ma non c'è fretta; finiamo prima il nostro caffè.»

Fu un bene che non avesse fretta, perché la caffettiera era colossale e Stephen insolitamente loquace, in specie sull'argomento degli scorpioni. Ne era stato trovato un gran numero sottocoperta e gli uomini della *Surprise* stavano correndo di qua e di là per ammazzarli. «... comportamento assolutamente illiberale... mai lo scorpione attacca senza essere stato provocato... sì, poteva causare qualche disturbo, perfino il coma, ma raramente era letale... mai, si poteva dire, se non nel caso di individui con malattie cardiache, probabilmente condannati in ogni caso.»

«E il povero Hairabedian?» s'informò Jack.

«Domani sarà in grado di correre, rinvigorito dal riposo», diagnosticò Stephen e in quel momento un groppo investì la *Niobe*, facendola quasi ingavonare. Il caffè schizzò sottovento ed entrambi rimasero comicamente con la tazza vuota in mano; e mentre la nave si raddrizzava, Jack ritrovò l'uso dei piedi, aprendosi la strada tra le sedie rovesciate, il tavolo, le carte, gli strumenti. Non appena fu uscito dalla cabina, si trovò avviluppato in una nube fulva di sabbia: sabbia che volava, sabbia sotto le scarpe, sabbia sotto i denti, sabbia attraverso la quale intravide una scena di caos. Le vele sbattevano furiosamente, la ruota, girando impazzita, aveva scagliato il timoniere contro l'impavesata, spezzandogli un braccio, aste e scialuppe disperse e una carbonera spettrale, quasi strappata dall'inferitura, fluttuava sottovento. Una situazione critica, anche se il danno effettivo non era molto grave; le brache d'affusto dei cannoni avevano resistito: se uno soltanto dei pezzi da nove libbre fosse andato a sbattere contro il lato opposto in quel mostruoso sbandamento, la nave avrebbe potuto affondare immediatamente; le scotte erano state subito filate, salvaguardando gli alberi, e due quartiermastri erano già alla ruota. A preoccupare assai di più era la folla di turchi inorriditi: correvano di qua e di là sul castello e nella parte centrale della nave in un turbinare di polvere e di sabbia, a frotte si riversavano fuori dei boccaporti. Molti di quelli sul ponte si aggrappavano

alle manovre correnti, ostacolando l'opera dei marinai, e se altri se ne fossero aggiunti sarebbe stato impossibile governare la nave: un nuovo groppo l'avrebbe fatta sbandare forse definitivamente, certamente con pesanti perdite di vite umane; i terrazzani sarebbero stati spazzati via a dozzine.

Mowett, Rowan e il nocchiere erano in coperta, Gill seminudo. «Fateli ridiscendere!» ordinò Jack, correndo a prua e agitando le braccia spalancate mentre gridava: «Sciò, sciò!» come se si fosse trattato di polli. Sulla terraferma i turchi erano fortissimi combattenti, ma là si sentivano spersi, fuori del loro elemento, disarmati; molti soffrivano il mal di mare e tutti erano in preda al terrore. L'assoluta competenza e sicurezza dei quattro ufficiali che si muovevano con tanta facilità sul ponte inclinato li lasciò attoniti e, inciampando e cadendo, riguadagnarono i boccaporti e scesero o precipitarono a mucchi sottocoperta. Jack aveva appena dato il comando di bloccare i boccaporti, così da tenerli da basso, quando avvertì nelle orecchie il caratteristico vuoto, una frazione di secondo prima del secondo groppo. La raffica fece ingavonare la nave che rimase fortemente inclinata, poiché ormai il vento egiziano aveva cominciato a soffiare, irregolare ma forte e quasi senza interruzione. Mentre Jack si portava a prua, con gli occhi semichiusi per proteggerli dalla sabbia, ebbe il tempo di domandarsi come fosse possibile respirare con quell'aria bollente e spessa e di ringraziare la sua buona stella per non aver issato gli alberetti di velaccio.

Avrebbe anche potuto ringraziarla per il suo equipaggio di uomini forti e capaci e per i suoi ufficiali che conoscevano così bene il loro mestiere: Mowett e Rowan potevano lasciarsi trasportare dalla poesia nel quadrato, ma in coperta, durante un'emergenza, erano unicamente prosa dura e salda. Eppure, se anche ne avesse avuto il tempo, forse Jack non lo avrebbe fatto, dal momento che dava per scontata la perizia nautica in coloro che appartenevano alla marina, mentre ne aborriva l'assenza ritenendola sommamente indegna se non decisamente perversa, e lodandone soltanto le manifestazioni più notevoli; ma il dilemma non si pose, perché durante tutte le venti ore che seguirono egli fu interamente assorbito dal problema di mantenere a galla la nave e di dirigerne la rotta.

Il primo lunghissimo tratto di tempo fu consacrato al compito di ridurre la velatura, di assicurare le aste e le scialuppe rimaste, mettendo in tensione paterazzi volanti, bracci e paranchi di fortuna, provvedendo a

dotare i cannoni di brache di rinforzo a doppia trincatura, riparando i danni a riva e stando continuamente di vedetta per avvistare eventuali nuovi groppi, per quanto era possibile in quel crepuscolo di sabbia, in quel turbine di polvere gialla finissima, una bruma così spessa che a mezzogiorno il sole, un'arancia rossa sospesa nel cielo, faceva pensare al mese di novembre a Londra, un novembre con una temperatura di 125 gradi Fahrenheit all'ombra.

Poi, a un certo punto nel pomeriggio, con l'albero di parrocchetto lapazzato e con il vento egiziano meno violento e più regolare, la situazione mutò. Non era più tanto una questione di sopravvivenza quanto di strappare al vento ogni possibile miglio in più, di sfruttare l'egiziano, come diceva Jack a se stesso, essendo un giubilo selvaggio succeduto nel suo animo all'intensa gravità di quelle prime ore, quando una sola mossa falsa avrebbe potuto significare un disastro. Poche cose emozionavano tanto Jack quanto far correre una nave fino al limite delle sue possibilità durante una fortissima burrasca e in quel momento la sua più grande preoccupazione era scoprire quante e quali vele potesse portare la *Niobe*; la risposta variava ovviamente a seconda della forza del vento e della direzione del moto ondoso e calcolare tale variazione era in se stesso un compito niente affatto semplice, per l'interferenza delle correnti marcali del golfo, forti e in perenne mutamento.

Ma non era soltanto l'ebbrezza della velocità che lo spingeva a far correre la *Niobe*, la cui onda prodiera s'innalzava bianca nella bruma a sinistra, ritornando sul castello di prua come una pioggia continua e salata. Quasi subito aveva scoperto che più veloce correva la nave, meno forte era lo scarroccio e in un golfo stretto con le coste disseminate di scogliere, senza porti, senza baie riparate, non era possibile permettersi nemmeno una iarda di deriva. E dal momento che non era nemmeno possibile mettersi alla cappa così vicini alla costa araba, bisognava necessariamente correre mantenendosi al centro del canale o meglio sopravvento a esso, il più possibile vicino al centro stesso; a meno che, naturalmente, non preferisse abbattere, ritornare alla dubbia protezione del porto di Suez e abbandonare la missione. Una volta che gli ingegneri francesi avessero raggiunto Mubara, avrebbero sicuramente rafforzato le difese del forte in modo tale che nessuna corvetta della Compagnia delle Indie armata con cannoni da nove libbre e nessun manipolo di turchi avrebbero mai potuto espugnarlo: doveva giungere là per primo o mai.

Dirigersi a sud era un'impresa rischiosa, ma non più di tanto perché il mare grosso rendeva le scogliere più visibili; e Jack era coadiuvato magnificamente, con il pilota di Moka che dirigeva la nave dal pennone di trinchetto, riferendo le sue osservazioni a Davis, l'uomo con la voce più possente di tutto l'equipaggio, un Davis quasi sprofondato sul castello le trasmetteva a poppa con un ruggito e, dato che gli uomini della *Surprise* lo conoscevano a fondo, afferravano immediatamente le sue parole nel modo più marinaresco. Ciò nonostante, vi furono momenti in cui sembrò che tutto fosse perduto. Il primo quando il tagliamare urtò violentemente un pesante tronco di palma semiaffondato: il colpo fu tale che quasi arrestò istantaneamente la corsa della *Niobe* e tre paterazzi saltarono, ma gli alberi rimasero saldi e il tronco passò sotto la carena, mancando il timone di pochi pollici. Il secondo fu durante un turbine di sabbia particolarmente lungo e accecante. La *Niobe* tremò, si udì un raschiare rumoroso in basso, più potente del sibilo del vento e, mentre la nave veniva sollevata sull'onda, Jack intravide a sinistra un lungo tratto di rame strappato al rivestimento.

Verso mezzogiorno, la navigazione si fece meno pericolosa. Stavano ancora correndo alla massima velocità con le gabbie terzarolate e con i trevi pieni; l'invisibile costa dell'Egitto a dritta, non più puro deserto, ma un susseguirsi di rilievi poco elevati aridi e pietrosi, non aveva più tanta sabbia da offrire e la visibilità migliorò. La vita sul ponte tornò quasi alla normalità; naturalmente non fu possibile fare il punto, né accendere i fuochi nella cucina per il pasto degli uomini, tuttavia riprese la successione regolare dei colpi della campana e dei turni alla ruota e si ricominciò a gettare il solcometro, tanto che Jack poté constatare con grande soddisfazione che la velocità raggiunta era di dodici nodi e due braccia, il che, tenuto conto delle sue forme piene e massicce, era probabilmente il massimo che la *Niobe* poteva dare senza danni eccessivi con quel mare, anche se avrebbe potuto forse essere aumentata la velocità di un braccio o due, con qualche piccola vela di straglio di mezzana.

Mentre rifletteva su ciò, si accorse che Killick gli stava accanto reggendo in mano un sandwich e una bottiglia di vino annacquato, con una cannuccia attraverso il tappo. «Grazie, Killick», disse, rendendosi conto improvvisamente di essere affamato, a dispetto del caldo impossibile e della sabbia che aveva inghiottito, e assetato, sebbene fosse inzuppato per gli spruzzi, per la spuma dell'onda e talvolta per l'acqua che si rovesciava

sul ponte, quasi una massa compatta verde e calda. Mangiando e bevendo, udiva vagamente il muggito lamentoso di Killick: «... non riuscirò mai a liberarmi della maledetta sabbia... perfino nelle uniformi... in tutte le casse e gli stipi... in tutte le dannate fessure... sabbia nel buco dell'orecchio...» e non appena ebbe deglutito l'ultimo sorso di vino, ordinò: «Signor Mowett, dobbiamo sostituire il pilota e Davis: sono rauchi come cornacchie. Fate chiamare gli uomini alle mense secondo le guardie. Dovranno accontentarsi di pane fresco e di quello che riuscirà a trovare il commissario, ma potranno avere tutti il grog, anche i puniti. Io scendo sottocoperta a vedere come stanno i turchi».

I turchi stavano sorprendentemente bene. Stephen e Martin erano con loro, anch'essi seduti sul pagliolo a gambe incrociate, nel modo sensato dell'Oriente, incuneati contro il fianco della nave e protetti da qualsiasi cosa potesse servire da cuscino. Erano tutti molto tranquilli, seduti placidamente come gatti domestici intorno al fuoco, senza guardare nessuna cosa in particolare e parlando pochissimo. Gli sorrisero gentilmente e qualcuno fece un vago gesto di saluto con la mano; la prima impressione di Jack fu che fossero ubriachi fradici, poi si ricordò che i turchi e gli arabi erano musulmani, che non aveva mai visto Stephen sotto l'effetto del vino e che Martin raramente ne beveva più di un bicchiere.

«Stiamo masticando *khat*», spiegò Stephen, mostrandogli un ramoscello verde. «Si dice che abbia un effetto calmante, sedativo, non dissimile da quello delle foglie di coca dei peruviani.» Alle sue spalle si udì un parlottio sommesso e Stephen continuò: «Il *bimbashi* spera che tu non sia troppo affaticato e che il progredire della traversata sia di tua soddisfazione».

«Prego, riferiscigli che non mi sono mai sentito meglio e che la traversata procede ragionevolmente bene. Se questo vento tiene fino a dopodomani, dovremmo recuperare il tempo perduto, con una discreta probabilità di essere a sud di Mubara al momento giusto per intercettare la galea.»

«Il *bimbashi* dice: se è scritto che dobbiamo catturare la galea e diventare ricchi in modo incommensurabile, allora la cattureremo; se non è scritto, non la cattureremo. Non c'è niente che possiamo fare per modificare il destino e ti prega di non angustiarti e di non fare sforzi inutili: ciò che è scritto è scritto.»

«Se riesci a trovare un modo civile di domandargli perché mai allora ha imbarcato i suoi uomini con tanta fretta, precipitosamente direi, ti prego di

farlo. In caso contrario digli soltanto che sta anche scritto: 'aiutati che il Ciel ti aiuta' e invitalo ad attenersi a questo; potresti forse aggiungere che, se il tono predicatorio si addice al filosofo che si rivolge all'ignorante, non è altrettanto adatto a un *bimbashi* che si rivolge a un capitano di vascello.»

Quando tali parole, opportunamente modificate, furono tradotte da Stephen in francese e queste da Hassan in arabo, il *bimbashi* osservò con un sorriso beato che egli si sentiva del tutto soddisfatto della semplice paga di soldato e che considerava le ricchezze con un certo disprezzo.

«Molto bene, amico mio», disse Jack. «Spero che questo vento tenga per un paio di giorni, non fosse che per darti il modo di dimostrare concretamente il tuo nobile disprezzo.»

Il vento continuò effettivamente a soffiare per tutto il pomeriggio, con una forza maggiore di quanto sarebbe stato augurabile; e benché calasse leggermente verso il tramonto, Jack cenò con pollo e sabbia annaffiati da grog con tre parti d'acqua, abbastanza fiducioso che la situazione sarebbe rimasta immutata per tutta la notte. McElwee, Gill e il *serang* erano della stessa opinione e, sebbene fare il punto non fosse possibile in quei turbini di polvere, le loro stime concordavano nel situare la *Niobe* un poco a sud di Ras Minah, con un bel tratto di canale libero davanti a sé.

Jack rimase sul ponte fino alla seconda comandata, la più calda che avesse mai conosciuto, ascoltando il ruggito del vento e il canto forte e profondo della nave nella sua corsa, e osservando la straordinaria fosforescenza della lunga curva del mare che s'innalzava ai masconi, per sprofondare fino al rivestimento di rame al centro e risalire poi ai parasartie di mezzana, finendo per frangersi in un solco turbolento a poppa, una linea che si allontanava diritta nel buio ormai, perché era cessato il polverone più fine, simile a una nebbia, sebbene una gran quantità di sabbia continuasse a turbinare sul ponte. Ogni tanto gli si chiudevano gli occhi mentre stava là in piedi, seguendo il movimento della nave, e in quei momenti la *Niobe* correva attraverso un sogno oltre che attraverso la tempesta di sabbia. Ma correva senza eccessiva fatica con quella velatura ridotta, essendo stati serrati i trevi quando entrambe le guardie erano in coperta, i paterazzi non erano più rigidi come ferro e il capone di sinistra raramente sfiorava la superficie del mare.

«Fare bene attenzione laggiù a prua!» gridò, poco dopo i quattro colpi.

La risposta gli arrivò con il vento: « *Aye*, *aye*, *sir*», e dalla voce Jack capì che si trattava del giovane Taplow, della coffa di maestra, un marinaio

tra i più affidabili. «Signor Rowan, scendo sottocoperta», annunciò. «Fatemi avvertire non appena avvistate le isole.»

Le raffiche lo sospingevano mentre attraversava il ponte, violente quasi come all'inizio della tempesta, aria calda e irrespirabile come a mezzogiorno. Eppure, non appena ritornò faticosamente alla coscienza dagli abissi di un sonno di piombo, scosso con forza da Calamy che gridava: «Isole in vista, signore! Isole in vista, prego!», non fu sorpreso di constatare che la nave sbandava a malapena di un corso di fasciame e che dall'osteriggio aperto non entrava un soffio d'aria. La parte vigile della sua mente, per quanto piccola fosse stata, lo aveva informato che il vento stava calando. Aveva scelto un modo strano di superare la barriera di una stanchezza immensa: un sogno nel quale egli galoppava in sella a un cavallo superbo, un cavallo che tuttavia si era andato rimpicciolendo progressivamente finché egli non si era sentito sempre più a disagio e infine aveva provato vergogna, perché entrambi i piedi toccavano terra e la gente che gremiva la strada lo fissava indignata. Ma se il messaggio sulle condizioni del vento era stato in codice, il suo cervello doveva averlo decifrato da tempo, perché Jack era del tutto rassegnato alla nuova situazione.

Salì in coperta, gli occhi cisposi, e là in effetti si vedevano le isole davanti alla prua su ciascun mascone, perfettamente visibili nella luce del sole appena sorto; formavano un piccolo arcipelago a difesa dell'estremità del golfo, rendendo la navigazione più difficile; ma al di là si stendeva il mar Rosso in tutta la sua agevole ampiezza. Sebbene fosse ancora brumosa, l'aria era ben diversa dal giorno precedente e dietro l'isola di sinistra Jack poteva vedere il capo che delimitava il golfo e la costa al di là di esso, che si stendeva verso est scomparendo alla vista, un tratto di oltre cinquanta miglia, come appariva dalle carte. Nessun pericolo di costa sottovento ormai; il signor McElwee si era tenuto nel canale tra le due isole più a est; la *Niobe* aveva percorso una distanza stupefacente e, a parte il vento, tutto era perfetto. Era però proprio il vento l'essenza della questione e il vento stava morendo. Jack si guardò intorno, cercando di schiarirsi le idee: gli uomini della guardia di dritta stavano lavando il ponte, rovesciando a poppa una gran quantità d'acqua dalla pompa di prua per ripulirlo dalla massa di fango piovuto a bordo sotto forma di polvere e penetrato ovunque le ondate non fossero riuscite a spazzarlo via, e dagli ombrinali fuoriuscivano spessi getti di acqua color sabbia che andava a

unirsi al mare torbido e giallo. Di regola, non interferiva mai nelle operazioni di quel genere, né disturbava la guardia sottocoperta, ma allora disse: «Tutti gli uomini a fare vela. Issare gli alberetti di velaccio».

La *Niobe* spiegò le ali, l'acqua ricominciò a cantare lungo le murate mentre la nave sbandava sotto la spinta della brezza restante, ancora considerevole e, con l'aiuto della marea, passò agevolmente tra le isole uscendo in mare aperto, un bello spettacolo con i velacci e i coltellacci a riva.

Uno spettacolo ancora più bello quando il sole fu al culmine, perché la *Niobe* aveva spiegato quasi tutto ciò che aveva in fatto di vele, controvelacci, stragli e coltellacci e alcune curiose bonnette leggere, e in aggiunta a quelle erano stati messi i tendali a prua e a poppa per difendersi dal calore terribile.

Stephen fu impegnato nell'infermeria per gran parte della mattina, dal momento che una burrasca così improvvisa e violenta comportava sempre brutte distorsioni ed escoriazioni tra i marinai e spesso perfino ossa rotte; e quella volta egli aveva anche i poveri turchi da curare. Non appena ebbe finito, si recò nella cabina di Hairabedian e non fu sorpreso di trovarla vuota: il dragomanno, quasi completamente ristabilito, si era lamentato moltissimo del caldo in quell'ambiente chiuso e ristretto. Stephen salì perciò sul cassero dove, se avesse guardato in alto nel varco tra i tendali, avrebbe visto il bello spettacolo di poco prima ridotto a ben poca cosa, le vele, prima così accuratamente spiegate e bracciate, che pendevano flosce, la nave completamente priva di abbrivo, mentre gli uomini, che soltanto il giorno precedente avevano faticato tanto e con così grave pericolo a causa del vento forte, grattavano furtivamente i paterazzi per chiamare la brezza o fischiavano piano.

«Buongiorno, dottore», lo salutò Jack. «Come vanno i pazienti?»

«Buongiorno, signore. I pazienti stanno bene per quanto possibile, povere creature; me ne è scappato uno, però. Si è visto in giro il signor Hairabedian?»

«Sì. Correva proprio adesso lungo il passavanti di dritta, saltellando come un ragazzino. Eccolo lì, subito a poppa del capone... no, il capone, quella cosa che sporge. Desideri parlargli?»

«No, ora che lo vedo star così bene; anche se, in verità, sembra l'unico essere felice su questa lugubre nave. Eccolo là che parla allegramente con William Plaice; e Plaice, al contrario, ha un'aria tristissima, piange per la

mancanza di vento, senza dubbio.»

«Forse è così. Forse non tutti a bordo sono filosofi come il *bimbashi*; e forse alcuni tra gli uomini della *Surprise* preferiscono essere ricchi piuttosto che poveri... Forse si agitano al pensiero che la galea possa sfuggirci, vento o non vento, mentre noi ce ne stiamo qui a friggere nell'ozio. Se il groppo ci avesse lasciato scialuppe a sufficienza, sono certo che starebbero già rimorchiando la nave, ammesso che potessero fare a modo loro.»

«Stavo parlando dei venti di questa regione con Hassan. Dice che spesso l'egiziano è seguito da una bonaccia seguita a sua volta dal solito vento da nord.»

«Davvero? Onesto individuo. Sì, avevo capito che le cose dovevano stare così, ma sono ben felice di averne la conferma da una tale fonte.» Gli altri abitanti del cassero, tranne gli uomini alla ruota che per necessità dovevano restare dov'erano, si erano trasferiti tutti sul lato sinistro dove facevano finta, in modo abbastanza credibile, di non ascoltare. Ma la *Niobe* era una nave piccola e nella quiete del momento, unico rumore quello dell'acqua che lambiva la murata, erano obbligati a sentire, lo volessero o no. Il «solito vento da nord» significava la possibilità di ricchezza e sulle facce si diffuse un sorriso generale; in un accesso di cupidigia, Williamson balzò sulle sartie di mezzana, urlando a Calamy: «A chi arriva prima in testa d'albero!»

«Ha detto qualcosa sulla durata della bonaccia?» domandò Jack, asciugandosi il sudore sulla faccia.

«Ha parlato di due o tre giorni», rispose Stephen e i sorrisi svanirono. «Ma ha osservato che tutto è nelle mani di Dio.»

«Che diavolo sta facendo?» disse Jack nel vedere il dragomanno togliersi la camicia e salire sull'impavesata. «Signor Hairabedian!» chiamò. Troppo tardi. Hairabedian aveva udito, ma era ormai a mezz'aria. Si tuffò nel mare caldo e opaco quasi senza sollevare uno spruzzo e nuotò sott'acqua lungo la murata, ricomparve alle lande, guardando in su e ridendo. All'improvviso la faccia allegra scattò all'indietro, le spalle e il torace si sollevarono. Sotto di lui s'intravide una forma lunga e scura e, mentre la faccia continuava a guardare in su, dalla bocca spalancata uscì un urlo terribile ed egli fu scosso da una parte all'altra con incredibile ferocia, scomparendo sotto la superficie in un gran ribollire d'acqua. La testa ancora riconoscibile e un moncherino riaffiorarono, ma ormai ben

cinque squali lottavano furiosamente nel mare rosso di sangue e pochi momenti dopo non c'era più niente, se non la vasta nube rossa e i pescecani che vi si agitavano insaziabili mentre altri accorrevano, le pinne affilate che fendevano la superficie.

Il silenzio incredulo si prolungò, si prolungò fino a quando il quartiermastro alla ruota non diede un colpetto di tosse significativo: la sabbia nella clessidra della mezz'ora si stava esaurendo.

«Devo procedere, signore?» domandò il nocchiere a bassa voce.

«Sì, prego, signor Gill», rispose Jack. «Signor Calamy, il mio sestante.»

La cerimonia delle osservazioni di mezzogiorno si svolse in modo meccanico, con i gesti e le parole di rito, e al termine Jack, con voce aspra e ufficiale, comandò: «Segnate mezzogiorno». Qualche istante dopo suonarono gli otto colpi e Rowan ordinò: «Chiamare gli uomini a mensa».

Il fischietto del nostromo trillò. Gli uomini corsero ai loro posti, i cuochi di ogni mensa si radunarono nella cucina dove, e sembrava incredibile, la carne di maiale aveva sobbollito a lungo insieme con i piselli secchi come ogni giovedì. I movimenti erano automatici, tante volte ripetuti, ma non portarono l'appetito; gli uomini mangiarono poco e quel poco quasi in silenzio. L'atmosfera cambiò un po' con la distribuzione del grog, ma non vi furono grida, scambi di vecchie battute, battere di piatti di stagno.

Più tardi nel pomeriggio, Mowett si presentò dal comandante Aubrey per dirgli: «Signore, gli uomini mi hanno pregato di chiedervi il permesso di usare gli arpioni per gli squali. Avevano rispetto e stima del signor Hairabedian e vorrebbero sistemarne qualcuno».

«Non con il poveretto ancora nella pancia, per amor del Cielo!» esclamò Jack e dalle facce dei marinai che ascoltavano la conversazione apparve chiaro che tutti avevano afferrato l'idea ed erano d'accordo con il comandante. «No», continuò Jack, «ma questa sera durante la chiamata ai posti di combattimento ci eserciteremo con le armi leggere e ognuno potrà sparare una mezza dozzina di volate contro di loro, se vuole.»

Il sole si abbassò lentamente e, poco dopo la chiamata ai posti di combattimento, tramontò in un bagliore di gloria sopra l'Egitto, il cielo intero una distesa di vivido cremisi da un polo all'altro, mentre la *Niobe* ruotava piano nella corrente, est, est nordest e poi nord nord-est, da dove era venuta, e le stelle più brillanti cominciarono a occhieggiare. Jack, dopo avere misurato al crepuscolo la scoraggiante latitudine e aver bevuto il caffè con i turchi, si ritirò a boccheggiare nella sua cabina.

«Che Dio ci aiuti, Stephen», mormorò, gettandosi un asciugamano sulle nudità quando Stephen entrò. «Sembra di essere in un *hammam*, in un bagno, un rovente bagno turco. Devo aver perso almeno trenta libbre.»

«Puoi perderne comodamente altrettante», affermò Stephen. «E visto che sei di costituzione sanguigna, trarresti certamente beneficio da un salasso. Ti toglierò sedici o venti once immediatamente; ti sentirai meglio e diminuirà il rischio di un colpo di calore o di un'apoplessia», disse, posando la scatola che aveva in mano e tirando fuori la lancetta dalla tasca. «La lama non è molto affilata», osservò, provandola sullo stipo, «ma oso dire che riusciremo in qualche modo a perforare la vena. Bisogna che domani affili tutto quanto: se continua questa bonaccia, dovrò salassare tutto l'equipaggio.»

«No», si oppose Jack. «A costo di sembrare una donnicciola, non mi sento di vedere altro sangue per oggi, mio o di chiunque altro. Non riesco a togliermi il pensiero di Hairabedian dalla mente. Lo rimpiango moltissimo.»

«Vorrei che avessimo potuto salvarlo», disse Stephen con cautela. Esitò, rigirando la scatola nelle mani. «Ho esaminato le sue carte e i suoi averi, come mi avevi pregato di fare», soggiunse dopo una pausa. «Non ho trovato l'indirizzo dei familiari in nessuna delle lettere che ho potuto leggere: erano quasi tutte in arabo. Ma ho trovato questo.» Gli porse la scatola, aprì il doppio fondo ed estrasse il *chelengk*.

«Ah, quello stramaledetto aggeggio!» esclamò Jack. «Sono desolatissimo. Poveretto.» Gettò il diadema in un cassetto, si alzò e s'infilò la camicia e i pantaloni. «Facciamo un giro in coperta», propose. «Tra cinque minuti vedremo sorgere la dannata luna, molto più vicina alla metà di quanto vorrei.»

La dannata luna era ancora più vicina alla metà la sera seguente, ma la *Niobe* continuava a seguire i lievissimi movimenti del mare piatto, ruotando nella corrente ma senza avanzare affatto. Il *khat* del *bimbashi* si esaurì e con esso la sua filosofia; Hassan fece fustigare due dei suoi uomini con verghe, alla maniera turca, una punizione così severa che uno fu trasportato via privo di sensi, mentre l'altro si allontanò barcollando con il sangue che gli sgorgava non solo dalle ferite sulla schiena ma anche dalla bocca. Una punizione crudele anche secondo gli usi della marina, eppure i turchi rimasero impassibili e le stesse vittime non emisero che qualche grugnito involontario. Ciò li fece crescere nella stima degli uomini

della *Surprise* e qualcuno arrivò a pensare che proprio a quella fustigazione cruenta e sopportata così stoicamente la nave dovesse il sollievo della leggera brezza che si levò non appena la pulizia del ponte fu terminata.

Ma se era così, allora una dozzina di turchi almeno avrebbe dovuto soffrire per suscitare un vento abbastanza forte da portare la *Niobe* a sud, in tempo per intercettare la galea, perché la brezza rimase lievissima, disperatamente leggera, poco più di un alito. Permise loro di respirare, tuttavia, e di gonfiare le vele che fu possibile spiegare con qualche vantaggio; ma dato che si manteneva ostinatamente in fil di ruota, tali vele erano relativamente poche: civada, trinchettina, coltellacci inferiori, tutte le vele di straglio di parrocchetto, gabbie; in alto tutto ciò che poteva portare, ma niente in basso e assolutamente niente sull'albero di mezzana; e nemmeno con le manichette trasportate sulle coffe per bagnare le vele raggiungibili e con i secchi issati a riva con i paranchi per gettare acqua sulle vele più alte, la *Niobe* riuscì a fare più di tre nodi.

Ormai la luna aveva superato ampiamente il primo quarto e Jack Aubrey avvertiva l'amaro sapore della sconfitta salirgli lentamente in gola. Il caldo era, se possibile, ancora più opprimente e il riserbo marcato e ostile di Hassan e degli ufficiali turchi rendeva la posizione ancora più sgradevole. Fin dall'inizio, avevano protestato contro la riduzione della velatura, ma Jack, mentre spiegava loro tramite Stephen che spiegare più vele non significava sempre aumentare la velocità e che nel loro caso le vele a poppa avrebbero necessariamente tolto il vento a quelle spiegate a prua, pensò che quelle espressioni accigliate dovessero avere un'altra causa, probabilmente le sue osservazioni sulla sporcizia dei soldati. Non gli passò nemmeno per la mente che lo sospettassero di fare il doppio gioco fino a quando, una sera di tedio esasperante, Stephen non venne da lui per dirgli: «Ho promesso di eseguire un incarico e sarò il più conciso possibile, condensando tre ore di allusioni delicate, di congetture, di ipotesi teoriche e di mezze ammissioni in un rude minuto: Hassan sospetta che gli egiziani ti abbiano offerto una grossa ricompensa per non catturare la galea. Sanno tutti, dice, che il tuo dragomanno s'incontrava con messaggeri di Mohammed Alì; e tutti sanno, dice il *bimbashi*, che più vele si spiegano più vento si prende: è logico. Ora la proposta di Hassan è che tu accetti da lui una somma più alta e inganni gli egiziani. Ecco: l'ho fatto».

«Grazie, Stephen», disse Jack, «suppongo che spiegare di nuovo gli

elementi della navigazione non serva a niente, vero?»

«A niente, amico mio.»

«Allora immagino che dovrò sopportare il loro cattivo umore», concluse Jack. Ma si sbagliava. Durante la notte, il vento girò a nord-ovest, investendo l'anca della *Niobe*, e quando Hassan e gli ufficiali turchi salirono in coperta la mattina seguente, lo spiegamento di vele era tale da non potersi desiderare niente di meglio. Si scambiarono occhiate discrete ma significative e, poco dopo, Hassan si avvicinò al comandante Aubrey e gli rivolse alcune parole complimentose in francese, lingua con la quale Jack aveva un minimo di dimestichezza, mentre il *bimbashi* faceva qualche osservazione in turco in tono sommesso e conciliante. Jack però non intendeva dare alcun sostegno alle loro supposizioni e si limitò ad abbozzare un inchino, salendo poi sulla coffa di maestra dalla quale poteva dominare un vasto tratto di azzurro tremolante nel calore e nella foschia, lo sguardo fisso a sud con desiderio intenso attraverso gli spazi liberi nella nuvola di vele. Dopo aver guardato a sazietà, con animo greve e scoraggiato, chiamò Rowan e gli disse in tono brusco che desiderava passeggiare sul cassero in pace, che in marina era costume che l'ufficiale di guardia proteggesse il suo comandante dai salamelecchi dei passeggeri che non conoscevano gli usi navali e che il pennone di parrocchetto non era affatto bracciato come avrebbe dovuto essere.

Una nuvola di vele, davvero, l'assetto curato con attenzione religiosa; e tuttavia erano ancora due miglia a nord di Mubara allorché la luna fu piena e, quando ebbero effettivamente avvistato l'isola, la luna aveva già diciassette giorni, un oggetto sgradevolmente gibboso, lento nel sorgere.

Finalmente, il pomeriggio del giovedì, nella luce del sole al tramonto, Mubara si stagliò nettamente sullo sfondo delle lontane montagne d'Arabia. Immediatamente, Jack venne al vento per restare invisibile e con grande cura tracciò la rotta per passare tra le isole più piccole e le scogliere a sud; le carte nautiche di quelle acque erano accurate e, con l'aiuto di due eccellenti punti di riferimento e di McElwee, portò la *Niobe* a metà del canale, dando ancora in trentacinque braccia d'acqua.

Esisteva ancora la possibilità che la galea non fosse già passata. Una possibilità minima, dal momento che i normali venti da nord non si erano fatti sentire o, se avevano soffiato, l'avevano fatto così flebilmente da non poterle impedire di navigare; una certa speranza più o meno teorica tuttavia sussisteva, specialmente in quei cuori che più lo desideravano, e

molto prima dell'alba il comandante Aubrey, tutti i suoi ufficiali, eccetto il chirurgo e il cappellano, e la maggior parte della guardia in turno di riposo erano sul ponte. La notte finì in un velo di nebbia e una brezza leggermente più fresca da ovest nord-ovest sollevò vapori caldi ed esalazioni a coprire la luna, che tuttavia continuava a spandere una luce diffusa nella quale le stelle più grandi apparivano come confuse macchie arancione.

La *Niobe* ruotava sull'ancora mentre la corrente di marea scorreva sottovento in un continuo flusso moderato; se qualcuno parlava, lo faceva a bassa voce. Il cielo a oriente si era schiarito in modo visibile. Jack aveva continuato a fissare Canopo, un bagliore indistinto a sud, e a pensare a suo figlio: era possibile che un ragazzo tirato su dalla madre, con soltanto le sorelle con cui giocare, diventasse una donnicciola? Bambini più piccoli di George andavano in mare. Forse la cosa migliore sarebbe stata di portarlo in una spedizione lunga un anno, poi mandarlo a una scuola per altri due anni e infine rimandarlo in marina, in modo che non fosse ignorante come la maggior parte degli ufficiali, compreso suo padre. Certamente qualche amico avrebbe fatto scrivere il suo nome sul registro del ruolo equipaggio e così la scuola non avrebbe significato una perdita di anzianità di servizio prima di superare la prova per diventare ufficiale. Due colpi. Al suono Jack guardò davanti a sé; si girò e la stella era scomparsa.

La pompa di prua cominciò ad ansimare e in quell'ora difficile, quando la pace della notte era finita e la vera vita del giorno non era ancora ricominciata, la guardia di dritta prese a lavare la nave. La marea d'acqua e sabbia aveva raggiunto la parte centrale e le pietre stavano raschiando il ponte sul castello quando all'orizzonte si affacciò il disco rosso del sole. Calamy, seduto sul cabestano con i pantaloni arrotolati per evitare di bagnarli, all'improvviso saltò giù e sguazzò fino a Mowett, il quale gridò: «Fermatevi laggiù a prua!» dopodiché si avvicinò a Jack. «Signore», disse, togliendosi il cappello, «Calamy crede di aver udito qualcosa.»

«Silenzio a prua e a poppa!» ordinò Jack. Tutti gli uomini s'immobilizzarono, come in un gioco di bambini, molti in atteggiamenti ridicoli, una pietra o una redazza sollevata a mezz'aria, tendendo l'orecchio, un'espressione intensa sulla faccia; e lontano a sinistra tutti udirono una cantilena remota, *Ayo-huh bah*, *ayo-huh bah*, portata a folate dal vento.

«Pronti a filare l'ancora», ordinò Jack. «Passa parola per Hassan e il

serang.»

Ma Hassan e il *serang* erano già in coperta ed entrambi, mentre Jack si voltava a guardarli, annuirono con enfasi, imitando il movimento di un remo: era davvero la cantilena dei rematori della galea.

Da dove provenisse non avrebbero saputo dirlo, sebbene tutti a bordo, tranne gli uomini che si preparavano a filare la gomena, ascoltassero con attenzione estrema: da qualche parte nella penombra sottovento, non si riuscì a stabilire altro. Il sole si alzò, si alzò, divenne accecante, il disco intero salì all'orizzonte; ma il velo di nebbia leggera nascondeva ancora la superficie del mare. Jack si sporse il più possibile dall'impavesata, frugando con lo sguardo nella foschia, a bocca aperta, il battito del cuore un suono aspro, ansimante, forte. Due voci simultanee in testa d'albero; una gridò: «Eccola!» dalle crocette di trinchetto e l'altra dalla coffa di maestra: «Ponte! Una galea a dritta a poppavia del traverso!»

Jack ordinò: «Signor Mowett, filate la gomena con una boa robusta e fate vela con calma. Gabbie e trevi, devono scambiarci per una nave della Compagnia diretta a Mubara come al solito, dopo essere stata all'ancora durante la notte per fare il punto. Non molti uomini a riva, la guardia che non è di turno scenda sottocoperta e la maggior parte degli altri non deve farsi vedere. Non porteremo le brande all'impavesata».

Scese a prendere il cannocchiale e dare un'altra occhiata alle carte che conosceva così bene e, quando ritornò sul ponte, la gomena stava già filando dall'occhio di cubia mentre la *Niobe* accostava, con il parrocchetto a collo, la gabbia e la contromezzana issate in modo deliberatamente incongruo, mentre qualche marinaio si teneva pronto a portarsi fuori sui pennoni più bassi.

«Dov'è?» domandò Jack.

«A due quarte al mascone di dritta, signore», rispose Mowett.

In quei pochi momenti, il sole aveva bruciato i vapori notturni e la galea era là, assai più lontana a prua di quanto Jack si fosse aspettato, ma chiara che più non si sarebbe potuto desiderare. Era esattamente all'altra estremità del canale, proprio al limite della barriera corallina orlata di spuma candida, che si allungava per cinque o sei miglia a nord-ovest dell'isolotto di Hatiba all'ingresso della lunga e stretta baia di Mubara, in fondo alla quale era annidata la cittadina. Faceva rotta verso l'isola, tenendosi vicina al vento e, a dispetto delle loro cure per evitare ogni apparenza di agitazione e di ostilità, sembrava allarmata: la cantilena era cessata e i

rematori facevano forza sui remi.

Due domande si presentarono immediatamente: la *Niobe* avrebbe potuto doppiare l'isolotto di Hatiba? In caso contrario, avrebbe potuto tagliare la rotta alla galea prima di quel punto? La risposta non era facile. In entrambi i casi dipendeva non soltanto dalla velocità relativa e dalle qualità veliche, ma anche dalla forza variabile del vento, della corrente, della marea: sarebbe stata comunque una questione di attimi. McElwee e il *serang* conoscevano bene la nave, sapevano che cosa era in grado di fare di bolina, ma le loro espressioni erano dubbiose.

Jack si portò alla ruota. «Vele piene, Thompson», disse al timoniere, «mantenerle piene», e poi, mentre l'abbrivo aumentava man mano che le ultime vele cominciavano a portare, «orza al massimo.» La *Niobe* venne sempre più al vento e quando le cadute sopravvento cominciarono a fileggiare a dispetto delle boline tese, Jack afferrò le caviglie della ruota e fece poggiare la nave finché non fu soddisfatto, poi disse: «Bene così. Esattamente così», e tornò all'impavesata. Doveva prendere una decisione rapida e, mentre rifletteva, quella rotta non avrebbe compromesso nessuna delle due possibili soluzioni.

Osservò la galea. Un bastimento lunghissimo, nero come una gondola veneziana, nero quasi come il lato meridionale di Mubara al di là della scogliera, una desolazione totalmente sterile e disabitata di rocce vulcaniche; forse centoventi piedi da prua a poppa. Aveva gli alberi curiosamente inclinati in avanti tipici delle galee del mar Rosso, una fiamma verde a coda di rondine all'albero di maestra e due lunghe antenne latine incurvate, le vele serrate. Ogni albero aveva, al di dietro della sommità, una specie di cesto o di nido d'uccello nel quale si trovava una figura rivolta verso la *Niobe* e una di quelle figure aveva un cannocchiale. Fino a che punto erano allarmati? Stavano remando con forza, di sicuro, ma accanto alla cabina arcuata a poppa, che doveva ospitare gli ufficiali francesi, non si vedevano facce europee, soltanto un personaggio in pantaloni sformati color cremisi che passeggiava avanti e indietro, facendosi vento. E qual era la velocità della galea? Difficile a dirsi, ma probabilmente non molto superiore a cinque nodi.

«E così quella sarebbe una galea», disse con grande soddisfazione Martin in piedi con Stephen alla pazienza, condividendo con lui un mediocre cannocchiale. «E se non mi sbaglio, ha venticinque remi per parte. Il che la rende l'esatto equivalente del pentecontoro classico:

Tucidide deve aver visto una nave del genere. Quale gioia!»

«Sì, è probabile. Vedete come i remi battono la superficie ora? Sembrano ali di un grande uccello dal volo basso, possente: un immenso cigno celestiale.»

Martin rise di piacere. «È Pindaro, mi pare, a fare lo stesso paragone. Ma non vedo catene, gli uomini sembrano liberi di muoversi.»

«Hassan mi dice che le galee di Mubara non hanno mai impiegato schiavi; e questo è un altro parallelo con il pentecontoro.»

«Proprio così. La raggiungeremo, credete?»

«Be', su questo la mia opinione non vale un bel niente. Osserverò soltanto che il vostro Tucidide parla di una nave che aveva fatto la traversata dal Pireo a Lesbo da un mezzogiorno all'altro e anche in minor tempo, percorrendo cioè dieci miglia all'ora, un'andatura delle più impressionanti.»

«Ma, mio caro signore, la nave di Tucidide era una trireme, se ben ricordate, con tre file di rematori, e perciò deve avere avuto una spinta tre volte maggiore.»

«Davvero? Forse allora la raggiungeremo. Ma se non sarà così, e devo dire che quell'isolotto mi sembra in una posizione molto brutta per girarvi intorno, se non sarà così non ho dubbi che il comandante Aubrey la inseguirà fin dentro il porto di Mubara. Il solo guaio è che, se arriveranno là prima di noi dopo essere stati chiaramente inseguiti, attaccati perfino, l'effetto della sorpresa andrà perduto completamente ed essi potranno opporsi al nostro sbarco con la forza, forse con violenza estrema.»

«Dottore», chiamò il comandante Aubrey, interrompendo i suoi calcoli, «prego, bisogna chiedere al signor Hassan e ai turchi di non farsi vedere.»

Due soluzioni erano possibili. La prima era attaccare direttamente, sperando d'intercettare la galea prima di Hatiba. La brezza di terra avrebbe potuto rinfrescare man mano che il suolo andava riscaldandosi e avrebbe anche potuto girare in senso antiorario di una quarta o due; mentre in meno di un'ora la marea avrebbe contrastato la corrente che portava a est. Ma sarebbe avvenuto abbastanza presto? Probabilmente la galea era in grado di correre più velocemente, se avesse voluto. Quanto più velocemente? Jack aveva visto raggiungere a remi i dieci nodi per un breve tratto. E se la *Niobe*, scarrocciando sottovento, non fosse riuscita a doppiare l'estremità della scogliera, la galea le sarebbe sfuggita, avrebbe oltrepassato la punta e spiegato subito dopo quelle immense vele latine con il vento in poppa, per

discendere lungo la baia di Mubara e dare l'allarme, con la certezza di essere stata inseguita. Oppure Jack avrebbe potuto rimanere per un po' al largo, calmando le apprensioni della galea e presentarsi all'ingresso della stretta baia molto più tardi, di notte perfino, navigando placidamente con le sole gabbie, forse con i colori francesi. Ciò avrebbe però significato una perdita di tempo e Jack non aveva bisogno dell'ammiraglio per ricordarsi che la rapidità era l'essenza dell'attacco. Fissò l'isoletta remota con la più grande intensità, misurando l'angolo, calcolando lo scarroccio della nave e aggiungendo la spinta della corrente e l'effetto della stanca ormai prossima. Già il caldo lo faceva sudare e faceva tremolare l'isola, e in una digressione esasperata disse a se stesso: «Signore Iddio, il conforto di stare agli ordini di qualcun altro, di sentirsi dire esattamente che cosa fare!» Poi, alzando la voce: «Velacci. A riva, a riva!»

Mentre gli uomini sciamavano sulle griselle, osservò la galea con il massimo scrupolo e quando le vele si aprirono a bordo della *Niobe* vide l'uomo con i pantaloni cremisi lasciar cadere il ventaglio, afferrare un lungo palo dalla punta arrotondata e cominciare a battere il tempo, incitando i rematori. I remi fendettero una maggiore quantità di acqua spumeggiante e la velocità della galea aumentò all'istante, molto prima di quella della *Niobe*.

«Non c'è dubbio, hanno una gran paura di noi», disse Jack, prendendo la decisione di puntare tutto sull'attacco diretto: se la galea era già consapevole dei suoi movimenti, rimanere al largo non gli sarebbe servito a niente.

Avendo dato l'ordine di spiegare ogni possibile vela, disse a Stephen: «Forse potremmo lasciar salire in coperta il povero Hassan, ora che non c'è più bisogno di dissimulare. Puoi dirgli che si deciderà tutto quanto in una mezz'ora circa e, se i turchi si mettessero all'impavesata sopravvento, il loro peso renderebbe la nave un po' più stabile».

Controvelacci e coltellacci fecero sbandare la *Niobe* di un altro corso di fasciame, ma inizialmente non accrebbero la spinta al di sopra dei sei nodi. La galea si stava allontanando; per cinque minuti buoni si allontanò, poi il distacco si stabilizzò e le due navi procedettero al massimo della loro velocità, mantenendo la stessa distanza l'una dall'altra. La clessidra della mezz'ora venne girata, la campana suonò. I volti feroci da predatori allineati lungo l'impavesata della *Niobe* non mutarono espressione per tutto quel tempo, nessuno parlò; ma non appena la *Niobe* cominciò a

guadagnare sulla sua preda, le facce s'illuminarono fin dalle prime iarde percepibili e da ogni petto si levò un ululato.

«I rematori cominciano a stancarsi», commentò Jack, asciugandosi il sudore dagli occhi: il sole batteva in pieno su di lui mentre si sporgeva sul mare veloce, «e non c'è da meravigliarsi.»

Un'altra gomena guadagnata e la marea era sul punto di cambiare. La *Niobe*, al centro del canale, se ne avvantaggiò molto più della sua preda e la distanza cominciò a diminuire rapidamente. La tensione crebbe ancora. Ormai era quasi certo che la nave non avrebbe potuto passare sopravvento all'isola, doppiarla senza cambiare bordo, una perdita di tempo fatale; d'altro canto, la probabilità d'intercettare la galea prima di raggiungere Hatiba aumentava di minuto in minuto.

A quel punto, però, si presentò un pericolo che Jack non aveva previsto. In lontananza, al mascone di dritta della galea, si apriva un varco nella linea bianca della scogliera, uno stretto passaggio attraverso la barriera che immetteva in una laguna, un passaggio che la galea con il suo pescaggio minimo, contrariamente alla *Niobe*, era in grado di percorrere.

Ma le loro rotte stavano convergendo fin dall'inizio e ormai la galea era a portata dei cannoni da nove libbre. «Passa parola per il capocannoniere», ordinò e, non appena questi fu davanti a lui, disse: «Signor Borrell, immagino che abbiate liberato i cannoni in caccia».

«Ma certamente, signore», rispose il capocannoniere in tono di rimprovero. «Da quest'ultima clessidra e più.»

«Allora speditemi una palla tra i masconi, signor Borrell. Ma non troppo vicino, eh? Non toccatela, in nessun caso, eh? Quelle barchette con il fasciame da un pollice e mezzo affondano con niente. E le nostre uova sono tutte in quel cesto.»

Il signor Borrell non aveva nessuna intenzione di affondare cinquemila borse turche e il suo tiro straordinariamente preciso fece balzare il cuore in gola a Jack. La palla colpì la superficie a sei piedi dalla prua, rovesciando una gran massa d'acqua sul ponte della galea. Non la indusse a fermarsi, ma le diede qualcos'altro cui pensare. Istantaneamente invertì la rotta in un tumulto di remi, e ripartì per Hatiba, mente il varco nella scogliera si allontanava rapidamente a poppa.

La corsa continuò, ora guadagnava l'una ora l'altra, ma il vantaggio complessivo era della *Niobe*. La distanza diminuiva, era persino scesa al di sotto di quella ideale per il tiro delle artiglierie e, se la galea non fosse stata

convinta che nessuno le avrebbe sparato un solo colpo, avrebbe già ammainato i colori da molto tempo per evitare di essere distrutta: se non che un bastimento con un carico così prezioso poteva correre ogni genere di rischio tranne quello di essere abbordato.

Non c'era niente che Jack amasse più di un inseguimento sul mare, eppure da un po' di tempo ormai quel piacere si era andato riducendo: di nuovo, la vecchia storia del cavallo che rimpiccioliva sotto di lui. Una voce critica in fondo al suo animo gli chiedeva il perché di tutta quella paura alla vista di una nave della Compagnia delle Indie sulla sua normale rotta. E perché il passaggio nella scogliera era stato trascurato così palesemente? E sebbene Pantaloni Cremisi continuasse a correre avanti e indietro tra i rematori, battendo il suo palo e incitandoli, la velocità della galea era davvero corrispondente allo sforzo estremo dei remi? Qualcosa non tornava. Troppi nemici il comandante Aubrey aveva ingannato sul mare per lasciarsi ingannare egli stesso; e quando furono a tiro di schioppo, mentre dal castello cominciava a levarsi un sommesso brusio di acclamazioni, il suo disagio fu confermato e infine giustificato completamente dalla vista di una cima che in modo poco appariscente scendeva dalla poppa della galea fino alla scia stranamente turbolenta. «Signor Williamson, signor Calamy!» chiamò e gli allievi arrivarono di corsa, le facce piene di entusiasmo. «Sapete che cosa fa un'anatra ferita?»

«No, signore», risposero raggianti gli allievi.

«Cerca di trarvi in inganno. Le pavoncelle fanno la stessa cosa, se qualcuno si avvicina al loro nido. Vedete quella cima che scende dalla poppa della galea?»

«Sì, signore», dissero i due dopo aver osservato per un po'.

«È assicurata a una spera sott'acqua, per far sembrare che gli uomini stiano remando con tutte le loro forze e nello stesso tempo serve per farsi raggiungere. Guardate, nella scia si vede la bocca della draga. Sì, vogliono attirarci nel cantiere di demolizione, per così dire. Per questa ragione intendo affondarla. Signor Mowett: i cannoni di dritta.»

Nel momento in cui i portelli si aprivano, Pantaloni Cremisi corse a poppa e tagliò la cima: la galea fece un balzo in avanti sollevando un'onda prodiera fino a metà murata. Hassan attraversò a precipizio il ponte, la veste bianca svolazzante e un'espressione di estrema preoccupazione sul volto di solito impassibile. Stephen comunicò: «Esorta a non fare fuoco sulla galea. Ha un tesoro a bordo».

«Digli che siamo qui per prendere Mubara, non per arricchirci», rispose Jack. «Non siamo corsari. Non possiamo raggiungere la galea da questa parte dell'isola: guarda come corre veloce adesso, e, non appena avrà doppiato la punta, darà l'allarme. Signor Mowett, i colori turchi. Signor Borrell, una palla sotto la volta di poppa, prego.»

La galea girò su se stessa. Non mostrava ormai che la poppa e il lampo dei remi mentre si dirigeva a tutta velocità verso la scogliera e fu contro la poppa che il cannoniere puntò il pezzo. Si trattava di fare fuoco da una piattaforma stabile contro un bersaglio stabile, in tutta coscienza non poteva sbagliare e, nel caso lo avesse fatto, gli altri cannoni della banda di dritta avrebbero compiuto l'opera. Con la morte nel cuore tirò il cordone, s'inarcò al rinculo violento del cannone e rimase a fissare attraverso il fumo mentre i serventi agguantavano il paranco di ritirata e infilavano la spugna nella canna sibilante.

«Ben fatto, signor Borrell!» gridò Jack. Dal cassero aveva visto il tiro centrare il bersaglio, facendo volare i fragili legni all'intorno; lo avevano visto anche gli uomini, che emisero una specie di basso grugnito, non di trionfo o di gioia, ma di sobrio apprezzamento. I remi si abbassarono e si alzarono ancora una volta con un ritmo perfetto, la galea continuò ad avanzare, poi il ritmo si spezzò e fu un caos di remi abbandonati, incrociati, impigliati, e nella lente del suo strumento Jack vide tutti gli uomini affaccendati intorno alle scialuppe. Avevano appena reciso le ultime rizze che la galea cedette sotto di loro, lasciandoli a galleggiare insieme con le scialuppe sul mare calmissimo. In quello stesso momento, una batteria nascosta sull'isolotto di fronte a Hatiba, all'altra estremità della baia di Mubara, aprì il fuoco sulla *Niobe*; ma fu più che altro un'espressione di rabbia, dal momento che la nave era un quarto di miglio al di là della portata massima dei cannoni.

«Mettersi al vento. Ridurre la velatura», ordinò Jack, attento per riflesso automatico alle sue aste; e mentre la nave perdeva abbrivo, rimase là in piedi con le mani allacciate dietro la schiena, a riflettere sulla trappola alla quale era sfuggito e alla fortuna che era sfuggita a lui, osservando al tempo stesso le scialuppe affollate superare la scogliera e allontanarsi nell'acqua bassa della laguna. Era più contento o più dispiaciuto? Si rallegrava o si rammaricava? Non avrebbe saputo dirlo con precisione nella confusione che regnava nel suo animo; si limitò a osservare: «E sino alla fine di francesi non ne ho visti. Senza dubbio erano vestiti alla maniera araba».

«Signore, si vede ancora la fiamma della galea», fece notare Mowett. «È vostro desiderio che la prendiamo?»

«Certamente», rispose Jack. «Calate una scialuppa.» Seguì con lo sguardo il percorso della galea e, molto al di qua della barriera, vide la formaggetta e gli ultimi due piedi dell'albero maestro con la fiamma verde a coda di rondine che galleggiava sulla superficie. «No, aspettate, facciamo rotta sulla galea», ordinò. «E, per amor di Dio, metteteci un tendale sulla testa, altrimenti ci bollirà il cervello.»

L'acqua era straordinariamente limpida. Quando ebbero dato ancora, non solo poterono vedere la galea che giaceva su un banco corallino largo cinquanta iarde, ma anche l'ancora ricoperta di incrostazioni di qualche antico naufragio a una profondità assai maggiore, nonché la loro stessa gomena che continuava a filare dall'occhio di cubia. Gli uomini si sporgevano dall'impavesata, contemplando il relitto con muto rimpianto.

A cena, Jack disse: «Mentre Hassan e i turchi discutono se sbarcare in un altro punto dell'isola o no, io ho deciso di aspettare qui: sarebbe sciocco andare avanti e indietro tutto il giorno, virando di bordo continuamente con questo caldo d'inferno. Ma vorrei aver scelto un altro posto. La vista di quelle cinquemila borse a non più di dieci braccia sotto di noi mi fa quasi rimpiangere la mia virtù».

«A quale particolare virtù ti riferisci, fratello?» domandò Stephen, suo unico ospite, visto che Martin aveva chiesto di essere scusato: con quel caldo terribile non poteva mandar giù nemmeno un boccone, ma sarebbe stato ben felice di unirsi a loro per un tè o per un caffè.

«Che Dio ci aiuti!» esclamò Jack. «Davvero non hai apprezzato l'eroismo della mia condotta?»

«No.»

«Affondando quella galea, io ho deliberatamente gettato via una fortuna.»

«Ma non potevi raggiungerla, amico mio, l'hai detto tu stesso.»

«Non su questo bordo, no. Ma virando rapidamente per doppiare l'isola, avrei potuto inseguirla nella baia e non credo proprio che sarebbero riusciti a tenerci lontano dal tesoro; prima o poi l'avremmo conquistato, sia che Mubara cadesse oppure no.»

«Ma le batterie erano puntate, in attesa, pronte a fare fuoco; saresti stato spazzato via.»

«Esattamente. Ma allora non lo sapevo. Ho dato l'ordine con le

intenzioni più virtuose, in modo che il successo della missione non fosse compromesso e i francesi e i loro alleati fossero privati del loro denaro. Sono stupito della mia grandezza d'animo.»

«Il curato chiede se ora può entrare», si intromise Killick in tono più sgarbato e aspro del solito. Guardò la nuca del comandante Aubrey con un'espressione acida sulla faccia e fece un gesto irrispettoso, borbottando tra i denti la parola «grandezza».

«Accomodatevi, mio caro signore, accomodatevi», disse Jack, alzandosi per accogliere il signor Martin. «Stavo dicendo al dottore che la situazione è alquanto bizzarra, un equipaggio di povera gente che galleggia sopra un vero tesoro, sapendo che è là, vedendo il forziere, per così dire, eppure incapace di raggiungerlo. Killick, muoviamoci con il caffè, presto.»

«Davvero bizzarra, signore», convenne Martin.

Killick portò la caffettiera, sbuffando mentre la posava; e, dopo una breve pausa di silenzio, Stephen annunciò: «Io sono un *urinator*».* [* Inlatino:«palombaro». (N.d.T.)].

«Ma, Stephen!» esclamò Jack, che aveva grande rispetto per l'abito. «Riprenditi.»

«Lo sanno tutti che sono un *urinator*», insistette Stephen, sostenendo con fermezza il suo sguardo, «e nelle ultime ore ho avvertito una forte pressione morale affinché mi immergessi.» Era vero: nessuno aveva suggerito apertamente niente del genere e, dopo quanto era successo a Hairabedian, nessuno avrebbe potuto con decenza nemmeno accennarvi, ma Stephen si era accorto di parecchi conciliaboli a bassa voce e aveva intercettato molte occhiate dirette alla sua campana sottomarina, sistemata sulle aste: occhiate eloquenti quanto quelle di un cane. «Perciò, con il permesso del comandante, mi propongo d'immergermi non appena John Cooper avrà rimontato la campana. Il mio piano è di attaccare alcuni ganci alle aperture sul ponte della galea. Quando verranno tirati, le tavole del ponte si spezzeranno, rivelando tutto ciò che sta al di sotto. Ma ho bisogno di un compagno, di qualcuno che mi aiuti nelle necessarie manovre.»

«Anch'io sono un *urinator*», affermò Martin, «e sono abituatissimo alla campana. Sarei felice di accompagnare il dottor Maturin.»

«No, no, signori», protestò Jack. «Siete molto generosi, infinitamente generosi, ma non dovete pensarci nemmeno per un momento. Considerate il pericolo; considerate la fine del povero Hairabedian.»

«Non intendiamo uscire dalla campana», disse Stephen.

«Ma gli squali non potrebbero entrare?»

«Ne dubito, e anche se lo facessero, certamente potremmo indurli a uscire con un pungolo di ferro o forse con una grossa pistola.»

«Certo!» esclamò Killick e, per coprire la sua esclamazione, lasciò cadere un piatto e si ritirò con i cocci.

Scendendo sottocoperta per condividere la cena del comandante, Stephen aveva lasciato un ponte cupo, gremito di uomini affaticati, profondamente delusi, sofferenti per il caldo, inclini a litigare tra loro e con i turchi; al suo ritorno, trovò facce sorridenti, sguardi affettuosi, un'atmosfera gioiosa, risate a prua e a poppa, la sua campana perfettamente rimontata e pronta a essere portata fuori bordo e calata in mare; il vetro era stato lucidato e, all'interno, a una serie di stroppi erano assicurate sei pistole cariche e due picche da arrembaggio, con una varietà di ganci, bozzelli, cime addugliate con precisione sulla panca. Ma le risate cessarono e l'atmosfera cambiò completamente quando ciò che era stato un progetto divenne una realtà immediata. «Non volete aspettare la sera, signore?» domandò Bonden mentre Stephen si preparava a entrare nella campana, e dalle facce serie e preoccupate apparve chiaro che egli parlava a nome di quasi tutto l'equipaggio.

«Sciocchezze», tagliò corto Stephen. «Ricordate, ora, a due braccia ci fermiamo e rinnoviamo la provvista d'aria.»

«Forse prima dovremmo provare con un paio di allievi», suggerì il commissario.

«Signor Martin, prego, sedetevi al vostro solito posto», disse Stephen e poi, rivolto al marinaio incaricato dei due barili, «signor Ogle, state attento a non farci mancare l'aria.»

Per quello non c'era pericolo. Le manovelle girarono come se da esse dipendesse la salvezza eterna di James Ogle e la dolce discesa della campana non aveva ancora superato le due braccia che già l'aria fresca l'aveva raggiunta, pronta a entrare. Tutto ciò che le attenzioni più premurose potevano fare a bordo della nave fu fatto e venti uomini scelti con cura erano allineati all'impavesata con i moschetti puntati; ma non c'era molto che potessero fare a parte manovrare i paranchi e non ci fu uomo a bordo che non si sentisse le viscere strette in una morsa di apprensione quando un pesce enorme, lungo trentacinque, quaranta piedi, scivolò tra loro e la campana, a una profondità troppo grande per qualsiasi moschetto. Nuotò sopra il vetro, oscurando la luce del giorno. «Deve

essere un grosso carcarodonte», ipotizzò Stephen alzando lo sguardo. «Vediamo che succede con questo.» Allungò la mano verso il tappo e lasciò uscire con violenza l'aria viziata in un ribollire furioso. Con un solo agile movimento, lo squalo girò la sua massa colossale e sparì.

«Vorrei che fosse rimasto un po' più a lungo», disse Martin, chinandosi per afferrare il tubo del barile successivo. «Secondo Poggius* [* Poggio Bracciolini, umanista italiano (1380-1459), autore di molte opere in prosa, storiche, filosofiche, polemiche, invettive, orazioni. (N.d.T.)] sono rarissimi.» Sollevò il tubo e l'aria compressa sibilò all'interno della campana, abbassando fino all'orlo i pochi pollici d'acqua che erano entrati. «Credo che sia la giornata più limpida che abbiamo mai avuto.»

«Sono certo che avete ragione. Non ho mai fatto un'ascensione in un pallone aerostatico, purtroppo, ma immagino che dia la stessa sensazione di fluttuare privi di materia, come in un sogno. Ecco un piccolo *Chlamys hetorodontus*.»

Pochi minuti dopo, la campana era sul ponte della galea, perfettamente posata a poppa dei banchi dei rematori e proprio sopra il boccaporto posteriore, privo di quartiere.

Il tempo passò: interminabile per chi stava in superficie, brevissimo per chi era sott'acqua.

«Che diavolo staranno facendo?» gridò Jack alla fine. «Che diavolo staranno facendo?» Dalla campana non giungeva nessun segnale, nessun indizio di vita a parte la scia di bolle d'aria che a intervalli faceva ribollire e schiumeggiare la superficie. «Come mi pento di averli lasciati andare!»

Al decimo tentativo di collegare cima, gancio e paranco, Martin azzardò: «Forse potremmo mandare su un messaggio per chiedere di calarci un gancio robusto già collegato alle necessarie corde e pulegge».

«Sono molto riluttante a far loro supporre che io non sia un vero marinaio», ribatté Stephen. «Proviamo un'ultima volta.»

«Due giovani squali tigre ci stanno guardando attraverso il vetro», osservò il cappellano.

«Certo, certo», disse Stephen irritato. «Vi prego di fare attenzione e di passare la cima attraverso questo anello mentre io lo tengo aperto.»

Anello o non anello, l'insieme non resse e un vergognoso messaggio vergato con uno stilo di ferro su una piccola lastra di piombo fu inviato in superficie.

Un semplicissimo gancio a tutta prova venne calato. Manovrarlo dal

ponte della *Niobe* richiese una fatica molto maggiore, ma gli uomini che maneggiavano i tiranti non se ne preoccupavano affatto, sebbene la temperatura fosse ormai di ben 128 umidi gradi Fahrenheit sotto i tendali; così ben presto grossi pezzi del ponte della galea salirono alla superficie. Legni così sottili e leggeri, a parte i bagli a prua e a poppa degli alberi, che bastava un rampino a spezzarli e i bagli stessi cedettero al primo strappo della *Niobe*. L'intero scafo giaceva aperto e, sebbene l'acqua fosse ormai troppo torbida per vedere qualcosa dal ponte della nave, la campana inviò un messaggio: «Vediamo piccole casse rettangolari o grosse scatole apparentemente sigillate. Se voleste spostarci una iarda a sinistra, potremmo raggiungere la più vicina che attaccheremo a una cima».

«Non avrei mai creduto che qualcosa di così piccolo potesse pesare tanto», commentò Martin mentre con Stephen sollevava la cassetta al centro della campana dove la luce era più forte. «Vedete che i sigilli francesi, con il gallo celtico, sono rossi, mentre quelli arabi sono verdi?»

«Lo vedo, sì, amico mio. Ora, se voleste reggerla, io passerei la corda due volte intorno alla cassetta.»

«No, no. Dobbiamo passarla intorno alle due estremità, come un pacco. Quanto vorrei che la marina disponesse di un normale spago; questa grossa corda è così rigida e difficile da annodare. Credete che così sia sufficiente?»

«Ammirevole», disse Stephen. «Ora lasciamola scivolare di nuovo fuori e diamo il segnale.»

«La campana segnala *issare*, prego, signore», annunciò Bonden.

«Procedete allora», ordinò Jack. «Ma piano, piano.»

Dalla campana non salivano più bolle d'aria. Si cominciò a intravedere la cassetta, in modo confuso dapprima, poi più chiaramente mentre saliva lentamente nell'acqua, e gli uomini raggianti ne percepivano la pesantezza.

«Oh, mio Dio, il nodo si sta sciogliendo!» gridò Mowett. «Presto, presto, una mano, una... Morte e dannazione!»

Nel raggiungere la superficie, la cassetta era scivolata via, inabissandosi direttamente sopra la campana. «Se colpisce il vetro sono finiti», pensò Jack, seguendone la caduta con angoscia, ruggendo al tempo stesso: «Pronti al paranco della campana! Pronti alla manovra!»

La cassetta mancò il vetro per pochi pollici e colpì la campana con un colpo rimbombante, posandosi accanto al bordo inferiore. «La prossima volta dobbiamo annodare la corda nell'altro senso», valutò Martin.

«Non resisto più», affermò Jack. «Scenderò e la legherò io stesso. Signor Hollar, datemi commando e merlino. Issate la campana.»

La campana risalì alla superficie e, dondolante e gocciolante, fu portata entro bordo; Stephen e Martin uscirono, accolti dagli applausi di tutti. «Temo di non averla legata bene», si scusò Stephen.

«Niente affatto. Bravissimo, dottore. Signor Martin, mi congratulo con voi di tutto cuore. Ma forse questa volta prenderò il vostro posto. A ognuno il suo mestiere, capite, e il cuoco di bordo a bordo.» Quelle parole suscitarono un pandemonio di risate mentre i compagni battevano grandi colpi sulle spalle del cuoco; gli uomini erano in un tale stato di esaltazione che non riuscivano quasi a contenersi. Il comandante Aubrey, d'altro canto, dovette vincere una vera ripugnanza a entrare nella campana per sedersi sulla panca; la sua espressione di trionfo rubizzo e felice si fece severa e con grandissima pena riuscì a mantenerla così: odiava sentirsi rinchiuso, non sarebbe sceso in una miniera di carbone per niente al mondo; e durante l'immersione fu costretto a reprimere un fortissimo impulso irrazionale a fuggire a qualsiasi costo. Tuttavia, la pausa a mezz'acqua per far uscire l'aria viziata e far entrare quella fresca lo tenne occupato e quando i suoi piedi toccarono il pagliolo della galea si sentì leggermente meglio: perlomeno capace di dominare la situazione.

«Siamo scesi esattamente allo stesso posto», notò Stephen. «Ecco qui la cassetta che abbiamo lasciato cadere. Tiriamola dentro la campana.»

«Sono tutte uguali?» domandò Jack, osservando la robusta cassa con gli spigoli rinforzati.

«Per quanto posso vedere, sono tutte esattamente così. Guarda sotto il bordo... se ne vede una serie che va verso prua.»

«Allora non ha nessun senso usare una cima. Una braca per casse metalliche andrà benissimo. Risaliamo e prendiamone un paio. Metteremo questa sulla panca e la porteremo su con noi.»

Ancora una volta la campana ritornò alla superficie e fu portata entro bordo: ancora una volta gli uomini applaudirono, più forte di prima. Bonden e Davis, particolarmente robusti, trasportarono la pesante cassetta al centro del cassero.

«Spostarsi, laggiù!» gridò il nostromo, facendosi largo tra la folla vibrante di attesa speranzosa, una massa felice di uomini della *Surprise*, di turchi, di lascari. Il carpentiere avanzò nel corridoio lasciato libero, portando i suoi attrezzi. S'inginocchiò accanto alla cassetta, estrasse tre

chiodi e fece leva sollevando il coperchio.

Le facce speranzose, felici, più ammassate di prima, si fecero attonite, perplesse. I più istruiti lessero lentamente: *Merde à celui qui le Ut* pitturato in bianco su un blocco di metallo grigio opaco.

«Che significa, dottore?» domandò Jack.

«Grosso modo: 'Stolto chi legge'.»

«È un fottuto pezzo di piombo!» gridò Davis, afferrando il blocco di metallo con forza spaventosa e saltellando mentre lo sollevava sopra la sua testa, la bava alla bocca e la faccia nera di rabbia.

«Su, buttiamolo in mare», propose Jack con gentilezza, battendogli una mano sulla spalla.

«Signore», disse Rowan esitante, «vogliamo comprare del pesce?»

«Niente mi darebbe maggior piacere, signor Rowan», rispose Jack. «Perché me lo chiedete, prego?»

«C'è una barca alla murata, signore, e l'uomo sta mostrando una specie di razza a macchie rosse; ma è qui da un po' e temo che se ne andrà, se non gli daremo retta.»

«Comprate tutto ciò che ha e fatelo salire a bordo», disse Jack. «Dottore, sarebbe opportuno che il signor Hassan lo interrogasse a proposito della situazione sull'isola. Così i turchi potrebbero decidere se sbarcare o no e sapremmo a che punto siamo.»

Si ritirò nella cabina e là Stephen lo trovò nel tardo pomeriggio torrido. «Ascolta, Jack, la situazione è chiara», spiegò. «I francesi sono qui da un mese e quattro giorni; hanno riparato le fortificazioni e piazzato le batterie in tutti i punti strategici. Non esiste possibilità di sbarcare. Durante l'ultima settimana, quella galea ha disceso il canale durante la notte, per risalirlo durante il giorno. I pescatori erano fermamente convinti che avesse grandi quantità di argento a bordo e immagino che a conferma di ciò le casse originali siano state lasciate sulla galea, in modo che incontrando un *dhow* o una feluca avremmo sentito parlare ancora del tesoro e saremmo caduti in trappola.»

«Abbiamo fatto davvero la figura degli allocchi», si lamentò Jack.

«Forse questo è il risultato prevedibile di una spedizione di cui si è chiacchierato tanto», osservò Stephen. «Eppure sono sorpreso dall'accuratezza delle loro informazioni.»

CAPITOLO VII

Durante la traversata di ritorno a Suez, il vento da nord continuò a soffiare quasi senza interruzione; la *Niobe* costretta a navigare sui bordi, spesso virando due o tre volte ogni turno di guardia, e il grido di «tutti gli uomini pronti a virare!» era ancora più frequente di quello che chiamava all'opera gli addetti alle pulizie, dato che lo si udiva di notte oltre che di giorno. E a quel punto la carena era ormai molto sporca, specialmente dove il rame era stato strappato via; ciò non soltanto le faceva mancare la virata più spesso di quanto fosse accettabile, ma la rendeva anche terribilmente lenta, cosa di non poca importanza su una nave che aveva sperato di liberarsi dei suoi turchi a Mubara e di rifornirsi d'acqua dolce su quell'isola. L'acqua era stata dunque razionata e la botte in coperta dalla quale chiunque poteva bere era stata privata del mestolo; chi aveva sete doveva perciò aspirare il liquido attraverso una canna di moschetto smontata e, perché nessuno bevesse senza una vera necessità, la botte era stata portata sulla coffa di maestra, così che con quel caldo atroce soltanto una sete terribile avrebbe indotto a faticare tanto per dissetarsi. La cosa era parsa ingiusta ai turchi, i quali avevano protestato, affermando che né i loro padri né le loro madri erano scimmie e che arrampicarsi non era naturale per loro, ammesso che lo fosse per altri. I turchi non lavoravano, avevano ribattuto i marinai e, visto che sporcavano le latrine di prua in modo così orrendo, non avevano diritto ad avere sete; ma l'argomento non aveva convinto nessuno e certamente sarebbero sorti problemi seri a bordo, se la *Niobe* non avesse fatto scalo a Kosseir, dove l'acqua era disponibile in abbondanza, anche se i pozzi si trovavano in posizione scomoda per le scialuppe e la nave aveva dovuto dare ancora lontano dalla spiaggia.

Anche in condizioni normali sarebbe occorso un tempo considerevole per riempire tutti i barili e trasportarli a bordo, ma quella volta l'operazione fu di necessità molto più lunga. L'aria sul mar Rosso era per la maggior parte del tempo terribilmente umida, tanto che il sole non scottava ma surriscaldava soltanto chi si esponeva ai suoi raggi e, per la maggior parte, gli uomini, sempre nudi fino alla cintola, erano ancora bianchi dopo settimane. Ma un venerdì, ancora un venerdì, il vento soffiò da terra e l'aria si fece asciutta e bruciante, galletta, mappe e libri si seccarono in un turno

di guardia e i marinai diventarono color mattone o addirittura viola. L'ordine a chiunque non fosse già nero, marrone o giallo di non esporsi più senza la camicia giunse troppo tardi e sebbene Stephen spalmasse a tutt'andare olio d'oliva sulle loro molli schiene, le scottature erano così gravi che l'effetto fu quasi nullo. L'acquata risultò dunque penosa oltre che lenta; e in quelle lunghe ore tediose, il *bimbashi*, il quale non aveva mai perdonato a Jack di essersi lasciato ingannare, con grande cura e senza fretta gli illustrò la scena di un altro fallimento della marina britannica: il fortino con cinque cannoni in possesso dei francesi che difendeva la rada di Kosseir e che era stato bombardato da due fregate da trentadue cannoni, la *Daedalus* e la *Fox*, per ben due giorni e una notte. Avevano sparato seimila colpi, raccontò il *bimbashi*, scrivendo la cifra per evitare fraintendimenti, seimila colpi senza riuscire a conquistare il forte, e il loro attacco era stato respinto con la perdita di un cannone e naturalmente di molte vite umane.

«Prego, riferisci al *bimbashi* che gli sono veramente obbligato per l'informazione», disse Jack a Stephen, «e che apprezzo enormemente questo suo esempio di cortesia.» Ovviamente le parole dovettero essere tradotte tramite Hassan, un uomo di grande educazione, il quale era stato a disagio mentre il *bimbashi* parlava e che in quel momento sembrava esserlo ancora di più.

Il suo saluto fu tuttavia freddo quanto quello del *bimbashi* quando si separarono da Jack a Suez, il turco per riportare i suoi uomini a Ma'an e l'arabo per fare ritorno al suo deserto.

«Un curioso modo di dire addio», osservò Jack, seguendolo con lo sguardo e provando un certo rimpianto e un'ombra di indignazione. «Sono sempre stato corretto con lui; siamo sempre andati perfettamente d'accordo, non so immaginare che cosa possa averlo reso così scorbutico.»

«Davvero non lo sai?» chiese Stephen. «Certamente è perché si aspettava che tu te la prendessi con lui per le settecentocinquanta borse che ti aveva promesso per mandare all'aria i piani dell'egiziano. Secondo il modo di vedere di Hassan, tu sei stato ai patti, mentre a lui non è stato possibile tirar fuori una singola borsa al momento di separarvi, altro che parecchie centinaia: ha avuto l'impressione che tu lo disprezzassi, il che sarebbe sufficiente a ferire l'orgoglio di chiunque.»

«Non ho mai neppure per un momento pensato di accettare una proposta così mostruosa, non l'ho mai tenuta in alcun conto.»

«Lo so, certo, ma Hassan ha pensato che tu lo avessi fatto ed è questo che conta. Non è affatto una cattiva persona, tuttavia. Ho trascorso gran parte del pomeriggio con lui mentre tu stavi facendo lavare la nave da cima a fondo; con lui e con un medico copto che parla francese e che Hassan conosce fin da bambino, un gentiluomo che ci assisterà nel caso dovessimo avere altri contatti con il governatore egiziano; un gentiluomo, inoltre, con vaste conoscenze tra i mercanti greci e armeni di queste parti e con un appetito insaziabile per le informazioni. Devo chiedere un'altra ciotola di questo mirabile sorbetto - l'unica cosa fredda della creazione forse - e raccontarti che cosa ho saputo?»

«Te ne prego.»

Erano seduti nella loggia sopra l'ingresso del caravanserraglio nel quale Stephen aveva lasciato la sua mandria personale di cammelli e che in quel momento era occupato dall'equipaggio del comandante Aubrey. La maggior parte degli uomini della *Surprise*, all'ombra del portico che circondava lo spiazzo centrale, riposava dalle fatiche della mattina e contemplava i cammelli, fermi in pieno sole, non lontano dal loro futuro carico, dalla campana smontata e dalle numerosissime cassette di coralli, conchiglie e altre meraviglie naturali raccolte da Stephen e da Martin. Alcuni avevano adottato qualche membro della tribù di cani semiselvatici che vagava per le vie di Suez e Davis stava contrattando con il proprietario di un'orsa siriana per il suo cucciolo. Avevano tutti un'aria distesa, assonnata, pacifica, ma all'estremità del cortile si vedevano piramidi di moschetti, disposti alla maniera della marina; e forse quelle armi, così come il *chelengk* di Jack, avevano reso il governatore egiziano molto più compiacente di prima. Tutte le sue truppe erano state richiamate per la campagna di Mohammed Alì e, sebbene egli avesse fatto menzione dei diritti portuali, non insistette sull'argomento, proprio come non insistettero i funzionari della dogana quando fu detto loro che le casse non contenevano mercanzie ma effetti personali e che non potevano essere aperte.

Arrivò il sorbetto ghiacciato e, ingoiatane una pinta con voluttà, Stephen cominciò: «Be', sembra che il nostro Servizio d'informazioni avesse ragione a proposito del carico della galea, ma che sbagliasse sulla data della partenza. I francesi erano perfettamente al corrente delle nostre intenzioni generali e perfino, ho il sospetto, dei nostri movimenti particolari e hanno assoldato una ciurma di abissini cristiani per remare

durante il Ramadan. Ma dopo che gli abissini sono tornati a casa loro, hanno fatto andare avanti e indietro la galea in quel repellente canale e hanno messo in giro voci di un altro tesoro prelevato da una delle isole a sud, sperando che le voci arrivassero a noi. Speravano che avremmo attaccato la galea convintissimi del suo valore e che questa ci avrebbe attirato in un'insenatura particolarmente stretta dietro le batterie, dove la ciurma della galea sarebbe fuggita e noi saremmo stati abbordati, catturati o distrutti».

«Per questo avevano tante scialuppe», esclamò Jack. «Mi aveva meravigliato a suo tempo.» Boccheggiò per qualche istante, facendosi vento, poi aggiunse: «Killick ha sorpreso uno degli uomini del governatore mentre cercava di aprire una cassa sigillata che il signor Martin aveva chiesto per i suoi echinodermi. Il governatore sospetta che noi abbiamo abbordato la galea, dopotutto, io credo. Ha insistito molto per essere invitato a salire a bordo. Mi domando che cosa gli avranno detto i turchi».

«Gli hanno semplicemente detto la verità. Ma ormai è sicuro: Mohammed Alì sta facendo il doppio gioco con il sultano e naturalmente gli egiziani si aspettano che i turchi facciano lo stesso con loro. Qualcuno qui pensa che noi abbiamo preso l'oro dei francesi o perlomeno parte di esso; altri che abbiamo recuperato un tesoro dagli abissi, altri ancora che abbiamo pescato le perle in quelle acque dove si sa che esistono, ma dove nessuno osa tuffarsi; e qualcuno crede che abbiamo fallito; anche se, a mio parere, ogni bipede dotato di ragione in città è convinto che la campana sottomarina avesse uno scopo di guadagno materiale. Se il governatore appartenga a questa categoria non so; ma Hassan ha raccomandato di non fidarci di lui. A parte tutto, dal momento che una rottura aperta tra Mohammed Alì e la Sublime Porta è molto probabile, non dovrebbe nemmeno temere una rappresaglia turca, se ci trattasse male. Dirò a Martin di stare particolarmente attento ai suoi echinodermi.»

Jack ribatté: «Non dirò che non m'importa un fico secco del governatore e nemmeno che, non avendo truppe, non ha nemmeno i denti, perché potrebbe portare sfortuna; ma in ogni caso domani ci saremo liberati di lui. E devo dire questo a suo favore: è stato in verità cortese, procurandoci tanti cammelli. Se ho capito bene, dovranno essere qui all'alba. E tre o quattro giorni dopo, prendendocela più comoda questa volta, marciando la mattina e la sera e riposando a mezzogiorno e la notte, ci saremo liberati anche di questo orribile Paese. A bordo della buona *Dromedary* faremo

vela nel Mediterraneo come cristiani, e io non avrò altro da fare se non redigere il rapporto ufficiale. Che Dio mi aiuti, Stephen, preferirei essere frustato davanti a tutta la flotta».

A Jack Aubrey non era mai piaciuto scrivere le lettere ufficiali, anche quelle in cui annunciava una vittoria: la prospettiva di doverne scrivere una nella quale doveva riferire di un fallimento completo sotto ogni punto di vista, senza attenuanti o elementi favorevoli, nessuna preda catturata, nessun alleato prezioso acquisito, lo abbatteva grandemente.

Il suo abbattimento tuttavia si attenuò con la comparsa di un visitatore, il medico copto, dottor Simaika, venuto a trovare Stephen e a parlare di politica europea, di oftalmia e di Lady Hester Stanhope; aveva portato un piccolo paniere di *khat* fresco e mentre lo masticavano, per stabilire se fosse vero che rendeva il caldo più sopportabile, il dottor Simaika fece una digressione sull'adulterio in Egitto, sulla fornicazione, sulla pederastia (Sodoma stessa era a pochi giorni di marcia a est nord-est, al di là dei pozzi di Mosè) nel loro aspetto meno tragico e fu così buffo, esprimendo un tale profondo divertimento, che Jack, pur non seguendo tutto ciò che egli diceva e costretto a farsi spiegare molti punti, trascorse una serata piacevolissima, ridendo gran parte del tempo. Suez non sembrava più un luogo tanto rivoltante; il vento variabile aveva spazzato via il fetore verso il mare e il caldo era certamente più sopportabile; e quando il segretario del governatore si presentò per informarlo che, a ripensarci, era più prudente che il comandante Aubrey non partisse l'indomani, lo accolse con bella equanimità. Per fortuna, il dottor Simaika era ancora presente e la situazione fu presto chiarita: il governatore era rimasto deluso del mezzo plotone di guardie che gli era stato promesso e riteneva che fosse cosa saggia mandare un messaggero a Tina che avrebbe fatto ritorno con una truppa di soldati turchi, provvedendo così a una scorta adeguata attraverso il deserto per il comandante Aubrey. Sarebbero occorsi non più di dieci giorni e durante quel tempo il governatore avrebbe avuto il piacere della graditissima compagnia del comandante Aubrey.

«Che Dio ci scampi», esclamò Jack. «Riferitegli, per cortesia, che conosciamo perfettamente la strada e che non abbiamo bisogno di scorta, perché gli uomini marceranno con le loro armi e che, sebbene nulla mi potrebbe dare maggior piacere che restare qui da Sua Eccellenza, il dovere mi chiama.»

Il comandante Aubrey si sarebbe assunto ogni responsabilità, domandò

il segretario, e non avrebbe accusato il governatore se, per fare un esempio, uno dei suoi uomini fosse stato morso da un cammello e derubato dai ladri a uno dei pozzi?

«Oh, sì», affermò Jack. «Ricada tutto sul mio capo... omaggi a Sua Eccellenza e sarei felice di attenermi all'accordo iniziale: i cammelli all'alba.» Non appena il segretario fu uscito, indagò: «Li vedremo mai, mi chiedo?»

«Forse sì», rispose il dottor Simaika con un'occhiata molto significativa; ma prima che il significato potesse diventare esplicito, si presentò il commissario per domandare istruzioni a proposito dei viveri e Mowett chiese il parere del comandante Aubrey sulla questione della franchigia; contemporaneamente scoppiò una rissa nel cortile sottostante, una lotta tra Davis e l'orso, il quale non gradiva di essere solleticato sotto il mento con tanta familiarità.

Il copto s'inchinò e partì. Stephen si affrettò a scendere per salvare l'orso e Jack, dopo aver dato disposizioni a proposito dei vettovagliamenti, specificò che non ci sarebbe stata nessuna franchigia, che esisteva la possibilità di muoversi la mattina seguente e che non aveva intenzione di passare la giornata a setacciare tutti i bordelli di Suez. L'unico portone del caravanserraglio sarebbe stato chiuso a chiave, sorvegliato da Wardle e Pomfret, due vecchi quartiermastri misogini, puritani, brutti d'aspetto, brizzolati padri di diciassette figli tra tutti e due e perfettamente affidabili da sobri. «In quanto a me», soggiunse, «devo recarmi a salutare la *Niobe*, farà vela con la marea. Ma ritornerò prestissimo, nel caso i cammelli dovessero comparire.»

I cammelli comparvero, rumorosi, maleodoranti, recalcitranti; e quando, alle prime luci dell'alba, il portone si aprì per lasciarli entrare, tra le loro zampe, curvi per non essere visti, rientrarono in numero disdicevole anche gli uomini della *Surprise*, sgattaiolati fuori col buio e in quel momento pallidi, con gli occhi cerchiati e stanchi. Non mancava nessuno, tuttavia, e, dopo una breve ispezione, Mowett fu in grado di annunciare: «Tutti presenti e sobri, signore, prego», un'affermazione non eccessivamente insincera, dato che i pochi ancora ubriachi secondo i criteri della marina erano riusciti a rimanere in piedi durante l'ispezione e furono legati senza chiasso in groppa ai cammelli, tra le tende e le sacche dei marinai.

Mentre si caricavano le poche provviste rimaste (una piccola quantità di galletta, di tabacco, un quarto di barilotto di rum e alcuni cerchi di botte

che il signor Adams era riuscito a salvare e di cui era responsabile) insieme con le sacche dei marinai, le casse degli ufficiali e il bagaglio di Stephen, Killick spogliò Jack della sua bella uniforme e dei suoi accessori e li ripose nella cassa che a sua volta venne chiusa a tre mandate con il lucchetto, avvolta in tela da vele e legata in groppa a una cammella particolarmente docile e affidabile, condotta da un negro dalla faccia onesta, non lasciando al suo comandante che un paio di vecchi pantaloni di tela leggera, una camicia di lino, un cappello di paglia da marinaio a tesa larga, due pistole comuni e la sciabola niente affatto preziosa che usava per andare all'abbordaggio, queste ultime da appendere alla cassa non appena lasciata la città.

Per quanto abbigliato modestamente, il comandante Aubrey marciò con un certo stile in testa ai suoi uomini, con Mowett alla destra, un allievo alla sinistra, il suo timoniere alle spalle. Venivano poi i marinai della *Surprise* con i loro ufficiali, i marinai prodieri per primi, poi i gabbieri di trinchetto, i gabbieri di maestra e i marinai poppieri e infine i bagagli. Accompagnati da un nugolo di cani giallastri e di bambini, lasciarono Suez molto dignitosamente, perché, anche se i marinai ben presto smisero di tenere il passo, rimasero però in un allineamento riconoscibile fin quando non si furono ben addentrati nel deserto.

Si trovarono però subito a dover affrontare un lungo tratto di marcia faticosissima, su una sabbia così soffice che, a meno di avere i piedi fatti come quelli dei cammelli, si affondava fino alla caviglia; inoltre erano tutti quanti rimasti in mare tanto da non essere più abituati a camminare e quando Jack fece fare sosta per la colazione la colonna era già molto allungata e in ordine sparso.

«Vedo che alcuni cammelli non hanno niente in groppa, se non marinai ubriachi e qualche tenda», osservò Martin. «Gli ufficiali dell'esercito in genere montano a cavallo, anche nei reggimenti di fanteria.»

«Qualche volta lo fanno anche gli ufficiali della Royal Navy», spiegò Stephen, «e in certe occasioni costituiscono uno spettacolo dei più comici. Ma in marina esiste l'idea seccante e sempre più radicata, temo, che, quando si presenta qualcosa di eccezionalmente arduo e sgradevole da fare, come marciare in un deserto rovente e senza un filo d'ombra, allora tutti, nessuno escluso, devono affrontarlo alla pari. Un'idea che a me pare sciocca, inconsistente, presuntuosa, inutile e illogica. Ho spesso fatto presente al comandante Aubrey che nessuno si aspetta da lui che si unisca

agli uomini nel pulire le latrine della nave, né che faccia altri vili lavori e che è dunque soltanto semplice fumo negli occhi, vanagloria, orgoglio spirituale, che dico, un vero e proprio peccato, incedere impettiti nel deserto in questo modo.»

«Eppure, perdonatemi, Maturiti, ma lo state facendo anche voi, pur avendo cammelli di vostra proprietà a portata di mano.»

«È solo per codardia morale. Ma il coraggio mi verrà non appena mi si gonfieranno le caviglie e mi verranno le vesciche ai piedi e ben presto monterò in silenzio sul mio animale.»

«Ma nel viaggio di andata lo abbiamo fatto, voi e io.»

«È stato perché marciavamo di notte e si sapeva che durante il giorno noi esploravamo la flora della zona. E nessuno ci vedeva.»

«Ah, quelle esplorazioni! Credete che raggiungeremo Bir Hafsa domani?»

«Che cos'è Bir Hafsa?»

«La zona di sosta dove abbiamo visto la bella distesa di *centaurea* per i cammelli e dove abbiamo trovato quella curiosa euforbia tra le dune.»

«E la cappellaccia, il culbianco anomalo. Forse la raggiungeremo: lo spero davvero.»

Tuttavia parve a un certo punto che non ce l'avrebbero fatta. L'armonia tra gli uomini non esisteva più: coloro che avevano trascorso la notte nei bagordi erano in condizioni miserande e, quando il sole fu un po' più alto, il caldo si fece terribile; ma un altro fattore si presentò, che non era entrato in gioco durante l'andata: di giorno la vasta distesa del deserto, perfettamente livellata in ogni direzione, non offriva alcun riparo a chi aveva la necessità di liberarsi e dato che parecchi uomini della *Surprise*, compreso il loro comandante, erano pudibondi nei fatti quanto licenziosi a parole, ciò causava una grossa perdita di tempo, perché si allontanavano in modo che la distanza, spesso una grande distanza, preservasse la loro modestia. Al punto che il primo giorno percorsero un tratto di deserto penosamente breve, raggiungendo soltanto un luogo chiamato Shuwak, un affioramento roccioso con alcuni cespugli di tamerici e di mimose a meno di sedici miglia da Suez. Ma se si fossero spinti più lontano, Stephen non sarebbe mai stato in grado di mostrare a Jack il suo primo cobra egiziano, un magnifico esemplare lungo cinque piedi e nove pollici che stava strisciando nel piccolo caravanserraglio in rovina, drizzando la testa e con il cappuccio aperto, una vista impressionante davvero. Né con Martin

avrebbe potuto in groppa a un cammello arrivare fino alle rive del Piccolo Lago Amaro, dove agli ultimi raggi di luce videro un martin pescatore variegato e l'ubara africana.

Ma il giorno dopo la maggior parte degli uomini si era ripresa; erano adesso su un terreno solido e sassoso con una certa quantità di vegetazione bassa e procedettero di buon passo. E, dopo la lunga sosta di mezzogiorno, si rimisero in marcia. Il sole era ancora a una spanna dall'orizzonte quando in lontananza comparvero alla vista Bir Hafsa, un altro edificio in rovina a lato della pista e tre palme accanto a un pozzo in una regione di dune fisse.

«Credo che potremmo piantare le tende vicino a quel pozzo», disse Jack. «Continuare per un'altra ora non ci farebbe avanzare di molto e là potremo rifocillarci comodamente.»

«Non ti opporrai a che Martin e io andiamo avanti sul nostro cammello?» domandò Stephen.

«Assolutamente no», rispose Jack. «Anzi, vi sarei oltremodo riconoscente, se voleste ripulire il terreno dai rettili più disgustosi.»

Il cammello in questione, un animale relativamente bonario dal passo lungo e rapido, ben presto sorpassò la colonna pur avendo un carico doppio e li depose sulla *centaurea* vicino alle palme con una mezz'ora di luce davanti a loro. Avevano visto due curiosissimi culbianchi, dalle macchie biancastre sulla testa, e stavano scalando una duna a est del sito dell'accampamento per vedere meglio quando Martin esclamò: «Guardate! Com'è pittoresco!» Indicò a ovest e là, su una duna di fronte, nero sullo sfondo di un cielo di un arancione brillante, Stephen vide un dromedario con il suo cavaliere. Si fece schermo agli occhi e più in basso nel deserto vide altri cammelli, un gran numero di cammelli; e non solo cammelli, ma anche cavalli. Guardò a sud e là la colonna era in marcia o meglio arrancava per superare la breve distanza che la separava dal luogo previsto per l'accampamento, mentre la carovana dei bagagli stava avanzando rapidamente avendo i cammelli fiutato il pascolo spinoso. «Credo che dovremmo affrettarci a scendere», mormorò.

Jack stava indicando i punti dove piantare le tende quando Stephen lo interruppe. «Chiedo scusa, ma a meno di un miglio a est c'è una grossa torma di cammelli. Quando li ho visti di lassù i loro cavalieri stavano per montare a cavallo e questo sembra che sia il modo in cui i beduini attaccano.»

«Grazie, dottore», disse Jack. «Signor Hollar, chiamate ai posti di

combattimento.» E alzando enormemente la voce: «Retroguardia, retroguardia, di corsa, di corsa!»

La retroguardia si mise al passo di corsa, prendendo posto sul quarto lato del quadrato formato dai marinai prodieri e dai gabbieri di trinchetto e di maestra. «Signor Rowan», chiamò Jack, «prendete alcuni uomini e fate riparare i cammellieri in quel recinto con le loro bestie. Killick, spada e pistole!»

Il quadrato non era militaresco nella sua precisione e quando Jack ordinò: «Baionette inastate», non ci fu nessun lampo di metallo, nessuno scatto simultaneo; ma le lame affilate erano al loro posto, i moschetti anche e gli uomini perfettamente abituati a usarli. Un quadrato piccolo, ma formidabile: e mentre Jack stava in piedi al centro, ringraziò Dio di non aver cercato di accelerare la marcia, facendo caricare le armi sugli animali da soma. Non fu però tanto compiaciuto nel guardare gli animali stessi, dai movimenti lenti; la sua cassa personale era su uno dei primi cammelli entrati nel recinto e Killick stava già tornando, ma benché Rowan e i suoi uomini fossero riusciti a far entrare la maggior parte dei cammelli, erano ancora impegnati a richiamare i recalcitranti e Jack stava per dar loro una voce quando avvistò alcuni cavalieri stagliarsi sulla cresta della duna di Stephen.

«Rowan! Honey! Tornate immediatamente», gridò e i due si misero a correre, le loro ombre allungate sulla sabbia.

Altri cavalieri si unirono ai primi, poi, gridando all'unisono, si precipitarono giù dal pendio verso Rowan e Honey, circondandoli con facilità, ma evitandoli di pochi pollici mentre i due stavano fermi là, in piedi. Dopo un momento erano passati e cavalcavano furiosamente su per la duna opposta, dove tirarono le redini così bruscamente che i cavalli si bloccarono di netto. Rimasero per un lungo istante immobili, tutti con le armi in pugno, sciabole o lunghi fucili.

Jack aveva visto numerose danze popolari e finte battaglie sulla costa berbera: arabi che si dirigevano al galoppo verso il loro capo tribù e i suoi ospiti, sparando in aria e facendo voltare i cavalli all'ultimo momento; e quando Rowan e Honey si riunirono ansimanti al quadrato, commentò: «Forse si stanno solo divertendo. Nessuno faccia fuoco sino al mio ordine». Ripeté le parole con enfasi e si levò un generale grugnito di assenso, anche se il vecchio Pomfret borbottò: «Bel divertimento». Gli uomini erano seri, scontenti, ma del tutto competenti e sicuri di sé. Calamy

e Williamson sembravano entrambi nervosi, piuttosto ovviamente dato che non avevano quasi mai assistito a un'azione sulla terraferma, e Calamy continuava a tormentare il cane della pistola.

Alto sulla duna, un uomo avvolto in un mantello rosso sollevò in alto il fucile, sparò in aria e lanciò il cavallo giù per il pendio, seguito da tutti gli altri, sparando e gridando: « *Illa-illa-illa*!»

«È una 'fantasia'»,* [* In italiano nel testo. (N.d.T.)] mormorò Jack e ad alta voce aggiunse: «Non sparate!»

La torma di cavalieri si precipitò verso di loro, si divise in due, uno stupefacente turbinare in un senso e nell'altro di mantelli svolazzanti, di scimitarre scintillanti nel tramonto, fucilate, l'incessante: «*Illa-illa-illa*!» e un'immensa nube di polvere.

Il sole tramontò, la polvere opaca aveva riflessi d'oro. Il cerchio dei cavalieri si avvicinò, le grida più forti del rombo degli zoccoli. Calamy lasciò cadere la pistola provocando un lampo nello scodellino; Killick saltò su come se fosse stato colpito, urlando: «No! No! Brutto bastardo nero!» e qualcuno gridò: «Se ne vanno!»

Era vero. Dopo un'ultima galoppata selvaggia intorno al quadrato, i cavalieri si allontanarono in una lunga fila verso occidente e allora si vide che anche i cammelli se ne stavano andando, correndo al massimo della loro velocità, frustati dai conduttori; per qualche istante, furono visibili nella breve luce del crepuscolo, poi svanirono tra le dune. Tutti i cammelli tranne due: uno, dopo aver spezzato le redini, stava brucando tranquillamente, mentre l'altro giaceva a terra, le zampe anteriori ancora strette tra le braccia di Killick: il famiglio, semisepolto nella sabbia e stordito, era stato travolto, calpestato, preso a calci, ma non sembrava stesse peggio di prima. «Ho servito a dovere quel leccapalle», disse, contemplandosi il pugno sanguinante.

Cadde il silenzio: il buio scendeva rapidamente. Era finita e nessuno era stato ucciso e nemmeno ferito gravemente. Per contro, avevano perduto tutto tranne le uniformi del comandante Aubrey e le sue decorazioni, alcune carte e qualche strumento e due grandi tende, il carico dell'altro cammello.

«La cosa migliore che possiamo fare è che tutti bevano più che possono, poi procederemo per Tina marciando di notte come all'andata», disse Jack. «Non c'è bisogno di cibo con questo caldo e in ogni caso potremo mangiare i cammelli. Radunate qualche ramo secco e accendete un fuoco

vicino al pozzo.»

La fiamma si levò alta dalle tamerici e alla sua luce essi videro non ciò che Jack aveva temuto, e cioè un cammello morto da tempo su un fondo asciutto, ma una discreta quantità d'acqua. Non avevano un secchio, ma Anderson, il mastro velaio, ne confezionò uno all'istante, usando la tela che aveva avvolto la cassa di Jack e il *nécessaire* da cucito riposto nella stessa, e tutti riempirono il secchio improvvisato e bevvero, riempirono e bevvero finché non riuscirono a mandar giù nemmeno una goccia d'acqua e perfino i cammelli si voltarono dall'altra parte.

«Suvvia, dovremmo farcela molto bene», disse Jack. «Non è vero, dottore?»

«Credo di sì», rispose Stephen, «in particolare quelli tra noi che respireranno con il naso, per impedire agli umori umidi di disperdersi e che terranno un sassolino in bocca, non urineranno e si asterranno dalle ciarle oziose; gli altri potrebbero cadere sulla pista.»

Quasi immediatamente dopo queste parole una voce sonora e profonda si levò dalle dune: *uh*, *uh*. Certamente servì a frenare le ciarle oziose, ma dopo un po' si udì un parlottio sommesso e ansioso e ben presto il nostromo si avvicinò a Mowett, il quale si presentò a Jack e disse: «Signore, gli uomini sarebbero grati se il cappellano volesse invocare una benedizione sulla nostra marcia».

«Certamente», acconsentì Jack. «Una preghiera di impetrazione in un momento come questo è maledettamente... è molto meglio, più appropriata, voglio dire, di tanti *Te Deum*. Signor Martin, signore, sarebbe possibile una breve funzione?»

«Sì», rispose il cappellano. Tacque per alcuni istanti, raccogliendosi; poi, con semplicità, senza affettazione, recitò parte della litania, chiedendo quindi agli altri di unirsi a lui nel salmo sessanta.

Il canto si spense sul deserto illuminato dalle stelle, i terrori della notte si attenuarono. Jack dichiarò: «Ora sono sicurissimo che andrà tutto bene... che riusciremo in buon assetto a raggiungere Tina e i turchi».

Raggiunsero Tina: il colle e il suo fortino erano stati in vista per buona metà dell'ultima torrida giornata, mentre arrancavano in compagnia degli avvoltoi, ma non la raggiunsero in buon assetto. I cammelli erano stati lasciati in vita soltanto perché erano indispensabili per trasportare gli uomini ormai privi di forze, sia a causa della sete e della fame sia a causa dell'estremo calore o della dissenteria di cui erano stati vittime a Suez, e le

povere bestie erano così cariche che non riuscivano a tenere il passo pur lentissimo della colonna, ammesso che quella banda silenziosa, bruciata dal sole, disseccata, potesse dirsi una colonna e non una massa di morituri. E non raggiunsero i turchi. Osservando con il cannocchiale, Jack si era accorto molto presto che sul forte non sventolava nessuna bandiera e quando finalmente furono abbastanza vicini, videro tutti che la porta d'ingresso era chiusa, che non si notava nessun movimento all'interno e che l'accampamento dei beduini era scomparso, lasciando un'impressione di sterilità eterna. Non c'era modo di sapere se i turchi si fossero ritirati sul confine siriano a causa di una rottura tra l'Egitto e la Turchia o fossero partiti per una spedizione, né a Jack importava granché. Tutta la sua ansia era concentrata sulla *Dromedary*. Era ancora là o aveva rinunciato ad attenderli dopo tanto tempo? Una burrasca o una crisi tra turchi ed egiziani l'aveva forse costretta ad allontanarsi? Era affondata?

Le basse colline di fango e le dune di sabbia lungo la costa nascondevano parte della baia e l'estremità più lontana, dove avevano lasciato la nave, era vuota come il deserto. La prospettiva di non trovarla là e di essere abbandonati su quella spiaggia infestata dalle mosche, sotto quel sole mortifero, era terribile e Jack dovette costringersi a non perdere del tutto la calma mentre iniziava l'ultima salita. Fu comunque quasi di corsa, incespicando, che raggiunse la cresta. Per un momento rimase immobile, assaporando l'immenso sollievo che lo sommerse: perché là, ancorata a prua e a poppa, stava la *Dromedary*, vicina alla spiaggia, e i suoi uomini erano sparsi nella baia sulle scialuppe, intenti a pescare.

Si voltò e la vista della sua faccia felice trascinò a correre su per il pendio uomini che un momento prima non riuscivano che ad avanzare strascicando i piedi. Ma nemmeno un'acclamazione si levò, soltanto suoni rauchi e gracchianti impossibili a udirsi a un centinaio di iarde di distanza; agitarono le braccia, ma le scialuppe non se ne accorsero per un bel pezzo e quando lo fecero fu solo per rispondere con una calma provocatoria.

«Sparate in aria», ordinò Jack, perché alcuni avevano ancora i loro moschetti, abbandonati da molti altri sulla pista. Al rumore delle fucilate, l'imbarcazione più vicina si diresse verso la nave e per un momento parve che gli uomini della *Dromedary* si fossero spaventati, pensando che turchi ed egiziani li stessero attaccando o stessero combattendo tra loro e che fosse prudente prendere il largo; ma era soltanto il signor Alien che tornava a bordo per prendere il suo cannocchiale.

Niente avrebbe potuto rendere più cari i «dromedari» agli uomini della *Surprise* delle tazze di tè, dell'enorme quantità di acqua e vino con succo di limone e di cibo con i quali li sommersero e niente avrebbe potuto rendere i marinai della *Surprise* più cari ai «dromedari» dei racconti delle loro terribili disavventure, della loro gratitudine, del fallimento della loro missione. Fecero vela verso ovest in un clima di grande amicizia, da vecchi compagni di navigazione, buttata a mare ogni distinzione tra uomini della marina da guerra e della marina mercantile; e i venti furono favorevoli, quasi quanto quelli che avevano trovato all'andata, e spesso meravigliosamente freschi. Ogni giorno Malta si faceva più vicina di cento, centocinquanta miglia e ogni giorno, dopo i primi due o tre, il comandante Aubrey affrontava la fatica di scrivere il suo rapporto ufficiale.

«Stephen, senti questo, vuoi?» domandò, quando ebbero raggiunto i 19° 45' di longitudine est. «'Signore, ho l'onore d'informarvi che, in ottemperanza ai vostri ordini del giorno 3 ultimo scorso, ho fatto vela per Tina con gli uomini posti al mio comando e di lì ho proseguito con una scorta turca per Suez dove mi sono imbarcato sulla corvetta *Niobe* della Compagnia delle Indie e, dopo aver preso a bordo il contingente turco, ho proceduto in condizioni di tempo avverso per il canale di Mubara... dove ho clamorosamente fallito.' Ora, il punto è: qual è il modo migliore di dirlo senza aver l'aria di un perfetto imbecille?»

CAPITOLO VIII

La sua lettera ufficiale in mano, Jack Aubrey salì a bordo della nave ammiraglia dieci minuti dopo che la *Dromedary* si fu ormeggiata. Venne ricevuto subito e l'ammiraglio alzò lo sguardo dalla scrivania con aria di grande interesse, ma la faccia che Sir Francis vide non era quella di un uomo che avesse appena catturato un tesoro di cinquemila borse turche e fu perciò senza grande speranza di ricevere una risposta favorevole che disse: «Bene, eccovi qui finalmente, Aubrey. Sedetevi. Come è andata la spedizione?»

«Niente affatto bene, temo.»

«Non avete raggiunto la galea?»

«L'abbiamo raggiunta, signore. In effetti l'abbiamo affondata. Ma non aveva niente a bordo: ci stavano aspettando.»

«In questo caso, finirò questo rapporto finché ho i fatti chiari in mente», disse l'ammiraglio. «Ci sono alcuni giornali su quello stipo e l'ultimo Ruolo della marina: è arrivato per l'appunto ieri.»

Jack prese il familiare volume; non era stato via molto tempo eppure i cambiamenti erano già molti e importanti. Alcuni ammiragli erano deceduti e i loro posti, così come altri che si erano liberati, erano stati occupati; tutti sul ruolo dei capitani di vascello avevano fatto un passo avanti, quelli in cima all'elenco verso la gloria del rango di contrammiraglio, dell'insegna blu o gialla a seconda dei casi, e gli altri si erano comunque avvicinati a quell'apoteosi. Il nome J. Aubrey era ormai ben oltre la metà: più in alto di quanto sarebbe stato normale con quel numero di nuovi ammiragli, e, cercandone la ragione, Jack scoprì che parecchi comandanti con un'anzianità maggiore della sua erano morti anch'essi: una stagione di epidemie nelle Indie Orientali e Occidentali, mentre due erano stati uccisi durante un'azione.

«Un mucchio di bugie... scuse meschine... tutto pur di gettare la colpa addosso agli altri... individui miserabili...» borbottò l'ammiraglio, assestando i fogli del suo rapporto in una pila ordinata che sistemò tra le numerose altre. «Avete visto le promozioni ad ammiraglio, Aubrey? In effetti, ha tolto un certo numero di ufficiali dal comando di navi che non erano mai stati capaci di comandare, ma mi dispiace di aver modo di osservare che allo stato attuale la parte superiore dell'elenco dei comandanti non è molto migliorata. È impossibile a un comandante in capo realizzare qualcosa, se i suoi subordinati sono incompetenti.»

«È vero, signore», disse Jack, con una certa goffaggine; e dopo una sgradevole pausa, posando la busta sulla scrivania aggiunse: «Vi ho portato il rapporto ufficiale, signore, e mi dispiace di dover dire che non servirà a farvi cambiare opinione».

«Perdinci», esclamò l'ammiraglio - era l'unico ufficiale in servizio conosciuto da Jack che usasse ancora quell'espressione -, «è lunghissimo. Due, no, tre pagine, scritte in piccolo su entrambe le facciate. Non avete idea di quanto io abbia sempre da leggere, Aubrey. Sono appena tornato da Tolone e qui mi aspettava una gran massa di scartoffie. Fatemi un *précis*.»

«Un che cosa, signore?»

«Un riassunto, un sommario, un estratto, sant'Iddio. Mi ricordate un

allievo semideficiente che avevo preso a bordo dell'*Ajax* per fare una cortesia a suo padre. 'Ma non avete un po' di materia grigia?' gli domando. 'No, signore', risponde lui, 'non sapevo che sarebbe stata necessaria a bordo, ma certamente ne comprerò non appena sbarcati.'»

«Ah, ah, signore!» rise Jack e si lanciò in un resoconto della spedizione, terminando con: «E così, signore, dopo aver fatto fiasco, se mi concedete l'espressione, sono tornato indietro, la mia unica consolazione quella di non aver avuto perdite, a parte il dragomanno».

«Evidentemente il nostro Servizio d'informazioni ha mancato», commentò l'ammiraglio, «e dovremo indagare su questa faccenda.» Sir Francis rifletté per qualche istante. «Forse avreste potuto ottenere qualcosa con un attacco diretto a Mubara, gettando i vostri turchi sulla spiaggia all'alba e coprendoli con i cannoni, invece di perdere tempo con la galea. La rapidità è l'essenza dell'attacco.» Gli ordini ricevuti da Jack gli avevano esplicitamente richiesto di dirigersi come prima cosa verso il canale sud: aprì la bocca, ma la richiuse senza dire una parola. «Non lo dico come rimprovero, beninteso. No, no... Il fatto è che ho una notizia spiacevole da darvi. La *Surprise* dovrà rientrare in patria per essere messa in disarmo o per essere venduta. No, no...» continuò, alzando una mano, «so esattamente che cosa state per dire.Lo avrei detto anch'io alla vostra età e nella vostra posizione. È in ottime condizioni, ha ancora davanti a sé molti anni di vita utile e non ha uguali, quanto a qualità veliche. Tutto vero, anche se, detto *en passant*, avrà bisogno di un raddobbo costoso tra non molto. Ma è altrettanto vero che è vecchia, vecchissima; era già vecchia quando l'abbiamo presa ai francesi all'inizio dell'ultima guerra e secondo i criteri moderni è piccola e molto debole, è un anacronismo.»

«Mi permetterete di osservare, signore, che la *Victory* è ancora più vecchia.»

«Di poco, e voi sapete quanto sono costate le sue riparazioni. Ma non è questo il punto. La *Victory* può ancora tartassare qualsiasi vascello francese di prima classe, mentre non esiste virtualmente nessuna fregata nella marina francese o in quella americana con la quale la *Surprise* possa battersi su un piano di parità.»

Era vero. Da molti anni la tendenza era stata di costruire navi grandi e pesanti e la fregata ormai più comune nella Royal Navy era un vascello con trentotto cannoni da diciotto libbre, con una stazza di oltre mille tonnellate, quasi due volte le dimensioni della *Surprise*. Tuttavia, nel suo

abbattimento, Jack non si trattenne e disse: «Gli americani hanno la *Norfolk*, signore, e la *Essex*».

«Un altro anacronismo: l'eccezione che conferma la regola. Che cosa potrebbe rispondere la *Surprise* alla loro *President* o a qualsiasi altra delle loro fregate con i pezzi da ventiquattro libbre? Niente. Sarebbe come se attaccasse un vascello di linea. Ma non prendetevela così, Aubrey: il mare è ricco di pesci, sapete.»

«Oh, non me la prendo, signore», protestò Jack. «Non me la prendo affatto. Era inteso, quando ho portato la *Worcester* nel Mediterraneo, che si sarebbe trattato di una semplice parentesi, fino a quando la *Blackwater* non fosse stata pronta a prendere il mare.»

«La *Blackwater*?» esclamò sorpreso Sir Francis.

«Sì, signore. Mi è stato assicurato che ne avrò il comando per la base del Nord America, non appena pronta.»

«Chi ve lo ha assicurato?»

«Il primo segretario in persona, signore.»

«Ah, davvero», commentò l'ammiraglio abbassando lo sguardo. «Vedo, vedo. Tuttavia, prima che riportiate in Inghilterra la *Surprise*, ho un lavoretto per voi: una corsa nell'Adriatico, tanto per cominciare.»

Jack disse che ne sarebbe stato felice e poi: «Ma temo che mi consideriate scortese, signore, per non avervi fatto le mie congratulazioni per la vostra promozione. Ho visto che ora la vostra insegna è rossa, me ne rallegro con voi di tutto cuore».

«Grazie, Aubrey, grazie davvero; anche se alla mia età queste cose diventano un po' scontate. Spero che voi possiate vivere tanto da vedere la vostra in testa all'albero maestro. Volete cenare da me? Ho invitato qualche persona interessante.»

Ancora una volta, Jack rispose che ne sarebbe stato felice: e superficialmente fu così, infatti mangiò con appetito e bevve il buon vino dell'ammiraglio, seduto tra due signore eleganti, con il suo vecchio amico Heneage Dundas che gli sorrideva dall'altro lato della tavola; mentre però riattraversava il porto, il dolore per la sua nave lo assalì fin quasi a soffocarlo. Aveva prestato servizio sulla *Surprise* quando era un allievo e l'aveva comandata nell'oceano Indiano, una piccola fregata difficile e capricciosa, ma che rispondeva meravigliosamente ai comandi, veloce e coraggiosa per chi la conosceva bene; non lo aveva mai deluso in un'emergenza e mai più avrebbe conosciuto una nave che tenesse così bene

il mare con tutte le andature, con le brezze leggere o con il vento di burrasca. L'idea che fosse lasciata a marcire in qualche canale maleodorante, per essere poi demolita o venduta e degradata al ruolo di miserando mercantile, gli era insopportabile. Se quella galea fosse stata ciò che avrebbe dovuto essere, avrebbe certamente comprato la *Surprise*, per salvarla da quel destino. Sapeva di navi, in particolare navi nemiche, vendute per somme non molto elevate quando la marina non le voleva più.

E nemmeno avrebbe più avuto la possibilità di comandare un equipaggio come quello, composto di marinai scelti, ognuno dei quali sapeva alare, terzarolare e stare alla ruota, tutti uomini che conosceva a fondo e ai quali era affezionato. Non aveva mai avuto sorprese con loro ed essi sapevano sempre che cosa aspettarsi da lui e dai suoi ufficiali; ai marinai della *Surprise* si potevano concedere libertà impensabili su un'altra nave con un equipaggio misto, che comprendesse terrazzani e ladri, oltre a una grande proporzione di uomini arruolati a forza, tetri e comprensibilmente pieni di rancore, un equipaggio che richiedesse l'applicazione continua della rigida disciplina della marina, le continue esercitazioni nel terzarolare, imbrogliare, ghindare gli alberi di gabbia, calare in mare le scialuppe e così via, il tutto adattato alle capacità dei meno dotati, un equipaggio che avesse bisogno di duro lavoro e di dure punizioni. Jack Aubrey era un comandante esigente, ma non aveva mai condiviso la passione per le punizioni che caratterizzava tanti ufficiali; detestava il gatto a nove code; non riusciva mai a ordinare quella punizione senza provare rimorsi per colpe che aveva commesso egli stesso in passato e sebbene, essendo le tradizioni del servizio quelle che erano, avesse dovuto in effetti ordinarla molte volte a suo tempo, si sentiva grandemente sollevato di non doverlo fare, grandemente sollevato di non doversi ammantare di indignazione virtuosa e di essere perpetuamente migliore di chiunque altro a bordo. Sulla *Surprise* non c'era stata quasi una sola punizione da quando ne aveva assunto il comando; e se soltanto l'equipaggio avesse incluso un famiglio del comandante un po' più amabile, un po' meno arcigno, un cuoco del comandante con più di due specie di pudding al suo attivo, un paio di ufficiali che sapessero suonare uno strumento tanto da poter formare ogni tanto un quartetto e una dotazione di allievi più sostanziosa, prima della promozione di Pullings e prima che tanti marinai gli fossero stati portati via, avrebbe detto che la fregata aveva l'equipaggio migliore di tutta la sua squadra navale, se non dell'intera marina.

«Non parlerò della sorte che aspetta la *Surprise* finché non sarò costretto a farlo», disse a se stesso mentre la scialuppa manovrava tra le chiatte e la nave compariva alla vista. Era ormeggiata ben fuori dell'arsenale, ma Jack non fu affatto sorpreso di vedere due grosse bettoline ancora attaccate al suo scafo e una squadra di operai dell'arsenale al lavoro a poppa.

«Murata di sinistra», ordinò al timoniere. Qualsiasi cerimonia per accoglierlo a bordo sarebbe stata ridicola: era l'unico uomo sulla nave che in quel momento possedesse più di una camicia di tela sottile, un paio di pantaloni e un vecchio cappello di paglia.

«Signore», disse Mowett, togliendosi il suo con tutta la grazia concessa dalla tesa sfrangiata, «mi dispiace moltissimo di dirvi che quegli sciagurati non avranno finito di calafatare a poppavia dell'albero di mezzana prima di martedì. Le vostre cabine sono aperte a...»

«E niente vetri a poppa!» gridò la voce acuta di Killick, infuriato.

«Killick, silenzio», sbottò Jack.

«Signore», disse il commissario, «il magazziniere non ha voluto farmi avere brande e materassi su mio ordine personale. Si è fatto beffe dei miei abiti, ha fatto finta di credere che avessi bevuto, mi ha chiesto di raccontare la storia dei cammelli e degli arabi ai fanti di marina e se ne è andato via ridendo.»

«Meglio non parlare dei gabinetti», borbottò Killick.

«Nemmeno abiti mi hanno dato», riprese il commissario. «E questo a un commissario di bordo con quindici anni di servizio alle spalle!»

«E la posta, signore», incalzò Mowett. «C'è posta per noi, ma il sacco è stato mandato a Sant'Isidoro e dicono che oggi sono chiusi, perché è festa.»

«Chiusi?» esclamò Jack. «Dannazione! Bonden, la mia iole. Killick, un salto al Searle a prenotarmi una stanza per i prossimi giorni e a ordinare una cena per gli ufficiali della *Dromedary*, domani. Signor Adams, venite con me.» Poi, girandosi già sullo scalandrone, domandò: «Dov'è il dottore?»

«Ha portato Rogers, Mann e Himmelfahrt all'ospedale, signore.»

All'ospedale, da chirurgo coscienzioso, per visitare i suoi vecchi pazienti, farne ricoverare altri tre e parlare e perfino operare con i suoi colleghi; ma anche, da agente coscienzioso, per recarsi verso sera a casa di Laura Fielding.

Trovò il portone aperto, ma la lanterna in fondo al corridoio era spenta e,

mentre percorreva il passaggio buio, pensò: «Un posto adatto ai tagliagole, non c'è dubbio: un silenzio di morte». Alla porta cercò a tentoni il cordone, udì lo scampanellio lontano, soffocato immediatamente dai latrati di Ponto, e poi la voce di Laura che domandava: «Chi è?»

«Stephen Maturin.»

«Madre di Dio!» gridò Laura, aprendo la porta e lasciando uscire un fascio di luce. «Come sono felice di rivedervi!» E quando Stephen entrò e le fu possibile vederlo meglio, esclamò: «Oh! Avete fatto naufragio?»

«Niente affatto», rispose lui, alquanto seccato, perché aveva preso in prestito un paio di brache viola all'ospedale e si era fatto radere la barba. «Trovate che il mio aspetto sia disdicevole?»

«Nemmeno per idea, caro dottore. Solo che voi siete sempre così... così perfettamente a posto, posso dirlo?»

«Ve ne prego.»

«È sempre in uniforme, perciò mi sono un po' sorpresa nel vedervi con questa... giacca bianca.»

«Noi la chiamiamo *banyan*», precisò Stephen, considerando l'indumento, una giacchetta larga di tela da vele con lacci in luogo di bottoni, confezionata da Bonden con quel po' di tela leggera che la *Dromedary* aveva avuto a disposizione. «Sì, forse può sembrare un po' trasandata sulla terraferma. Può darsi. Una vecchia dama, la madre del colonnello Fellowes, credo, mi ha dato questa moneta all'angolo della strada e mi ha detto: 'Non per bere, buon uomo. *Pas* gin. *Niente** [** In italiano nel testo. (N.d.T.)] bisbocce'. Ma per il momento non ho altro. Un mucchio di ladroni a cavallo, che possano marcire tra le braci più profonde dell'inferno per tutta l'eternità, mi hanno derubato della mia campana e mi hanno portato via anche le mie collezioni e tutti i miei abiti, ecco quello che è accaduto. Tuttavia non avevo preso con me l'altra mia cassa con l'uniforme migliore, del che mi rallegro alquanto.» A quel punto, avevano raggiunto il salotto e la piccola tavola rotonda apparecchiata per la cena della signora Fielding: tre fette triangolari di *polenta*** [* In italiano nel testo. (N.d.T.)] fredda, un uovo sodo e una caraffa di limonata. «Lo credereste, mia cara?» continuò Stephen sedendosi di fronte a lei e afferrando all'istante una fetta di polenta. «Quell'uniforme è costata ben undici ghinee! Undici ghinee: una somma sbalorditiva davvero.» Era imbarazzato, cosa rara per lui, e parlava un po' a casaccio. Laura gli versò un bicchiere di limonata e lo osservò leggermente preoccupata allungare la

mano verso l'uovo. «Ma», continuò Stephen, ritirando inconsciamente la mano, «se fossi andato all'albergo per indossare lo splendore che vi avevo lasciato, non avrei mai avuto il tempo di arrivare qui e trovarvi ancora alzata; e ho pensato che fosse meglio compromettere la vostra reputazione, come avevamo deciso di fare, in un *banyan* piuttosto che farla rimanere intatta in una sgargiante uniforme.»

«Siete stato davvero buono a preoccuparvi per me e a venire così presto», mormorò Laura, prendendogli la mano e guardandolo con grandi occhi inquieti.

«Niente affatto, mia cara», disse Stephen, ricambiando la stretta. «Ditemi, questa gente vi ha infastidito ancora da quando sono partito?»

«Soltanto due volte. Il giorno dopo sono andata a San Simone e ho raccontato a quell'uomo che avevate trascorso la notte con me. È parso compiaciuto e ha detto che la prossima volta avrei avuto una lettera.»

«Lo stesso straniero con accento napoletano? L'uomo magro e pallido di mezz'età?»

«Sì, ma quello che mi ha dato la lettera era italiano.»

«Come sta il signor Fielding?»

«Oh, non sta bene. Non lo dice, dice solo che è caduto e si è fatto male a una mano, ma non è più lui. Ho paura che sia molto malato: malato dentro. Vi mostrerò la sua lettera.»

Certamente lo scritto mancava di alcune qualità che le prime lettere avevano posseduto: non di eleganza, perché Fielding non aveva nessun talento in quel senso, ma piuttosto di scorrevolezza, coesione, concatenamento naturale delle frasi e in qualche modo oscuro del sentimento di affetto di un tempo; era una lettera faticosa che si trascinava, raccontando della caduta sugli scalini coperti di ghiaccio nel cortile dove prendeva aria e del trattamento gentile ricevuto nell'infermeria della prigione e pregando Laura di dimostrare la loro gratitudine ai signori che rendevano possibile lo scambio di lettere, perché certamente avevano influenza sul governo.

No, qualcosa non andava, pensò Stephen, osservando la scrittura vergata con cura. Il racconto della mano ferita era eccessivamente circostanziato e in ogni caso si trattava di un trucco anche troppo sfruttato. La sua prima impressione trovò dunque una conferma: Fielding era morto e la sua scrittura veniva imitata per mantenere Laura in soggezione. Esisteva una forte probabilità che l'agente francese a Malta fosse il Lesueur di Graham e

che Wray non fosse riuscito a catturarlo: il che forse era un bene, dal momento che un Lesueur al quale fornire informazioni false sarebbe stato più utile di un Lesueur davanti al plotone di esecuzione. Ma avrebbero dovuto essergli fornite in fretta, prima che la *Surprise* prendesse il mare, perché, senza consultare Sir Joseph o uno dei suoi più stretti collaboratori, Stephen non avrebbe affidato la cosa a nessun altro a Malta: e, ovviamente, prima che la morte di Fielding fosse resa nota, perché allora Laura sarebbe diventata inutile. Non soltanto Lesueur non avrebbe più creduto alle parole della donna, ma dal momento che Laura avrebbe potuto e sarebbe stato nel suo interesse, in effetti, compromettere lui e tutta la sua organizzazione, egli avrebbe certamente tentato di eliminarla. Laura sarebbe svanita, una volta svanita la sua funzione.

Quei pensieri gli attraversarono la mente con eccezionale rapidità, mentre studiava la lettera, senza nemmeno essere espressi in parole. Erano più o meno le stesse riflessioni della prima volta, ma ormai poggiavano su un fondamento assai più solido e, a causa del sentimento molto vivo che provava per lei, erano cariche di un senso di urgenza. Le diede più o meno lo stesso genere di risposte confortanti e la conversazione si spostò sull'aspetto tecnico del rapporto tra lei e gli agenti del Servizio d'informazioni francese. Era ormai meno cauta e gli diede una descrizione accurata di Lesueur e di alcuni suoi colleghi, parlò della rischiosa leggerezza di un certo Basilio: le aveva detto, per esempio, che la partecipazione del dottor Maturin alla spedizione nel mar Rosso non era prevista, un altro avrebbe dovuto prendere il suo posto. Da tutto ciò che gli disse, apparve chiaro in modo sconfortante che qualcuno aveva commesso l'errore comune, e talvolta il peccato mortale, di sottovalutare le capacità di una donna, che Laura sapeva ormai troppe cose e che Lesueur non avrebbe potuto tollerare di lasciarla in vita nemmeno se avesse ignorato che lei lo aveva riconosciuto.

«Ahimè», disse Stephen alla fine, dopo una lunga pausa; poi il suo viso si rischiarò. «Eccola!» esclamò, accennando al violoncello nella custodia appoggiata alla parete di fronte al pianoforte di Laura. «Ne ho sentito tanto la mancanza in quest'ultima spedizione.»

«Pensate al violoncello al femminile?» domandò stupita la signora Fielding. «A me sembra così mascolino. Voce profonda, forse mento non rasato.»

Stephen disse: «Uomo o donna, facciamoci un caffè e finiamo la vostra

cena che io ho già demolito a metà, che Dio perdoni la mia sbadataggine, e poi potremo suonare il pezzo che abbiamo crocifisso l'ultima volta». Estraendo lo strumento dal suo rozzo involucro, o sacco, continuò: «Uomo e donna, quale tumulto mortale tra loro...»

«Che avete detto?» domandò Laura dalla cucina, ed era evidente che stava ancora mangiando.

«Niente, niente, mia cara: borbottavo, ecco tutto.» Accordò il violoncello, riflettendo sui suoi sentimenti per lei. Un desiderio molto forte, naturalmente; ma anche tenerezza, stima, simpatia e *amitié amoureuse* a un grado assai più elevato di prima.

*

Uscì dalla casa alle prime luci del giorno, individuato dall'osservatore con intensa soddisfazione, e si avviò meditabondo verso il molo dove aspettò finché le *dghaise* non cominciarono a offrire i loro servigi. Avevano stabilito che Stephen prendesse una stanza al Searle, che Laura andasse da lui in domino e *faldetta* e che in quell'occasione Stephen le avrebbe dato qualcosa con cui soddisfare l'appetito di Lesueur. Ma che cosa? Fermo sui gradini del molo, riesaminò mentalmente una vasta gamma di possibilità, guardando senza vederla la povera *Worcester*, la quale, tra la fredda indifferenza di tutti coloro che avevano prestato servizio su di lei, era già stata ridotta a un semplice pontone; e attraverso le sue meditazioni gli giunse il familiare richiamo dei battellieri di Londra: «Su o giù, signore?» ripetuto a intervalli. Alla terza ripetizione, Stephen si riscosse, guardò in basso e vide le facce sorridenti degli uomini della *Surprise*. «Alla bagnarola, signore?» domandò Plaice al remo di prua. «Il comandante sarà qui tra un minuto. Bonden è appena andato al Searle, ma non lo avete visto mentre passava, mi pare. Stavate pensando un bel po', non è vero, signore?»

«Buongiorno!» esclamò il comandante, comparendogli alle spalle. «Non sapevo che anche il dottore fosse in albergo.»

«Buongiorno, Jack», rispose Stephen. «Non c'ero. Ho dormito da un amico.»

«Ah, capisco», ribatté Jack. Era compiaciuto, in quanto la fragilità di Stephen dava sostegno e giustificazione alla sua, ma al tempo stesso era

deluso, più deluso che compiaciuto, dal momento che uno Stephen fragile non raggiungeva più l'alto livello di moralità che Jack gli aveva sempre attribuito, considerandolo non un santo ma piuttosto immune dalle tentazioni: non si ubriacava mai, non corteggiava le donne nei porti stranieri e ancor meno frequentava i bordelli con gli altri ufficiali e, sebbene notoriamente fortunato alle carte, giocava raramente; quella debolezza comune, dunque, trascurabile in qualsiasi altro uomo o nello stesso Jack Aubrey, assumeva in lui un connotato odioso. Non senza malizia perciò, mentre attraversavano le acque del porto brumoso di vapori, il comandante Aubrey disse: «Hai visto le tue lettere? Finalmente abbiamo ricevuto un grosso sacco di corrispondenza», volendo significare: «Diana ti ha scritto: ho visto la sua grafia, spero che ti sentirai in colpa».

«No, non le ho viste», rispose Stephen con compostezza provocante. Ma non era affatto indifferente all'arrivo della posta e, non appena ebbe in mano le sue lettere, si ritirò in fretta nell'intimità della sua cabina. Diana aveva scritto e anche a lungo per le sue abitudini, descrivendo un'intensa vita sociale: vedeva spesso Sophia, venuta due volte a Londra per i denti dei bambini e che ogni volta aveva soggiornato in Half Moon Street; e vedeva spesso Jagiello, il giovane attaché all'ambasciata svedese che era stato prigioniero in Francia con Jack e Stephen e che mandava i suoi saluti affettuosi; nonché vari altri amici, molti dei quali realisti francesi. Affermava anche di desiderare con tutto il cuore il suo ritorno e sperava che Stephen si prendesse cura di sé. Erano arrivate poi parecchie comunicazioni da parte di colleghi naturalisti di varie nazioni; conti da pagare, naturalmente, e l'uomo che curava i suoi interessi lo informava che era più ricco di quanto avesse pensato, cosa che gli fece molto piacere. E la solita lettera dell'anonimo corrispondente, il quale voleva fargli sapere che Diana lo tradiva con il comandante Jagiello: ormai avevano preso l'abitudine di «farlo» nella chiesa di Santo Stefano, in piedi dietro l'altare. «Un'idea che potrebbe venire a un uomo, oppure a una donna, mi domando?» ma non si soffermò sulla questione, perché la lettera successiva era di Sir Joseph Blaine,* [* Cfr. Patrick O'Brian, L'isola della Desolazione, Longanesi, Milano, 1998. (N.d.T.)] il capo del Servizio d'informazioni della marina, un collega e amico di così lunga data che poteva mescolare le notizie delle società scientifiche alle quali entrambi appartenevano (Sir Joseph era un entomologo) a commenti velati su vari progetti in corso e sullo svolgimento della loro particolare guerra. Tutta la

lettera era interessante, ma la parte che Stephen rilesse con attenzione insolita fu l'osservazione: «A quest'ora il caro dottor Maturin avrà certamente incontrato il signor Wray, il nostro facente funzione di secondo segretario». Niente altro: nessun commento sui compiti di Wray, nessuna richiesta affinché Stephen collaborasse con lui e una lieve enfasi sul «facente funzione». In un uomo come Sir Joseph quelle erano omissioni significative e, unite al fatto che Wray non aveva portato a Stephen nessun messaggio personale da parte di Sir Joseph, lo convinsero che questi, pur ritenendo Wray senza dubbio capace di risolvere un problema come la fuga di informazioni a La Valletta, non lo aveva giudicato persona tale da potergli confidare tutti i segreti del dipartimento: una cosa abbastanza naturale, dopotutto, che un funzionario di recente nomina e con un incarico forse temporaneo, a meno che non fosse persona di eccezionali capacità in quel settore, non fosse trattato con totale confidenza, visto che, in caso contrario, un grave errore di giudizio o una mancanza di discrezione avrebbero potuto avere effetti disastrosi. E poiché Wray non godeva della completa fiducia di Sir Joseph e non era stato forse ritenuto eccessivamente abile nel campo delle informazioni, parve opportuno a Stephen imitare il riserbo del suo capo e trattare da solo la faccenda della signora Fielding.

Aveva appena preso quella decisione quando arrivarono due messaggi: uno richiedeva la sua presenza a bordo della *Caledonia* alle dieci e quindici del mattino e il secondo era un biglietto cortese di Sir Hildebrand il quale si scusava per il breve preavviso e lo invitava a cena a palazzo per incontrare il signor Summerhays, un botanico ricchissimo e molto ben introdotto. Il signor Summerhays sarebbe ripartito per Gerusalemme il giorno seguente e non voleva assolutamente lasciare Malta senza aver ascoltato il dottor Maturin sulla flora del Sinai.

Il primo di quei messaggi gli pervenne necessariamente tramite il comandante Aubrey il quale disse o piuttosto muggì (i calafati dell'arsenale stavano martellando a tutt'andare in coperta ed entrambe le guardie erano impegnate a lavare la parte del ponte sulla quale erano già terminati i lavori, dall'albero maestro alla prua): «Alle dieci e un quarto: parola mia, Stephen, dovrai darti da fare per arrivare in tempo con un'uniforme decente addosso».

«Forse non ci andrò fino a domani.»

«Sciocchezze», ribatté Jack impaziente e chiamò il timoniere e il

famiglio. Occorse un bel po' per trovarli, perché anch'essi erano andati a recuperare gli abiti lasciati nell'arsenale in una cassa comune e, nel frattempo, Stephen disse: «Fratello, temo che la posta ti abbia portato notizie molto, molto brutte; raramente ti ho visto così abbattuto».

«No», rispose Jack, «non è stata la posta, a casa stanno tutti bene e ti mandano tutto il loro affetto. È qualcos'altro. A te lo dirò, non lo ripeterai a nessuno.» Indicando una scopa in un angolo della cabina riecheggiante, affermò: «Dovremo issare quella in testa d'albero». Ma vedendo che le parole non suscitavano la minima reazione, si sforzò di dirlo in linguaggio non marinaresco: «La *Surprise* sarà demolita o venduta e noi dobbiamo riportarla in patria per questo».

Stephen si accorse che l'amico aveva le lacrime agli occhi e, non trovando qualcosa di più adeguato da dire, domandò: «Avrà per te qualche conseguenza sul piano professionale?»

«No, visto che la *Blackwater* sarà pronta molto presto, ma non so dirti quanto mi addolori... Killick», chiamò, vedendo arrivare il famiglio e il timoniere, «il dottore deve essere a bordo dell'ammiraglia alle dieci e dieci minuti. Sapete tutti e due dove sono le sue uniformi, si cambierà nella mia stanza al Searle. Bonden: andrà sulla mia iole e non si dimenticherà di presentare i suoi saluti al cassero, al comandante della *Caledonia* e all'aiutante di bandiera, se saranno in coperta. Fate in modo che arrivi a bordo a piedi asciutti.»

Il dottor Maturin raggiunse a piedi asciutti non soltanto il cassero della *Caledonia* ma anche la cabina di poppa, avendolo Bonden trasportato di peso sul barcarizzo; e là trovò il signor Wray, il signor Pocock e il giovane signor Yarrow, segretario dell'ammiraglio. Un momento dopo, l'ammiraglio in persona entrò a passo rapido dal giardinetto, abbottonandosi l'abito. «Perdonatemi, signori», si scusò, «devo aver mangiato qualcosa... Dottor Maturin, buongiorno a voi. Dunque, lo scopo di questa riunione è in primo luogo di scoprire in che modo il nostro Servizio d'informazioni abbia potuto sbagliare tanto sull'affare di Mubara e, in secondo luogo, di consultarvi sulle misure da prendere per impedire che il nemico ottenga informazioni sui nostri movimenti qui. Il signor Yarrow comincerà leggendo i passi più pertinenti del rapporto del comandante Aubrey, dopodiché vi chiederò la vostra opinione.»

L'opinione di Pocock fu che tutto fosse dipeso dal rifiuto dell'Inghilterra di appoggiare Mohammed Alì nel suo piano di conquistare l'indipendenza

da Costantinopoli, gettandolo così tra le braccia dei francesi; la data della lettera temporeggiatrice - un rifiuto a tutti gli effetti - coincideva quasi esattamente con la data di quello che probabilmente era stato l'avvio del complotto, ovviamente inteso a ottenere l'appoggio dei francesi e a eliminare l'influenza britannica nel mar Rosso, e non certo semplicemente alla cattura di una nave.

Wray si disse d'accordo, ma aggiunse che un piano del genere richiedeva un uomo sul posto, una persona al soldo dei francesi o degli egiziani che trasmettesse le informazioni e coordinasse i movimenti ed egli era quasi sicuro che tale persona fosse stata Hairabedian. Una vera sfortuna la sua morte, forse sarebbe stato possibile ottenere da lui rivelazioni importanti. Aveva presentato ottime credenziali da parte del residente al Cairo e referenze eccellenti dell'ambasciata a Costantinopoli; non solo, ma aveva portato anche le prime notizie dei progetti francesi su Mubara; tuttavia, data l'urgenza del problema, non c'era stato tempo di controllare né il messaggio del residente, né le referenze dell'ambasciata. Senza dubbio si sarebbero rivelate false, perché, a quanto pareva, a Suez il dragomanno aveva diffuso ripetutamente voci incoraggianti sul carico della galea a Kassawa, che doveva aver inventato o saputo non vere. «Il dottor Maturin può confermarlo, io credo.»

«Certamente», disse Stephen, «ma se ci stesse ingannando o se fosse stato ingannato egli stesso, non posso dirlo. Forse le sue carte risolveranno la questione.»

«Che genere di carte ha lasciato?» domandò Wray.

«Una piccola scatola contenente alcuni scritti: poemi in greco moderno e un certo numero di lettere», rispose Stephen; e in parte perché Hairabedian gli era stato simpatico, in parte perché era naturalmente restio a condividere le informazioni, soppresse le parole: «e il *chelengk* del comandante Aubrey» per continuare: «Le ho sfogliate su richiesta del comandante Aubrey, per rintracciare eventuali familiari ai quali comunicare la notizia della sua morte; ma le poche carte in greco non hanno fornito nessuna indicazione e non sono stato in grado di leggere quelle in arabo o in turco. Non sono per nulla un orientalista, ahimè».

«Non sono andate perdute nell'assalto dei beduini?» domandò Pocock.

L'ammiraglio uscì a precipizio dalla cabina, borbottando una scusa.

«No», rispose Stephen. «Erano nella cassa che si è salvata, quella del comandante Aubrey.»

Mentre aspettavano l'ammiraglio, Pocock parlò della complessità delle relazioni tra la Turchia e l'Egitto e, non appena Sir Francis fu ritornato, aggiunse: «Credo sarete d'accordo, Sir Francis, che dall'ultimo rapporto al Cairo risulta certo che Mohammed Alì non avrebbe mai lasciato il nuovo sceicco a Mubara per più di un mese o due, anche se fosse stato installato laggiù».

«Ah, sì», assentì l'ammiraglio debolmente. «Bene, vediamo, la questione dovrà rimanere in sospeso finché le lettere di Hairabedian non saranno state decifrate. Passiamo al secondo punto: signor Wray?»

Il signor Wray si rammaricava moltissimo di non essere in grado in quella congiuntura di segnalare qualche progresso, come avrebbe desiderato. A un certo punto, grazie alla descrizione precisa e dettagliata fattagli dal predecessore del signor Pocock, aveva creduto di poter fermare un importante agente francese e i suoi colleghi, ma o il professor Graham aveva sbagliato o l'uomo in questione sapeva di essere stato individuato e la cosa si era risolta in un nulla di fatto. «Sono riuscito tuttavia a impadronirmi di due impiegati, due persone di importanza non grande, ma che potrebbero portarci a qualcosa di più; e nel corso delle mie indagini sulla corruzione nell'arsenale, ho scoperto alcuni fatti molto curiosi. Forse è troppo presto per dirlo, ma nonostante una certa mancanza di vera collaborazione da parte dei civili come dei militari, potrei essere sul punto di scoprire la fonte originaria del problema; non essendo però del tutto improbabile che siano implicati funzionari di alto livello, molto alto davvero, sarebbe improprio fare nomi a questo stadio.»

«Giustissimo», convenne l'ammiraglio. «Ma bisogna che la cosa sia risolta prima del mio ritorno alla squadra del blocco, se possibile. Non c'è dubbio, le informazioni arrivano ai francesi con la stessa o anche con maggiore rapidità della posta. Yarrow, leggete il rapporto riguardo ai nostri ultimi tre convogli nell'Adriatico.»

Quando la lettura fu terminata, Wray disse: «Sì, sono assolutamente consapevole della necessità di agire rapidamente, eppure, come ho detto, sono ostacolato dalla mancanza di collaborazione di militari e civili. Sono anche ostacolato dalla mancanza di colleghi esperti: come sapete, signore, il comando del Mediterraneo è sempre stato carente per quanto concerne il Servizio d'informazioni, non siamo certamente come i francesi; per quanto riguarda il Servizio d'informazioni *organizzato*, intendo dire, con passaggio delle consegne da un comandante in capo all'altro. Ovviamente

io non posso aprirmi completamente con i miei subordinati locali né fare eccessivo affidamento su ciò che essi mi dicono. E dato che questo è il primo caso del genere che sono stato chiamato a risolvere, sono costretto a improvvisare e ad avanzare un passo alla volta, tastando il terreno. Se qualcuno di questi signori», soggiunse, dividendo il sorriso tra Stephen e Pocock, «ha osservazioni da fare, sarei felice di ascoltarlo».

«Dottor Maturin?» disse l'ammiraglio.

Stephen rispose: «Pare a me, signore, che ci sia in un certo senso un malinteso sulle mie qualifiche. In verità ho una certa conoscenza della situazione politica in Spagna e in Catalogna e sono stato in grado di fornire ai vostri predecessori e all'Ammiragliato pareri validi, nonché di esprimere un giudizio sui rapporti da essi ricevuti. La mia competenza non va oltre. E forse mi sarà permesso di osservare che questo consiglio, raccomandazione o parere, è stato sempre dato su base assolutamente volontaria e in nessun modo come parte dei miei doveri ufficiali».

«Così ho sempre inteso», confermò l'ammiraglio.

«Tuttavia», riprese Stephen dopo una pausa, «un tempo ero in confidenza con il consigliere per il Servizio d'informazioni del precedente comandante in capo, il signor Waterhouse, e spesso abbiamo discusso la teoria e la pratica del modo in cui ottenere informazioni e negarle al nemico. Era un uomo di vasta esperienza e poiché raramente le direttive del controspionaggio sono affidate alla carta stampata, forse potrebbe essere accettabile che io riassumessi le sue osservazioni.»

«Fatelo, ve ne prego», lo invitò Sir Francis. «So che l'ammiraglio Thornton aveva di lui un'altissima opinione.» Ma Stephen non parlava da cinque minuti che già l'ammiraglio era balzato in piedi, affrettandosi a uscire. Quella volta non ritornò. Dopo una lunga attesa, il suo servitore dei fanti di marina entrò e parlò con il signor Yarrow, il quale mandò a chiamare il chirurgo della nave e dichiarò che la riunione era terminata.

«Credo che siamo entrambi invitati a cena dal governatore», disse Wray a Stephen, in piedi sul cassero della *Caledonia*. «Posso offrirvi un passaggio fino al molo? Ma forse è troppo presto, forse preferite tornare alla vostra nave. Sir Hildebrand non sederà a tavola ancora per un bel pezzo.»

«No, no, sarei contentissimo di scendere a terra. I monaci di San Simone cantano sesta e nona insieme, quest'oggi, e ho un gran desiderio di ascoltarli.»

«Davvero? Mi farebbe molto piacere accompagnarvi, se posso. Sono stato così preso da queste squallide indagini che negli ultimi quindici giorni non sono mai riuscito ad andare là.»

«Squallide indagini», ripeté uscendo da San Simone, strizzando gli occhi nel sole abbagliante. «Avevo in mente di parlarvi di certi sospetti... di alcune persone davvero sorprendenti... Davvero non ci si può fidare di nessuno: *munera navium saevos inlaqueant duces** [* «I doni possono sedurre i fieri comandanti di navi.» Orazio, Odi, III, 16. (N.d.T.)] sapete... ma dopo questo purissimo bagno di musica non ho cuore di farlo. Vogliamo fermarci sotto il nostro pergolato fino all'ora di cena?»

«Magnifica idea», commentò Stephen; e, in effetti, trovò molto piacevole starsene là seduto all'ombra, sotto la verzura, con un venticello che smorzava il caldo torrido, bevendo caffè con ghiaccio. Certamente Wray cercò in tutti i modi di essere affascinante, ma una persona che parlava con amore disinteressato di un soggetto che conosceva bene - perché Wray aveva una conoscenza sorprendente della musica, antica e moderna - difficilmente sarebbe stato un compagno sgradito per chi aveva i suoi stessi gusti. Non tutti, però: dietro le sue lenti verdi, Stephen aveva osservato Wray quando il garzone della locanda, un bel giovinetto con modi insinuanti, aveva servito loro le bevande, portato i sigari, le lucerne, poi altre lucerne non necessarie, e gli passò per la mente che probabilmente il secondo segretario era un pederasta o perlomeno uno che, come Orazio, s'infiammava per entrambi i sessi. Il pensiero non suscitò in lui nessuna indignazione virtuosa; nessuna indignazione di nessun genere. Stephen amava Orazio e, avendo l'atteggiamento tollerante tipico del Mediterraneo, aveva provato simpatia per molti altri uomini con le stesse inclinazioni eclettiche. Wray tuttavia non era del tutto a suo agio. Non appena ebbero abbandonato l'argomento della musica, si fece irrequieto, nervoso, chiese altro caffè, altri sigari quando ancora non aveva finito il primo: non era tranquillo.

«Credo che dovrò abbandonarvi», disse Stephen alla fine. «Devo passare dall'albergo per mettermi in tasca un po' di soldi.»

«Forse dovremmo muoverci tutti e due», convenne Wray. «Ma quanto al denaro, ne ho in abbondanza con me; almeno cinque sterline.»

«Siete molto buono», lo ringraziò Stephen, «ma intendevo una somma assai più alta. Mi dicono che a palazzo le puntate al gioco siano molto alte e poiché la persona che cura i miei interessi sostiene che Creso è nulla al

mio confronto, perlomeno per quanto riguarda quest'ultimo trimestre, ho intenzione d'indulgere nel mio vizio preferito per un'oretta.»

Wray lo guardò, senza riuscire a capire se stesse parlando sul serio o no; Stephen Maturin non aveva affatto l'aspetto del giocatore d'azzardo, eppure ciò che diceva era verissimo: ogni tanto gli piaceva giocare e giocare al limite delle sue risorse. Una grossa debolezza, Stephen lo sapeva, ma la teneva severamente sotto controllo; e avendo trascorso molto tempo in una prigione spagnola nella stessa cella con un ricco baro di professione (condannato alla garrotta non per questo, ma per stupro), era perlomeno improbabile che si lasciasse imbrogliare.

Camminarono per un po' in silenzio, poi Wray domandò: «Voi e Aubrey siete alloggiati da Carlotta, non è vero?»

«Al Searle, per essere esatti.»

«Allora devo salutarvi: a questo punto io devo girare a sinistra e voi proseguite diritto.»

Si divisero, ma non per molto. A cena si trovarono seduti non troppo lontani e quando il suo vicino di destra, il signor Summerhays, assai debole di testa, annegò nel suo secondo bicchiere di chiaretto, mentre il vicino di sinistra, un ufficiale tedesco, risultò incapace di parlare inglese, francese e latino, Stephen ebbe modo di guardarsi attorno. Wray sembrava trovarsi molto bene in quel genere di riunione conviviale tra uomini, era intelligente e spiritoso. Forse mancava di peso e di sostanza e forse la politica si addiceva meglio alle sue indubbie capacità che non un impiego pubblico, certamente meglio del Servizio d'informazioni, ma non c'era dubbio che riuscisse a rendersi simpatico a uomini diversi tra loro quanto il segretario finanziario, un vero erudito, e il capo della polizia militare, un individuo brutale.

Verso la fine della cena, quasi tutti gli ospiti, uomini e personaggi importanti in città, civili o dell'esercito, si spostarono nella sala da gioco e là Stephen li raggiunse dopo aver accompagnato il suo botanico. Parecchi gentiluomini compassati erano già immersi nel whist scientifico, ma la maggior parte era riunita intorno al tavolo del gioco d'azzardo dove lo stesso Sir Hildebrand teneva il banco. Maturin rimase a guardare per un po' e, sebbene avesse sentito parlare delle somme elevate che quella gente rischiava, fu sorpreso di vedere quale quantità di denaro passasse da una mano all'altra.

«Non fate una puntata?» domandò Wray alle sue spalle.

«No», rispose Stephen, «ho promesso al mio padrino di non toccare mai più i dadi, dopo che mi aveva salvato da una brutta situazione in gioventù, e così ora devo limitarmi alle carte.»

«Che ne dite di una mano di picchetto?»

«Ma con grande piacere.»

Maturin, quando giocava a carte, non era il più amabile dei mortali: giocava sul serio, giocava per vincere, come se stesse conducendo una campagna contro il nemico; e sebbene osservasse con scrupolo la lettera delle regole, non si lasciava mai sfuggire, sia pure in bel modo, qualsiasi occasione gli si presentasse. Stava giocando seriamente allora e ne aveva ben donde viste le puntate sulle quali si erano accordati, e aveva scelto un tavolo accanto alla finestra, sedendo in modo che la luce cadesse in pieno sulla faccia di Wray, mentre la sua rimaneva in ombra.

Non fu sorpreso di constatare che Wray era indubbiamente un accanito giocatore; il mazzo sembrava scorrere fluido dalle sue mani mentre mischiava le carte come un prestigiatore. E non fu sorpreso di scoprire che, nonostante tutta la sua pratica, Wray non si era reso conto dello svantaggio della sua posizione, perché in effetti pochi, perfino tra i giocatori di professione, ne erano consapevoli. Sebbene Stephen fosse un uomo di medicina, con un vivo interesse per la fisiologia, lo aveva capito soltanto nel carcere di Temei, quando Jaime, il suo compagno di cella, gli aveva mostrato gli effetti dell'emozione sulla pupilla. «È utile quanto avere uno specchio alle spalle dell'avversario», gli aveva detto Jaime; e gli aveva spiegato che la pupilla si contraeva e si distendeva del tutto involontariamente, in modo incontrollabile, a seconda della percezione del valore delle carte che la persona aveva in mano e della probabilità di realizzare un colpo brillante o no. Più emotivo il giocatore e più alte le puntate, maggiore l'effetto; ma funzionava in qualsiasi circostanza, purché ci fosse qualcosa da perdere o da guadagnare. Il solo guaio era che occorrevano occhi molto buoni per distinguere il cambiamento e molta pratica per interpretarlo; e l'avversario doveva essere in piena luce.

La vista di Stephen era eccellente e di pratica ne aveva fatta molta, avendo usato il metodo con notevoli risultati durante gli interrogatori; e Wray sedeva con una bella luce da nord sulla faccia. Inoltre, sebbene Wray avesse imparato da lungo tempo a non far vedere altro che un'espressione di cortese compiacimento quale si conveniva in buona compagnia, egli *era* una persona emotiva, e più del solito quel giorno, pensò Stephen; e le

puntate *erano* alte. Visto poi che tutto in quel gioco dipendeva da ciò che si scartava e che si prendeva, i mutamenti della sua fortuna apparivano nelle sue pupille in rapida sequenza. Ma Stephen avrebbe vinto comunque, perché la fortuna fu con lui dalla prima mano all'ultima, quando prese le sette carte di cuori più alte, ne scartò tre di quadri di poco valore, il fante e il dieci di picche e raccolse i tre assi restanti, un re e il sette di picche, rovinando così lo splendido punto di sette e *septième* al re di Wray. Infine, avendo l'avversario calcolato male l'ultima carta, Stephen prese tutto e vinse la partita. «Non c'è soddisfazione a vincere con una fortuna così sfacciata», commentò.

«Credo che riuscirei a sopportarlo», ribatté Wray con una buona imitazione di allegra risata, tirando fuori il portafogli. «Forse vorrete darmi la rivincita a vostro comodo.»

Maturin assicurò che ne sarebbe stato felice, si accomiatò dal governatore e uscì, un fruscio di banconote nuove sul petto. Laura Fielding sarebbe venuta da lui a tarda sera e sulla via del ritorno all'albergo Stephen comprò fiori, pasticcini, uova fresche e lonza di maiale arrosto, un fornelletto a spirito e un mandolino. Sistemò il tutto nella saletta che aveva affittato per amor di decenza e infine chiese che fosse preparato il bagno. Dopo essere rimasto immerso nell'acqua calda per un po', si cambiò la biancheria e abbellì la sua persona fin dove gli permettevano le sue scarse possibilità, radendosi il mento, cosa che non aveva fatto né per l'ammiraglio né per il governatore, incipriando la parrucca, spazzolando la giacca, guardandosi allo specchio di tanto in tanto nella vana speranza che qualche prodigio trasformasse l'immagine riflessa; pur sapendo razionalmente, infatti, che il suo rapporto con la signora Fielding avrebbe dovuto rimanere perfettamente casto, gran parte del suo essere bramava il contrario e il respiro gli si faceva corto all'idea di vederla di lì a pochi minuti.

Pochi era tuttavia un termine relativo e abbracciò infatti uno spazio di tempo tale da permettergli di cambiare due volte la disposizione dei fiori, di far cadere l'arrosto e di convincersi che doveva esserci stato un malinteso su giorno, ora e luogo. Era ormai nervosissimo quando un cameriere bussò alla porta e disse che una signora desiderava vederlo.

«Fatela accomodare», disse Stephen in tono seccato; ma quando Laura fu lì, quando si fu gettata all'indietro il cappuccio della larga *faldetta* e si fu tolta il domino, sentì il risentimento dissolversi come neve al sole. Laura

non mancò tuttavia di accorgersi che un risentimento c'era stato, né che era arrivata con un ritardo vergognoso, e cercò in tutti i modi di mostrarsi particolarmente amabile, con esclamazioni di gioia alla vista dei fiori, del mandolino, della bella mostra di pasticcini. Ahimè, fu la cosa meno gentile che potesse fare: la fiamma sopita si risvegliò più viva di prima. Dopo qualche istante, Stephen andò in camera da letto, recitò in fretta tre Ave Maria e tornò con un foglio che fingeva di essere una minuta strappata di un messaggio cifrato, interrotto bruscamente per un errore nel codice. «Ecco», disse, «questo convincerà quell'uomo che state facendo progressi.»

Laura lo ringraziò. «Oh, lo spero tanto!» esclamò con aria preoccupata. «Madre di Dio, sono così in ansia!»

«Lo convincerà certamente», affermò Stephen in un tono che trasmetteva sicurezza.

«Conto unicamente su di voi», disse la donna e per qualche minuto nessuno dei due parlò più, finché Stephen non domandò a un tratto: «Gradite un uovo sodo?»

«Un uovo sodo?»

«Ma sì. Ho pensato che avremmo potuto fare uno spuntino per sostenerci nelle prossime ore; e si sa che gli amanti mangiano uova sode per rinvigorirsi. Dobbiamo allestire la scena, capite.»

«Mi farebbe piacere un uovo sodo, comunque. Non ho avuto tempo per cenare.»

Laura Fielding era una giovane donna con una splendida costituzione. A dispetto della sua ansia veramente reale, veramente profonda, mangiò due uova; poi - l'appetito vien mangiando - passò all'arrosto di maiale e dopo una pausa si rimpinzò di pasticcini, un bicchiere di generoso marsala in mano: nutrirla era un piacere.

E fu un piacere starla ad ascoltare quando prese in mano il mandolino. Lo suonava alla maniera siciliana, facendogli emettere un lamento acuto e continuo, una musica nasale che contrastava in modo affascinante con la sua voce velata di contralto mentre cantava una lunghissima ballata sul paladino Orlando e sul suo amore per Angelica.

Pur avendo cenato adeguatamente a palazzo, Stephen aveva pensato che fosse suo dovere di ospite condividere lo spuntino, uovo per uovo, fetta per fetta; e sia per il potere della preghiera sia per effetto dell'eccesso di cibo, sentì lo stimolo fortissimo del desiderio placarsi fino a un livello del tutto

sopportabile, così che tutti e due trascorsero le ore successive in un modo tranquillo e amichevole, sebbene leggermente untuoso, non essendoci forchette. Quasi senza fare una pausa, chiacchierarono piacevolmente, in confidenza, passando da un argomento all'altro per arrivare alla fine ai ricordi d'infanzia e della giovinezza; Laura gli disse che, pur essendo stata tutt'altro che riservata da ragazza (suo padre aveva un incarico alle dipendenze del Gran Ciambellano e il riserbo alla corte del re delle Due Sicilie era un'assurdità), da quando si era sposata era stata assolutamente virtuosa.

La feriva maggiormente quindi che l'unico difetto di Charles Fielding fosse proprio la gelosia. Era un uomo gentile, coraggioso, buono, bello, aveva tutto ciò che la donna più esigente potesse desiderare, ma era possessivo e sospettoso come uno spagnolo o un moro. Gli descrisse alcune scenate ingiustificabili che le aveva fatto, ma subito dopo, sembrandogli di essere stata ingiusta, sleale e perfino cattiva, riprese a tesserne le lodi.

Stephen trovò i meriti di quell'uomo indicibilmente tediosi e alla fine, durante una pausa in cui lei rimase assorta, a occhi bassi e sorridendo tra sé, pensando ovviamente a meriti di altra specie, disse: «Su, mia cara, è tempo che riprendiate il travestimento o non ci sarà nessuno a registrare il vostro andirivieni».

Laura indossò la maschera e l'ampio mantello con il cappuccio, Stephen aprì la porta e insieme discesero in punta di piedi due piani di scale cigolanti fino a quello di Jack dove però il relativo silenzio fu rotto da un urlo di dolore, un rumore confuso di tonfi e di colpi e dalle grida di «agguanta! Fermi!» Due figure smilze sfrecciarono attraverso il corridoio e saltarono d'un balzo da una finestra aperta: ed ecco Killick con un candeliere in pugno che ruggiva: «Tutti gli uomini, a me! Agguanta il ladro!»

Passò loro davanti di corsa mentre le porte si aprivano lungo il corridoio, ma nell'ingresso illuminato dalla lanterna lo videro di nuovo. Non aveva acchiappato nessuno, ma aveva sulla faccia un ghigno di trionfo. «Erano in due, i sudici leccapalle!» gridò alla piccola folla che si stava radunando; poi, scorgendo la compagna di Stephen, si tolse il berretto da notte, dicendo: «Chiedo scusa, Miss: i due *indiuvidi*».

«Sono scappati dalla finestra del primo piano», lo avvisò Stephen.

«Non se lo sono portato via, però», affermò Killick e spiegò alla

compagnia che i ladri avevano cercato di rubare il *chelengk* del comandante Aubrey, ma che lui, Preservato Killick, era stato più furbo di loro con i suoi ami da pesca e le sue potentissime trappole per topi a doppia azione. Uno degli *indiuvidi* ci aveva lasciato un dito e tutti e due un bel po' di sangue: una gioia a vedersi.

Altra gente stava accorrendo dai vari piani. Vedendo Stephen, gli ufficiali di marina si affrettarono a guardare dall'altra parte. Per discrezione non gli rivolsero nemmeno un cenno del capo, ma Laura si ritirò ancora di più sotto il cappuccio: una cosa era farsi notare dalle spie francesi, un'altra essere riconosciuta dalla gente tra la quale viveva, amici suoi e del suo sospettoso marito.

«Dov'è il comandante Aubrey?» domandò una voce.

«In visita», rispose Killick seccamente, prima di ricominciare il suo racconto a beneficio dei nuovi arrivati. I ladri forse avevano preso qualche trina d'oro e un po' di monete, ma nella cassa ce n'erano poche, perché il comandante le teneva quasi tutte in tasca, e forse anche una piccola scatola o due, ma i diamanti no. Killick cominciò a variare il suo racconto, aumentando il numero delle dita amputate e la quantità di sangue, divenne prolisso in modo insopportabile e Stephen, stringendo il gomito della signora Fielding, la guidò attraverso la folla, uscendo alla fine nella notte ormai avanzata.

«Non dimenticatevi di sabato sera», gli raccomandò Laura quando Stephen si accomiatò da lei sul portone interno della sua casa, con Ponto che guaiva orribilmente dall'altra parte. «E, per favore, portate anche il comandante Aubrey, se vorrà venire.»

«Non chiede di meglio, ne sono sicuro. E posso presentarvi un altro amico, il cappellano che ci ha accompagnato nella spedizione, il signor Martin?»

«I vostri amici sono miei amici», disse Laura porgendogli la mano; e si lasciarono così.

*

«Buongiorno, amico mio», disse Lesueur con uno dei suoi rari sorrisi. «Credevo che sareste stato puntuale quest'oggi.»

«Che intendete dire?» domandò Wray, irritato.

«Va tutto bene», lo calmò Lesueur, «anche se per poco non sono stati catturati e uno di loro ha perso un dito. Non era il caso che ci allarmassimo: la scatola non conteneva che lettere personali. Né la minima indiscrezione, né il minimo indizio.»

«Grazie a Dio, grazie a Dio», esclamò Wray; ma nella sua voce s'indovinava la collera mescolata al sollievo. «Avreste potuto avvertirmi», riprese, «dovevate immaginare quanto fossi in ansia. Non riuscivo a stare tranquillo, non riuscivo a concentrarmi. A parte tutto, l'agitazione mi ha fatto perdere una grossa somma alle carte. Sarebbe bastato un vostro biglietto per evitare tutto questo.»

«Meno si scrive meglio è», ribatté Lesueur. « *Scripta manent*. Guardate.»

«Che cos'è?»

«La bozza di un rapporto in codice. Non lo riconoscete?»

«Ammiragliato B?»

«Sì. Ma chi ha scritto si è confuso nella seconda trasposizione e ha gettato via la minuta, o meglio l'ha messa tra le pagine di un libro. E ha ricominciato da capo. Se la minuta fosse stata un po' più lunga, avrebbe avuto un grande valore. È utile anche così, comunque. Conoscete la scrittura?»

«È quella del dottor Maturin, mi pare.»

Dall'espressione animata pareva che Lesueur dovesse dilungarsi sull'argomento, ma si trattenne e domandò: «Come si è comportato alla riunione?»

«È stato molto discreto... ha parlato di sé come di un consigliere occasionale e volontario, niente di più, e in pratica ha detto all'ammiraglio che, data questa sua posizione, non prendeva ordini. Credo che non si fidi di nessuno. Ma in effetti il suo parere l'ha dato, attribuendone la paternità a Waterhouse. Avreste riso nel sentirlo parlare di comitati ristretti, precauzioni con i cifrari, individuazione delle spie tramite false informazioni e via discorrendo.»

«Se questo parere veniva da Waterhouse, anche parzialmente, sarebbe stato ben fondato. Era un agente dei più esemplari, intelligente, un vero professionista: ero presente al suo ultimo interrogatorio. Nessuna speranza di ottenere qualche informazione da quell'uomo. Quanto a Maturin, per il momento ho una certa presa su di lui, ma temo che non possa durare e in questo caso dovrà essere eliminato. Ci penserà il dey di Mascara, come

avete suggerito.»

«Certamente», confermò Wray, «e io ricordo di aver detto che si poteva usare il dey per prendere due piccioni con una fava. Ora potrei dire: per prenderne tre.»

«Tanto meglio», disse Lesueur. «Ma nel frattempo fareste bene a non frequentarlo troppo assiduamente.»

«Dovrò probabilmente incontrarlo soltanto un'altra volta per motivi ufficiali: non ho nessun desiderio di vedere un discepolo di Waterhouse ficcare il naso nei miei compiti qui e non credo che Maturin voglia interferire in nessun modo. E in via non ufficiale, probabilmente, non passerò più di un pomeriggio con lui, per prendermi la rivincita di quest'assurda sfortuna. Ma lasciate che vi dica una cosa: non mi piacciono affatto questo controllo, questa supervisione, questi consigli sulla scelta dei miei compagni e nemmeno queste arie di superiorità.»

«Non litigheremo per questo, servirebbe soltanto a distruggerci entrambi. Vedrete Maturin ogni giorno della settimana, se vi aggrada; vi prego soltanto di ricordarvi che è pericoloso.»

«Molto bene», disse Wray e poi, con un certo imbarazzo: «Avete avuto notizie da rue Villars?»

«A proposito del pagamento dei vostri debiti di gioco?»

«Se vi piace dire così.»

«Temo che non siano disposti a superare la somma iniziale.»

Come Wray aveva predetto, s'incontrò con Maturin a bordo della nave ammiraglia, dove fu deciso che Hairabedian era certamente un agente francese e che, per ovvie ragioni, i suoi amici o colleghi a La Valletta avevano organizzato il furto delle sue carte. Al tempo stesso, l'ammiraglio avanzò la proposta che il dottor Maturin collaborasse con il dipartimento del signor Wray per aiutarlo a cercare quegli amici o colleghi, ma il suggerimento fu accolto con freddezza da entrambe le parti ed egli non insistette. Non ufficialmente si videro al contrario assai più spesso; non tutti i giorni in verità, ma di frequente, la fortuna continuando a essere avversa a Wray. Ciò avvenne non perché il desiderio improvviso di Stephen per il gioco non fosse stato soddisfatto, ma perché la sua cabina sulla *Surprise* era affollata di recipienti di pittura e la pace a bordo distrutta dall'incessante martellare e dalle grida veementi, mentre i suoi naturali compagni erano completamente assorbiti dalle loro attività navali e, una volta finito il giro quotidiano di visite all'ospedale, egli si sentiva obbligato

a concedere a Wray la parte del pomeriggio che non era dedicata a vagabondare sulle colline o sulla spiaggia in compagnia di Martin. La sera la trascorreva in genere con la signora Fielding ed era a casa sua che vedeva più spesso Jack Aubrey.

All'arsenale avevano fatto davvero un bel lavoro nelle viscere della *Surprise*: nel loro modo tortuoso avevano tenuto fede all'impegno. Ma l'accordo privato non era andato oltre certe riparazioni strutturali chiaramente definite e i carpentieri avevano lasciato le parti più visibili in condizioni orride; a Jack non importava molto del suo assetto, dell'inclinazione degli alberi o dell'aspetto del sartiame, ma sentiva con grande forza che se la nave doveva morire, morire per la marina britannica perlomeno, avrebbe dovuto farlo in grande stile; inoltre esisteva sempre la possibilità che egli potesse portarla di nuovo in un'azione, prima della fine. L'intero equipaggio quindi si dedicò a lei come non mai: spostarono le colossali gomene da un capo all'altro, trasportarono in coperta le botti dell'ordine inferiore e risistemarono il carico nella stiva per appopparla leggermente, il suo assetto migliore essendo quello; la pitturarono fuori e dentro e lavarono a fondo i ponti; il signor Borrell e la sua squadra prodigarono le loro attenzioni ai cannoni e al loro equipaggiamento, compresi caricatori e munizioni, mentre il signor Hollar, i suoi aiutanti e tutti i giovani gentiluomini correvano a riva come ragni. Una volta tanto non avevano una fretta dannata, perché l'aiutante di bandiera aveva assicurato a Jack che la *Surprise* non avrebbe preso il mare finché non avesse avuto a bordo i suoi fanti di marina e perlomeno una «ragionevole proporzione» degli uomini che le erano stati tolti; ciò nonostante il suo comandante e il suo comandante in seconda, che nella loro vita avevano udito non poche promesse ufficiali, si adoperavano per far procedere i lavori di buon passo. In linea di principio, a Jack non piacevano affatto gli ornamenti luccicanti, ma considerava quello un caso speciale e sborsò quindi una somma notevole per l'oro della poppa, chiamando il miglior pittore di insegne della città affinché restaurasse la polena, un'anonima signora con un magnifico seno. Un lavoro bello, soddisfacente, marinaresco, un lavoro, come ripeteva agli esausti allievi, che faceva conoscere loro una nave da guerra assai più di mesi o perfino di anni di semplice navigazione; e perlomeno fu in grado di fare molte cose che aveva sempre desiderato; ma ogni tanto quell'attività gli lasciava un sapore molto amaro in bocca e fu quindi contento di seguire il suo violino,

trasportato da un soprannumerario maltese, alla serata musicale di Laura Fielding, dove avrebbe suonato o ascoltato altri suonare, talvolta molto bene davvero.

Ormai si era abituato all'idea che Laura e Stephen fossero amanti; non gliene importava, sebbene li ammirasse un po' meno, ma considerava una vera ingiustizia che La Valletta supponesse ancora lui, Jack Aubrey, il fortunato mortale. Si sentiva dire: «Se passate dalla signora Fielding, ditele per favore che...» oppure: «Chi ci sarà martedì sera?» come se la loro relazione fosse una cosa scontata. Naturalmente ciò era in massima parte opera di quel vile cane, Ponto, che lo aveva accolto con colossali e rumorose dimostrazioni di affetto sviscerato nell'affollata Strada Reale dieci minuti dopo che Jack aveva messo piede sulla terraferma; ma occorreva anche dire che Stephen e Laura erano straordinariamente discreti. Nessuno, vedendo Stephen alle sue serate, avrebbe mai immaginato che si sarebbe fermato là per la notte.

Wray, no di sicuro. Molto presto aveva cominciato a fare allusioni appena velate e scherzose sulla «buona sorte del vostro amico Aubrey, di cui si parla tanto». Con il passare dei giorni, tuttavia, si sentiva sempre meno incline a ridere di chicchessia. Non era ancora arrivato alla fine del suo periodo di sfortuna e aveva perso così tanto che Stephen non poteva per decenza negargli la rivincita, continuamente ripetuta, anche se ormai il gioco lo annoiava mortalmente. Wray aveva certamente molta pratica, ma non era un bravo giocatore; un cambiamento improvviso da una difesa stolida a un attacco rischioso bastava a ingannarlo e quanto ai suoi tentativi d'ingannare, che si limitavano a lievi esitazioni e a qualche espressione di disgusto, erano piuttosto trasparenti. Ma soprattutto non aveva carte, mentre quelle di Stephen erano così buone che il gioco diventava sempre più noioso. Inoltre, un Wray sfortunato e ansioso non era affatto il compagno divertente di una volta. Conoscendolo meglio, Stephen aveva scoperto che aveva qualcosa dell'avventuriero, che dava troppa importanza al denaro e che non era afflitto da un eccesso di princìpi; un uomo intelligente, senza dubbio, ma di poca sostanza. Wray non aveva cercato d'indirizzare la fortuna, però: un sospetto di irregolarità alle carte aveva un tempo offuscato il suo nome e nessuno, nella posizione di Wray, poteva permettersi una seconda accusa del genere.

Di regola si trovavano al circolo degli ufficiali o sotto il solito pergolato e là s'incontrarono infatti per quella che di comune accordo avevano deciso

sarebbe stata l'ultima partita. Da qualche tempo Wray aspettava una rimessa ed essendo a corto di contanti, visto che Stephen gli aveva portato via tutto, aveva onorato le sue perdite con pagherò. Si giocarono allora l'intero debito, Stephen senza grande interesse per il risultato, purché la partita finisse in tempo per poter visitare con Martin e Pullings una grotta abitata da pipistrelli.

Wray perse di nuovo e in modo anche più rovinoso. Meditò per un po' sul punteggio e sui suoi calcoli e si preparò a ciò che avrebbe detto. Alzando lo sguardo, con un sorriso particolarmente artificiale, disse che era dispiaciutissimo, ma a causa di perdite recenti nella City la sua rimessa non era arrivata ed egli non era in grado di regolare il debito con il dottor Maturin; era enormemente desolato; ma perlomeno poteva proporre una specie di soluzione. Avrebbe firmato subito una lettera d'impegno per l'intera somma ed entro pochi giorni avrebbe fatto redigere un atto di rendita annua sulla proprietà di sua moglie, con pagamento degli interessi usuali ogni trimestre presso la banca del dottor Maturin fino a quando la signora Wray non fosse entrata in possesso dell'eredità: a quel punto il debito avrebbe potuto essere saldato senza la minima difficoltà. Tutti sapevano infatti che il contrammiraglio Harte aveva ereditato un cospicuo patrimonio, inalienabile per i nove decimi.

«Capisco», disse Stephen. Non era contento. Avevano giocato per denaro liquido ed era assolutamente scorretto che Wray si fosse imbarcato nell'ultima partita senza avere di che pagare, se avesse perso. Una volta esaurita la febbre del gioco, Stephen non aveva desiderato in modo particolare quella somma, ma, avendo rischiato il suo denaro in perfetta buona fede, sentiva di averla certamente guadagnata.

Wray si rendeva conto dei suoi sentimenti. «Non c'è niente che possa fare per addolcire la pillola? Ho una certa influenza *in alto loco*, come sapete.»

«Credo vogliate ammettere che la pillola che proponete richiede una gran quantità di zucchero», osservò Stephen. Wray lo ammise senza riserve e Stephen continuò: «Ho sentito dire una cosa molto spiacevole questa mattina al circolo: la *Blackwater*, pur essendo stata promessa da molto tempo al comandante Aubrey, sarebbe stata data al comandante Irby. È la verità?»

«Sì», rispose Wray dopo un attimo di esitazione. «L'hanno preteso i suoi protettori in Parlamento.»

«In questo caso», riprese Stephen, «vi chiederò di trovare a Aubrey una nave dello stesso tipo. Voi conoscete la sua storia di combattente, le sue giuste richieste, il suo desiderio di comandare una fregata destinata alla base nordamericana.»

«Certamente», convenne Wray.

«In secondo luogo, vorrei un comando in mare per Thomas Pullings e, in terzo luogo, la vostra benevolenza generale nei riguardi del reverendo Martin e un aiuto, se volesse trasferirsi da una nave all'altra.»

«D'accordo», acconsentì Wray, annotando i nomi. «Farò ciò che posso. Come sapete, le corvette scarseggiano, il numero dei comandanti è doppio di quello delle navi che dovrebbero comandare, ma farò ciò che posso. Quanto al cappellano, non ci saranno difficoltà: potrà andare dove vuole.» Ripose il taccuino in tasca e ordinò altro caffè. Non appena il caffè arrivò, disse: «Vi sono molto obbligato per la vostra pazienza, Maturin, obbligatissimo. Non credo che dovrete aspettare a lungo, tuttavia. Mio suocero ha sessantasette anni e non sta affatto bene». Il contrammiraglio Harte aveva una tendenza all'idropisia e, sebbene le sue aspettative di vita previste dalle scienze attuariali fossero di quasi otto anni, difficilmente avrebbe superato la metà di quel tempo. Nella sua agitazione Wray parlava con una tale mancanza di ipocrisia che Stephen non seppe che cosa rispondere. Osservò che alcuni medici trattavano l'idropisia con un nuovo preparato di digitale, ma che da parte sua sarebbe andato cauto nel somministrare una sostanza potenzialmente così pericolosa. La conversazione continuò su quella linea per un po' e Stephen rimase con l'impressione che qualsiasi pozione capace di accorciare le aspettative di vita del contrammiraglio sarebbe stata la benvenuta; ma prima che Wray potesse impegnarsi su quel punto, Pullings e Martin si presentarono per accompagnare Stephen alla grotta.

«Quella caverna, mia cara», disse a Laura mentre si sedevano a un banchetto di mezzanotte nella camera di Stephen, «quella grotta è una delle meraviglie dell'universo. Ho visto assolutamente tutte le specie di pipistrelli del Mediterraneo e due che sospetto essere africani; ma erano piuttosto timidi e si sono ritirati in un crepaccio, fuori portata dalla cima di Pullings. Una caverna prodigiosa! Nei punti più frequentati il guano sul terreno raggiungeva i due piedi e si vedeva un gran numero di ossa e di esemplari mummificati. Venerdì ve la farò vedere.»

«No, venerdì no», obiettò Laura, spalmando la bottarga su una tartina.

«Non ditemi che siete superstiziosa, per carità!»

«Lo sono. Per nulla al mondo sputerei a un lupo in un occhio, per esempio, ma non è per questo. Venerdì sarete lontano. Oh, come mi mancherete!»

«Siete disposta a rivelare la fonte di quest'informazione?»

«La moglie del colonnello Rhodes mi ha detto che un contingente di fanti di marina si sarebbe imbarcato giovedì sulla *Surprise* per fare vela il giorno seguente e suo fratello, che ne ha il comando, è molto deluso, perché aveva un impegno per sabato. E la figlia del comandante del porto ha detto che la *Surprise* avrebbe scortato il convoglio nell'Adriatico.»

«Grazie, mia cara», disse Stephen, «sono felice di saperlo.»

E, dopo qualche istante di riflessione, aggiunse: «Parrebbe naturale che il nostro abbraccio di addio producesse qualcosa di insolitamente sostanzioso per il vostro gentiluomo straniero». Andò nella camera da letto, scelse con attenzione tra i doni avvelenati che aveva preparato con tanta cura e prese un piccolo portafogli di pelle di pecora bianco e sudicio, chiuso da un fermaglio. «Ecco, amico mio», disse tra sé, «con l'augurio che possa confondere i tuoi trucchi furfanteschi per un bel pezzo.»

CAPITOLO IX

A bordo della nave di Sua Maestà *Surprise*, la cabina del chirurgo sarebbe stata un triangolo buio e ristretto, qualcosa di simile a una fetta di torta, se il vertice non fosse stato tagliato, rendendola un quadrilatero buio e ristretto. Era così bassa che un uomo moderatamente alto avrebbe battuto la testa contro il ponte sopra di sé ogni volta che si fosse raddrizzato nella persona, e non possedeva un solo angolo retto in tutta la sua struttura; ma il dottor Maturin era piuttosto basso e, pur amando abbastanza gli angoli retti, amava ancora di più un luogo che non dovesse essere spogliato di tutto ogni volta che gli uomini venivano chiamati ai posti di combattimento, cosa che sulla *Surprise* avveniva ogni sera, un luogo dove i suoi libri e i suoi campioni potessero rimanere indisturbati. Quanto alla mancanza di spazio, la lunga abitudine e l'ingegnosità del suo amico carpentiere in fatto di branda pieghevole, tavolo e stipi inseriti nei punti più strani avevano risolto fino a un certo punto il problema; e quanto al

buio, Stephen aveva dedicato una piccolissima frazione delle sue incredibili vincite, vincite che aveva effettivamente incassato in eleganti banconote della Banca d'Inghilterra, a rivestire tutte le superfici libere di lastre del migliore specchio veneziano e ciò accresceva la luce che filtrava dall'alto tanto da permettergli di leggere e di scrivere senza far uso di candele. In quel momento stava scrivendo a sua moglie, i piedi bloccati contro un puntone e lo schienale della sedia contro un altro, perché la fregata si stava comportando in modo molto capriccioso mentre navigava su un mare corto di prua: lettera iniziata il giorno precedente, quando la *Surprise*, diretta a Santa Maura per lasciarvi due navi del convoglio, era stata costretta ad allontanarsi dalla sua rotta a causa del cattivo tempo, giungendo quasi fino a Itaca. «A Itaca, parola mia d'onore. Ma forse che le mie suppliche e quelle di tutti i membri più inciviliti dell'equipaggio sono riuscite a indurre l'animale a *poggiare* per dirigere verso quel sacro luogo? Certamente no. Sì, aveva sentito parlare di Omero, aveva perfino sfogliato la versione del signor Pope di quella fola, ma, per ciò che aveva potuto dedurre, quel tale non era un marinaio. È vero che Ulisse non aveva un cronometro e probabilmente nemmeno un sestante; ma semplicemente con un solcometro e una vedetta, un comandante che fosse stato un vero ufficiale avrebbe trovato la via di casa dalla fott... Troia più in fretta di così. Un gran ciondolare nei porti e correre dietro alle gonnelle, ecco di che si trattava in fin della fiera, il brutto vizio di tutte le marine del mondo, da Noè a Nelson. E quanto alla storia di tutti i gabbieri trasformati in porci, così che non aveva modo di salpare l'ancora o fare vela, be', poteva andarla a raccontare ai fanti di marina. E poi si era comportato da vero farabutto con la regina Didone... anche se, pensandoci bene, quello doveva essere l'altro tipo, il pio Anchise. Ma era lo stesso, facevano una bella coppia tutti e due, né marinai, né gentiluomini e tutti e due una fott... noia per soprammercato. Per parte sua, preferiva di gran lunga quel che scrivevano Mowett e Rowan: una poesia nella quale un uomo poteva trovare pane per i propri denti, quella, e anche solida arte marinaresca; in ogni caso, il suo compito era di portare il convoglio a Santa Maura, non di stare a bocca aperta davanti alle curiosità.»

Poi, temendo di aver esagerato un po' (perché l'animale in questione era naturalmente il comandante della *Surprise)*, mise da parte il foglio e ricominciò: «Jack Aubrey ha i suoi difetti, e in abbondanza anche, il Cielo lo sa. Crede che lo scopo più elevato del marinaio sia di portare la sua nave

dal punto A al punto B nel più breve tempo possibile, senza perdere un minuto, così che la vita si trasforma in una specie di corsa perpetua e affannosa, e non più tardi di ieri si è rifiutato ostinatamente, cocciutamente, di deviare di poco dalla sua rotta per vedere Itaca. D'altro canto (ed è questo che mi interessa veramente), è capace di una grandezza d'animo e di un dominio di sé assolutamente sorprendenti quando l'occasione lo richieda, molto più di quanto si potrebbe supporre, vista la sua impazienza a proposito di sciocchezze. Di questo ho avuto un esempio il giorno dopo la nostra partenza da La Valletta. Tra gli altri passeggeri abbiamo a bordo un certo maggiore Pollock e a cena quel gentiluomo ha osservato casualmente che suo fratello, un ufficiale di marina, era orgogliosissimo della nave sulla quale prestava servizio, la *Blackwater*, una nave in grado di sfidare qualsiasi fregata pesante americana. 'Siete sicuro che abbia detto la *Blackwater*, signore?' ha domandato, sorpreso; e ben poteva esserlo, perché, come sai, gli era stata promessa da quando erano iniziati i lavori di costruzione e contava in modo certissimo di portarla alla base nordamericana, una volta terminata questa parentesi nel Mediterraneo. 'Sicurissimo, signore', ha risposto il militare. 'Ho ricevuto una lettera da lui con l'ultimo invio della posta, proprio la mattina in cui sono salito a bordo. Era datata dalla *Blackwater* nella baia di Cork; sperava di essere nella Nuova Scozia prima che la lettera mi arrivasse, dal momento che soffiava un buon vento da nord-est e il comandante Irby è famoso per il suo amore per la velocità.' 'Allora brindiamo alla sua salute', ha detto Jack. 'Alla *Blackwater* e a tutti gli uomini di quella nave.' La sera, mentre eravamo soli nella cabina di poppa e io ho fatto qualche allusione alla promessa non mantenuta, tutto ciò che ha detto è stato: 'Sì. Uno stramaledetto colpo. Ma piagnucolare non serve a niente. Continuiamo con la nostra musica'».

Era stato davvero uno stramaledetto colpo e quando Jack si svegliò la mattina seguente e il ricordo affiorò alla mente, la luminosa giornata si oscurò. Aveva contato sulla *Blackwater* con assoluta certezza; aveva contato su un impegno continuato in mare, una questione di primaria importanza per lui perché ormai lo stato delle sue finanze era deplorevole; e non soltanto quello: Jack aveva contato anche sulla possibilità di prendere con sé i suoi ufficiali e quanti lo seguivano abitualmente e, con un po' di fortuna, quasi tutto l'equipaggio della *Surprise*. Tutto finito ormai. L'intera organizzazione efficiente e perfettamente funzionante, tutto

ciò che rendeva una nave un ambiente felice e una temibile macchina bellica, avrebbe dovuto essere disperso e, con ogni probabilità, a lui sarebbe toccato di restare a terra. Inoltre, dato che il signor Croker, il primo segretario, lo aveva trattato così male, perfino in modo disonorevole, certamente avrebbe continuato a vedere il nome di Aubrey con sfavore anche in futuro.

Un colpo durissimo, ma pochi se ne sarebbero accorti osservandolo mentre raccontava al maggiore Pollock come la *Surprise* avesse cacciato i francesi da Marga l'ultima volta che aveva navigato in quelle acque. La fregata, con il resto del convoglio sottovento, un convoglio che si comportava molto bene mantenendo esattamente la formazione in quelle acque pericolose, si era avvicinata molto al lato meridionale del capo Stauròs, un grande promontorio che si allungava nello Ionio, e in quel momento si trovava all'altezza della città cinta da mura, annidata ai piedi dell'alta scogliera sulla quale si arrampicava per un certo tratto con terrazzamenti. «Ecco la cittadella, vedete», disse, indicandola al di sopra del mare di un verde pallido, punteggiato di bianco, «a destra e al di sopra della chiesa dalla cupola verde. E in basso, accanto al molo, due file di cannoni difendono l'ingresso al porto.»

Il soldato diede a Marga una lunga occhiata esperta attraverso il cannocchiale. «L'avrei detta inespugnabile dal mare», commentò alla fine. «Le batterie laterali basterebbero da sole ad affondare una flotta.»

«Era stata anche la mia impressione», concordò Jack. «Perciò abbiamo deciso di tentare un'altra strada. Se seguite la linea delle mura alle spalle della cittadella, vedrete una torre quadrata, a un quarto dell'altezza della scogliera, più o meno.»

«La vedo.»

«E dietro la torre, una costruzione rotonda, una specie di serbatoio di proporzioni prodigiose.»

«Sì.»

«È il loro acquedotto: non hanno acqua dolce e si riforniscono da sorgenti sopra Kutali, a due o tre miglia di distanza sull'altro lato del promontorio. In cima alla scogliera si riesce a distinguere parte della strada o piuttosto del sentiero sotto il quale scorre il canale prima che l'acqua precipiti nella tubatura. È là che abbiamo piazzato i cannoni.»

«L'altro lato del promontorio è ripido come questo?»

«Di più, se possibile.»

«Allora dev'essere stata un'impresa titanica trasportare un cannone lassù. Avete costruito una strada, suppongo.»

«No, una via aerea. Li abbiamo issati in due riprese per mezzo di paranchi fino al sentiero dell'acquedotto e, una volta là, siamo riusciti a trasportarli senza grosse difficoltà, in particolare avendo con noi seicento albanesi e un gran numero di turchi alla manovra delle cime. Quando abbiamo avuto lassù una batteria ragionevole, abbiamo sparato alcuni colpi nelle acque del porto e abbiamo mandato a intimare la resa, avvertendo il comandante francese che, se non si fossero arresi subito, ci saremmo trovati nella dolorosa necessità di distruggere Marga.»

«Avete offerto condizioni di resa?»

«No. Ho chiesto in modo particolare che non vi fossero controproposte o richieste di condizioni, perché la nostra superiorità era tale che non le avremmo mai prese in considerazione.»

«Certo che un fuoco da una tale altezza sarebbe stato assolutamente letale; e i francesi non avrebbero potuto rispondere.»

«Non avrebbero nemmeno potuto scalare la scogliera per attaccarci. Esiste soltanto un tratturo, come quello che a Gibilterra sale da Catalan Bay, e il mio alleato turco, Sciahan bey, aveva piazzato tiratori scelti a coprire ogni curva del sentiero. Eppure mi sono stupito quando la resa è arrivata subito.»

«Mi chiedo come mai il comandante francese non abbia almeno fatto mostra di resistenza o non abbia aspettato che qualche casa fosse abbattuta. Avviene sempre così, dopotutto.»

«Sarebbe stato forse un po' più dignitoso e certamente gli sarebbe giovato, davanti alla corte marziale; ma poi abbiamo saputo che sua moglie stava per dare alla luce un bambino e che i medici erano molto in ansia per lei: cannonate e case crollate non l'avrebbero certo aiutata; e così ha preferito non tentare una dimostrazione rumorosa e inutile, che avrebbe avuto comunque la stessa conclusione.»

«Una decisione sensata, non c'è dubbio», disse il maggiore Pollock in tono insoddisfatto.

«Signore Iddio», esclamò Jack, riandando col pensiero a quei giorni, «non ho mai visto nessuno così deluso come i miei albanesi. Avevano sudato come schiavi con i cannoni, perché, una volta issati in cima alla cittadella, occorreva ancora trasportarli lungo il sentiero che seguiva l'acquedotto e ciò ha richiesto, per ripartire il peso, lo spostamento

continuo di centinaia di tavole spesse quattro pollici, fornite dal cantiere navale, e squadre di uomini robusti per tirare le funi; avevano trasportato le palle di cannone eroicamente, già carichi delle loro armi di varia specie, e avrebbero dovuto riportare tutto quanto indietro, senza poter sparare un solo colpo. Per poco non hanno attaccato i turchi, tanto per non dover rinunciare del tutto a battersi, e il mio pope - ne hanno una quantità da queste parti, sapete - e il bey hanno dovuto tenerli a bada, muggendo come tori nell'arena. È finito tutto bene, però. Abbiamo spedito i francesi a Zante, armi e bagagli, e gli abitanti di Marga ci hanno festeggiato da mezzogiorno all'alba del giorno dopo, i cristiani in una *piazza* [** In italiano nel testo. (N.d.T.)] i musulmani in un'altra, con scambio di gentilezze da una parte e dall'altra, balli e canti ogni volta che non ce la facevamo più a ingozzarci di cibo.» Ricordava il porticato tra le due piazze, la fila ondeggiante degli albanesi, alti, in gonnellino bianco, le braccia allacciate all'altezza delle spalle, i piedi che si muovevano perfettamente a tempo, il bagliore delle torce nella notte tiepida, il canto robusto e il ritmo forte e insistente, il sapore del vino resinato.

«Intendete entrare in porto, signore?» domandò il maggiore Pollock.

«Oh, no», rispose Jack. «Siamo diretti a Kutali, all'altra estremità del capo. E se soltanto quella lumaca infernale» - con un'occhiata alla *Tortoise*, la nave magazzino, il veliero più pesante del convoglio - «non mancherà di nuovo la virata, lo doppieremo su questo bordo e potremo entrare prima di notte; e allora potrete vedere l'altro lato della storia. Signor Mowett, credo che possiamo issare il segnale e prepararci a virare, ma diamo alla povera *Tortoise* il tempo che le occorre. Un giorno potremmo essere anche noi vecchi e grassi.»

La *Tortoise*, dato l'ampio preavviso, virò nobilmente, acclamata da tutto il convoglio che fece rotta regolarmente verso l'estremità di capo Stauròs, doppiandolo con mezzo miglio di margine all'inarca nel momento in cui il comandante Aubrey terminava il suo pasto solitario. Fino a quando le sue finanze glielo avevano permesso, Jack era stato un ospite generoso, invitando quasi sempre a cena due o tre ufficiali e un allievo; e anche allora continuava a farlo abbastanza spesso. A parte ogni altra considerazione, pensava che fosse suo dovere fare in modo che nello squallore del loro alloggio i suoi giovani gentiluomini non si dimenticassero del modo di stare a tavola come esseri umani; ma lo faceva più di frequente alla prima colazione, che richiedeva meno preparativi in

tutti i sensi. Da quando però aveva saputo della sorte che attendeva la nave, li invitava con grande riluttanza: erano tutti così allegri, tutti tranne il malinconico Gill, ed egli si sentiva così falso nel nascondere ciò che, ne era certo, avrebbe reso le loro giornate tristi quasi quanto le sue.

Non cenava nella cabina da pranzo, ma in quella di poppa, seduto di fronte alla grande vetrata in modo da vedere a un tiro di galletta più in basso la scia della fregata che si allungava, allontanandosi sempre di più da lui, bianchissima nel verde tumultuoso, così bianca che i gabbiani, posandosi e planandovi sopra, apparivano sporchi. Era uno spettacolo che non mancava mai di commuoverlo: la nobile curva della vetrata scintillante, del tutto diversa da qualsiasi finestra sulla terraferma, e il mare in uno dei suoi infiniti aspetti; il tutto immerso nel silenzio e unicamente per lui. Se avesse dovuto passare il resto dei suoi giorni in una prigione per debiti, avrebbe pur sempre avuto questo, pensò, addentando l'ultimo boccone di formaggio di Cefalonia; una ricompensa superiore a qualsiasi altra che avrebbe potuto ottenere sul piano materiale.

Nel riquadro di dritta più basso apparve la punta di capo Staurós, una grigia scogliera calcarea alta settecento piedi, sormontata da un tempio in rovina, una colonna ancora in piedi. Lentamente, il promontorio invase un riquadro dopo l'altro, sollevandosi e abbassandosi con l'onda; un volo di pellicani della Dalmazia svanì a sinistra e proprio nell'istante in cui anche Jack avrebbe alzato la voce, udì il grido di Rowan: «Tutti gli uomini pronti a virare!» e immediatamente dopo le note acute e prolungate del fischietto del nostromo. Ma non si udì nessuno scalpiccio affrettato, in verità nessun rumore, perché i marinai erano già pronti alla manovra da cinque minuti. Avevano fatto virare la loro barchetta migliaia di volte, spesso nella completa oscurità e con un mare selvaggio, ed era difficile aspettarsi che corressero su e giù come un mucchio di terrazzani piedi piatti. In effetti, gli ordini che seguirono furono formali o poco più: «Via i bracci e le scotte!» ordinò Rowan e Jack avvertì l'inizio del movimento; poi: «Bordare il trevo!» Con un movimento regolare i pellicani e il capo ritornarono a essere inquadrati nella vetrata: la *Surprise* aveva la prua al vento e gli uomini stavano filando la mura maestra sottovento e bordando la scotta. «Fate portare e bordate!» gridò Rowan meccanicamente e l'impeto della virata aumentò, il vino di Chio nel bicchiere di Jack assunse un'inclinazione centrifuga, del tutto indipendente dal movimento del mare, finché la nave non si dispose sulla nuova rotta e non si udì di nuovo la

voce di Rowan: «Davis, per amor del Cielo, lascia stare quel dannato affare!» Ogni volta che la *Surprise* virava e bracciava di punta i pennoni, Davis dava alla bolina di parrocchetto una serrata supplementare, per maggior precisione, secondo i suoi criteri, ed essendo un uomo di una forza mostruosa e di scarsa coordinazione dei movimenti, talvolta strappava letteralmente la branca di bolina dalle brancarelle.

«Killick!» chiamò Jack. «Non è avanzato niente della torta di Santa Maura?»

«No, niente», disse Killick dall'interno, la bocca ovviamente piena, il che non nascondeva tuttavia il suo trionfo malcelato. Quando il comandante pranzava nella cabina di poppa, il famiglio doveva portare i piatti parecchie iarde più lontano in entrambe le direzioni, una cosa che lo faceva arrabbiare. «Signore», soggiunse, inghiottendo il boccone.

«Be', non importa», disse Jack. «Prenderò il caffè.» Poi, dopo qualche minuto: «Ci vorrà molto?»

«Sarebbe che sto venendo, no?» rispose Killick irritato, portando il vassoio, curvo come se stesse faticando su una grande distanza in un deserto illimitato.

«Il narghilè è pronto, nel caso che gli ufficiali turchi salgano a bordo?» domandò Jack, versando il caffè.

«Pronto, sissignore, pronto», disse Killick, il quale l'aveva fumato a intervalli per quasi tutta la mattina in compagnia di Lewis, il cuoco del comandante. «Ma ho pensato che era mio dovere provarlo, ho pensato, e il tabacco è scarso. Devo aggiungerne dell'altro?»

Jack annuì. «E i cuscini?»

«Non vi agitate, signore. Ho spogliato le brande del quadrato e il mastro velaio è al lavoro. Cuscini pronti e anche le caramelle di menta.» Si compravano a Malta ed erano popolarissime in tutto il Mediterraneo orientale: erano servite a riempire molte pause imbarazzanti nei porti greci, balcanici, turchi e del Levante.

«Sono sollevato. Bene, tra cinque minuti desidero vedere il signor Honey e il signor Maitland.»

Si trattava dei membri anziani del suo esiguo alloggio degli allievi; erano stati classificati aiuto nocchiere già da un bel po' di tempo ed erano perfettamente in grado di prendere una guardia, giovani amabili, capaci, nessuno dei due un'aquila, ma entrambi avviati a diventare buoni ufficiali di livello medio. Avviarli, quello era il punto. Affinché un giovane

gentiluomo diventasse ufficiale, doveva superare un esame e poi qualcuno o qualcosa doveva indurre l'Ammiragliato a dargli un brevetto e assegnarlo a una nave, altrimenti avrebbe corso il rischio di rimanere un allievo promosso per il resto della sua vita in marina. Jack aveva conosciuto molti «allievi» di quarant'anni e più. Per il secondo stadio non era in grado di far molto, ma niente comunque poteva essere fatto finché non avessero superato il primo, e almeno in quello poteva aiutarli.

«Avanti», disse, voltandosi. «Entrate e accomodatevi.»

Nessuno dei due aveva sulla coscienza crimini particolarmente odiosi, ma nessuno dei due voleva tentare la sorte con un atteggiamento di eccessiva sicurezza e rimasero perciò seduti con aria mansueta, cauta, rispettosa. «Ho controllato il ruolo equipaggio», continuò Jack, «e ho scoperto che avete entrambi quasi superato il vostro periodo di servizio.»

«Sì, signore», confermò Maitland. «Io ho prestato servizio per sei anni, tutti veramente in mare, signore, e a Honey mancano soltanto due settimane.»

«Proprio così», disse Jack. «E mi sembra che potreste tentare di passare ufficiali non appena saremo tornati a Malta. Due comandanti della commissione sono amici miei e, pur non volendo che vi considerino con un favore improprio, perlomeno so che non vi maltratteranno troppo, il che è una gran cosa, se si è in ansia; e sono quasi tutti in ansia durante un esame. So che io lo ero. Se aspetterete di essere a Londra, scoprirete che la faccenda è molto più impressionante. Ai miei tempi non esisteva altra possibilità: bisognava andare all'Ufficio della marina per sostenere l'esame, anche se significava aspettare anni e anni, fino a quando si tornava da Sumatra o da Coromandel.» Rivide davanti a sé la magnificenza di pietra di Somerset House quel primo mercoledì del mese, la vasta sala rotonda con trenta o quaranta giovincelli spilungoni e goffi che stringevano in mano i loro certificati, ognuno accompagnato da una truppa di parenti, talvolta molto imponente e quasi sempre ostile agli altri candidati; il portiere che chiamava i nomi a due a due; le scale, poi uno dei due veniva fatto entrare mentre l'altro aspettava accanto alla balaustra bianca, circolare, allungando le orecchie per afferrare le domande; le lacrime sulla faccia del ragazzo che usciva mentre l'altro entrava. «Qui è piuttosto una cosa in famiglia», concluse.

«Sì, signore», dissero gli allievi.

«Non ho timori per quanto riguarda la vostra capacità marinaresca»,

proseguì Jack. «No. È la navigazione che potrebbe farvi prendere a collo. Ora, questi», disse, indicando i compiti dei giovani gentiluomini, i fogli che gli allievi giovani e meno giovani dovevano consegnare tutti i giorni alla sentinella davanti alla porta della cabina non appena avevano determinato il punto nave a mezzogiorno, «questi vanno bene e si dà il caso che i vostri calcoli siano abbastanza esatti. Ma sono stati eseguiti in modo empirico e temo che, se vi domandassero qualcosa sulla teoria, e gli esaminatori lo fanno sempre più spesso oggigiorno, vi trovereste a malpartito. Honey, supponendo che conosciate lo scarroccio della nave e la sua velocità di navigazione grazie al solcometro, come calcolereste l'angolo di correzione da apportare, per tracciare la rotta vera?»

Honey parve sconvolto e disse che pensava di poterlo calcolare, signore, se avesse potuto avere carta e penna e un po' di tempo. Maitland riteneva di poter fare la stessa cosa: la regola era nel Norie.* [* John William Norie (1772-1843), matematico e idrografo, la cui opera Epitome of Navigation rimase a lungo il testo di riferimento principale di regole di navigazione. (N.d.T.)].

«Forse sì», disse Jack, «forse sì. Ma il punto è che se doveste trovarvi davanti a un cerbero, non vi sarebbe permesso di consultare il Norie e nemmeno di avere carta e tempo. Dovreste spifferare seduta stante che il rapporto tra la velocità della nave e il seno dell'angolo di scarroccio è uguale al rapporto tra lo scarroccio e il seno dell'angolo di correzione. Ora, dato che non penso ci sia molto da fare durante la traversata, se voleste venire qui ogni pomeriggio, cercheremo di raffinare la vostra arte della navigazione.»

Dopo che i due furono usciti, Jack annotò qualche punto particolarmente insidioso a proposito di ascensione obliqua e ascensione retta, punti che si erano presentati nell'ultimo periodo parlando con Dudley «Sestante», un comandante che, amando la navigazione scientifica, disprezzava i semplici marinai e che molto probabilmente sarebbe stato nella commissione insieme con i vecchi amici di Jack; fatto ciò, uscì in coperta. La *Surprise*, già a metà percorso nella baia di Kutali, veleggiava sopravvento al convoglio come un cigno di mirabile eleganza in una banda di papere volgari e in certi casi piuttosto sudicie. Tutti i passeggeri stavano contemplando la scena e Jack, pur conoscendola così bene, avvertì nella loro ammirazione parte della sua stessa meraviglia della prima volta: la vasta distesa della baia affollata di piccolo naviglio e di trabaccoli, la linea

prodigiosa delle montagne a picco sul mare profondo, la città fortificata scintillante nel sole, gli edifici ammassati l'uno sull'altro che si arrampicavano dal porto con un angolo di quarantacinque gradi, tetti rossi, casette bianche, mura grigio chiaro, cupole verdi di rame; e al di là montagne ancora più alte, i fianchi spogli a tratti, a tratti scuri per la vegetazione folta, le cime avvolte nel bianco vaporoso delle nuvole.

«Ecco, signore», disse al maggiore Pollock, «ora potete vedere da dove abbiamo cominciato. All'angolo del molo laggiù abbiamo piazzato una colossale doppia bitta e abbiamo portato una gomena in alto, sopra le mura inferiori, sopra la città e su fino alla cittadella stessa, tesata come una corda di violino e con puntelli immediatamente prima e dopo i passaggi più delicati. I cannoni solo saliti fin lassù in un batter d'occhio. Questo è stato il primo stadio. Il secondo non posso farvelo vedere altrettanto bene da qui, per via del tratto dietro il dirupo del castello, ma là, dove il terreno sale di nuovo, sul rigonfiamento verde sotto quelle pareti rocciose di colore chiaro, vedete, si distingue il percorso dell'acquedotto coperto, seguendo il contorno. Anche se, ora che ci penso, forse prima dovrei darvi un'idea della situazione politica. Una situazione alquanto complessa.»

«Chiedo scusa, signore», disse Mowett, «ma credo che il bey si sia staccato dalla costa.»

«Accidenti, così presto?» esclamò Jack, prendendo il cannocchiale. «Avete proprio ragione, e c'è anche il caro pope con lui. Cominciate i saluti. Erano i miei alleati in questa faccenda», spiegò a Pollock mentre il capocannoniere arrivava di corsa con l'asta di ferro rovente per dare fuoco all'innesco, «e credo che dovrò interrompermi per un po', in particolare perché vedo una mezza dozzina di altre imbarcazioni pronte a seguirli.»

La salva della *Surprise* non era ancora terminata che già i turchi stavano sparando a tutt'andare da una batteria posta un po' a sud della città bassa; si erano equipaggiati molto bene in cannoni e in munizioni a spese dell'artiglieria di Marga, e nel loro entusiasmo stavano facendo rimbalzare qualche palla anche tra i pescherecci nella rada. Dopo pochi minuti, i cristiani della cittadella, che si erano equipaggiati anche meglio, si unirono con i loro pezzi da dodici libbre. Un gran fumo s'innalzò da Kutali in basso e in alto, le montagne rimandarono l'eco delle cannonate da una parte all'altra della baia e negli intervalli si udivano gli spari più secchi di moschetti, pistole e fucili da caccia. La *Surprise* era popolarissima tra i kutalioti, avendoli essa salvati da due bey rapaci e tirannici e avendo

fornito loro i mezzi per difendere quella che di fatto era la loro indipendenza. Non li aveva aiutati per puro disinteresse, era stata una conseguenza della campagna contro i francesi a Marga, ma il risultato era più o meno lo stesso e l'amicizia anche.

I governanti virtuali del piccolo Stato salirono a bordo, raggianti per essere ricevuti con ogni cerimonia dal trillo dei fischietti del nostromo, dai fanti di marina che presentarono le armi, dagli ufficiali a capo scoperto nelle loro migliori uniformi, dal rullo del tamburo; e Sciahan bey, un vecchio combattente turco, basso di statura, dalle spalle larghe e dai capelli grigi che incorniciavano un viso segnato dalle cicatrici, si avvicinò in fretta a Jack con le braccia spalancate e lo baciò su entrambe le guance, imitato immediatamente da padre Andros; e la cosa piacque tanto agli uomini della *Surprise* che dal ponte si levò un'acclamazione generale, anche se discreta.

«Dov'è il Pullings?» domandò padre Andros in italiano.

Per un momento Jack non riuscì a ricordarsi come si dicesse in italiano «essere stato promosso comandante», e azzardò con il greco: « *Promotides*», disse, puntando il dito verso l'alto. Ma vedendo le loro espressioni colpite e addolorate e il prete che si faceva il segno della croce alla maniera ortodossa, si batté sulle spalline, esclamando: «No, no! *Esso comandante... pas morto... elevato in grado*»* [* In italiano nel testo. (N.d.T.)] e, alzando la voce: «Dottor Maturin! Passa parola per il dottore».

Nell'attesa, il pope si sporse dall'impavesata, per chiamare una bambinetta pietrificata in piedi a prua della barca che non osava sedersi, inamidata, arricciata e incipriata in modo quasi disumano, e che reggeva un mazzo di rose più grande di lei. Fu un'impresa farla salire a bordo, perché si opponeva disperatamente a qualsiasi tentativo di separarla dai suoi fiori o a qualunque cosa minacciasse di sgualcirle il vestito scarlatto così ben stirato; ma alla fine l'impresa riuscì e, tenendo lo sguardo fisso su padre Andros, la bambina recitò il suo discorsetto di benvenuto a Jack porgendogli alla fine il mazzo di fiori, non senza riluttanza. Nel frattempo, la *Surprise* aveva dato ancora e serrando la gabbia si scoprì il dottor Maturin sulle crocette, una postazione straordinariamente elevata per lui. Gran parte del pomeriggio l'aveva trascorsa sulla coffa di maestra, seduto sulla comoda e ampia piattaforma nella speranza di avvistare l'aquila anatrala maggiore, una delle meraviglie di quella costa, e la sua pazienza era stata ricompensata da ben due esemplari, che si rincorrevano e

volavano così bassi da riuscire quasi a guardarli negli occhi; ma la gabbia gli bloccava la vista e grazie all'energia, frutto del piacere e della frustrazione, era riuscito a portarsi fino a quell'audace altezza, lo guardo costantemente rivolto verso il cielo. Lassù sulle crocette, aveva potuto godere effettivamente di una superba vista degli uccelli, i quali, tuttavia, da lungo tempo si erano allontanati, roteando sempre più in alto fino a perdersi tra le nubi leggere; e da allora Stephen non aveva avuto più il coraggio di scendere. Più contemplava il vuoto, più gli sembrava impossibile essere riuscito a raggiungere quelle sciagurate crocette e si aggrappava convulsamente alla rabazza dell'alberetto di velaccio e a qualsiasi cima a portata di mano. Se all'istante e con ferma e virile risolutezza si fosse lasciato andare, forse con gli occhi chiusi, i suoi piedi indagatori avrebbero quasi certamente trovato un appoggio, se ne rendeva conto; ma quella consapevolezza gli serviva a ben poco sul piano pratico, non portava a nessuna azione decisiva, soltanto a riflessioni interminabili sulla stoltezza della volontà umana e sulla reale natura delle vertigini.

Al termine della cerimonia dei fiori, Jack, seguendo lo sguardo significativo del suo comandante in seconda, afferrò immediatamente la situazione. Baciò la bambina, porse il mazzo di fiori al suo timoniere e ordinò: «Bonden, a riva. Assicurate questi alla formaggetta di maestra e già che ci siete mostrate al dottore il modo più comodo per scendere. I miei complimenti e avrei piacere di vederlo nella cabina».

Non appena Stephen ebbe raggiunto il ponte, fu circondato da sorridenti kutalioti: cattolici, ortodossi, musulmani, ebrei, armeni, copti, tutti recanti doni, e altri ne stavano arrivando con le loro barchette. E quando entrò nella cabina, si trovò immerso nel fumo fragrante del tabacco di Cefalonia; il narghilè gorgogliava al centro e il comandante Aubrey, padre Andros e Sciahan bey erano seduti su cuscini (o, per essere più esatti, su tutti i guanciali della *Surprise* foderati in gran fretta con bandiere di segnalazione), bevendo caffè in tazze di Wedgwood. Lo accolsero cordialmente, affettuosamente perfino, e gli porsero un bocchino di ambra da cui fumare. «Abbiamo avuto una fortuna meravigliosa», disse Jack. «Se non mi sbaglio, gli uomini del bey hanno scovato un magnifico orso colossale e domani andremo a caccia.»

*

«Era un magnifico orso colossale davvero, mia cara», scrisse il comandante Aubrey in una lettera datata *Surprise*, al largo di Trieste, «e se soltanto fossimo stati un po' più coraggiosi, tu avresti avuto la sua pelle. Era ormai alle strette, ritto sulle zampe di dietro, alto sette od otto piedi, lanciava lampi dagli occhi, la schiuma alle fauci rosse, il pelo dritto: somigliava molto all'ammiraglio Duncan. E noi avremmo potuto spararglì tranquillamente. Ma no, no, ha gridato Stephen, l'orso è un gentiluomo e deve essere ucciso con la spada. Giustissimo, abbiamo detto, e lo abbiamo pregato di mostrarci come. Niente affatto, ha ribattuto Stephen, a lui interessava soltanto che l'orso non fosse insultato, l'onore di ucciderlo spettava ovviamente a un uomo d'armi, non a un uomo di pace. Difficilmente avremmo potuto negarlo, ma quale uomo d'armi? Io pensavo che il bey avrebbe certamente dovuto avere la precedenza, essendo di rango più elevato; ma il bey ha ribattuto che erano tutte sciocchezze, che la normale buona educazione gli imponeva di cedere il passo a un ospite. Mentre stavamo discutendo, l'orso si è messo sulle quattro zampe e si è ritirato quatto quatto in un anfratto tra i cespugli dietro la roccia, un posto infernale per stanarlo. Alla fine qualche impiccione ha suggerito che Sciahan e io lo attaccassimo insieme. Non potevamo per decenza rifiutare, ma ti assicuro che abbiamo impiegato molto tempo a battere quei cespugli infernali, strisciando curvi, stringendo le nostre picche, gli occhi fissi in quelle ombre profonde, aspettandoci da un istante all'altro che l'animale ci piombasse addosso: era massiccio come un cavallo da tiro, solo più basso sulle zampe. Gli unici cani rimasti vivi erano quelli più prudenti che si tenevano a distanza di sicurezza e noi li avevamo fatti trattenere per timore che il loro baccano ci impedisse di udire l'orso. Così abbiamo continuato, tendendo al massimo le orecchie; e non sono mai stato tanto atterrito in tutta la mia vita. A un tratto, Stephen si mette a strillare: 'Se ne è andato!' gridando e sventolando il cappello ed ecco là l'orso, distante un quarto di miglio, che stava scappando su per la montagna come una lepre gigantesca. Siamo stati costretti a lasciarlo andare, purtroppo, perché io dovevo tornare alla nave; ma, Signore Iddio, mio tesoro, come mi ha risollevato lo spirito quella giornata di caccia, benché la muta di cani fosse mediocre! E lo stesso ha fatto una minuscola azione la notte seguente, quando ci siamo trovati in una bonaccia al largo di Corfù e il francese molto intraprendente al comando dell'isola, un certo generale Donzelot, ha

inviato un buon numero di imbarcazioni ad attaccare il convoglio, nella speranza di azzannare una o due navi. Non hanno avuto successo e nessuno è rimasto ferito seriamente, ma abbiamo trascorso una notte molto movimentata e quando si è levato il vento un mercantile nella sua agitazione ci ha urtato, portandosi via l'asta di fiocco; perciò siamo ben contenti di aver raggiunto la pace di queste acque dove si trovano molti amici per proteggerci: tre fregate e almeno quattro corvette o brigantini. Siamo appena entrati in porto e non li ho ancora visti tutti: Hervey, l'ufficiale con maggiore anzianità di grado, si tratterrà a Venezia fino a domani. Ma Babbington è qui con la *Dryad* e non avevo ancora dato ancora che già mi aveva invitato a cena. È qui anche il giovane Hoste. Ha fatto meraviglie, è un ufficiale molto attivo, e vorrei che mi piacesse di più, ma c'è qualcosa di Sidney Smith in lui, un certo autocompiacimento vagamente teatrale; e fa incendiare una quantità incredibile di piccole prede, il che non giova a lui e non danneggia i francesi, ma rovina realmente i poveri proprietari e chi le fa navigare. Questo deve rimanere rigorosamente tra noi, mia cara, non deve essere ripetuto a nessuno. Anche Henry Cotton è qui, con la *Nymphe*. Non era a bordo quando siamo arrivati, ma il suo chirurgo è venuto a farci visita: te lo ricorderai certamente, il signor Thomas, il gentiluomo loquace che è venuto a trovare Stephen a casa nostra; ha chiesto l'aiuto del dottor Maturin in un'operazione molto delicata e mi ha detto che esiste ora un corriere postale via Vienna, abbastanza sicuro, perlomeno per il momento. La situazione da queste parti è alquanto confusa: i comandanti francesi sono capaci, energici e pieni di risorse e talvolta io temo che i nostri alleati... ma forse è meglio che io non parli di questo argomento. In verità, amor mio, è meglio che interrompa qui la mia lettera, perché ho appena sentito accostare la lancia di Henry Cotton, con il suo vecchio timoniere rauco che ha muggito: '*Nymphe*, *Nymphe*', come un tricheco asmatico.»

A bordo della *Nymphe*, il dottor Maturin si chinò sulla faccia gialla, luccicante, inorridita del suo paziente e disse: «Ecco fatto: è tutto finito. Con l'aiuto di Dio vi rimetterete presto». E ai compagni di mensa dell'uomo, esangui e terrorizzati quasi quanto il loro amico: «Potete slegarlo ora; potete *mollare le cime*».

«Grazie, signore», disse il paziente in un sussurro quando Stephen gli ebbe tolto il pezzo di cuoio che stringeva tra i molari, «grazie tante per il vostro disturbo.»

«Avevo letto la vostra descrizione dell'intervento, naturalmente», disse il chirurgo della *Cerberus*, «ma non mi ero aspettato tanta sveltezza. È sembrato un gioco di prestidi... di prestidi... di prestigio.»

«Ammiro il vostro coraggio, signore», affermò il chirurgo della *Redwing*.

«Andiamo, signori», intervenne Thomas, «credo che ci siamo guadagnati un piccolo rinfresco.»

Si diressero tutti al quadrato deserto dove il signor Thomas aprì per loro una bottiglia di tokay. Dopo aver chiacchierato un po' di Malta e del blocco di Tolone, disse: «Il mio prossimo caso è semplicissimo: un proiettile vagante, una pallottola ricevuta qualche anno fa e ora causa di un certo dolore quale risultato di un recente sforzo fisico. È alloggiata esattamente al bordo esterno del *levator anguli scapulae* e non avrebbe nessun particolare interesse per il chirurgo filosofo se non fosse per la sua storia romanzesca».

«Davvero?» chiese Stephen, sentendo che occorreva dire qualcosa e che nessuno degli altri era disposto a farlo.

«Sì, signore», affermò Thomas molto soddisfatto. «Forse mi permetterete di cominciare da principio?» Sembrava una richiesta ragionevole, ma i suoi amici, che conoscevano il signor Thomas e avevano già sentito tutta la storia, poiché avevano ormai visto il dottor Maturin eseguire la sua cistotomia sovrapubica, bevvero il tokay e si accomiatarono; e perfino Maturin abbozzò soltanto un debolissimo sorriso di assenso.

«Dunque, qualche tempo fa eravamo al largo di Pola e facevamo rotta a sud-ovest con una leggera brezza da nord o giù di lì, la mattina molto presto o forse dovrei dire sul finire della notte, prima che fossero chiamati gli esentati dal lavoro di notte, in ogni caso; e, tra parentesi, vorrei osservare che è alquanto bizzarro definirli esentati dal lavoro, ancor più bizzarro che definire il nocchiere, il commissario e il chirurgo non combattenti. Di sicuro quando ero aiutante del chirurgo sulla vecchia *Andromeda* o assistente chirurgo, come diciamo oggi assai più propriamente, avendo *aiutante* una connotazione in certo modo colloquiale, familiare, per nulla adatta a un membro di una professione erudita, di sicuro partecipavo alle spedizioni con le scialuppe per catturare navi in porto o lungo la costa - due volte ho comandato io stesso la lancia! - e l'ho fatto più spesso della maggior parte degli allievi di un vascello di

linea. Ma, come stavo dicendo o comunque avevo intenzione di dire, a meno che non soffi un vento molto forte, l'ora tra la notte e il giorno è davvero il momento migliore per prendere quei pesci che da queste parti chiamano sgombri, parenti, io credo, del nostro maccarello, anche se è un cibo molto più delicato; e dunque me ne stavo là, con la mano appoggiata al coronamento, pescando ai limiti della scia con una strisciolina di cotenna di maiale tagliata a forma di pesce... qualcuno sostiene che si pescano meglio con brandelli di flanella rossa, ma io sono per la mia cotenna. Badate bene», soggiunse, alzando un dito, «deve essere ben macerata. Ma dopo che è rimasta ventiquattr'ore a mollo, quando è veramente ammorbidita, non c'è niente che regga il confronto con quella strisciolina bianca di grasso per attirare i bei pesci grossi. E così c'era l'ufficiale dei fanti di marina accanto a me, in attesa ansiosa di provvedere alla prima colazione del quadrato... sgombri arrostiti alla griglia, semplicemente, una griglia ben calda e oleata, è il modo migliore, ve lo assicuro, le salse elaborate e l'eccesso di spezie sciupano il vero sapore... Be', a un certo punto, Norton ha gridato: 'Fermo!' o: 'Zitto!' o qualcosa del genere. Norton, avrei dovuto dire, era l'ufficiale dei fanti di marina: William Norton, di una famiglia del Westmorland imparentata con i Collingswood. 'Ascoltate', ha detto, 'non è fuoco di moschetteria, questo?'»

Era fuoco di moschetteria e dopo aver riferito le parole esatte pronunciate dall'ufficiale di guardia, raccontato come questi fosse stato scettico all'inizio e si fosse convinto man mano e descritto la virata della *Nymphe*, lentamente, molto lentamente, il signor Thomas fece entrare in scena un trabaccolo che evidentemente aveva appena catturato una piccola imbarcazione e la stava rimorchiando. La fregata aveva iniziato immediatamente la caccia e con tanto maggior zelo in quanto la luce crescente del giorno mostrava uniformi francesi a bordo del trabaccolo. Molto presto però si era compreso che la preda, stringendo il vento più della *Nymphe* con le sue vele al terzo, contrariamente alla fregata sarebbe riuscita a doppiare capo Promontore: in una parola, che il trabaccolo sarebbe sfuggito all'inseguimento. A quel punto il signor Thomas si lanciò in una digressione sull'arte velica, pregi e difetti delle vele auriche e al terzo, varie combinazioni da sperimentare con vantaggio, potenza reale dei mulini a vento secondo le misurazioni di un suo amico; e Stephen si distrasse del tutto fino a quando non udì le parole: «Ma, per farla breve, quando era a una gomena di distanza dalla punta, ha perso la vela di

trinchetto: si è messa subito al vento, naturalmente; e sul ponte un tipo saltellava di qua e di là come un pupazzo a molla, facendo cadere la gente a destra e a manca. Non ho visto gli ultimi momenti, perché il comandante si è rivolto a me con quella veemenza inutile, illiberale di cui tanti marinai fanno sfoggio, chiedendomi di togliere di mezzo la mia roba... Tra parentesi dirò che il giorno dopo, quando è venuto nell'infermeria per farsi dare la sua pozione, gli ho somministrato una dose tale... Non ho avuto *nessuno* scrupolo ad aggiungere coloquintide alla sua pozione nera, ah, ah, ah! Coloquintide, sicuro, e una bella diarrea liquida. Non ne siete divertito, mio caro signore?»

«Sommamente divertito, collega.»

«Ma ero di nuovo in coperta quando ci siamo messi in panna e la nostra scialuppa è tornata dal trabaccolo catturato. Ed eccolo là, tutto sorridente e che agitava la mano per salutare i suoi amici.»

«A chi vi state riferendo, collega?»

«Ma al pupazzo a molla, naturalmente. Rideva come un matto perché era scampato alla cattura da parte dei francesi e salutava gli amici sul cassero perché aveva prestato servizio proprio su quella nave prima di essere catturato. Era stato terzo ufficiale a bordo della *Nymphe* e molti dell'equipaggio avevano navigato con lui. Per questo era così romanzesco, capite? Era sfuggito ai francesi, si era spinto al largo su una barchetta a remi nella speranza d'incontrare la fregata inglese che si diceva incrociasse al largo del capo, era stato catturato da una pattuglia nemica quando già vedeva le nostre gabbie in lontananza e poi, salvato all'ultimo momento, aveva scoperto che a salvarlo era stata proprio la sua nave, o perlomeno la nave dove aveva prestato servizio in passato. Avrei dovuto dire che era stato lui a tagliare la drizza del trabaccolo, facendo precipitare la vela di prua. Salvato dalla propria nave! Se non è romanzesco questo...»

«Certamente. Il *Bevis of Hampton** [* Romanzo cavalleresco medievale basato su una chanson de geste francese del XII secolo. (N.d.T.)] *non* è niente al suo confronto. E sarebbe questo il gentiluomo sul quale dobbiamo intervenire chirurgicamente? Ne sono contento. Ho sempre constatato che gli individui con il morale alto guariscono più rapidamente; questa pallottola vagante non sembra la più grave delle operazioni, ma è comunque bene avere ogni vantaggio possibile.»

«Sì, naturalmente», disse Thomas dubbioso. «Forse avrei dovuto operare prima, quando era così allegro; ma da qualche giorno è molto abbattuto...

una malinconia profonda... minaccia il suicidio: qualche imbecille ficcanaso al corrente dei pettegolezzi de La Valletta, come tutti noi, ha ritenuto di dovergli dire che era...» Thomas s'interruppe dando a Stephen un'occhiata d'intesa. «... di dirgli che sua moglie non era stata discreta. *Voi* saprete ciò che intendo; e con chi. Ma spero che, perdendo un po' di sangue, sia indotto alla rassegnazione; dopotutto la stessa disgrazia capita a molti e la maggior parte sopravvive.»

Il significato delle parole di Thomas sfuggì a Stephen, il quale rimase d'altronde del tutto indifferente alla cosa. «Lo avete preparato all'intervento?» domandò.

«Sì: tre dramme di mandragora a stomaco vuoto.»

«Mandragora», ripeté Stephen con un certo disprezzo, ma un attendente dei fanti di marina interruppe le sue considerazioni.

«I complimenti del signor Fielding, e vorrebbe sapere come mai non è ancora stato operato», disse il soldato. «Dice che aspetta nell'infermeria da mezz'ora e più.»

«Riferitegli che saremo subito da lui», assicurò Thomas. «Che avete contro la mandragora, collega?»

«Assolutamente niente», rispose Stephen. «È del signor *Charles* Fielding che stavate parlando? Dell'ufficiale di marina Charles Fielding?»

«Ma, sì, proprio così, non ricordate? Charles Fielding, il marito della signora con quel cane che è così affezionato al comandante Aubrey. Allora non lo avevate intuito? Non avevate capito? Che strano! Ma, zitto, non una parola.»

Entrarono nell'infermeria e là, in piedi davanti al portello, nella forte luce che proveniva dal carabottino sopra la sua testa, stava un uomo bruno e alto che sembrava uscito direttamente dal quadro nella camera da letto di Laura: indossava perfino lo stesso paio di pantaloni a righe. Il signor Thomas fece le presentazioni di rito e Fielding rispose con un cortese: «Molto lieto, signore», e con un inchino, ma era evidente che non prestava una vera attenzione. Era chiaro inoltre che la mandragora di Thomas o il rum a disposizione dell'ufficiale avevano avuto un certo effetto: la voce era impastata e le parole piuttosto confuse. Stephen non aveva mai visto nessuno presentarsi con animo allegro al tavolo del chirurgo, o alla sua sedia o cassa da marinaio che fosse; perfino i più coraggiosi si ritraevano davanti all'incisione eseguita a sangue freddo e la maggior parte dei marinai aggiungeva ciò che poteva alla pozione prescritta. Il signor

Fielding, però, non si era spinto fino all'estremo, come accadeva a molti pazienti provvisti di mezzi; era completamente padrone di se stesso e, dopo che si fu tolto la camicia, accettò di farsi legare le braccia di buon grado - «Se doveste fare un movimento involontario, potremmo affondare la lama in un'arteria o recidere un nervo importante» -, rimanendo seduto con aria decisa e ostinata, stringendo i denti.

La pallottola era collocata molto più profondamente di quanto Thomas avesse pensato e sebbene Fielding non emettesse che un grugnito o due mentre i chirurghi erano all'opera sulla sua schiena, quando ebbero finito respirava rumorosamente, madido di sudore. Lo ricucirono, gli slegarono le braccia e Thomas lo osservò attentamente. «Dovete restare qui tranquillo per un po'», gli disse. «Manderò il garzone dell'infermeria ad assistervi.»

«Sarei felice di restare qui con il signor Fielding», disse Stephen. «Quando si sarà ripreso, mi piacerebbe molto sapere da lui come sia riuscito a fuggire dalla prigione.»

Il caffè caldo e forte aiutò il signor Fielding a riprendersi rapidamente. Dopo la seconda tazza, allungò la mano verso la sua giubba, tirò fuori dalla tasca una fetta di pudding freddo con l'uvetta e la divorò seduta stante. «Vi chiedo scusa», disse, «ma ho tanto sofferto la fame negli ultimi mesi che devo sempre avere a tiro qualcosa da mangiare.» Poi, alzando la voce per chiamare il garzone dell'infermeria, gli chiese di portargli la fiaschetta che avrebbe trovato nella sua cabina. Il garzone era in realtà un individuo anziano ed esperto, una vera autorità medica nel ponte di corridoio, e poiché i liquori erano proibiti nell'infermeria, esitò, guardando Stephen; ma la faccia scura di Fielding si fece ancora più scura e assunse all'istante un'espressione estremamente minacciosa mentre la voce diventava quella dell'ufficiale severo ed esigente, il genere di ufficiale che passava alle vie di fatto dopo una frazione di secondo dall'ordine: decisamente un uomo dalle forti passioni. La fiaschetta comparve e, dopo averla offerta al chirurgo, Fielding tracannò una sorsata, poi un'altra. «Basta così per il momento», consigliò Stephen, portandogliela via. «Non possiamo permetterci di perdere altro sangue. Siete davvero molto provato. Il vostro deve essere stato un viaggio lungo e durissimo, senza dubbio.»

«A cavallo, prendendo la strada diretta, non sarebbe stato gran cosa», rispose Fielding. «Immagino che un corriere possa percorrere la distanza in meno di una settimana. Ma noi abbiamo sempre camminato,

nascondendoci di giorno e muovendoci di notte, prendendo sentieri o tagliando per i campi e spesso smarrendo la strada: abbiamo impiegato ben più di due mesi. Settantasei giorni, per essere esatti.» Parlava senza grande interesse e s'interruppe, come se non avesse intenzione di continuare. Rimasero seduti in silenzio per qualche minuto mentre la fregata si dondolava piano e il riflesso del mare illuminato dal sole tremolava sul quartiere dell'osteriggio. Due mesi e mezzo, pensò Stephen: coincideva quasi esattamente con la prima delle lettere che avevano inquietato tanto Laura, la prima delle lettere contraffatte. «Ma quanto all'essere stato durissimo», riprese Fielding alla fine, «sì, lo è stato davvero. Raramente qualcosa da mangiare se non quel poco che riuscivamo a procurarci cacciando di frodo o rubando, e sulle montagne più alte nemmeno quello. E poi la pioggia, il freddo... Wilson è morto durante una bufera di neve durata due giorni nel Trentino e a Corby si è congelato un piede: dopo riusciva soltanto a zoppicare. Io sono stato fortunato, immagino.»

«Se non vi disturba, mi piacerebbe molto sentire da voi un resoconto anche brevissimo della vostra fuga», disse Stephen.

«D'accordo.» Fielding era stato rinchiuso alla Bitche, raccontò l'ufficiale, un luogo riservato ai prigionieri di guerra indisciplinati o a quelli che avevano tentato di fuggire da Verdun, e, per la maggior parte del tempo, era rimasto in isolamento, dato che nel suo tentativo di fuga aveva ucciso una guardia. Ma l'incendio di parte della fortezza e i successivi lavori di riparazione lo avevano portato nella stessa cella di Wilson e Corby, e visto che in quel momento c'era una certa disorganizzazione - il comandante era stato appena sostituito - avevano deciso di tentare di nuovo. Tutti e tre nelle precedenti fughe avevano cercato di raggiungere la Manica o i porti del mare del Nord, ma quella volta la loro intenzione era stata di andare a est, verso l'Austria, e di là all'Adriatico. Occorreva agire rapidamente, finché gli operai e i loro materiali erano ancora nella fortezza e Corby, il più anziano, un capo naturale e che parlava correntemente il tedesco, aveva deciso di abbandonare le solite cautele e aveva confidato agli altri ufficiali che loro tre avrebbero cercato di fuggire. Alcuni li avevano aiutati molto, fornendo mappe, un piccolo cannocchiale, una bussola abbastanza precisa, un po' di denaro e soprattutto pezzi di stoffa e di corda da aggiungere a quelli che avevano già. Una sera buia e di cattivo tempo, mentre gli altri prigionieri inscenavano una diversione nella corte interna, i tre si erano calati dalle mura esterne e, una volta in basso, i

compagni avevano ritirato la corda e l'avevano nascosta. Avevano un'intera notte di vantaggio e si erano diretti il più velocemente possibile verso il Reno, puntando verso il ponte di barche sulla strada per Rastatt. Non vi erano arrivati che in tarda mattinata, molto più tardi di quanto avessero sperato; ma là avevano avuto un vero colpo di fortuna. Nascosti in un boschetto, tenevano d'occhio il ponte per osservare i movimenti delle sentinelle e in quel momento una processione religiosa era passata sulla stradina sotto di loro, una processione formata da gruppi distinti di parecchie centinaia di persone che portavano rami verdi e cantavano inni. Quelli in testa alla processione avevano cominciato ad attraversare il ponte e i tre marinai, dopo aver tagliato qualche fronda, si erano lasciati scivolare lungo la scarpata e avevano raggiunto la strada unendosi alla folla, cantando meglio che potevano con aria fervente. Avevano destato scarso interesse, perché alla processione partecipavano parecchi villaggi della zona e, se qualcuno aveva rivolto loro la parola, aveva risposto sempre Corby mentre gli altri continuavano a cantare. Avevano attraversato il ponte, con un altro gruppo di fedeli alle loro spalle, e Corby si era spinto fino alla città dove aveva comprato *pumpernickel* e carne secca. Fino a quel momento, avevano avuto un aspetto rispettabile, con le loro giubbe blu spogliate di ogni segno distintivo; ma al suo ritorno Corby era stato fermato e interrogato, fortunatamente da un giovanissimo coscritto molto ingenuo, molto impressionabile, che era stato facile ingannare, ma dal quale aveva appreso che si stavano cercando tre ufficiali inglesi. Da quel momento si erano tenuti nascosti nei boschi all'indica per una settimana, non muovendosi mai finché non scendeva la notte, e da allora il cattivo tempo, il dormire per terra, l'avanzare scivolando e cadendo nel fango di un centinaio di piccoli corsi d'acqua avevano dato loro l'aspetto di vagabondi molto sospetti. Avevano un rasoio e cercavano di mantenersi abbastanza puliti, ma con scarsi risultati: i cani abbaiavano loro contro e quando Corby salutava qualche contadino incontrato sulla strada, il suo saluto era accolto da sguardi inquieti, impauriti. Non osavano entrare nei villaggi e così la marcia lenta verso sud e verso est era stata molto più lunga del previsto; ed erano sopravvissuti con ciò che riuscivano a trovare, radici scavate nei campi, patate, frumento verde, rarissima selvaggina, una settimana dopo l'altra, diventando sempre più deboli, in particolare avendo trovato la pioggia per quasi tutto il tempo. Erano stati inseguiti, talvolta, da guardacaccia, ma quasi sempre perché avevano razziato qualche aia o

perché i gendarmi avevano saputo della loro presenza, e Fielding raccontò della loro paura continua, dell'espressione perennemente vigile, feroce, sulle loro facce, del loro odio mortale non soltanto per chi li inseguiva, ma per chiunque potesse tradirli; era mancato poco che uccidessero un paio di bambini capitati per caso nel loro nascondiglio. Raccontò come quell'odio si fosse riflesso nei rapporti tra loro, rendendo molto pericoloso ogni disaccordo e, se possibile, accrescendo la totale infelicità delle ultime settimane; e parlò con una passione che Stephen non avrebbe creduto possibile in quell'uomo dal volto cupo, apparentemente insensibile.

«Mi domando come abbiate fatto a resistere», osservò, quando Fielding fu arrivato al punto in cui avevano scoperto di aver sbagliato strada e, dopo due giorni in cui si erano trascinati su per le montagne nude, senza mangiare, avevano guardato la vallata in basso e avevano visto, non la postazione austriaca come avevano sperato, ma il tricolore che sventolava sull'Italia occupata dai francesi: una valle stretta con un forte su un'altura al centro e nessun villaggio, nessuna fattoria isolata, nessuna capanna di pastori sui pascoli estivi e nessuna possibilità di ritirata.

«Per quanto mi riguardava», disse Fielding, «ero sostenuto da... da un sentimento particolare e avrei continuato a camminare per altre due settimane, se i piedi mi avessero sostenuto. Credo che fosse lo stesso anche per gli altri e, sul mio onore, quando penso a tutte le prove che hanno sopportato invano, non vedo nessuna giustizia al mondo. Non riesco a credere che le loro mogli fossero soltanto due sgualdrine.»

«Che ne è stato di Corby?»

«È stato ucciso... assassinato. Siamo stati inseguiti da una pattuglia a cavallo tre giorni prima di arrivare, quando eravamo già sulla costa, in vista delle navi. Non riusciva a correre e lo hanno fatto letteralmente a pezzi, sebbene fosse disarmato. Io mi sono nascosto tra le canne in una palude, con l'acqua fin qui.» Una pausa, poi riprese con voce incolore: «Sono l'unico sopravvissuto. Non ho portato fortuna ai miei compagni. Tranne che dal punto di vista professionale, avrei forse fatto meglio a restare alla Bitche; e anche da quel punto di vista... In ogni caso, non mi precipiterò certo a Malta per trovare una nave». A quel punto l'ufficiale parlava quasi esclusivamente a se stesso, e tuttavia Stephen sentì che era necessaria una qualche risposta, perciò disse: «Ho avuto l'onore di essere stato presentato alla signora Fielding. È stata così gentile da invitarmi alle sue serate musicali».

«Già», disse Fielding, «è una grande musicista. Forse è stato questo il guaio. Io non so nemmeno suonare *Dio salvi il re* sullo zufolo.»

*

Il comandante Aubrey e il comandante Cotton della *Nymphe* erano stati allievi insieme, allievi giovanissimi, iscritti sul ruolo equipaggio della vecchia *Resolution* come valletti del comandante: due mocciosi, inutili a se stessi e agli altri. Non avevano fatto tante cerimonie tra loro a dodici anni e i loro rapporti non erano diventati più formali in seguito; perciò Jack, dopo aver condotto il suo amico sottocoperta, fu sorpreso di vedere la sua espressione forzata, furtiva, imbarazzata, avvilita. «Ma, Harry, che cosa ti succede?» esclamò. «Sei malato? Sei inquieto?»

«Oh, no!» protestò il comandante Cotton con un sorrisetto artificiale, «assolutamente no.»

«E allora che c'è? Hai la faccia di uno che sia stato appena scoperto a falsificare i ruoli o a intrattenere rapporti con il nemico.»

«Be', per essere sincero, Jack, per dirti tutta la verità, la questione, la faccenda, è che ho delle gran brutte notizie da darti. Charles Fielding, che era prigioniero a Verdun e poi alla Bitche, Charles Fielding, che è stato terzo ufficiale sulla *Nymphe* e poi secondo sulla *Volage*, è fuggito. Lo abbiamo raccolto al largo di capo Promontore qualche giorno fa e in questo momento si trova a bordo.»

«Fuggito, davvero?» esclamò Jack. «Parola mia, gli rendo onore per questo! Fuggito dalla Bitche! Che Dio mi benedica, che bel colpo! Ne sono felicissimo. Ma, dimmi, quali sono le brutte notizie?»

«Ma io credevo», farfugliò Cotton, arrossendo e sembrando ancora più imbarazzato, «credevo... tutti dicevano... si pensava che tu e la signora...»

«Ah, per colpa di quel dannato cane?» disse Jack, ridendo. «No, no. Non c'è niente di vero... tutte sciocchezze, ahimè, semplici chiacchiere di La Valletta. No, no, al contrario: sarei contentissimo di poterglielo riportare. Riprenderemo il mare domani, perciò fallo salire a bordo quando vuole prima che salpiamo e gli offrirò il passaggio per Malta più veloce che riuscirà mai a trovare. Gli scriverò subito un biglietto», soggiunse, dirigendosi alla scrivania.

La risposta al biglietto arrivò dalla *Nymphe* poco prima che Stephen

entrasse nella cabina di poppa. «Eccoti qui, Stephen!» lo accolse Jack. «Suppongo tu sappia che il marito di Laura è fuggito e si trova a bordo della *Nymphe*.»

«Sì», rispose Stephen.

«Be', è successo uno stramaledetto pasticcio. Sembra che qualche imbecille gli abbia detto che io sono l'amante di sua moglie. Cotton è appena stato qui e mi ha informato. Ho negato immediatamente, è ovvio, e per rendere più convincente la cosa mi sono offerto di portarlo a La Valletta subito: altrimenti non avrebbe potuto essere là prima di un mese. Non ho avuto il tempo di consultarti», soggiunse, con un'occhiata ansiosa alla faccia di Stephen, «ma in ogni caso era necessario, era il minimo che potessi fare, e doveva essere fatto al più presto. Gli ho offerto la mia cabina da pranzo, mi è parso un bel gesto; ma ecco la sua risposta.»

«Hai certamente avuto ragione ad agire così, ne sono certo», disse Stephen, prendendo il biglietto. «E non c'era nessun motivo al mondo per consultare me, amico mio: talvolta tu fraintendi i miei atti. Nessun motivo al mondo», mormorò, leggendo: *Il signor Fielding ringrazia per la lettera del comandante Aubrey in data di oggi*, *ma teme di non poter approfittare dell'offerta in essa contenuta*: *spera comunque di potersi incontrare con il comandante Aubrey a Malta tra non molto*. «Mi dispiace enormemente», disse alla fine e Jack, pur conoscendolo così bene, non riuscì a capire quali fossero le ragioni di quel gran dispiacere. «L'ho operato questo pomeriggio e in seguito ho parlato con lui per un po'», spiegò Stephen dopo qualche istante. «Per lui sarebbe certamente la cosa migliore venire con noi, ma non penso che cercare di persuaderlo servirebbe a niente. Al contrario, anzi. Tuttavia non sbaglio, non è vero, dicendo che dobbiamo per forza arrivare per primi a La Valletta con la notizia della fuga del comandante Fielding?»

«No, non sbagli affatto. Porteremo con noi la vile bagnarola di Babbington, perciò con ogni probabilità non riusciremo a spiegare controvelacci e nemmeno velacci per tutta la traversata; tuttavia non salperà niente altro per Malta fino al prossimo convoglio.»

Seguirono alcuni minuti di silenzio, ciascuno dei due immerso nei suoi pensieri. Ai suoi tempi Jack si era battuto, ma i duelli non gli erano mai piaciuti e ancor meno gli piacevano allora che erano combattuti quasi sempre con la pistola, in genere più letale della spada. Li giudicava una cosa stupida e perfino malvagia e non aveva nessun desiderio di rendere

vedova Laura, e men che meno Sophia.

«Lancia sotto bordo, signore, prego», annunciò Bonden con il suo vocione da marinaio, rompendo il silenzio della cabina.

«Lancia sotto bordo?» ripeté il comandante Aubrey, riscosso di colpo dalle sue meditazioni.

«Ma, sì, vostro onore», disse Bonden rispettosamente. «Sarebbe che dovete cenare con il comandante Babbington a bordo della *Dryad* tra cinque minuti.»

CAPITOLO X

Poche creature marine procuravano a Stephen Maturin tanto piacere quanto i delfini e là, nel canale di Otranto, poteva vederne a dozzine. Un branco in particolare stava accompagnando la nave da quando Stephen aveva terminato la sua opera nell'infermeria e da quel momento non aveva fatto che osservarli, spingendosi a prua più che poteva, appoggiato alla polena tiepida e guardando in basso. I delfini risalivano rapidi alla superficie sulla sinistra, il lato in pieno sole; saltavano fuori dell'acqua tutti insieme per poi portarsi sulla scia della nave, giocare tra la spuma e ricominciare da capo. Talvolta si strusciavano contro la murata o perfino contro il tagliamare prima di girarsi, ma per lo più saltavano, lasciando vedere distintamente i loro musi simpatici. Lo stesso branco, con due esemplari eccezionalmente grossi e maculati, era già comparso parecchie volte, Stephen ne riconosceva la maggior parte degli individui ed era convinto che avessero notato la sua presenza. Sperava perfino che lo riconoscessero, addirittura di piacere a quei delfini e, a ogni loro salto fuori dell'acqua, li salutava con la mano.

I delfini non dovevano affaticarsi per stare dietro alla *Surprise*, perché, con poche vele a riva e con quella brezza leggera, la fregata raggiungeva a malapena i cinque nodi sulla sua rotta a sud sud-ovest, mentre molto distante sottovento la sua goffa compagna, la *Dryad*, arrancava con quasi tutto ciò che poteva spiegare, per mantenere la posizione. Le due navi vigilavano su un tratto di mare il più vasto possibile, dato che esisteva la probabilità d'incontrare qualche veliero corsaro nemico nell'Adriatico meridionale o nello Ionio settentrionale (mercantili inglesi non scortati e

perfino piccoli convogli erano stati malamente tartassati), mentre non poteva essere del tutto escluso che s'imbattessero in una nave da guerra francese o veneziana, se non addirittura in un bel mercantile, preda grassa e lecita. Come ogni corvetta della marina, la *Dryad* era smaniosa di un'occasione di gloria nonché, in verità, di guadagno, ma, pur essendo piccola e bassa sull'acqua, era anche pesante e lenta nel risalire l'onda e soffriva molto, perché quando l'onda si faceva più lunga batteva contro il suo mascone di dritta, segnalando con sicurezza una tempesta nel Mediterraneo occidentale. Talvolta, quando la corvetta era nel cavo dell'onda, le sue vele basse si vuotavano; talaltra, gonfiandosi nella risalita, la facevano urtare contro la cresta e l'acqua investiva il castello, scorrendo lungo la parte centrale della nave e arrivando fino alla cabina del comandante. La *Surprise*, al contrario, si sollevava sui marosi con la grazia di un cigno selvatico e, a tratti, quando l'onda s'innalzava molto e la nave sprofondava molto in basso, Stephen vedeva i suoi delfini nuotare lassù nella massa solida e trasparente come se li stesse osservando attraverso la parete di una cisterna di grandezza smisurata. Da quando il sole era solo a metà del suo cammino nel cielo luminoso a oriente, Stephen si trovava là, sdraiato comodamente, talvolta riflettendo, talaltra semplicemente contemplando, sfiorato dalla brezza lieve, ascoltando il bompresso immediatamente sopra la sua testa cigolare dolcemente per il beccheggio e per la tensione della trinchetta; era ancora là al momento delle osservazioni di mezzogiorno e durante tutto il trambusto della chiamata alle mense e lo stridere acuto del piffero che annunciava la distribuzione del grog, e là sarebbe rimasto indefinitamente, se non fosse stato chiamato. Da lungo tempo ormai aveva deciso che cosa fare a proposito della situazione venuta a crearsi con la ricomparsa di Fielding: la *Surprise* sarebbe certamente giunta a Malta con molto anticipo sulla notizia, ma sarebbe stato nondimeno necessario agire con rapidità. Avrebbe dovuto confidarsi apertamente con l'ammiraglio e con Wray, il che, per quanto spiacevole, sarebbe stato un piccolo prezzo da pagare per l'individuazione di tutti gli importanti agenti francesi sull'isola. Laura avrebbe dato un appuntamento al suo uomo e sarebbe stato strano se questi non avesse permesso agli altri di risalire. Ma, prima che fossero individuati, la signora Fielding avrebbe dovuto essere trasferita in un luogo sicuro, dal momento che qualche personaggio secondario tra i maltesi scontenti sarebbe probabilmente sfuggito alla cattura; Stephen aveva già studiato il modo di

discolparla agli occhi dell'ammiraglio e da parte di Wray non doveva temere un'eccessiva rigidezza moralistica. La decisione era stata presa, dunque, e in quel momento Stephen poteva darsi interamente al piacere immediato e intenso di crogiolarsi nell'aria tiepida di una stupefacente chiarezza, nella luce brillante, nel movimento ritmico e ampio della nave nel mare verde azzurro. Il sole aveva superato la culminazione, scendendo di due spanne a ovest, e la vela di straglio stava gettando un'ombra gradita su di lui quando Calamy venne a prua, camicia pulita con le gale e capelli lisciati accuratamente con la spazzola. «Ma, signore, che cos'è questo?» chiese. «Non avrete dimenticato che intratteniamo il comandante?»

«E io come dovrei intrattenerlo, per amor del Cielo?» domandò Stephen. «Facendogli le boccacce attraverso un collare da cavallo? Proponendogli sciarade, indovinelli? Con le capriole?»

«Suvvia, signore», insistette Calamy. «Gli ufficiali hanno invitato il comandante a cena e avete soltanto dieci minuti per cambiarvi. Non c'è un momento da perdere.» E mentre conduceva Stephen a poppa, aggiunse: «Sono invitato anch'io. Non è divertente?»

Fu divertente, sebbene all'inizio il comandante fosse insolitamente quieto: non cupo, ma silenzioso. Provava un sentimento singolarmente intenso di perdita mentre sedeva alla destra di Mowett. Sentiva all'estremo la mancanza di Pullings e, guardando le facce che conosceva così bene, che gli piacevano e che stimava, guardandole sapendo che quella compagnia si sarebbe sciolta entro poche settimane, aveva la sensazione che la sua vita fosse a una svolta, tra due stagioni, per così dire, con le certezze dell'una non più valide per l'altra. Non era un uomo portato alle fantasie, ma da qualche tempo avvertiva un indefinibile senso di caos dopo l'ordine, di disastro incombente; e il suo animo ne era oppresso.

Per consolarsi disse a se stesso che la vita in marina era fatta di separazioni continue, che i compagni di navigazione si disperdevano sempre. Prestavano servizio insieme nel bene e nel male in una missione, poi la nave andava in disarmo ed essi venivano separati; sì, se il comandante avesse ottenuto subito un altro comando, avrebbe potuto portare con sé parecchi suoi ufficiali, allievi, e altri che lo seguivano abitualmente, ma spesso, però, si aveva una dispersione generale e quella sarebbe stata soltanto un'altra delle molte che aveva conosciuto, differente in grado - amava di più quella nave e quegli uomini -, ma non in specie. Man mano che l'eccellente pranzo progrediva, si sentiva sempre più

persuaso di questo. Nella loro infelice ignoranza e con quel magnifico sole sopra la loro testa, i suoi ospiti erano più allegri del solito; e in Maclean, il nuovo ufficiale dei fanti di marina, avevano acquistato uno splendido organizzatore di banchetti. Il buon cibo e il buon vino a poco a poco fecero il loro effetto e, sebbene la conversazione non fosse particolarmente brillante, fu così piacevole che Jack avrebbe dovuto essere assai più tetro di quanto non fosse di natura, per non essere compiaciuto dell'intrattenimento e della compagnia. Dopo che la tavola fu sparecchiata e coperta di gusci di noce, si accese l'entusiasmo quando Calamy venne invitato a cantare *Nelson a Copenaghen*, una canzone che intonò con la bella spontaneità indotta da tre bicchieri di chiaretto e uno di porto, in una voce chiara di soprano che contrastava con quelle profonde dei suoi superiori:

Con le tonanti, con le ruggenti, le strepitanti e le ruggenti,
con le tonanti e le ruggenti bombe...

Né Maclean ebbe un ascoltatore più attento quando l'ufficiale dei fanti di marina disse: «Non voglio mettermi in concorrenza con il signor Mowett o con il signor Rowan, non ho nessuna pretesa di essere un genio originale nel campo della poesia, ma dato che ho l'onore di essere il maestro di casa nella mensa degli ufficiali, forse mi sarà permesso di recitare alcuni versi sulla gelatina di mirtilli, composti da un mio amico, un gentiluomo scozzese».

«Ma certo!» esclamò qualcuno. «Ma certo!» Altri gridarono: «Udite, udite!»

«Gelatina di mirtilli a colazione, capite», spiegò Maclean e attaccò di seguito:

Non ancora la tazza era riempita
e già, di gelatina dal desio infiammato,
con taglio esperto e col cucchiaio in mano
mi accingevo a spalmare in abbondanza
codesta ambrosia sul pane di grano...

S'interruppe nel vedere Williamson, l'allievo di guardia, entrare di corsa e fermarsi accanto alla sedia del comandante.

«Prego, signore», disse il ragazzo. «La *Dryad* segnala che una nave ha appena doppiato capo Santa Maria diretta a est. L'*Edinburgh*, crede.»

Era *l'Edinburgh*, imponente vascello da settantaquattro cannoni al comando di Heneage Dundas. Le loro rotte stavano convergendo lentamente e dopo che ebbero messo in panna in un moto ondoso pesante, Jack effettuò il trasbordo per salutare l'amico e chiedere come stesse: Heneage stava bene, ma sarebbe stato ancora meglio, molto meglio, se avesse catturato la nave corsara francese alla quale aveva dato la caccia sotto il fuoco delle batterie di Taranto quel pomeriggio, una bella nave da venti cannoni, dalle murate dipinte di celeste; l'aveva inseguita fin dall'alba, ma era stata più veloce di lui. A parte quello, aveva molte notizie da dare a Jack: nel golfo del Leone due tempeste violentissime avevano tartassato malamente la squadra del blocco, costringendola a portarsi a sud fino a Mahon; qualche nave era ancora in quel porto per provvedere al raddobbo il più rapidamente possibile. La flotta francese non ne aveva approfittato per uscire tutta, ma qualche nave aveva certamente preso il largo, secondo quanto si pensava; non si era certi del loro numero e della loro forza e in verità nemmeno del fatto stesso. Certissima però era la lite furibonda tra il comandante in capo e Harte. Le cause erano riferite in vario modo, ma sull'effetto non esistevano dubbi: Harte se ne tornava a casa. Dundas non sapeva se fosse stato rimpiazzato, se davvero avesse ammainato la sua insegna e l'avesse calpestata come dicevano alcuni, se si fosse dato malato o fosse stato rinviato in patria in disgrazia; ma Dundas era assolutamente certo che l'Inghilterra fosse la sua destinazione. «E possa restarci a lungo», concluse. «Non ho mai conosciuto un peggior comandante di navi o di uomini o di se stesso. Ma anche se gli offrissero un incarico, il che è certamente possibile, visto il suo legame con Andrew Wray, non credo che presterà mai più servizio in mare ora che è diventato un vero nababbo. Mio cugino Jelks, che se ne intende di queste cose, mi ha detto che possiede mezza Houndsditch, ottomila sterline l'anno garantite.»

Durante la notte il vento, che si era di nuovo accostato alla direzione iniziale, dopo aver rinfrescato per tutto il pomeriggio, si stabilizzò da nord-ovest, un vento molto forte, tanto che, dopo la chiamata ai posti di combattimento, Jack fece ammainare gli alberetti di velaccio. Poco prima che sorgesse la luna, pensò di prendere una seconda mano di terzaroli alle gabbie, non tanto per la forza del vento quanto per la sua direzione obliqua al moto ondoso che sollevava un mare così incrociato da far soffrire

perfino la *Surprise*. Ma sarebbe stata fatica sprecata, ancor prima che la luna si mostrasse all'orizzonte, la vedetta sul castello gridò: «Vela in vista! Vela al mascone di sinistra! Due quarte al mascone di sinistra», ed eccola là, la corsara francese dell'*Edinburgh*. Immediatamente Jack mollò la prima mano di terzaroli e con uguale prontezza la corsara si diresse verso il ridosso di Taranto e dei suoi potenti cannoni. Ma la *Dryad* era sopravvento a essa e, in risposta alle luci azzurre della *Surprise*, spiegò tutte le vele in suo possesso e si portò tra la costa e la nave francese. Per un tempo considerevole, la *Dryad* continuò in quel modo eroico e le due navi inseguirono la veloce preda come un paio di levrieri e, anche se alla fine la *Dryad* perse l'asta di fiocco e l'albero di gabbia, spazzati via in un solo colpo spettacolare, a quel punto la nave francese non poteva più tardare a virare. Direttamente sottovento alla *Surprise*, a una distanza di due miglia o poco più, filò a tutta velocità verso sud alla volta della lontana costa berbera.

Iniziò così il classico inseguimento nel quale ciascun comandante usava ogni trucco marinaresco, ogni possibile variazione dell'assetto e del timone per aumentare l'andatura. La nave corsara aveva il leggero vantaggio di poter scegliere la sua andatura migliore, con il vento appena al lasco, laddove la *Surprise* lo preferiva al giardinetto; ma la fregata aveva un equipaggio capace di spiegare e di ammainare le vele con una rapidità leggermente maggiore, e così filarono tutte e due a dodici e addirittura a tredici nodi sul mare illuminato da una luna brillante, sollevando una grande e bianca onda prodiera, con gli spruzzi che volavano a poppa e gli uomini tutti intensamente vivi. La corsara gettò in mare i barili d'acqua; poi le scialuppe dai bighi, un tonfo dopo l'altro, le ancore e infine i cannoni. E con il vento calato leggermente, cominciò a guadagnare un quarto di miglio tra le due e le tre del mattino. La *Surprise* recuperò lo svantaggio scaricando in mare venti tonnellate d'acqua e allineando tutti gli uomini disponibili lungo l'impavesata sopravvento per aumentare la stabilità; e quando il vento rinfrescò, la preda, contrariamente alla fregata, non poté più mantenere a riva i coltellacci, strappati via prima che avesse il tempo di ammainarli; e la distanza cominciò a diminuire, diminuire. Alle prime luci dell'alba, la *Surprise* era a un tiro di moschetto, eppure la nave francese continuava a correre, sperando contro ogni probabilità che l'avversaria perdesse un'asta. Il sentimento generale a bordo della *Surprise* era che stesse un po' esagerando, che quella fosse pura testardaggine e

ostinazione; e che sarebbe stato meglio farle intendere ragione fermandola di colpo o i fuochi della cucina non avrebbero potuto essere accesi, con chissà quale ritardo della colazione. Jack colse parecchie occhiate significative, parecchie sopracciglia inarcate e cenni del capo in direzione dei cannoni prodieri in batteria già da molto tempo e i cui inneschi il signor Borrell stava rinnovando ostentatamente. E in risposta a una sua osservazione, Mowett gli disse: «Signore, sono preoccupato per i ponti. Oggi è il giorno di pulizia completa da prua a poppa e se quel tipo...» Una valanga d'acqua ad altezza d'uomo che si rovesciò a poppa lo interruppe bruscamente, ma Jack sapeva molto bene ciò che avrebbe voluto dirgli. Riparandosi gli occhi dagli spruzzi e afferrandosi saldamente a un paterazzo tesato a ferro mentre la fregata s'innalzava sull'onda, osservò attentamente la nave corsara in fuga di là dal tratto di mare sconvolto, un bello spettacolo con ogni possibile brandello di vela spiegato e la spuma così alta intorno a lei che lo scafo appariva avvolto in una nebbia leggera. «Molto bene», disse, «le daremo un colpo di cannone.» E, alzando la voce: «Signor Borrell, per cortesia, un tiro lungo, per farle sapere che facciamo sul serio. Lungo, ma non troppo».

«Lungo ma non troppo, sissignore», rispose il cannoniere; e dopo aver calcolato mentalmente il tiro, una pausa piena di attesa speranzosa, Long Tom Turk fece fuoco, abbaiando nel suo solito modo deciso e burbero. Un foro apparve in ognuna delle gabbie della preda, ben all'esterno a dritta; il parrocchetto, già teso all'estremo, si lacerò immediatamente; la nave francese si portò nel letto del vento e ammainò i colori. Il cuoco della *Surprise* e i suoi aiutanti si affrettarono a scendere nella cucina, borbottando.

Quel solitario colpo di cannone fu tutto ciò che Stephen seppe dell'inseguimento e anche quello, dal momento che non c'era stata la chiamata ai posti di combattimento, lo aveva attribuito a una bizzarria marinaresca, un saluto forse, e si era rimesso a dormire; cosicché, quando salì in coperta di malumore per aver dormito troppo - niente pietre per lavare i ponti a svegliarlo, niente grida, richiami, ritmico cigolio delle pompe -, fu assolutamente sbalordito nel vedere la fregata in panna, un'altra nave sottovento e un andirivieni di scialuppe tra loro. Non rispose ai saluti e rimase immobile, aguzzando la vista, e, dopo un certo tempo, gridò: «Ma non è la *Dryad*! Ha tre alberi!»

«Non si riesce a tener nascosto niente al dottore», commentò Jack e

voltandosi verso di lui continuò: «Rallegriamoci per la cattura di stanotte».

«La colazione è in un ritardo vergognoso», si lamentò Stephen.

«Vieni a bere una tazza di caffè con me», propose Jack. «Ti racconterò come è andata.»

Così fece e per un tempo in certo modo tediosamente lungo; ma insieme con il caffè la buona educazione rifluì nell'organismo di Stephen, il quale ascoltò con ogni parvenza di attenzione. Tuttavia quando Jack disse: «Raramente ho visto un veliero di tali qualità, con un'andatura lasca; sarà certamente comprato dalla marina. Rowan rientrerà con la preda non appena avremo inferito un nuovo parrocchetto», Stephen si rianimò tutto e domandò: «Esiste una probabilità che arrivi a Malta prima di noi?»

«Oh, no», rispose Jack. «Nessuna probabilità, a meno che non incontriamo una nave nemica o un'altra possibile preda.»

Stephen esitò, poi, abbassando la voce, disse: «È di grande importanza che la notizia della fuga di Fielding non arrivi a La Valletta prima di me».

«Capisco», ribatté Jack con una certa freddezza. «Be', posso fare in modo che sia così.»

«E la *Dryad*?»

«Davvero non credo che dovresti preoccuparti di lei. Ha perso l'albero di gabbia e l'asta di fiocco e con questo vento dubito che abbia percorso una grande distanza. E poi l'inseguimento di questa notte non ci ha portato del tutto fuori rotta: sud-est anziché sud sud-ovest. Non credo che la rivedremo prima di essere stati in porto perlomeno un paio di giorni.»

Stephen riteneva il suo amico infallibile quando si trattava di navi e di mare e, sebbene la *Surprise* incontrasse venti contrari, il suo animo rimase tranquillo fino a quando, un tardo pomeriggio di domenica scuro, opprimente, temporalesco, non furono entrati nel Porto Grande, un porto dove le navi da guerra erano stranamente poche. Con vera preoccupazione, Stephen notò che la nave ammiraglia non c'era e due minuti dopo gli si mozzò quasi il respiro nel vedere la *Dryad* agli ormeggi. Era circondata dalle imbarcazioni degli approvvigionatori e dalle *dghaise* e, a un certo punto, una delle sue scialuppe, affollata di marinai in franchigia, si staccò dalla murata. Gli uomini della *Dryad* acclamarono nel vedere la preda entrare in porto, la preda nella quale avrebbero avuto parte, e quelli della *Surprise* risposero con altre acclamazioni; e mentre la fregata scivolava sulle acque calme del porto verso il molo di Thompson, dove avrebbe sbarcato i prigionieri, un bel po' di frizzi sull'aspetto della corvetta e sulla

lentezza della *Surprise* furono scambiati da una nave all'altra. Stephen si guardò intorno ansiosamente, ma il segnale per il comandante della *Surprise* era stato issato non appena la fregata aveva segnalato il suo nominativo e Jack si stava cambiando d'abito sottocoperta. «Signor Mowett», chiamò Stephen nell'allegro baccano, «volete chiamarli, prego, e domandare da quando sono qui?»

Dalla notte del venerdì precedente. Ciò significava che gli ufficiali avevano avuto tutto il sabato e parte della domenica a disposizione per scendere a terra. Senza scusarsi minimamente, Stephen si precipitò nella cabina dove Jack si stava infilando le sue brache migliori. «Ascoltami», disse trafelato, «devo andare subito in città. Vuoi portarmi?»

Jack lo guardò con durezza prima di rispondere. «Conosci le regole del servizio: nessuna franchigia finché il comandante non è stato a rapporto. È questa un'eccezione giustificata?»

«Lo è, sul mio onore.»

«Molto bene, allora. Ma devo dirti che, con quel segnale, è molto probabile che dobbiamo riprendere il largo non appena ci saremo riforniti d'acqua dolce.»

«Certamente», disse Stephen in tono assente, scappando via per andare a prendere nella sua cabina una pistola e uno strumento chirurgico pesante e affilato.

Il crepuscolo si andava addensando sui gradini del molo Nix Mangiare e Stephen scese con un salto dalla scialuppa. Si affrettò verso il palazzo attraverso la folla lenta della strada e, là giunto, si diresse agli appartamenti di Wray. La notizia che Wray era in Sicilia mandò all'aria tutti i suoi piani e i suoi progetti, li fece crollare completamente. Che fare? Era una situazione terribilmente pericolosa e delicata e non c'era modo di sapere di chi potersi fidare. Le parole di Wray sui suoi sospetti gli tornavano di continuo alla mente: quel *navium duces* poteva riferirsi a chiunque *in alto loco*. Stava ripercorrendo contro la corrente umana il cammino già fatto lungo la Strada Reale verso Floriana quando Babbington, Pullings e Martin, tutti e tre alquanto allegri, gli si pararono davanti nel cerchio di luce dorata di un lampione e gli dissero che stavano arrivando pioggia, groppi, tempeste, e che avrebbe dovuto rimanere con loro: sarebbero andati da Bonelli per una nottata di festeggiamenti, canti fino all'alba. Il suo sguardo gelido, serpentesco, li lasciò allibiti; la loro allegria si spense; lo lasciarono andare.

All'angolo della via, il lampo atteso da gran tempo squarciò il cielo, seguito istantaneamente dal tuono più colossale, come se il firmamento stesso si fosse lacerato e, pochi momenti dopo, il temporale si abbatté su di lui con grossi chicchi di grandine che rimbalzavano all'altezza della vita. Si unì ad altra gente sotto un androne; era quasi sicuro di non essere sorvegliato, nondimeno fu contento della confusione, del fuggi fuggi generale, del buio, che avrebbero reso la sorveglianza del tutto inutile. Un rovescio di pioggia seguì la grandinata, sciogliendo lo spesso strato bianco, e l'acqua si precipitò nei canali di scolo in un rombo continuo. Il temporale cessò di colpo e, dopo un po', la gente si mosse, avanzando con precauzione tra le pozze d'acqua; ma nuvole basse passavano ancora davanti alla luna, i lampi illuminavano ancora il cielo sopra Senglea e certamente sarebbe caduta altra pioggia.

Stephen attraversò il passaggio coperto. Chissà per quale ragione era sicuro che Laura Fielding non fosse in casa ed effettivamente quando fu davanti alla porta la trovò chiusa; né bussando udì in risposta latrati e grugniti. Era una porta che si chiudeva automaticamente e Laura era rimasta fuori di casa tante volte che teneva una chiave di riserva nascosta nella fessura tra due pietre. Stephen la cercò a tentoni ed entrò.

Il cortile era impregnato dell'odore del temporale, di terra bagnata, di foglie di limone strappate dalla grandine, e di là dall'arcata, Stephen udì lo scroscio dell'acqua che fluiva ancora nella cisterna. Lungo il muro sulla destra, il selciato era stato tolto in parte e un raggio di luna subito scomparso rivelò un monticello di terra, probabilmente una nuova aiuola, sebbene piuttosto alta; i fiori erano stati abbattuti dalla pioggia violenta. Tutto era come al solito altrimenti. In alto, sotto il portico il lumino ardeva ancora davanti alla nicchia di Sant'Elmo, riparato dalla grandine e dall'acqua; la porta di casa, come sempre, era aperta e nella camera di Laura un'altra lampada, azzurra questa volta, era accesa tra il ritratto di Charles Fielding e Nostra Signora della Consolazione. Tutto era in perfetto ordine e dava la sensazione di essere stato lasciato da non più di un'ora: un vaso di fragili rose di macchia era posato accanto alla lampada e non un petalo era ancora caduto. Stephen si sedette con una sensazione di sollievo così grande che per un po' l'allentarsi della tensione lo fece sentire debolissimo.

Non cercò di accendere un'altra lampada, in parte perché la scatola con l'esca e l'acciarino di Laura era notoriamente carente e in parte perché si

era abituato alla penombra azzurra e riusciva a vedere a sufficienza. Da dove era seduto non aveva nessuna difficoltà a distinguere il ritratto e per un po' rimase a contemplare quella figura di uomo formidabile, infelice, passionale. «Laura è l'unica a poterlo affrontare», rifletté mentre una serie di lampi che illuminavano il dipinto davano l'impressione che Fielding stesse per saltar fuori della cornice; lampi e un lungo tuono tremendo, quasi il saluto dell'intera flotta del Mediterraneo. Ricominciò a piovere e Stephen, in piedi davanti alla finestra del salotto, guardava cadere la pioggia nella luce intermittente dei lampi: il monticello di terra smossa di recente si stava disintegrando sotto lo scroscio violento, i fiori infradiciati erano trascinati verso la porta. «Assomiglia molto a una tomba», osservò, voltandosi e sedendosi al pianoforte di Laura. Le dita sfiorarono i tasti, suonando da sole. Studiare le misure da prendere era inutile finché non avesse visto Laura e appreso come stessero le cose; ciò nondimeno la sua mente esplorava le varie possibilità ancora e ancora fino a quando, durante una pausa nella pioggia, non udì la piccola campana fessa dei francescani, da qualche parte nell'intrico di tetti oltre il cortile, suonare compieta.

Dapprima meccanicamente, poi con vera intenzione, recitò la preghiera che invocava protezione nell'oscurità della notte e cominciò a suonare una versione rudimentale del primo salmo secondo il modo dorico. Ma non suonò bene e in ogni caso il piano non era lo strumento adatto al canto gregoriano. A lungo restò seduto in silenzio, le membra perfettamente rilassate. La pioggia continuava a cadere, a tratti violenta, a tratti leggera e regolare, ma la cisterna era piena fino all'orlo ormai e non faceva più rumore. L'unico suono che raggiungeva il cortile silenzioso e solitario era il rumore della pioggia e, durante un momento in cui era particolarmente lieve, uno strano raschiare metallico alla porta esterna gli colpì l'orecchio. Guardando dalla finestra vide una luce filtrare. Di nuovo il suono, tre volte ripetuto, sommesso, ma particolare e che aveva già sentito: qualcuno stava cercando di entrare, non forzando con una leva la serratura, ma cercando di farla scattare.

Aspettò finché il battente non si aprì, con precauzione, lentamente, senza il solito cigolio, e, prima che coprissero la lanterna, Stephen vide due uomini, uno alto, uno basso. Si fermarono un istante, poi, in punta di piedi, attraversarono di corsa il cortile allagato sotto la pioggia e Stephen arretrò silenziosamente fino all'ampio sedile sotto la finestra nella camera di Laura. Le tende non tirate pendevano ai lati: non coprivano un grande

spazio, ma l'esperienza gli aveva insegnato che raramente si sospettava di un simile nascondiglio.

Dopo essersi avvicinati senza far rumore, i due uomini entrarono nella camera, muovendo la lanterna di qua e di là. «Non è ancora rientrata», disse uno in francese, gettando un fascio di luce sul copriletto intatto.

«Andate a vedere in cucina», disse l'altro.

«No. Non c'è», riferì il primo, tornando. «Anche se il ricevimento deve essere finito ore fa.»

«L'avrà trattenuta la pioggia.»

«Dobbiamo aspettare?»

L'individuo più basso, seduto sul divano, scoprì completamente la lanterna, la posò sul tavolino di ottone e guardò l'orologio. «Non possiamo permetterci di mancare Andreotti. Se non sarà tornata prima che Andreotti arrivi al St. James's, dovremo mandare un paio di uomini affidabili. Verso le tre o le quattro del mattino: per quell'ora sarà qui di sicuro. Non può certo restare dal commendatore tutta la notte.»

Con la luce più viva, Stephen riconobbe Lesueur grazie alle descrizioni di Graham e di Laura; lo giudicò un uomo pericoloso. Poi, e fu un colpo non indifferente, riconobbe il compagno di Lesueur: Boulay, un funzionario civile di grado piuttosto elevato nell'amministrazione di Sir Hildebrand. Rinunciò all'idea di sistemare Lesueur con la pistola e di usare il coltello sull'altro: Boulay era davvero troppo prezioso per essere eliminato seduta stante. A meno di non esservi costretto, doveva preservarlo.

«Beppo e l'arabo?» suggerì Boulay.

«No, Beppo no», rispose Lesueur con impazienza. «Prova troppo piacere in certe cose. Come vi ho detto, deve essere fatto rapidamente. Un lavoro pulito, nessun chiasso.»

«Ci sarebbe Paolo: molto serio e coscienzioso e forte come un toro. Lavorava da un macellaio.»

Per qualche istante Lesueur non rispose e Stephen capì che detestava l'intera faccenda. Alla fine disse: «L'ideale sarebbe stato di trovarla addormentata». Poi, per un lungo intervallo di tempo, tutti e tre rimasero seduti in silenzio, ascoltando la pioggia.

Dopo un po' i due ripresero a parlare in modo saltuario, ma Stephen apprese molto meno di quanto aveva sperato. Un certo Luigi si stava appropriando di gran parte del denaro inviato a Palermo e furono avanzati

vari suggerimenti per confonderlo; nessuno dei due parlava con molto impegno o convinzione, tuttavia, ed era chiaro che quasi tutta la loro attenzione era concentrata sulla porta esterna, in attesa che si aprisse. Eppure Stephen riuscì a sapere che Boulay proveniva dalle isole della Manica e che aveva parenti a Fécamp; che Lesueur soffriva di emorroidi; e che a Malta esistevano altre due organizzazioni, una delle quali collaborava con loro, l'altra era relativamente ostile, nessuna delle due di grande importanza. Divenne anche evidente che i due uomini erano arrivati direttamente dalla Città Vecchia durante l'acquazzone e ciò spiegava il fatto che non avessero nessun sospetto del ritorno della fregata, nessuna idea che Stephen potesse trovarsi a La Valletta.

*

In quella congiuntura, La Valletta si trovava nella curiosa posizione di avere una capitaneria di porto, ma non un ammiraglio comandante del porto. L'ufficiale di marina al quale Jack Aubrey si presentò a rapporto era un anziano capitano di vascello di nome Fellowes, un individuo sussiegoso e compassato che aveva prestato servizio quasi sempre a terra. Si conoscevano appena e il loro incontro fu formale. «È increscioso che la *Surprise* non sia rientrata due giorni prima», disse Fellowes. «Il comandante in capo ha rimandato la partenza fino a sera nella speranza di vederla. Comunque sia, sono incaricato di trasmettervi questi ordini, di rispondere per quanto mi è possibile alle domande che potreste avere in proposito e di aggiungere alcune istruzioni verbali. Forse fareste bene a leggerli subito.»

«Con piacere, signore», rispose Jack, prendendo il foglio che gli veniva offerto. *Al comandante]. Aubrey*, *Nave di Sua Maestà* Surprise *da Sir Francis Ives*, *K.B. ammiraglio della squadra di centro*, *ecc*., lesse. *Datosi che il signor Eliot*, *console di Sua Maestà a Zambra*, *mi ha fatto presente che Sua Altezza il dey di Mascara ha avanzato richieste affatto esorbitanti*, *ingiuste e inammissibili al governo della Gran Bretagna*, *con espressioni non amichevoli e perfino minacciose nel caso non avesse ottenuto le somme che pretende di avere a sua disposizione all'inizio del prossimo mese*, *vi si richiede e incarica di recarvi a Zambra per conferire con il signor Eliot e concertare le misure più idonee alla situazione*: *per ottenere*

un'udienza dal dey e spiegare con fermezza l'insensatezza delle sue pretese e il rìschio di un'eliminazione totale dei suoi commerci e della sua flotta se fosse tanto sconsiderato da commettere il pur minimo atto di ostilità nei riguardi delle persone o delle proprietà dei sudditi di Sua Maestà; *per denunciare le azioni e gli intrighi degli agenti francesi e dei mercanti ebrei che conducono il commercio di Mascara e di Zambra*; *per far imbarcare il signor console Eliot, il suo seguito e i suoi bagagli, unitamente a qualsiasi altro suddito britannico, nel caso desiderino ritirarsi. Nel vostro incontro con il dey sarà assolutamente necessario mantenere il dominio di sé, sebbene egli possa lasciarsi andare alla collera più violenta e indecente, senza accettare in nessun caso le assurde pretese che potrebbe cercare d'imporre o ammettere che le navi di Sua Maestà abbiano mai, in nessuna occasione, commesso atti tendenti a una rottura della neutralità*; *e risultando ogni rimostranza inefficace e insistendo Sua Altezza nelle sue richieste esorbitanti, mettendo in esecuzione le minacce notificate al signor Eliot, insultando la bandiera di Sua Maestà o con altre violazioni flagranti dei trattati in essere tra i due governi, dovrete informare Sua Altezza che dall'istante in cui un tale atto di ostilità dovesse essere commesso per suo ordine, sarà guerra dichiarata tra la Gran Bretagna e Mascara e che voi avete da me istruzioni di punire l'ingiustizia e la temerità di Sua Altezza catturando, incendiando, affondando o distruggendo in altro modo tutte le navi battenti bandiera di Mascara*; *e di bloccare i porti di Sua Altezza, impedendo ogni commercio tra questi e i porti delle altre nazioni*; *e dopo aver portato a termine lo scopo della vostra missione, dovrete procedere al più presto per Gibilterra dove mi farete rapporto.*

«Avete qualche domanda da farmi?» chiese Fellowes.

«Non credo, signore», rispose Jack. «Mi sembra una missione molto chiara.»

«Allora devo dirvi che per quanto riguarda l'aspetto politico dovrete avvalervi dei consigli del dottor Maturin e che nella traversata fino a Zambra avrete con voi la *Pollux*, con a bordo il contrammiraglio Harte. Non è previsto che l'ammiraglio partecipi in nessun modo ai negoziati; a parte altre considerazioni, un vascello di linea e un ammiraglio darebbero al dey e alle altre autorità locali un'idea esagerata della loro importanza, con conseguenze indesiderabili. Ma la notizia della sua presenza in quelle acque avrebbe un'influenza favorevole sui colloqui. Inoltre è probabile che

qualche nave francese sia sfuggita al blocco di Tolone durante la recente burrasca e potrebbe essere richiesto un sostegno reciproco.»

«Il contrammiraglio Harte è stato informato con esattezza che soltanto la *Surprise* dovrà condurre le trattative?» I loro sguardi s'incontrarono, ognuno dei due consapevole che Harte era tristemente noto per le sue interferenze; e la ricchezza di cui era da poco entrato in possesso doveva aver accresciuto grandemente la sua convinzione di saperne più degli altri.

«Credo di sì», rispose Fellowes, soggiungendo dopo una pausa significativa: «Ecco alcune note sulla situazione a Mascara preparate dal signor Pollock per informazione del dottor Maturin. Avete la dichiarazione dello stato della nave?»

«Sì, signore», disse Jack, prendendo gli appunti e porgendo a sua volta il documento che attestava il numero di uomini a bordo della *Surprise*, le sue condizioni di navigabilità, la quantità di polvere da sparo e di munizioni, di viveri e di provviste di ogni genere.

«Siete a corto d'acqua», osservò Fellowes.

«Sì, signore», rispose Jack. «Siamo stati costretti a gettare in mare il primo ordine di barili per catturare la nostra preda. Ma se desiderate che salpiamo immediatamente, potremo completare il carico a Zambra senza difficoltà. Nessuna difficoltà: l'acqua dolce è immediatamente accessibile a Zambra.»

«Forse sarebbe la soluzione migliore, la *Pollux* farà vela domattina presto. Conoscete Zambra, comandante Aubrey?»

«Buon Dio, sì, signore. Ero terzo ufficiale a bordo dell'*Eurotas* quando s'incagliò sui Fratelli, ben dentro la baia. Occorse molto tempo per disincagliarla, fummo costretti ad aspettare i rifornimenti da Mahon e così, mentre il lavoro era fermo, il nocchiere e io esplorammo ogni pollice di terreno della parte settentrionale e quasi tutto il resto. Il punto di rifornimento di acqua dolce è convenientissimo: una sorgente ai piedi di una parete rocciosa proprio sulla spiaggia, a un tiro di galletta dalle scialuppe.»

«Molto bene. Facciamo così, allora. Vedo anche che siete a corto di uomini e per espresso desiderio di Sir Francis ne ho recuperati parecchi che erano stati prelevati dalla *Surprise* durante il suo raddobbo.»

«Ve ne sono molto obbligato, signore», lo ringraziò Jack, per il quale quella sarebbe stata una vera benedizione se soltanto non avesse conosciuto la sorte che attendeva la sua nave e il suo equipaggio al ritorno

in patria entro poche settimane.

«Niente, niente. Saliranno a bordo immediatamente: siete ormeggiato al molo di Thompson, naturalmente? Santo Cielo», soggiunse, abbandonando il tono ufficiale mentre un rovescio di pioggia batteva contro la finestra, «come viene giù! Vi fermerete a cena con me e mia figlia, non è vero, Aubrey? Non è serata per restare fuori stanotte, né per gli uomini, né per le bestie.»

*

Finalmente, finalmente, Lesueur disse che non potevano aspettare più a lungo. «Toccherà a Paolo. Me ne dispiace, in un certo senso. Dovrete insistere sulla rapidità... efficienza, efficienza indolore... agire in modo fulmineo.»

Le porte si richiusero alle loro spalle; Stephen abbassò il cane della pistola e rimise la lama nel fodero. Pochi minuti dopo, così pochi che i due uomini avrebbero potuto incontrarla per la strada, Laura entrò in casa. Stephen udì il consueto cigolio della porta, vide la lanterna illuminare la soglia, Laura stessa ringraziare le persone che l'avevano accompagnata e infine la vide attraversare di corsa il cortile, coprendosi il capo con il mantello.

«Laura!» chiamò.

«Stephen!» Laura lo abbracciò, dopo essersi liberata del mantello. «Oh, come sono felice di rivedervi! La *Surprise* è arrivata? Non lo sapevo. E come avete fatto a entrare? Ah, certo, la chiave! E siete rimasto qui al buio? Venite, accendiamo la lampada e poi ci mangeremo un uovo sodo.»

Quando furono in cucina, Stephen domandò: «Dov'è Ponto?»

Istantaneamente l'espressione del viso *ài* Laura passò dalla gioia e dalla sorpresa alla pena dolorosa. «È morto», rispose e le lacrime sgorgarono immediatamente. «È morto improvvisamente questa mattina e il carbonaio mi ha aiutato a seppellirlo in cortile.»

«Dov'era Giovanna?»

«Era dovuta andare a Gozo. Era molto strana... spaventata.»

«Ascoltate, mia cara. Vostro marito è riuscito a fuggire dalla prigione; da tre mesi ormai non è più nelle loro mani. Per questa ragione quelle lettere erano così strane: contraffatte, naturalmente, capite? In questo

momento si trova a bordo della *Nymphe* a Trieste.»

«Non è ferito? Sta bene?»

«Benissimo.»

«Oh, Dio, ti ringrazio; Dio, ti ringrazio, ti ringrazio! Ma perché...?»

«Statemi a sentire», la interruppe Stephen. «La *Dryad* è arrivata qui dall'Adriatico prima di noi; gli agenti francesi sanno che la sua fuga è riuscita, che la notizia vi sarà data da un momento all'altro e che non possono più ricattarvi. Intendono mettervi a tacere per impedirvi di denunciarli. Hanno già ammazzato il vostro cane e allontanato la vostra cameriera. Sono stati qui stasera e torneranno. Non avete qualche amico con una casa grande e una numerosa servitù dove potervi rifugiare immediatamente? Su, mia cara, cercate di riprendervi. Il commendatore, forse?»

Laura si era lasciata cadere su una sedia e lo guardava, quasi senza capire. «No», disse alla fine, «vive con una vecchia serva. È povero.» Non aveva in verità amici intimi a La Valletta, nessuno alla cui porta potesse bussare a quell'ora di notte. E nemmeno Stephen aveva un rifugio sicuro sulla terraferma.

«Venite, mia cara», disse. «Prendete qualche cosa per la notte e mettetevi la *faldetta*. Dobbiamo sbrigarci a salire a bordo.»

*

Raggiunto il molo di Thompson, avanzando a fatica contro il vento e la pioggia, tenendosi stretta la feluca con una mano e la mantella impermeabile con l'altra, il comandante Aubrey notò che la vetrata di poppa della *Surprise* era illuminata: probabilmente Killick stava approfittando della sua assenza per fare le sue pulizie maniacali, nonostante l'ora tarda. La pioggia cadeva con violenza ancora maggiore e Jack corse su per lo scalandrone, si precipitò al riparo e là rimase per un momento, ansimando e scrollando l'acqua dalla feluca e dalla mantella. Le lanterne gli mostrarono Mowett, Killick e Bonden, tutti e tre con un'aria curiosamente compiaciuta, nonché alcuni membri della guardia in porto, anch'essi con un sorriso curioso sulla faccia. «Il dottore è a bordo?» domandò e con suo vivo sollievo si sentì rispondere di sì. Ma si stupì quando Mowett soggiunse: «E nella vostra cabina, signore, con una

persona».

Si stupì, perché, a dispetto della loro amicizia, Stephen non entrava mai nella cabina senza essere stato invitato, a meno che non si trovasse a bordo in qualità di ospite, il che non era in quell'occasione. Si stupì ancora di più quando aprì la porta e vide la signora Fielding seduta sulla sedia con i braccioli. La sua figura faceva pensare a un pulcino bagnato, le ciocche di capelli pendevano disordinatamente, ma il viso irradiava felicità. Gli agguati avevano fatto parte della sua infanzia e della sua giovinezza in Sicilia e lei era in grado di rappresentarseli alla mente con ben maggiore chiarezza di quanto avrebbe fatto una donna inglese, tanto che aveva trascorso in preda al terrore gli ultimi momenti in quella casa solitaria, diventata una trappola mortale, e altrettanto in preda al terrore aveva percorso con Stephen le vie della città, fermandosi continuamente, bagnati fradici, molestati negli androni da soldati e marinai ubriachi, sempre con l'impressione di udire passi decisi alle loro spalle; finalmente si sentiva al sicuro, circondata da duecento uomini forti e affezionati e, se non poteva dirsi asciutta, perlomeno era al caldo; e soprattutto aveva il tempo per rendersi pienamente conto di avere ancora un marito, un marito che amava appassionatamente nonostante i suoi difetti e che in verità in quegli ultimi due mesi aveva creduto morto. Stephen le aveva detto qualcosa sul triste stato d'animo del comandante Fielding, ma lei conosceva molto bene Charles e non aveva il minimo dubbio di riuscire a chiarire ogni cosa non appena si fossero riuniti, e in quel momento tutto ciò di cui aveva bisogno per essere perfettamente felice era di poterlo rivedere. Non c'era da meravigliarsi che il suo viso fosse così luminoso da rivaleggiare con la lampada.

«Buonasera, Jack», disse Stephen, alzandosi dal tavolo del comandante dove era stato intento a scrivere. «Devi perdonare la mia intrusione, ma, mentre la accompagnavo qui, la signora Fielding ha preso tutta la pioggia e ho pensato che la cabina fosse più adatta del quadrato. Mi sono preso la responsabilità di offrirle un passaggio fino a Gibilterra a nome tuo.»

Jack guardò il volto stanco, allucinato dell'amico, colse il segnale di urgenza nel suo sguardo e quasi senza indugio commentò: «Hai fatto benissimo». E, inchinandosi a Laura: «Saremo felici di avervi a bordo, signora». Alzò la voce in una versione garbata del suo solito modo di chiamare Killick e ordinò: «Occorre spostare le mie cose nella cabina del signor Pullings. Questo sarà l'alloggio della signora Fielding; asciugamani

puliti e sapone profumato. Bonden appenderà la branda un piede più in basso. Il bagaglio nella cabina poppiera».

«Non c'è bagaglio, signore», mormorò Killick riparandosi con una mano. «Soltanto una borsetta.»

«Be', in questo caso», disse Jack, lanciando un'occhiata discreta alla piccola pozza che si era raccolta ai piedi della signora Fielding, «una camicia da notte pulita di flanella, scaldata, calze di lana e la mia vestaglia di lana... di *lana*, intesi? E muoversi, muoversi. Dovete cambiarvi subito, signora», proseguì, rivolto a Laura. «Vi prenderete un tremendo raffreddore altrimenti. Vi piace il pane tostato con formaggio?»

«Moltissimo, signore», rispose Laura, sorridendogli.

«Allora pane tostato con formaggio, Killick, e birra calda con zucchero e spezie: non vogliamo che un ospite ci muoia tra le braccia. Ora, signora», soggiunse, guardando l'orologio, «dovete indossare abiti asciutti e caldi, per quanto rozzi; e tra dieci minuti avremo l'onore di mangiare pane tostato e formaggio con voi. Dopo andrete subito a dormire, perché salpiamo all'alba e non avrete molto tempo per il sonno prima che il baccano vi svegli.»

Una nave da guerra dove il comandante non aveva a disposizione la sua cabina non era un luogo adatto alle confidenze, molte paratie essendo di legno sottile o perfino di tela da vele; eppure, nella piccola tana di Pullings, non ancora usata dopo la sua promozione, Jack chiese: «Stephen, questa faccenda... l'assetto è regolare, eh?»

«Regolarissimo, fratello; e ti sono molto obbligato per il nobile modo in cui hai accolto a bordo la nostra ospite.»

«Come facevi a sapere che siamo diretti a Gibilterra?»

«Dal momento che la cosa era nota alla figlia del comandante del porto, era anche nota alle sue conoscenze femminili in tutta l'isola, Laura compresa.»

«Signore», disse Killick, entrando a precipizio e rivolgendosi a Stephen, «posso tirare fuori l'articolo dorato per la signora?»

«Ma certamente, Killick», rispose Stephen. «Di sicuro per la signora Fielding ci vuole qualcosa di più di uno specchio per farsi la barba.» L'articolo in questione era un *nécessaire* da toletta, costosissimo e ingegnoso che poteva anche essere usato come leggio, lavabo, tavola reale e molte altre cose. Il regalo di Diana a Stephen era normalmente tenuto in una custodia di tela cerata, troppo delicato per un uso quotidiano a bordo.

«Signore Iddio, Stephen», esclamò Jack, colpito all'improvviso dal pensiero dell'impetuosa cugina. «Una faccenda del diavolo, diavolo e pece bollente, spiegare la cosa a Diana.»

«Credi che i miei veri motivi potrebbero essere sospettati?»

«Ne sono mortalmente sicuro, anche se tu dovessi parlare le lingue degli uomini e degli angeli. Rifletti, Stephen: porti a bordo la più bella donna di Malta nel mezzo della seconda comandata, la persona che è stata vista uscire dalla tua stanza al Searle la notte dei ladri...»

«Prego, vostro onore», disse un mozzo eccitato, strabuzzando gli occhi. «Killick dice: pronto in tavola.»

Fu soltanto a colazione del giorno seguente che Stephen poté constatare con quanta esattezza Jack avesse valutato il parere dell'equipaggio. Si trovava in quello stato mentale di particolare lucidità che derivava dall'essere rimasto in una grande tensione senza dormire: aveva trascorso ciò che restava della notte a scrivere un rapporto segretissimo e confidenziale, elaborato con cura, a Wray e a Sir Francis, entrambi nei codici appropriati ed entrambi inviati insieme con i loro duplicati all'ufficio del comandante del porto per essere spediti con la massima urgenza prima che la *Surprise* lasciasse gli ormeggi. Aveva esitato a lungo per quanto riguardava il governatore; ma avendo visto uno dei suoi funzionari a casa di Laura, una persona che avrebbe potuto con facilità aprire la lettera, aveva ritenuto prudente astenersi. In ogni caso, anche se il dispaccio di Stephen non avesse viaggiato abbastanza rapidamente da riportarlo prima a Malta, Wray sarebbe tornato il mercoledì seguente; e, sebbene la scomparsa di Laura potesse probabilmente suscitare una certa ansia tra i francesi, Wray avrebbe potuto ugualmente far piazza pulita. Non era certamente la prima giovane donna a fuggire con l'amante all'approssimarsi del marito e, pur essendo ansiosi, non sarebbero arrivati a misure drastiche.

A colazione dunque egli osservò i suoi compagni. Una certa riservatezza poteva essere attribuita alla presenza del comandante, insolita a quell'ora del giorno, ma un reale disagio sussistè anche dopo che Jack se ne fu andato. Stephen constatò imbarazzo, una sorta di ammirazione o piuttosto una nuova specie di rispetto e, da parte di Gill, un certo grado di disapprovazione morale; e sorseggiando il suo caffè, sospirò, perché non meritava niente di tutto ciò.

Dopo una breve occhiata alla sua infermeria, misericordiosamente vuota,

mentre il garzone suonava la campana in coperta per chiamare coloro che si sentivano poco bene o malati, poiché la suonò invano, Stephen si ritirò con una fiala di tintura di laudano e con la memoria di Pocock sul dey di Mascara. Dalle carte, apprese che il dey era al governo di uno Stato piccolo ma potente, soggetto nominalmente al sultano turco, ma in effetti indipendente quanto Algeri e forse di più; apprese che, pur essendo Mascara la capitale tradizionale, la residenza principale del dey era Zambra, il porto attraverso il quale passava tutto il traffico commerciale del Paese; gli agenti francesi vi erano attivi... un'attività eccezionale... successi eccezionali... e con quello si addormentò.

Stephen e Laura dormirono tutto il giorno, dormirono durante tutti i pasti serviti a bordo e nonostante il rumore del vento e del mare e delle manovre della nave; e ciò fu causa di una notevole quantità di commenti ribaldi, a prua e a poppa. Stephen dormì più a lungo, ma quando finalmente salì in coperta, scoprì che era arrivato in tempo per una sera a tal punto perfetta da far dimenticare il tempaccio del giorno precedente. Le scotte appena tesate e con poche vele a riva, la *Surprise* scivolava leggera sul mare: e quale mare! Irreale, dolce, infinito, una miriade di tinte delicate, madreperlacee, che si fondevano l'una nell'altra sotto un vasto cielo purissimo. Una di quelle giornate in cui non esisteva l'orizzonte, in cui era impossibile dire dove, in quella lieve bruma di perla, il mare toccasse il cielo, e ciò accresceva la sensazione di immensità. Il vento appena al lasco cantava dolcemente tra le sartie, l'acqua scorreva lungo le murate in un mormorio sommesso e il tutto creava una sorta di silenzio marino. Ma la sensazione di assoluto distacco e isolamento mutò quando, guardando a prua, vide a due gomene di distanza la *Pollux*, un vecchio e tartassato vascello da sessantaquattro cannoni, uno degli ultimi della sua classe; e tuttavia, pur vecchio e malridotto, costituiva una nobile vista con la sua piramide alta di vele, i pennoni perfettamente bracciati, la grande insegna che si gonfiava sottovento e tutta la complessa geometria marina di linee curve e rette illuminate dal sole basso al mascone di dritta.

«Signore», disse la voce di Calamy al suo fianco, «la signora Fielding desidera farvi vedere Venere.»

«Venere, davvero?» ripeté Stephen, notando con sorpresa che Calamy non soltanto indossava la camicia con le gale ma si era anche lavato accuratamente la faccia, una cerimonia riservata in genere per gli inviti a cena o per le domeniche in cui si attrezzava la cappella. In effetti, quando

si diresse a poppa dove la signora Fielding era seduta al coronamento sulla sedia di Jack, vide che la maggior parte degli ufficiali aveva la giacca dell'uniforme, che tutti si erano fatti la barba e che non ne mancava nessuno.

«Venite a vedere!» chiamò Laura, agitando il cannocchiale più piccolo di Jack. «È proprio a sinistra del pennone di maestra. Una stella con la luce del giorno! Lo sapevate che era come una falce di luna, solo più piccola, oh, così piccola?»

«So ben poco di Venere», ammise Stephen, «se non che è un pianeta inferiore.»

«Oh, vergogna!» esclamò Laura e il commissario, l'ufficiale dei fanti di marina e Jack si produssero in un certo numero di commenti galanti e talvolta davvero spiritosi. Mowett e Rowan, però, i quali, a rigor di logica, avrebbero dovuto brillare particolarmente, rimasero muti, limitandosi a sorridere, a contemplare, a ridacchiare fino a quando il quartiermastro alla ruota non gridò in tono ufficiale alla sentinella: «Volta la clessidra e batti la campana».

Quelle parole e il suono doppio e deciso richiamarono Mowett al suo dovere. «Per la chiamata ai posti di combattimento, signore, volete sgombrare i ponti oggi?»

Ogni sera della sua vita, quando era al comando di Jack Aubrey, la *Surprise* aveva sgombrato i ponti per il combattimento, lo aveva fatto nel vero senso della parola, come se veramente stesse andando in battaglia: le paratie delle cabine svanivano, i cannoni venivano portati in batteria e le cose del comandante erano trasferite in tutta fretta nella stiva. Ciò avrebbe voluto dire, però, disturbare il fragile equilibrio della signora Fielding e, dopo aver riflettuto per un momento, Jack disse: «Forse per oggi potremmo accontentarci di portare i cannoni in batteria e ritirarli; e poi, se la *Pollux* metterà i terzaroli alle gabbie o imbroglierà i velacci, potremmo fare lo stesso».

In realtà, la *Surprise* durante i sei giorni della traversata fino a Zambra non sgombrò mai i ponti, sei giorni della navigazione più dolce che Jack avesse mai conosciuto. Senza la lenta *Pollux*, avrebbe forse impiegato due giorni di meno a superare la distanza e tutti a bordo l'avrebbero rimpianto amaramente. Quei sei giorni, con prosperi venti tiepidi e leggeri, un mare gentile e nessun senso di urgenza incombente, dato che l'andatura era regolata dalla *Pollux*, quell'urgenza che affliggeva tante navigazioni delle

navi della marina, quei sei giorni sembravano non appartenere al tempo comune, al comune calendario; non era esattamente una vacanza, perché il lavoro a bordo non mancava certamente, ma una volta tanto gli uomini della *Surprise* ebbero un momento, parecchi momenti anzi, da perdere, sebbene quello non fosse affatto l'unico fattore di benessere, né il più importante.

Alcuni di quei momenti li dedicarono alla cura della propria persona. Williamson superò Calamy, lavandosi la maggior parte del collo oltre la faccia e le mani, un gesto impressionante dal momento che tra tutti e due possedevano soltanto un catino di peltro di nove pollici di diametro e praticamente nessuna provvista di acqua dolce; e ogni giorno comparivano con la camicia pulita. Sotto quell'aspetto il cassero nel suo complesso era diventato un modello di uniformi corrette, come quello della *Victory* sotto St. Vincent:* [* Sir John Jervis (1735-1823), ammiraglio inglese che combatté durante la guerra per l'indipendenza americana e nelle Antille. Assunto il comando della flotta del Mediterraneo, sconfisse gli spagnoli (1797) a Cabo de Sào Vicente (donde poi il titolo di conte di St. Vincent). Fu Primo Lord dell'Ammiragliato fra il 1801 e il 1804. (N.d.T.)] i pantaloni ampi di tela, le giacchette larghe e corte e i consueti cappelli di paglia a tesa larga per ripararsi dal sole chiamati *benjies* avevano ceduto il passo alle brache bianche o perlomeno a calzoni blu e stivali, a belle giacche azzurre e al tricorno regolamentare, mentre i marinai prodieri spesso esibivano i gilet rossi riservati alla domenica e splendidi fazzoletti levantini da collo. Eliminate o modificate le imprecazioni oscene, le bestemmie e le maledizioni (proibite in ogni caso dal secondo Articolo di Guerra), fu divertente sentire il nostromo gridare: «Oh, tu, razza di... incapace», quando un marinaio, Faster Doudle, contemplando la signora Fielding, lasciò cadere dalla coffa una caviglia per impiombare, mancando di poco un piede del signor Hollar. Anche le punizioni corporali furono messe da parte e, sebbene ciò non avesse grandi conseguenze in una nave che vedeva così raramente il gatto a nove code, il senso di generale rilassamento e di indulgenza avrebbe potuto provocare un grave danno alla disciplina della *Surprise*, se la fregata non avesse avuto un equipaggio eccezionale. Era sempre stata una nave felice; in quel lasso di tempo lo fu ancora di più e Stephen pensò che una giovane donna davvero affascinante e di animo veramente buono ma assolutamente inaccessibile, sostituita a intervalli, prima che potesse nascere la familiarità, sarebbe stata un apporto

di grande valore su una nave da guerra.

La maggior parte delle sere, i marinai ballavano e cantavano sul castello fino a tardi nella prima comandata, mentre fino a un'ora molto più avanzata Jack e Stephen suonavano nella cabina o sul cassero o ascoltavano assieme agli altri la signora Fielding cantare accompagnandosi con un mandolino appartenente a Honey.

Fu invitata molto presto a pranzare nel quadrato e, non appena si seppe che le dispiaceva molto non avere niente da indossare, non meno di tre ufficiali le inviarono i loro omaggi e parecchie iarde della famosa stoffa serica cremisi di Santa Maura, dove la *Surprise* aveva fatto scalo poco tempo prima: stoffa destinata in origine alle loro madri, sorelle o mogli e con la quale la signora Fielding si confezionò un vestito che le stava molto bene, aiutata da Killick e dal mastro velaio che cucirono gli orli perché fosse pronto in tempo. Tutti la guardarono con un'ammirazione sincera e affettuosa e, sebbene in generale pensassero che fosse fuggita con il dottore, quel poco di riprovazione morale esistente a bordo non cadde su di lei ma su di lui. Perfino il signor Gill, uomo malinconico, chiuso, puritano, rispose: «Soltanto tre giorni, ahimè, se il vento tiene», a chi gli chiedeva quanto tempo sarebbe occorso per arrivare a capo Raba, il termine della prima parte della loro traversata.

Nel penultimo di quei giorni, quando le navi avevano un abbrivo appena sufficiente a manovrare, Jack fu invitato a cenare a bordo della *Pollux*. Non ne fu contento, essendo i pasti a bordo della sua nave molto più piacevoli, ma non aveva praticamente scelta e, dieci minuti prima dell'ora, si calò nella lancia in perfetta tenuta, dalle fibbie d'argento sulle scarpe al *chelengk* sulla feluca, il suo armo splendido in cappottini blu e brache candide come la neve.

Trovò in gran forma sia il comandante Dawson, che conosceva appena, sia il contrammiraglio Harte, che conosceva anche troppo bene. Dawson era pieno di rimorsi per non aver invitato prima il comandante Aubrey, ma il suo cuoco era stato malato, «abbattuto da un perfido crostaceo che aveva mangiato poco prima di lasciare La Valletta. Sono felice di poter dire che si è ripreso ormai, cominciavamo a stancarci veramente della cucina del quadrato».

Il cuoco si era ripreso, ma aveva celebrato l'evento ubriacandosi e il pasto seguì uno strano andamento caotico, con lunghissime pause seguite dalla comparsa improvvisa di cinque portate tutte insieme e con

eccentricità quali un'*île flottante* sormontata da una carota cruda.

«Devo scusarmi davvero della cena», disse Dawson, verso la fine del pasto.

«Potete ben dirlo, signore», affermò Harte. «È stata una cena pessima e servita in modo abominevole. Tre anatre in un piatto! Ma pensate un po'!»

«Questo porto è assolutamente superbo», intervenne Jack. «Dubito di averne mai bevuto di migliore.»

«Io sì», berciò Harte. «Mio genero, Andrew Wray, ha comprato la cantina di Lord Colville e vi ha trovato un porto che farebbe sembrare questo qualcosa di adatto all'alloggio degli allievi, qualcosa al livello del *Keppel's Head*. Non che questo non sia discreto, no davvero, a suo modo.» Discreto o no, ne bevve una notevole quantità e, mentre sedevano intorno alla bottiglia, divenne man mano sempre più curioso a proposito della missione del comandante Aubrey. Jack fu vago ed evasivo e, se non avesse malauguratamente nominato la sorgente di acqua dolce, sarebbe riuscito a cavarsela con il semplice consiglio di «prendere a calci in culo il dey: quando si tratta di stranieri e ancor più di indigeni, si deve sempre prenderli a calci in culo». Harte gliela fece descrivere tre volte con grande precisione e disse che avrebbe potuto avvicinarsi per dare un'occhiata. Jack cercò in ogni modo di dissuaderlo e, non appena poté farlo, si alzò per accomiatarsi.

«Prima che andiate, Aubrey, vorrei chiedervi un favore», lo fermò Harte. Tirò fuori un borsellino di pelle, evidentemente già pronto allo scopo. «Quando sarete a Zambra, vogliate per cortesia riscattare uno o due schiavi cristiani con questo. Marinai inglesi, di preferenza, ma andrà bene qualsiasi povero disgraziato. Ogni volta che tocco un porto della Barberia, in genere riesco a riscattare un paio di sciagurati, troppo vecchi per lavorare, e li sbarco a Gibilterra.»

Jack conosceva Harte fin da quando era ufficiale e non lo aveva mai visto fare qualcosa di nobile; così quel nuovo aspetto del suo carattere contribuì alla qualità di sogno di quegli ultimi giorni. Uno squisito sogno gentile a dispetto dell'acuta sensazione di «ultima volta» e perfino di cupo presagio, rifletté mentre la lancia lo trasbordava sulla sua nave, ma non riuscì a esprimerne la natura in parole. Con la musica gli sarebbe riuscito meglio; con il violino sotto il mento sarebbe riuscito a definire meglio quell'atmosfera, perlomeno a definirla in modo soddisfacente per lui. Il movimento lento, bello ma vagamente sinistro della *partita* [** In italiano

nel testo. (N.d.T.)] che talvolta suonava, gli cantò nella testa mentre guardava la *Surprise*. Nessuna nave avrebbe potuto essergli più familiare, ma, a causa del corso dei suoi pensieri o forse di un gioco di luce o perché effettivamente così era, la sua natura gli parve mutata anch'essa: era una nave di sogno, una nave che riconosceva appena e che navigava su una rotta da lungo tempo tracciata, un solco dritto, affilato come la lama di un rasoio.

«Remateci intorno», disse a Bonden al suo fianco; e osservandola con l'occhio prosaico del marinaio, vide che si stava muovendo perfettamente a piombo sull'acqua, mentre la sua andatura preferita era leggermente appoppata. A quello avrebbero provveduto le venti tonnellate e passa di acqua dolce da caricare a bordo alla sorgente.

Avvistarono capo Raba la mattina presto, una mattina temporalesca per altro, con il barometro che scendeva, il vento girato a ovest, le nubi basse e una minaccia di pioggia. Ma, pioggia o bel tempo, Mowett, da comandante in seconda zelante qual era, aveva tutte le intenzioni di far ben figurare la *Surprise* a Zambra e gli uomini rovesciarono veri diluvi d'acqua di mare sul ponte per far sparire la sia pur minima traccia dell'enorme quantità di sabbia usata per la pulizia della nave; si accinsero poi ad asciugare ciò che avevano bagnato, a lustrare ciò che avevano reso opaco e, poco prima che quella cerimonia raggiungesse il culmine, il comandante salì in coperta per la seconda volta, guardò cielo e mare e annunciò: «Signor Honey, alla *Pollux*, se non vi dispiace: *Domando autorizzazione ad allontanarmi*».

Wilkins, il marinaio addetto, stava aspettando quel segnale da tempo, così come il suo collega sulla *Pollux*, perciò richiesta e autorizzazione furono issate con straordinaria celerità, unitamente alla cortese aggiunta da parte della *Pollux*: *Felice ritorno*.

La *Surprise* si diresse verso la costa e il vascello di linea (così era classificato, per quanto scarsa fosse la sua potenza secondo i criteri del tempo) virò per incrociare al largo secondo gli accordi, nel caso la fregata avesse dovuto raggiungerlo prima del giorno seguente. Lentamente, il profilo della costa a sud si fece più distinto e di lì a poco Jack chiamò gli allievi, come sempre faceva in prossimità di un ancoraggio a loro sconosciuto. A quell'ora del mattino e con quel tempo non era probabile vedere la signora Fielding ed erano tutti in abiti da lavoro e con un'aria infreddolita e bagnata. Williamson, avendo aiutato il nostromo a ingrassare le teste di moro degli alberi di gabbia, era particolarmente squallido in un

maglione di Guernsey bisunto; ma aveva doverosamente portato con sé la bussola azimutale, dal momento che il comandante Aubrey, spiegando i vari punti di riferimento, avrebbe certamente chiesto agli allievi di prendere i rilevamenti.

Indicando col capo un alto promontorio scuro con ripide scogliere a strapiombo sul mare, il comandante disse: «Ecco, al mascone di sinistra: quello è capo Raba e occorre doppiarlo a distanza, per via degli scogli che si protendono in mare per mezzo miglio dalla punta. E dritto a prua, due leghe a ovest sud-ovest, quello è capo Akroma». Guardarono attentamente il promontorio lontano, molto simile al primo, tranne per il fatto che aveva una fortificazione sull'estremità verso il mare.

«Di là da capo Akroma c'è la baia di Jedid, abbastanza aperta eppure con un fondo di buona tenuta e con un'isola popolata da conigli, che ripara dai venti da ovest e da nord-ovest: un luogo utile dove rifugiarsi in caso di burrasca forte, quando non si possa doppiare capo Akroma. Ma non è niente al confronto del magnifico ancoraggio della grande baia vicina, la baia verso la quale ci stiamo dirigendo, quella di Zambra, tra capo Raba e

capo Akroma.» Il vento era rinfrescato con il sorgere di un sole quasi invisibile e la *Surprise*, non più trattenuta dalla vecchia *Pollux*, correva di buon braccio, superando gli otto nodi: capo Raba si spostò rapidamente a poppa e davanti a loro si aprì la baia di Zambra, una magnifica distesa d'acqua, più profonda che ampia, un golfo orientato a sud che si spingeva per dieci o dodici miglia verso l'interno, ricco di speroni e promontori. La fregata, con il vento al traverso, corse ancor più velocemente verso la costa ovest della baia. «Zambra non potete ancora vederla», spiegò Jack. «È nascosta all'estremità di sud-est, ma potete vedere i Fratelli. Seguite la costa verso sud per un paio di miglia da capo Akroma finché non arriverete a un piccolo promontorio con una palma in cima. Subito al di là vedrete quattro scogli in fila, ognuno distante dall'altro più o meno una gomena. Quelli sono i Fratelli.»

«Li vedo, signore», gridò Calamy e Williamson intervenne: «Sono orientati a sud sud-est».

«Li vedreste meglio con un vento forte da nord-est e con un bel mare grosso. Tra gli scogli corre una barriera coperta da non più di due braccia d'acqua e quando il moto ondoso è da nordest è bianca di spuma. Ma normalmente il mare appare perfettamente liscio, come in questo momento. I mori di queste parti sanno come evitarli, ma noi ci siamo incagliati su quella scogliera quando ero sull'*Eurotas*, che pescava diciotto piedi e sei pollici a poppa. Parlando in linea generale, occorrerebbe sempre presumere che ci sia un fondale basso in una fila di scogli della stessa specie. Signor Mowett», cambiò discorso Jack, «dal momento che siamo stati così veloci, faremmo meglio a completare il carico d'acqua prima di entrare in porto. Non voghamo arrivare troppo presto e in ogni caso credo che pioverà nel corso della giornata, perciò togliamoci il pensiero. La sorgente è sulla costa orientale, nella piccola insenatura dietro quelle tre isolette.» Detto ciò, si voltò per rientrare nella cabina, poi, fermandosi di botto quando aveva già la mano sul chiavistello, si tuffò sottocoperta verso il quadrato.

Vi trovò Stephen, con un aspetto trasandato e scontento: niente avrebbe potuto persuadere più completamente Jack dell'innocenza dell'amico nei riguardi della signora Fielding di quella barba di tre giorni, di quella vecchia e miseranda parrucca. «Se quella femmina non ci fa avere un invito da cristiani entro due minuti, berrò quello», disse Stephen indicando il caffè del quadrato, debole, insipido, appena tiepido. «Vuole che

prendiamo con lei cioccolata in tazza. Cioccolata a quest'ora del mattino, madre di Dio! Si vergogni!»

Entrò Killick, che aveva conservato il sorrisetto educato da cabina del comandante. «La signora dice che certamente ci sarà il caffè, se i signori lo preferiscono.»

I signori lo preferivano certamente e rimasero seduti a bere una tazza dopo l'altra nel loro modo esagerato fino a quando, da un cambiamento nel moto della nave, Jack non capì che erano vicini alla costa. Uscì in coperta e guidò la fregata oltre le isole verdeggianti alla piccola cala con la sua spiaggia dove si ancorò con un semplice ancorotto, riparata com'era. Jack scese a terra con la prima scialuppa carica di barili vuoti e di nuovo quella mattina sperimentò la sensazione di vivere in un mondo per così dire parallelo, la stessa sensazione che aveva provato con tanta forza negli ultimi giorni. Fu la straordinaria familiarità di quel luogo a farla riaffiorare. Non era più stato lì da quasi vent'anni di una vita molto attiva, eppure, mentre si chinava sul bacino consunto dai secoli, riconosceva ogni pietra di quell'antico anfratto e perfino l'esatto odore di frescura e di verde.

Ma caricare a bordo venti tonnellate d'acqua, un barile dopo l'altro, era. un'operazione che richiedeva molta attenzione ed energia e poiché non era un compito che Jack affidava volentieri ad altri, né egli né nessun altro ebbero tempo per un'introspezione a livello consapevole, in particolare quando la pioggia cominciò a cadere, rovesci d'acqua trasportati dal vento di nord-ovest che rendevano ancora più lento e difficile maneggiare i barili pesanti e scivolosi.

Come tutti avevano previsto, la *Pollux* si andava avvicinando all'ingresso della baia; e ben presto, costretta dalla curiosità di Harte e dalla sua nota tendenza a scadere sottovento, si trovò nel tratto di mare tra i due capi, mettendo a collo, facendo portare a ridosso del capo Akroma ed esercitando gli uomini alla manovra degli alberetti di velaccio. Pur essendo tecnicamente dentro la baia, avrebbe potuto abbattere o virare per uscirne e mantenere i patti, dal momento che da Zambra non era possibile vederla, ma la sua presenza irritava gli uomini della *Surprise*. «Se Signor Ficcanaso continua così, dovranno fare due bordi, abbattere e abbattere di nuovo, per guadagnare il largo», disse Mowett a Rowan e, mentre parlava, dal forte su capo Akroma partì un colpo di cannone. Il rombo, portato dal vento, giunse distintamente attraverso la vasta distesa di mare e tutti gli uomini non impegnati attivamente alzarono lo sguardo. Ma niente accadde; e

avendo la lancia accostato alla murata subito dopo, ben presto tornarono a guardare in basso.

Ma la cosa sembrò strana a Jack, visto che sul forte non sventolava nessuna bandiera, e ancora stava osservando il capo con il suo cannocchiale quando una grossa nave, proveniente dalla baia di Jedid, doppiò la punta. Una nave da guerra, a due ponti, da ottanta cannoni, che batteva i colori turchi e l'insegna di commodoro; fu seguita da presso da due fregate, una da trentotto o quaranta cannoni, l'altra leggera, forse da ventotto cannoni. Ebbe appena il tempo di vedere che la fregata pesante si portava al lato di sinistra della nave ammiraglia, quando i colori turchi furono ammainati, quelli francesi issati e il vascello a due ponti con i cannoni prodieri fece fuoco contro la *Pollux*. La *Pollux* venne al vento, quel poco di vento che aveva a ridosso del capo, ma in meno di due minuti la grossa nave francese era già lungo la sua murata, quasi pennone contro pennone; cominciò a martellarla con tutti i cannoni del bordo, mentre la fregata pesante passò lungo il lato inattivo dell'ammiraglia, prendendo posizione trasversalmente alla prua della *Pollux*. Ancor prima che iniziasse il suo micidiale fuoco d'infilata, la *Surprise*, abbandonando lancia, ancorotto e gomena, stava uscendo velocemente dalla sua insenatura, spiegando le vele una dopo l'altra e al tempo stesso sgombrando i ponti per il combattimento.

La *Pollux* era esattamente sopravvento e, a meno che non scendesse per un miglio o due dentro la baia, la *Surprise* avrebbe dovuto cambiare mure due volte per raggiungerla, la prima volta poco al di sotto dei Fratelli e l'altra all'altezza del forte di capo Akroma. Nove miglia di mare e pochissimo tempo per percorrerle. Ma il vento era rinfrescato; la *Surprise* stava già correndo a dieci nodi; i cannoni della *Pollux* sparavano ormai a un ritmo tremendo, comprese le carronate da trentadue libbre che aveva sul cassero e sul castello. Per quanto poteva vedere, dato il fumo denso della battaglia, gli alberi erano ancora in piedi e molto probabilmente la nave avrebbe potuto resistere finché Jack non fosse sopraggiunto a soccorrerla, sbarazzandola del fuoco della fregata pesante o spazzando la poppa del vascello a due ponti. La fregata leggera francese sembrava indecisa sul da farsi; incrociava nei paraggi, sparando ogni tanto un colpo di cannone, ma senza causare veri danni, in apparenza riluttante a impegnarsi in combattimento.

«Vela di straglio di velaccio», ordinò e, non appena la vela fu bordata, la

Surprise sbandò ancora di più; già il capone e i parasartie di sinistra erano immersi nella spuma, l'acqua scorreva bianca lungo tutta l'impavesata e tuttavia la velocità della nave aumentava di minuto in minuto. «Resistete, miei bravi alberi», mormorò, e ad alta voce: «Controfiocco».

Il ponte s'inclinò come il tetto di una casa e Jack rimase là in piedi, saldamente aggrappato con il braccio destro alla sartia di mezzana più arretrata, al suo fianco Mowett e un allievo addetto ai segnali, alla ruota due solidi quartiermastri, Devlin e Harper, il nocchiere alle loro spalle per dirigere la nave; i serventi ai pezzi, tranne i gabbieri, erano pronti ai cannoni con i loro ufficiali e allievi; i fanti di marina e i tiratori al loro posto; e tutti quanti avevano lo sguardo fisso sulla battaglia che infuriava ravvicinata e ruggente, avvolta in un fumo denso perennemente solcato da lampi arancione.

Era quasi il momento di virare. Jack lanciò un'occhiata ai Fratelli, distanti mezzo miglio, e in quel momento vide Stephen che s'inerpicava faticosamente sul ponte, sbucando dalla scala interna. Il posto del dottor Maturin durante un combattimento era nell'infermeria, ma raramente vi si recava prima che i cannoni fossero entrati in azione. «Come sta la signora Fielding?» domandò Jack, gridando per superare il fragore dell'acqua lungo la murata.

«Molto bene, grazie. Virtù romana. Fortezza.»

«Stai attento: attaccati a Davis. Stiamo per virare.» Jack colse lo sguardo di Gill e annuì.

«Pronti a virare!» gridò il nocchiere e con un ampio movimento morbido la *Surprise* virò, ruotando su se stessa con l'agilità di un cutter.

Più veloce, sempre più veloce sul bordo di sinistra e ormai le folate di vento portavano l'odore della polvere da sparo. Jack commentò: «Possono dire ciò che vogliono dell'ammiraglio, ma nessuno ha mai potuto dargli del coniglio. Signore Iddio, come si batte, la *Pollux*!»

«Signore», riferì Mowett, il cannocchiale puntato, «ha perso l'albero di trinchetto.» Mentre parlava, un capriccio del vento spazzò via il fumo e la *Pollux* apparve, menomata e non più in grado di poggiare, ma che tuonava ancora con splendida regolarità. Un momento dopo, la fregata pesante, in risposta al segnale del vascello a due ponti, fece portare e si diresse a sud, seguita dall'altra, per intercettare l*a Surprise*.

«Dottore», disse Jack, «è tempo di scendere sottocoperta. I miei complimenti alla signora Fielding e penso dovrebbe ritirarsi nella stiva.

Occorre mostrarle il percorso, suppongo.»

Le fregate non erano più nascoste dal fumo, quindi le osservò con attenzione estrema. La più vicina, come aveva indovinato, era una nave da trentotto cannoni, ben costruita e veloce; ma con la sua stazza difficilmente avrebbe potuto essere più agile della *Surprise*. Come questa, la seconda aveva ventotto cannoni, ma la somiglianza finiva lì: larga e panciuta, quasi certamente era di origine olandese.

«Vieni al vento di mezza quarta», ordinò.

«Al vento di mezza quarta, sissignore.»

Una volta a portata dei cannoni, la nave francese in testa avrebbe accostato per rovesciare sulla *Surprise* il fuoco della sua bordata e normalmente la *Surprise* avrebbe ancor più stretto il vento per evitare il fuoco; ma con quella mezza quarta appena percepibile Jack avrebbe potuto stringere un po' di più il vento e non solo evitare la bordata, ma forse sgusciare via prima che il nemico avesse il tempo di metterne a segno un'altra. Forse. Quasi tutto dipendeva da ciò che avrebbe fatto l'altra fregata. Sarebbe stata una faccenda rischiosissima superarle entrambe. Ma doveva essere fatto. Come se avessero indovinato le sue intenzioni, le due fregate modificarono la rotta, una leggermente a dritta, l'altra leggermente a sinistra, per prendere la *Surprise* tra due fuochi.

Jack si sentiva enormemente concentrato, enormemente vivo; eppure un piccolo frammento della sua mente ricordava che Stephen gli aveva spiegato come l'espressione francese usata per l'ordine di virare, *à-Dieu-va*, nel linguaggio ordinario significasse *vada come Dio vuole*. «Adatto a noi», disse a se stesso, fissando in lontananza i vascelli a due ponti che continuavano a cannoneggiarsi con furia tremenda; e mentre guardava, l'intera cortina di fumo si lacerò, si squarciò, spalancandosi improvvisamente verso l'esterno, e al centro si levò un'immensa luce, un colossale e altissimo getto di fiamma nella quale volavano forme nere che s'innalzavano, s'innalzavano, il tutto sormontato da una nube bianca di fumo. La *Pollux* era saltata in aria. E ancor prima che il lampo smisurato si fosse spento, il ruggito delle cariche che esplodevano li raggiunse, sconvolgendo il mare e le vele. L'ammiraglia francese aveva perduto anch'essa l'albero di trinchetto, ma l'esplosione e la valanga di aste e di legni ricaduti su di essa non l'avevano affondata.

«Pronti a virare», gridò Jack. Non doveva più correre in aiuto della *Pollux* ormai e il suo dovere era di salvare la *Surprise* e il suo equipaggio;

e cercare di passare tra le due fregate non era il modo migliore di farlo.

Non aveva il minimo dubbio che i francesi, data la loro enorme superiorità, l'avrebbero attaccato a Zambra e non era per rifugiarsi in un porto neutrale che si stava dirigendo a sud sud-est, verso il promontorio fortificato che si frapponeva tra la *Surprise* e la città e difendeva l'ingresso del porto.

Sporgendosi dal coronamento, puntò il cannocchiale sul vascello francese. A tratti i rovesci di pioggia offuscavano la vista, ma Jack si convinse sempre di più che fosse stato danneggiato seriamente. Le scialuppe ancora intatte venivano calate in mare e con le aste stavano costruendo una zattera o una specie di piattaforma; e già si stavano filando gomene a prua e a poppa. Finché si fosse tenuto fuori tiro dei suoi cannoni da trentadue libbre, probabilmente non avrebbe avuto da temere un granché da quella nave. Quanto alle fregate, la cosa era ben diversa: era possibile che fosse in grado di affrontarle separatamente, anche se era molto difficile sfuggire a una nave da guerra da trentotto cannoni sopravvento, ben manovrata in una baia ristretta. Ma tutte e due insieme...

Le studiò con attenzione estrema, esaminando la situazione con giudizio freddo, imparziale, esperto; e sempre più gli apparve evidente che la fregata pesante, sebbene fosse una nave elegante e di ottime qualità veliche, era manovrata in modo coscienzioso, sensato, ma niente di più: comandante ed equipaggio avevano trascorso più tempo in porto che in mare con qualsiasi tempo. Non si sentivano a loro agio sulla nave; si avvertivano una mancanza di coordinamento nelle manovre, una certa lentezza, un'esitazione che rivelavano come i suoi uomini non fossero abituati a lavorare insieme. Gli pareva che non avessero un vero senso del mare. Ciò non significava tuttavia che i suoi cannoni non fossero serviti bene, come era la regola sulle navi francesi, né che la potenza della sua bordata non fosse molto maggiore della sua.

Quanto alla fregata più piccola, il suo comandante era più abile, ma la nave sembrava lenta; era già molto lontana a poppa quando la *Surprise* giunse all'altezza del forte. A poppa, ma sopravvento: quello era il guaio. Le due navi francesi avevano il vantaggio del vento.

Non fu una sorpresa per lui che il forte aprisse il fuoco, un fuoco inefficace; fin dalla comparsa della squadra francese, Jack aveva capito che il dey era loro alleato. Ma ciò gli dava una scusa del tutto plausibile per attuare quanto aveva in mente.

Accostò e si diresse di bolina stretta verso la costa occidentale, forzando ancora una volta al massimo l'andatura della *Surprise*. Mai si era sentito un tutt'uno con la sua nave come in quel momento. Con il vento in certo modo più debole in fondo alla baia, la sua fregata poteva spiegare una prodigiosa quantità di vele e Jack sapeva esattamente quante. Le vele si spiegarono, la *Surprise* si comportò come un purosangue, allontanandosi velocemente dalla fregata pesante, che aveva virato quasi nello stesso momento e che seguiva una rotta parallela a due miglia all'anca di dritta della *Surprise*, facendo fuoco ogni tanto con il cannone in caccia. La costa occidentale si fece più vicina, si distinguevano parecchie barche da pesca che tendevano le reti; sempre più vicina, a quell'andatura folle, e durante tutto quel tempo la mente di Jack esaminò le varie possibilità di azione, la forza del vento, lo scarroccio della nave: una sequenza di calcoli scorrevole, a malapena consapevole.

Nella quiete che regnava a bordo, Jack ordinò: «Pronti a virare. E all'ordine scattare come fulmini». Altre cento iarde, duecento; «Vira!» gridò.

Ancora una volta, la fregata virò con grazia perfetta e corse a nord risalendo la costa occidentale verso i Fratelli e il capo al di là di essi. Ma a quel punto il vantaggio del vento si fece sentire; a dispetto della virata fulminea della *Surprise* e della sua maggiore velocità, le navi francesi avevano una minore distanza da superare: erano nella posizione dei cavalli nella curva interna in una corsa, mentre la *Surprise* era confinata all'esterno del circuito; e a meno di portarsi sulla costa, si sarebbe trovata la rotta sbarrata prima dei Fratelli o, se fosse passata tra gli scogli, sarebbe stata bloccata contro il capo al di là.

A bordo il silenzio era assoluto: i Fratelli, con i loro tre canali, avanzavano verso di loro mentre le due navi francesi sopraggiungevano rapidamente. Durante la lunga corsa diritta, la fregata pesante aveva avuto il tempo di spiegare una grande quantità di vele e ormai correva veloce quanto la *Surprise*, se non di più; inoltre, per non frenare la propria velocità, nessuna delle due sparava un solo colpo. La fregata pesante si stava dirigendo verso il passaggio centrale che l'avrebbe portata all'estremità del capo prima della *Surprise* e là si sarebbe messa in panna, presentando i cannoni del bordo alla fregata inglese mentre questa risaliva faticosamente il promontorio. La nave da ventotto cannoni raggiunse la scia della *Surprise* per sbarrarle il passo se, dopo aver attraversato il primo

canale, avesse deciso d'invertire la rotta.

La fregata pesante era ormai a poco più di mezzo miglio di distanza esattamente al traverso a dritta e avanzava rapidamente. Jack non ridusse tanto la velatura quanto la velocità, mollando con discrezione le scotte e orzando con una certa esagerazione. Gli uomini erano abituati ai suoi trucchi, ciò nonostante divennero estremamente seri quando la nave francese dapprima si portò all'altezza della *Surprise* e poi la superò mentre il canale tra il primo e il secondo scoglio si avvicinava sempre di più e la parete rocciosa del capo incombeva alta e minacciosa nella pioggia. Nel passare, la fregata francese sparò una bordata da lontano, ma anziché rispondere al fuoco Jack gridò: «Pronti a ridurre le vele!» e si portò alla ruota.

La nave francese correva sollevando una splendida onda prodiera, correva verso il canale, e là urtò contro gli scogli sommersi con forza incredibile, gli alberi istantaneamente abbattuti verso prua e sottovento. La sua compagna abbatté immediatamente e corse veloce verso la costa orientale.

«Silenzio a prua e a poppa!» ruggì Jack al di sopra delle acclamazioni. «Imbroglia, imbroglia, gabbia a collo.»

E quando la nave ebbe perso abbrivo a sufficienza, la portò con delicatezza a scivolare dolcemente non attraverso il primo canale, ma in una profonda fenditura tra il primo Fratello e la parete della costa stessa, una fenditura così stretta che le varee dei pennoni raschiarono la roccia sui due lati. «Bracciate i pennoni e bordate le scotte», ordinò; e la *Surprise* riacquistò abbrivo con il vento al traverso, dirigendosi verso il mare aperto.

*

Mentre si portava al largo del capo di là dai Fratelli, un velo di pioggia percorse la baia da nord nord-ovest, un fitto velo che nascose le coste su entrambi i lati e mise un freno al giubilo a bordo. Gli uomini smisero di darsi grandi pacche sulla schiena, di stringersi la mano, di gridare: «Serviti a dovere quei leccapalle d'inferno! Glielo abbiamo messo in quel posto... Che Dio ci benedica, hai mai visto niente del genere?» Tuttavia, non appena lo scroscio di pioggia fu cessato, lasciando un cielo limpido e

azzurro sopra capo Akroma, guardarono con facce accese, raggianti, il loro comandante.

Jack era al coronamento, piantato saldamente a gambe larghe, portando il cannocchiale ora su un'estremità della baia ora sull'altra. Il primo impeto selvaggio di trionfo si era placato, ma nei suoi occhi brillava ancora uno scintillio piratesco mentre esaminava mentalmente le varie possibilità. «Passa parola per il dottore», disse dopo un po'; e quando il dottore fu davanti a lui: «Questa è la situazione», spiegò, accennando al miglio e mezzo di mare grigio e mosso dove il vascello a due ponti francese era fermo in panna, «la *Pollux* è affondata... saltata in aria... affondata, naturalmente, ma prima di saltare in aria ha malmenato parecchio la nave francese.» Gli porse il cannocchiale e Stephen vide una specie di relitto, i portelli sfondati, l'albero di trinchetto abbattuto, l'acqua che scorreva a fiotti dagli ombrinali. «E l'esplosione ha fatto altri danni: bagli usciti dai dormienti, direi. Ha filato gomene a prua e a poppa; è bassa sull'acqua, molto appaiata; e sono convinto che per oggi non riuscirà a muoversi, qualsiasi cosa noi facciamo.»

Stephen spostò lo strumento sui relitti che coprivano mezzo miglio di mare all'intorno. «Cinquecento uomini saltati in aria in una frazione di secondo, santa Madre di Dio!»

«Ora guarda i Fratelli», lo invitò Jack dopo una breve pausa. «Quella è la loro fregata pesante disalberata sugli scogli del canale centrale. Si è incagliata con tale forza e così profondamente che non potrà mai liberarsi. Non vale nemmeno la pena di tornare indietro a incendiarla.»

«Quelli sono i suoi uomini che vanno a terra sulle scialuppe, immagino», disse Stephen.

«Esattamente. E adesso», continuò Jack puntando il dito, «guarda in fondo alla baia. Quella è la sua povera compagna che corre come il vento per rifugiarsi a Zambra: una nave olandese, io credo, arruolata di forza al servizio dei francesi, senza la minima intenzione di versare il suo sangue per un mucchio di forestieri. La situazione ti è chiara adesso?»

«Che cosa sono tutte quelle barche laggiù?»

«Sono barche da pesca e simili, che escono per recuperare tutto ciò che possono dal naufragio.»

«E quel... quell'imbarcazione laggiù, con due alberi?»

«È la nostra lancia. L'abbiamo lasciata là quando abbiamo mollato tutto. Honey ci raggiungerà con l'ancorotto e la gomena.»

«Quand'è così, mi pare che sia tutto chiaro.»

«Molto bene. Allora vorrei sentire la tua opinione, la tua opinione politica sul piano che vado a esporti: noi procediamo per Zambra senza perdere un solo momento, impegniamo in combattimento quella miserabile bagnarola olandese e il fortino che ha fatto fuoco su di noi e, dopo averli presi, mandiamo a dire al dey che se il suo governo non si scuserà immediatamente per l'insulto alla nostra bandiera, incendieremo tutto il naviglio in porto. Sistemata la faccenda, conferiremo con il console Eliot. Lo ritieni un buon piano?»

«Nossignore, no. È chiaro che il dey ha avuto parte nel tendere questa trappola preparata con cura e, dal momento che il fortino ha fatto fuoco sulla *Surprise*, ovviamente si considera già in stato di guerra. Da ciò che so, si tratta di un individuo collerico e sanguinario più dell'usuale e credo che un nostro attacco a questo punto, nell'attuale stato di eccitazione in cui certamente è, avrebbe come risultato la morte del signor Eliot. E con un vascello a due ponti nella baia non c'è tempo per i *pourparler*, anche se dovesse restare immobilizzato per un po'. Ritengo questo piano errato dal punto di vista politico, non soltanto per queste ragioni, ma per molte altre ancora, e ti prego di abbandonarlo. Nelle circostanze attuali nessun consigliere politico con la testa sul collo potrebbe suggerire altro se non di allontanarsi con la massima celerità per chiedere nuove istruzioni oltre che poderosi rinforzi.»

«Temevo che avresti detto qualcosa del genere», disse Jack, guardando con rimpianto in direzione di Zambra. «E tuttavia ci sarebbe molto da dire a favore di battere il ferro finché è caldo, sai... ma chiaramente non dobbiamo far morire il signor Eliot. E mettere a ferro e fuoco la città significherebbe estendere non poco i limiti dei miei ordini.» Fece un paio di giri fino all'albero maestro e ritorno, alzò la voce per dire di avvicinarsi alla lancia e poi, con la sua solita allegria, esclamò: «Hai perfettamente ragione: a Gibilterra con la massima celerità. E visto che ha smesso di piovere e che non ci sarà battaglia, facciamo uscire dalla stiva la nostra povera signora Fielding».

Si erano ormai spostati dal coronamento, il luogo più adatto alle conversazioni confidenziali, perciò Jack parlava ad alta voce e in modo sufficientemente generale da rendere lecito a Williamson, in quella particolare atmosfera così cameratesca e rilassata dopo l'estrema tensione, di esclamare: «Vado a chiamarla io, signore!» e a Calamy di gridare: «Lo

so io dov'è esattamente. Lasciate che vada, prego!»

La signora Fielding salì in coperta proprio nel momento in cui la *Surprise* metteva a collo la gabbia e la lancia accostava alla murata. Aveva saputo del triste destino della *Pollux* ed era estremamente grave in volto: sperava che il comandante Aubrey non avesse perduto nessun amico; per parte sua, non aveva conoscenze a bordo di quella nave, sebbene suo marito, soggiunse con un'occhiata dubbiosa, avesse prestato servizio per un certo tempo sotto il povero contrammiraglio Harte. Furono pronunciate le parole del caso, sincere in verità, a dispetto dello stato d'animo predominante di esaltazione per la vittoria; ma non fu possibile esprimere quei sentimenti a lungo, a causa della manovra per issare a bordo la lancia, manovra che richiese un bel po' di trilli di fischietto e di urla stentoree.

In effetti, parve al comandante Aubrey che il chiasso fosse eccessivo e che si chiacchierasse più del solito e del dovuto; e perfino quando la lancia fu al sicuro entro bordo e assicurata con le rizze, le chiacchiere proseguirono, con le parole «cerchi» continuamente ripetute. Era appena riuscito a spiegare alla signora Fielding la posizione della fregata sulla scogliera ormai distante, quando si accorse che Mowett indugiava nei pressi come se volesse parlargli, alle sue spalle il commissario di bordo dall'aria furiosa e dietro il commissario un Honey imbronciato.

«Signor Mowett?»

«Chiedo scusa, signore», disse Mowett, «ma il signor Adams desidera far presente, con il massimo rispetto, che i suoi cerchi di botte non sono stati recuperati.»

«Quattro fasci di cerchi da uno scellino e nove, e due da mezzo scellino e mezzo», precisò il commissario, come se stesse imprecando. «Prestati al mastro bottaio per i barili di riserva e mai riportati dal signor... da Qualcuno.»

Mowett continuò: «Suggerisce che, se dovessimo passare in prossimità delle isole, sarebbe questione di un momento recuperarli».

«Tutti i cerchi sono responsabilità del commissario», intervenne nuovamente Adams, indirizzando ancora le sue parole all'universo più che a una persona in particolare. «E ho avuto tre ispezioni severissime, quest'ultimo trimestre.»

Jack disse: «Signor Mowett, anche se quei cerchi fossero d'oro zecchino resterebbero comunque dove sono fino al nostro prossimo passaggio in queste acque. Non c'è un momento da perdere. Signor Gill, tracciatemi una

rotta per Gibilterra, prego, e spieghiamo tutte le vele che può portare».

«I miei cerchi...» azzardò il commissario.

«I vostri cerchi sono magnifici, signor Adams», lo interruppe Jack, «ma non si possono paragonare alla possibilità di acchiappare queste due francesi sul ramo, per così dire, se abbiamo un po' di fortuna con il vento. Sì, Killick, che c'è?»

«La cabina della signora è a posto, signore, prego; e ho fatto il caffè.»

Nessuno aveva mai rimesso a posto tanto rapidamente la cabina per il comandante Aubrey, né preparato con tanta sollecitudine il caffè; ma Jack non aveva intenzione di lamentarsi della sua buona sorte e mentre la nave, uscita dalla baia, sbandava sotto la spinta del vento da nord nord-ovest, disse: «Non mi piace sfidare la fortuna, ma a questa andatura e con il vento che gira così bene a nord, potremmo essere a Gibilterra martedì mattina, un giorno che è sempre stato fortunato; perciò sarà bene che cominci il mio rapporto stasera stessa». Se l'ammiraglio gli avesse affiancato un vascello di linea con un comandante con anzianità minore della sua - e i nomi di una mezza dozzina gli attraversarono la mente -, la possibile, in verità probabile, cattura delle due navi francesi lo avrebbe rimesso sulla giusta rotta, la rotta verso un impiego in mare, un buon comando, una fregata da quaranta cannoni per la base nordamericana. «Sì, il mio rapporto. Lo farò ben caldo e forte», disse, con un sorriso di felicità.

«E io scriverò a Charles», esclamò la signora Fielding. «Gli scriverò subito e lo pregherò di venirmi a prendere. Gli dirò quanto siete stato buono con me e sarà così felice di conoscervi: quando saremo stati insieme per un poco, sarà così felice di conoscervi!»

A se stesso Stephen disse: «Scriverò anch'io una lettera. Non più di otto o nove persone al massimo conoscevano gli ordini di Jack: e se questo non permetterà a Wray di mettere le mani sul Giuda numero uno, allora qui sotto c'è il diavolo in persona».

FINE

TABELLE DI CONVERSIONE
MISURE DI LUNGHEZZA

1 pollice	2,54 cm
1 piede (12 pollici)	30,5 cm
1 iarda (3 piedi)	0,914 m
1 braccio (2 iarde)	1,829 m
1 miglio (di terra; 1760 iarde)	1,609 km
1 miglio (nautico; 2026 iarde)	1,853 km
1 lega (3 miglia nautiche)	5,559 km

MISURE DI CAPACITÀ

1 pinta	0,568 1
1 quarto (2 pinte)	1,136 1
1 gallone (4 quarti)	4346 1
1 barile (36 galloni)	163,65 1

MISURE DI PESO

1 oncia 2835 g
1 libbra (16 once) 0,453 kg
1 hundredweight (112 libbre) 50,80 kg
1 tonnellata (inglese; 20 hundredweight) 1016 kg

GLOSSARIO DEI TERMINI MARINARESCHI

Abbattere Far ruotare la nave intorno al suo asse verticale in modo che essa sia investita dal vento dal lato diverso dal precedente e in modo che nell'evoluzione ponga la poppa nella direzione del vento stesso; impropriamente si dice anche: *virare in poppa*.

Abbattuta Atto dell'abbattere. Impropriamente detta: *virata in poppa*.

Abbisciare Disporre una cima in ampie spire in modo che si possa svolgere senza difficoltà.

Addugliare Disporre in duglie.

Alberetto Nome specifico del fuso superiore di ogni albero; è distinto dalle vele che vi corrispondono: *alberetto di velaccino*, *alberetto di*

velaccio, *alberetto di belvedere*.

Albero Nome generico e comprensivo della struttura primaria destinata a sorreggere la velatura; è distinto dalla sua posizione longitudinale *(albero di trinchetto*, *albero maestro* o *albero di maestra*, *albero di mezzana)* e dalle vele che, tramite i pennoni, vi sono connesse: *albero di parrocchetto*, *albero di gabbia*, *albero di contromezzana*, etc.

Amantiglio (detto anche *mantiglio)* Cima o catena destinata a sostenere parti mobili dell'alberatura: *amantiglio del pennone*, *amantiglio del boma*, etc.

Anca Parte laterale della nave, ove la murata è maggiormente incurvata e quindi in prossimità della prua e della poppa: *anca di prua*, *anca di poppa*.

Apostolo Parte superiore di ogni scalmo della zona prodiera delle navi munite di bompresso. Il nome è rimasto indipendentemente dal numero, che originariamente era di dodici.

Armo Designa il tipo di alberatura e di vele delle quali è dotata una nave. Quando riferito a una piccola imbarcazione, ne indica invece l'equipaggio *(armo di lancia)* e talvolta anche il capo di questo, ovvero il timoniere.

Asta *v*. bastone.

Atterraggio Avvicinamento alla costa.

Aurico Tipo di armamento, o armo, costituito da vele trapezoidali per tre lati inferite, cioè fissate, sull'alberatura e da vele triangolari.

Baglio Ogni trave lievemente ricurva (con la convessità verso l'alto) che congiunge le murate di una nave e concorre a sostenere un ponte.

Banda Indica genericamente ciascun lato della nave. In locuzioni specifiche (come *capo di banda)* ne designa un elemento strutturale e la zona corrispondente.

Bando Nell'espressione *in bando* significa completamente rilasciato, non legato, né trattenuto.

Bastone Ogni asta che serva a tenere spiegata una vela. Prende il nome dalla vela cui serve; *bastone di fiocco*, *bastone di coltellaccio*, *bastone di scopamare*, etc. (Ma anche *asta di fiocco...)*

Battagliola Sorta di ringhiera metallica costituita da aste verticali (candelieri) e catenelle posta al limite di un ponte di coperta ove non vi sia la protezione dell'impavesata.

Battello Denominazione generica di piccole imbarcazioni a remi di varia forma e destinate a diversi usi e servizi.

Batteria Nella marineria velica ha designato ogni fila di cannoni disposta lungo il fianco della nave, donde le locuzioni specifiche: *ponte di batteria*, *batteria di dritta*, etc.

Beccheggio Oscillazione longitudinale della nave impressale dal moto ondoso.

Belvedere Nome specifico di una vela dell'albero *di mezzana*.

Bigo Nome marinaresco di ogni asta di carico o gru.

Bigotta Elemento di un rudimentale paranco privo di pulegge usato per tendere il sartiame. È costituita da un pezzo di legno durissimo tagliato in forma ovoidale e munito di tre o quattro fori ove è passata una fune (detta *corridore)* che nello stesso modo è disposta in un identico pezzo corrispondente. Con la trazione del corridore le bigotte tendono ad avvicinarsi.

Bilancella Piccola tartana con un solo polaccone.

Bolina Cima di manovra usata per distendere il lato sopravvento di una vela quadra. Siccome le boline erano particolarmente messe in forza quando la nave procedeva con un moto che si avvicinava alla direzione del vento, il loro nome è divenuto indicativo dell'andatura corrispondente: *andare di bolina*, *in bolina*, etc.

Boma (pl. borni) Grossa asta orizzontale connessa tramite uno snodo (detto trozza) a un albero e destinata a tenere esteso il lato inferiore (o bordarne) di una randa.

Bombarda Nave a vela con due alberi: quello *di maestra* con vele quadre a mezzanave e quello *di mezzana* con vele auriche molto vicino alla poppa. Munita di bompresso con più fiocchi.

Bompresso Albero molto inclinato o quasi orizzontale che fuoriesce dalla prua dei velieri e che consente lo spiegamento di diversi fiocchi.

Bonnetta Designazione generica delle vele di straglio.

Bordarne Lembo o lato inferiore di qualsiasi vela.

Bordare Mettere in tensione una vela.

Bordata Sparo simultaneo dei cannoni di una batteria.

Bordeggiare Navigare con il vento alternativamente a dritta e a sinistra in modo da procedere verso la parte da cui esso spira.

Bordo Fianco di una nave e, per estensione, la nave stessa in locuzioni come: *sottobordo*, etc. Indica, tuttavia, anche il tratto di rotta che viene percorso mantenendo costante l'angolo tra essa e la direzione del vento.

Bovo Veliero armato a tartana e munito di un piccolo albero *di mezzana* con vela aurica o latina.

Bozza Pezzo di fune o di catena per trattenerne provvisoriamente un altro finché non sia stabilmente fissato.

Bozzello Apparecchio per il rinvio di funi, costituito da una cassa munita di gancio o di anello e contenente una o più pulegge.

Braca Legamento, in genere semiavvolgente, per sollevare, spostare o trattenere in posizione oggetti voluminosi o pesanti. Nel linguaggio marinaresco la braca (più raramente *braga)* designa apparati di ritenzione permanente come *braca di scialuppa*, *braca d'affusto* (quest'ultima era appunto destinata a trattenere i cannoni al termine del rinculo conseguente allo sparo).

Bracciare Tendere i bracci dei pennoni per disporli secondo quanto richiesto dall'andatura della nave, ossia dalla direzione del suo moto rispetto a quello del vento.

Braccio Designazione specifica, benché comprensiva, di ogni sistema di funi connesso alle estremità di ciascun pennone per ruotarlo e trattenerlo nella posizione richiesta dall'andatura della nave. Il *braccio* è altresì un'unità di misura, corrispondente a m 1,829, usata per le profondità marine.

Bracciolo È un elemento angolare di congiunzione posto tra i bagli e gli scalmi.

Brigantino Veliero con due alberi a vele quadre *(di trinchetto* verso prua e *di maestra* a poppa) e bompresso. Sull'albero *di maestra* era ordinariamente inferita anche una randa. Quando vi era un terzo albero *(di mezzana* con vele auriche) si parlava di *brigantino a palo*.

Cabestano Nome marinaresco dell'argano, ossia dell'apparecchio di trazione con asse verticale impiegato sulle navi per l'ancoraggio e per altre manovre richiedenti grande forza.

Cala Ogni locale della nave destinato a deposito.

Candeliere Elemento di sostegno verticale delle battagliole.

Cappa Andatura di minima velocità o virtualmente stazionaria assunta dai velieri per resistere al maltempo; era fatta con vele ridotte (vele di cappa): *mettersi alla cappa*, *prendere la cappa*, etc. Spesso confusa con la **panna.**

Carronata Corto cannone navale in ghisa.

Cassero Negli antichi velieri parte (generalmente rialzata) del ponte *di coperta* compresa tra l'albero *di maestra* e la poppa.

Castello Negli antichi velieri estremità prodiera rialzata del ponte *di coperta*.

Caviglia Cavicchio mobile posto in un foro in un apparato (detto *cavigliere* e situato presso ogni albero) perché vi siano fissate drizze, scotte e altre cime di manovra. Si dice altresì *caviglia* ciascuna delle maniglie o impugnature disposte radialmente attorno alla ruota del timone per manovrarla più saldamente. *Caviglia* è anche il cavicchio conico con cui si divaricano i *legnoli*, ossia gli elementi ritorti con i quali è costituita una cima, per farvi giunte o gasse.

Chiesuola Protezione della bussola di rotta.

Chiglia Grossa trave che costituisce l'asse strutturale di ogni nave. Posta in basso, al centro della carena, è spesso confusa con questa.

Cima Generico nome marinaresco di ogni fune o corda di media dimensione; quelle più piccole sono dette *sagole* e quelle maggiori gomene o gherlini.

Civada Parte centrale del bompresso da cui prendono nome attrezzature e vele che hanno relazione con esso: *picco di civada*, *pennone di civada*, *vela di civada*, etc.

Coffa Piattaforma di legno collocata alla sommità del fuso maggiore di ogni albero.

Collo *A collo*: posizione di una vela che riceve il vento dalla parte

anteriore della nave e che non esercita forza propulsiva, contribuendo anzi all'arretramento.

Colombiere Parte di ogni albero compresa tra la coffa e la testa di moro.

Coltellaccino Vela di straglio di forma trapezoidale affiancata ai velacci quando il vento è debole.

Coltellaccio Vela di straglio di forma trapezoidale affiancata alle gabbie.

Comandata Denominazione del turno di guardia sulle navi in navigazione o in porto.

Contro Nel linguaggio marinaresco, in composizione con altre parole, indica contiguità, adiacenza, sovrapposizione di vele o di parti dell'attrezzatura: *controfiocco*, *controranda*, *controvelaccio*, etc.

Corsa Guerra navale fatta da un veliero privato, ma munito di un'autorizzazione sovrana *(patente di corsa)*, contro il traffico marittimo di uno Stato nemico.

Corvetta Nave da guerra con un solo *ponte di* batteria, che era quello *di coperta*. Armata in genere con tre alberi a vele quadre, poteva averne anche due ed essere quindi contemporaneamente un brigantino, come la *Sophie*.

Crocetta Telaio formato da barre di legno (dette *costiere* e *traverse)* destinato tramite le sartiette di velaccio a dare rigidità all'alberetto.

Deriva Scostamento di una nave dalla sua rotta quando viene investita da una corrente che non è parallela od opposta al suo moto.

Dormiente Grossa trave corrente all'interno lungo ogni bordo della nave, destinata al rinforzo delle murate e al sostegno del ponte *di coperta*.

Draglia Ogni fune (oggigiorno d'acciaio) su cui vengono inferiti, cioè fissati, i fiocchi o le vele triangolari di straglio. Sono però dette draglie anche le funi delle battagliole.

Drizza Ogni fune con cui si alza e si trattiene in posizione una vela. Le drizze sono distinte dalle vele relative: *drizza di fiocco*, *drizza di controfiocco*, *drizza di randa*, etc.

Duglia Spira in cui viene disposta una cima tenuta pronta per la manovra.

Falchetta Bordo superiore delle piccole imbarcazioni su cui sono posti gli scalmi per i remi.

Famiglio Nel linguaggio marinaresco designa genericamente l'addetto ai servizi di alloggio e quindi ha un'accezione analoga a quella di maggiordomo o di cameriere.

Feluca Veliero a due alberi con vele latine e qualche fiocco.

Filare Nel linguaggio marinaresco significa lasciare scorrere una cima o una qualsiasi fune.

Fil di ruota Si dice del vento quando investa la nave dalla parte posteriore e con direzione parallela al suo asse longitudinale.

Fileggiare Indica lo sbattere delle vele quando ricevono il vento parallelamente alla loro superficie.

Fiocco Ogni vela triangolare, inferita, cioè fissata, lungo un solo lato e posta anteriormente all'albero o a quello più prossimo alla prua, quando ve ne sia più di uno.

Fonda L'espressione *alla fonda* si riferisce a una nave che è legata con un'ancora al fondo marino.

Fregata Veliero da guerra con due *ponti di* batteria e armato con tre alberi a vele quadre.

Fuso Designazione generica e comprensiva di ogni tronco delle alberature composte.

Gabbia Nome specifico di una vela dell'albero *di maestra*.

Gabbiere Nome generico di ogni marinaio addetto alle manovre delle vele e più specificamente di quello che per esse saliva sull'alberatura.

Gaettone Turno di guardia di durata diversa dagli altri.

Gaffa Asta di legno munita di un uncino per afferrare funi o anelli nelle manovre di accosto, ossia di avvicinamento delle imbarcazioni alle navi o alle banchine.

Gallòcia Piccolo apparato di legno o di metallo costituito da un fuso parallelo al piano di impianto e da uno o due sostegni, posto in luogo e in modo che vi possa essere data volta, cioè che vi si possa fissare, una cima di manovra.

Gassa Nel linguaggio marinaresco l'anello, o occhio, fatto più o meno

stabilmente in una fune di qualsiasi dimensione.

Gavone Locale di deposito situato nella parte inferiore dello scafo.

Gherlino Grossa fune generalmente usata per gli ormeggi e minore delle gomene.

Ghia Nel linguaggio marinaresco nome generico di ogni fune adibita al sollevamento dei pesi; può essere semplice, ossia passata in un bozzello o in una sola via (con una sola puleggia), o doppia e in tal caso forma un paranco.

Giardinetto Anca poppiera della nave ordinariamente munita di una sorta di balconatura decorata con piante (donde il nome). La voce è poi passata a indicare genericamente le zone poppiere della nave e quanto venga o si trovi nella loro direzione: *vento al giardinetto*, etc.

Giornale di chiesuola Brogliaccio su cui sono minuziosamente annotate tutte le manovre e le evoluzioni della nave.

Goletta Nave con due alberi inclinati a poppa e dotati di vele auriche e bompresso. Il tipo fondamentale (tuttora in uso nel diporto) ha avuto molte varianti: *nave goletta*, con tre alberi, quello *di trinchetto* a vele quadre e gli altri due a vele auriche, e bompresso; *goletta a palo*, con tre alberi tutti a vele auriche e bompresso; *brigantino goletta*, con due alberi, quello *di trinchetto* a vele quadre e *l'albero maestro* a vele auriche, e bompresso.

Gomena Grossissima fune usata per ormeggio, tonneggio o rimorchio.

Gratile Fune disposta a rinforzo di ogni lato di una vela; in quelle auriche e nei fiocchi può designare particolarmente il lato lungo cui sono inferite, cioè fissate.

Grisella Fune tesa orizzontalmente fra le sartie per costituire una scala per la salita dei gabbieri sugli alberi.

Imbrogliare Raccogliere le vele quadre a festoni mediante alcune funi predisposte, dette *imbrogli*. Le vele auriche sono raccolte con imbrogli che ne contengono la discesa sul boma.

Impavesata Parapetto in legno che limita il ponte *di coperta* e, nella maggior parte delle antiche navi, costituito all'interno dai cassoni nei quali erano riposte le brande.

Impiombare Fare una gassa a una fune o congiungerla con un'altra mediante intrecciamento dei *legnoli (v*. caviglia).

Intregnare Inserire tra i *legnoli (v*. caviglia) di una cima una *sagola* in modo da riempire i loro interstizi e da renderne liscia la superficie esterna.

Lancia Leggera imbarcazione a remi (ma talvolta dotata di una vela latina o a tarchia) usata dalle antiche navi per i servizi di bordo.

Landa Grossa spranga metallica attraverso la quale ogni sartia è collegata allo scafo.

Lapazzare Riparare o consolidare una parte dell'alberatura (come un pennone o un alberetto) mediante *lapazze*, ossia grosse tavole longitudinalmente incavate.

Lasco Si dice del vento che investe la nave a poppavia del traverso. *Gran lasco* indica una direzione di provenienza ancor più prossima alla poppa.

Latina Vela triangolare superiormente inferita in un pennone inclinato e connesso all'albero poco oltre la sua metà e inferiormente trattenuta da una mura e da una scotta.

Madiere Elemento dell'ossatura trasversale di ogni scafo in legno costituito dal collegamento fatto immediatamente al di sopra della chiglia fra gli staminali dei due lati.

Maestra *Di maestra* sono detti l'albero e la vela maggiori di ogni veliero.

Maestro Sinonimo di albero *di maestra (albero maestro)*.

Maniglione Nel linguaggio marinaresco denominazione generica di ogni anello metallico apribile con la rimozione del perno passante nelle sue estremità appositamente rinforzate e forate.

Marciapiedi Funi stabilmente distese sotto i pennoni sulle quali si spostavano i gabbieri per compiere le manovre.

Masca Denominazione specifica dell'anca prodiera di una nave, più comunemente detta *moscone*. Analogamente a giardinetto, la voce è passata a indicare la corrispondente zona della nave e quanto si trovi o provenga in direzione di essa: *mare al mascone*, etc.

Mastra Indica sia il battente, o riparo, posto attorno a ogni apertura del ponte *di coperta* per ostacolare l'entrata dell'acqua, sia l'apertura con robusto collare fatta in esso per il passaggio degli alberi.

Matafione Piccola fune con la quale si contiene la parte di vela sottratta al vento quando si prendono i terzaroli.

Mezzanave Nel linguaggio marinaresco designa la zona che si trova alla metà della lunghezza della nave. La voce entra in molte locuzioni specifiche.

Mezzana *Di mezzana* è l'albero situato a poppavia di quello *di maestra* e lo stesso nome generico prende tutto ciò che abbia attinenza con esso (vele comprese).

Mozzo Ragazzo che apprende il mestiere di marinaio ed è addetto ai servizi più umili e ingrati.

Mura Ogni cima, o fune, che tiri una vela verso prua.

Murata Nome generico e comprensivo del fianco della nave, con speciale riguardo alla sua parte emersa.

Nave Nell'antico linguaggio marinaresco nome generico del veliero a tre **alberi** con vele quadre e bompresso. Usato anche come sinonimo di vascello. Il veliero che, verso poppa, aveva un quarto albero (con vele auriche) era detto *a palo* (dalla denominazione di quest'ultimo albero).

Navicello Veliero a due alberi, dei quali il primo, molto inclinato a prua, con una vela trapezoidale *bordata (v*. bordare) in testa all'albero *di maestra*, che ha vela latina o aurica. Aveva anche un'asta per il polaccone.

Nocchiere Ufficiale che sovrintendeva alla condotta e al governo marinaresco della nave.

Nostromo Primo coadiutore del nocchiere, dirigeva l'esecuzione delle manovre disposte da lui o dal comandante.

Ombrinale Foro praticato alla base dell'impavesata per far defluire l'acqua dal ponte *di coperta*.

Ordinata Elemento della struttura trasversale dello scafo che dalla chiglia raggiungeva i dormienti. Le ordinate, numerosissime, erano costituite da vari pezzi denominati staminali, scalmi e *scalmotti (v*. scalmo).

Ormeggiare Legare la nave alla banchina o, tramite l'ancora, al fondo marino.

Orzare Avvicinare la prua della nave alla direzione del vento. Si dice

anche *andare all'orza* o *venire all'orza*.

Pagliolo Piano di calpestio che può essere posto in diverse zone di un grande scafo o in prossimità del fondo di uno minore; distinto da un ponte per la sua esiguità strutturale e perché non si distende con continuità da una parte all'altra dello scafo stesso.

Panna Posizione di arresto in mare di una nave ottenuta con un'opportuna regolazione delle vele di modo che alcune tendano a farla indietreggiare mentre le altre, compensando l'effetto di queste, tendano a farla avanzare. È spesso confusa con la cappa.

Pappafico Altro nome del velaccino.

Paramezzale Rinforzo longitudinale della chiglia.

Paranco Apparecchio destinato alla moltiplicazione della forza di trazione costituito da un sistema di carrucole a una o più pulegge.

Paratia Elemento continuo di separazione verticale all'interno di uno scafo o a delimitazione delle sue sovrastrutture, come il cassero e il castello.

Parrocchetto Nome di una vela dell'albero *di trinchetto*.

Paterazzo Grossa fune (ora d'acciaio) che fa parte del sartiame e che concorre a sostenere lateralmente e verso poppa l'albero *di gabbia*.

Patta d'oca Sistema di funi (in genere tre) disposte a raggiera per distribuire le sollecitazioni di una trazione.

Pennacchio Puntone di rinforzo posto al di sotto del bompresso detto anche *buttafuori di briglia*.

Pennello Nome specifico di una bandiera da segnalazione avente forma trapezoidale allungata e inferita, cioè fissata, lungo la base maggiore.

Pennone Lunga e robusta asta connessa alla sua metà a un albero tramite uno snodo, detto trozza, e destinata a sostenere superiormente le vele quadre. Ogni pennone prende poi nome dalla sua vela: *pennone di gabbia*, *pennone di parrocchetto*, etc.

Picco Asta connessa alla sua estremità anteriore a un albero e destinata a sostenere superiormente una randa aurica.

Poggiare Allontanare la prua dalla direzione del vento. Si dice anche *andare alla poggia* o *venire alla poggia*.

Polacca Veliero con velatura varia e mista (cioè con vele quadre, auriche, etc.) e per questo detto anche *mistico*.

Polaccone Vela triangolare disposta a prua di un albero a vela latina e sostenuta da un'asta detta spigone.

Ponte Ogni struttura continua orizzontale che si estenda da una parte all'altra dello scafo; quello superiore a ogni altro è detto *di coperta* o semplicemente *coperta*.

Pontone a biga Zatterone munito di una sorta di gru *(biga)* in genere usato per sollevare grossi carichi e per porre in posizione i fusi maggiori degli alberi dei velieri.

Puntale Elemento centrale di sostegno situato fra i ponti.

Quadrato Locale di raccolta e di ritrovo degli ufficiali dei velieri.

Quarta Ognuna delle 32 suddivisioni della tradizionale rosa della bussola nautica e quindi ampia 11° 15'; è detta anche *rombo*.

Quartiermastro Sugli antichi velieri l'ufficiale incaricato di sovrintendere alle guardie e di avviare i gabbieri alle manovre.

Randa Vela trapezoidale inferiormente inferita, cioè fissata, sul boma, anteriormente all'albero e superiormente sostenuta dal picco.

Riggia Barra metallica che collega l'orlo della coffa all'albero sottostante e che vi scarica la trazione delle sartie di gabbia e di velaccio.

Rilevamento Angolo sotto il quale un oggetto è traguardato rispetto al nord (*rilevamento azimutale)* o rispetto all'asse longitudinale della nave *(rilevamento polare)*.

Ritenuta Fune o paranco che limita o impedisce le oscillazioni accidentali di parti dell'attrezzatura o che trattiene o guida vele o altri carichi durante l'ammainata, ossia la discesa.

Riva *A riva*, nel linguaggio marinaresco, designa tutto quanto sia in alto sull'alberatura. Non si riferisce mai alla costa.

Rollio Oscillazione trasversale della nave impressa dal moto ondoso.

Ruota Organo di governo del timone, ma anche elemento costruttivo e parte dello scafo: *ruota di prua*, *ruota di poppa*.

Saettia Veliero con tre alberi a vele latine.

Salpare Propriamente levare l'ancora dal fondo marino; è però usato

anche nel senso di mollare gli ormeggi, cioè di sciogliere i legamenti con i quali una nave è trattenuta alla banchina.

Sartia Fune (oggigiorno d'acciaio) che dallo scafo o da un'altra robusta struttura (come la coffa) sale a un albero per sostenerlo lateralmente.

Sbandare Verbo che indica l'azione della nave che si inclina lateralmente per effetto del vento sulle vele.

Scalandrone Scala o passerella mobile per salire sulle navi dalle imbarcazioni di servizio o dalle banchine.

Scalmo Elemento centrale delle ossature trasversali di una nave; quelli superiori si dicono *scalmotti*. Se è riferito a piccole imbarcazioni indica il cavicchio fissato nella falchetta su cui è fissato e fa forza un remo.

Scarroccio Deviazione laterale dalla rotta per effetto del vento o del moto ondoso.

Sciabecco Veliero con tre alberi e bompresso, armato con vele latine, ma anche con vele quadre o di forma mista.

Scialuppa Nome generico e comprensivo delle imbarcazioni di servizio, poco usato nel linguaggio marinaresco.

Scopamare Vela di straglio posta lateralmente al trinchetto.

Scotta Fune di manovra per tendere verso poppa qualsiasi vela; ogni scotta prende nome dalla vela cui è connessa: *scotta di randa*, *scotta di fiocco*, etc.

Sentina La parte più bassa all'interno di uno scafo.

Sequaro Può indicare sia il modo di trattenere una fune di manovra sia la parte di essa che resta sempre a disposizione di chi deve maneggiarla.

Serrare Raccogliere e legare strettamente le vele alle parti delle attrezzature che le sostengono.

Solcometro Strumento per misurare la velocità di una nave. Nei tempi antichi era costituito da un apparecchio che, predisposto per restare stazionario nel punto in cui era stato lanciato in acqua, con l'allontanamento della nave svolgeva una *sagola* con nodi opportunamente distanziati: dal numero dei nodi passati nell'unità di tempo si ricavava la velocità. È per questo che tuttora, nell'uso marittimo, si usa esprimere la velocità in *nodi*, ossia in miglia nautiche percorse in un'ora.

Sopravvento Indica tutto ciò che si trovi dalla parte *dalla* quale spira il vento.

Sottovento Indica tutto ciò che si trovi nella parte *verso* la quale spira il vento.

Spigone Asta leggera sulla quale erano inferite alcune vele di straglio.

Staminale Elemento inferiore delle ossature trasversali delle navi.

Straglio (detto anche *strallo)*

Fune (oggigiorno d'acciaio) che sostiene gli alberi verso prua. Siccome per lo più su di esso erano inferite, cioè fissate, le vele sussidiarie spiegate quando il vento era debole, tutte le vele di tal genere ne hanno preso nome, indipendentemente dal luogo in cui venivano poste.

Straorzare Avvicinare la prua alla direzione del vento in modo eccessivo e involontario, in genere per effetto di una velatura incompatibile con l'intensità del vento stesso.

Tangone Sulle antiche navi l'asta laterale protesa fuori della murata cui venivano legate le imbarcazioni di servizio durante le soste e tramite la quale i marinai salivano a bordo.

Tarchia Tipo di vela trapezoidale inferita, cioè fissata, all'albero lungo il suo lato prodiero e sostenuta da un'asta (detta *struzzo* o *livarda)* inclinata, che dal piede dell'albero sale fino al vertice poppiero della vela stessa.

Tartana Veliero a un solo albero con una grande vela latina e talvolta con un fiocco o un polaccone.

Terrazzano Nel linguaggio marinaresco designava gli uomini inesperti di navigazione e in genere imbarcati a forza.

Terzarolo Propriamente porzione di vela che può essere serrata per ridurne la superficie. Tali porzioni sono usualmente distinte in *mani*, numerate nell'ordine in cui si prendono, ovvero in cui avviene la riduzione progressiva.

Terzo Con l'espressione *al terzo* s'intende un tipo di vela trapezoidale superiormente sostenuta da un pennone connesso all'albero a un terzo della sua lunghezza.

Testa di moro Elemento di giunzione e di connessione dei fusi degli alberi.

Tonneggiare Spostare o far avanzare una nave tirandola da terra.

Trabaccolo Veliero con due alberi portanti vele *al* terzo e talora con polaccone; in qualche caso con una randa in luogo di una delle vele *al* terzo.

Traverso Con l'espressione *al traverso* si indica tutto ciò che si trova in una posizione la cui congiungente forma un angolo retto con l'asse longitudinale della nave.

Trevo Nome generico della vela bassa di maestra e del trinchetto.

Trinca Salda e stabile connessione, in genere metallica, tra due parti dell'attrezzatura.

Trincarino Primo corso esterno, in genere più largo degli altri, del fasciame di un ponte e specialmente di quello *di coperta*.

Trincatimi Stretta legatura fatta con più passaggi di fune o di catena.

Trinchettina Nome specifico del più basso e più interno dei fiocchi.

Trinchetto Nome specifico della più bassa delle vele quadre dell'albero che da essa prende nome.

Tromba Nel linguaggio marinaresco, nome generico della pompa.

Trozza Connessione a snodo che unisce agli alberi pennoni, borni e picchi.

Varea Estremità di qualsiasi attrezzatura orizzontale, come pennoni, borni, tangoni, etc.

Vascello Propriamente veliero a tre *ponti di* batteria.

Velacciere Veliero a tre alberi, con quello *di trinchetto* a vele quadre e quelli *di maestra* e *di mezzana* con vele latine.

Velaccino Nome specifico di una delle vele superiori dell'albero *di trinchetto*.

Velaccio Nome specifico di una delle vele superiori dell'albero *di maestra*.

Virare Far ruotare la nave intorno al suo asse verticale in modo che essa venga a essere investita dal vento dalla parte opposta alla precedente e facendo passare la prua nella direzione del vento stesso.

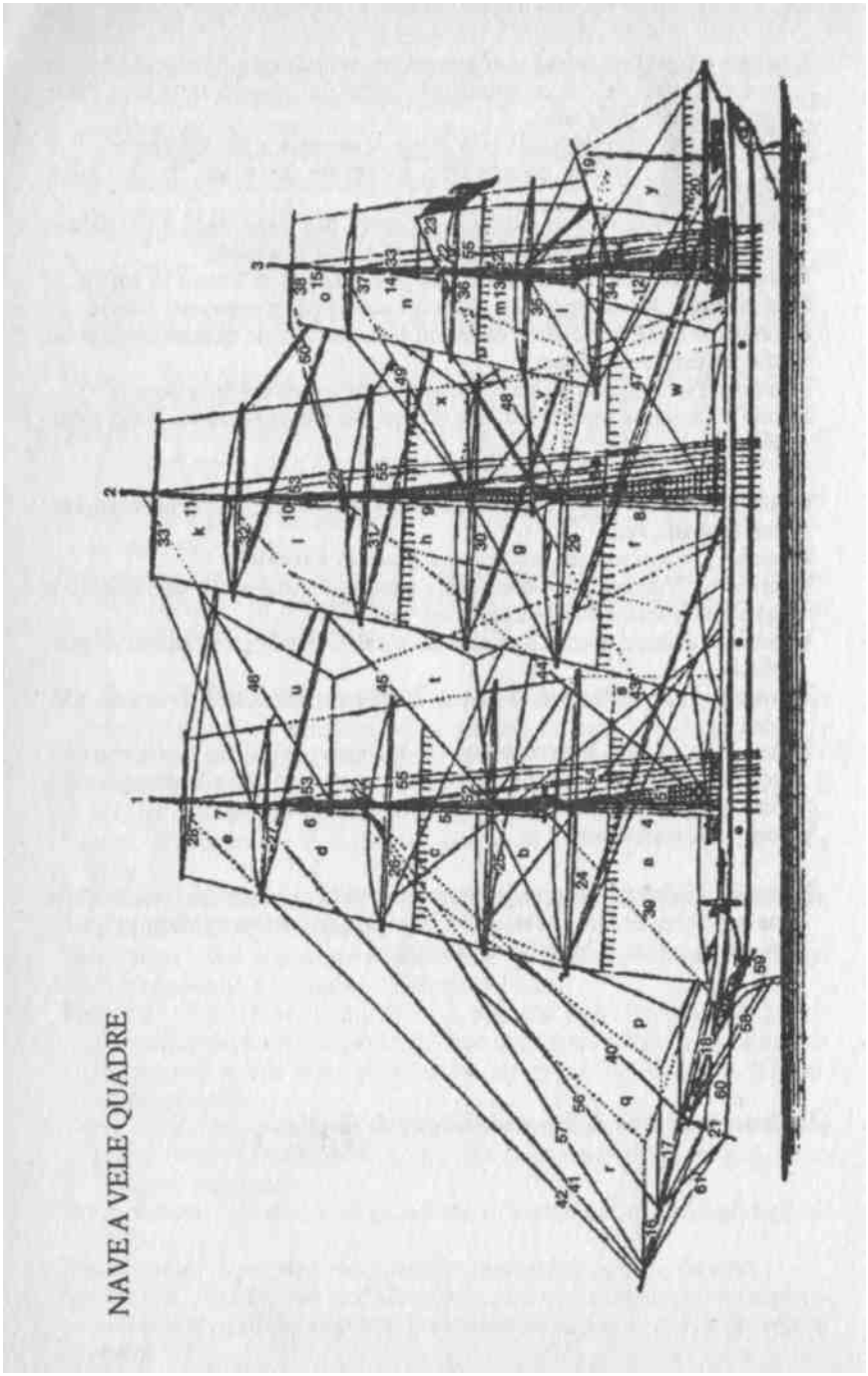
Virata Atto del virare.

Zavorra Materiale pesante (pietrame o ferraglia) posto sul fondo di una nave per aumentarne la stabilità. Navigare *in zavorra* significa procedere senza carico di merci o di passeggeri.

Alberatura - 1. Albero di trinchetto. - 2. Albero di maestra. - 3. Albero di mezzana. - 4. Albero maggiore di trinchetto. - 5. Albero di parrocchetto. - 6 e 7. Alberetto di velaccino e di controvelaccino. - 8. Albero maggiore di maestra. - 9. Albero di gabbia. - 10 e 11. Alberetto di gran velaccio e di controvelaccio. - 12. Albero maggiore di mezzana. - 13. Albero di contromezzana. - 14 e 15. Alberetto di belvedere e di controbelvedere. - 16. Bompresso. - 17 e 18. Asta di fiocco e di controfiocco. - 19 Picco. - 20. Boma. - 21. Pennacchio. - 22. Buttafuori di crocetta. - 23. Contropicco. -24. Pennone di trinchetto. - 25. P. di basso parrocchetto. - 26. P. di parrocchetto volante. - 27 e 28. P. di velaccino e di controvelaccino. - 29. Pennone di maestra. - 30. P di bassa gabbia. - 31. P. di gabbia volante. - 32 e 33. P. di gran velaccio e di controvelaccio. - 34. Pennone di mezzana. - 35. P. di bassa contromezzana. - 36. P. di contromezzana volante. - 37 e 38. P. di belvedere e di controbelvedere.

Sartiame - 39. Straglio di trinchetto. - 40, 41 e 42. S. di parrocchetto, di velaccino e di controvelaccino. - 43. Straglio di maestra. - 44,45 e 46. S. di gabbia, di gran velaccio e di controvelaccio. - 47. Straglio di belvedere. - 48, 49, 50. S. di contromezzana, di belvedere e di controbelvedere. - 51. Sartie maggiori. - 52. Sartie di gabbia. - 53. Sardelle di velaccio. - 54. Paterazzi. - 55. Paterazzetti. - 56 e 57. Draghe del fiocco e del controfiocco. - 58 e 59. Brighe del bompresso. - 60. Venti del pennacchio. - 61. Brighe.

Vele - *a*. Trinchetto. - *b*. Basso parrocchetto. - *c*. Parrocchetto volante. - *d*. Velaccino. - *e*. Controvelaccino. - *f*. Maestra. - *g*. Bassa gabbia. - *h*. Gabbia volante. - *i*. Velaccio. - *k*. Controvelaccio. - *l*. Bassa contromezzana. - *m*. Contromezzana volante. - *n*. Belvedere. - *o*. Controbelvedere. - *p*. Trinchettina. - *q*. Fiocco. - *r*. Controfiocco. - *s*, *t*, *u*, *v*, *w*, *x*. Vele di straglio. - *y*. Randa.


NAVE A VELE QUADRE